

**Claudio Castaldi  
Alberto Lami  
Giorgio Marianelli**

# **DAR TEMPO DELL'ETRUSCHI AR TEMPO DE' CAINI**

**storie, storia, storielle di Castiglioncello e dintorni**

*NOTA PER LA PRESENTE VERSIONE INFORMATICA DEL VOLUME:*

*A causa dell'elevato numero di fotografie presenti nell'opera cartacea (95) si rende necessario separare la parte testuale da quella fotografica per non appesantire il testo scaricabile, più del consentito. Tutte le foto sono quindi visibili sul sito: [www.lungomarecastiglioncello.it](http://www.lungomarecastiglioncello.it) alla sezione Galleria-Foto-Libri raggiungibile dal menu principale a sinistra e sulla pagina che si apre, cliccando sulla foto di "DAR TEMPO DELL'ETRUSCHI AR TEMPO DE' CAINI". Le foto numerate progressivamente riportano le stesse didascalie presenti nel volume dove hanno i rispettivi richiami.*

**Fig.1** - Carta inserita nel "Theatrum Orbis Terrarum" grande atlante di Abraham Ortelius del 1595. Certamente fu disegnata molti anni prima e riporta "Il salvadore", chiesa o abbazia che si trovava in Portovecchio. Ai piedi della carta è scritto: "Fidelissima et nova descriptio. Auctore D. Stefano Monacho Montisoliveti".

#### RETTIFICA

I Sigg. Ferruccio Chellini, Faccendo Faccenda, Arch. Giorgio Marianelli, Claudio Castaldi, Alberto Lami e l'Editore Arti Grafiche Gajani, rettificano quanto scritto, a causa di sforzo rievocativo a 55 anni di distanza alle pag. 59 e 73 del presente volume, i fatti rispettivamente riguardanti il Dr. Aldo Coscera, Medico Chirurgo che non per legatura o meno a regime, non richiamò in servizio militare (e non aveva tale potere) il Sig. Ferruccio Chellini ed altresì neppure solo dopo due giorni, ne successivamente mai richiamò (e non ne aveva l'autorità) nella milizia fascista il Sig. Faccendo Faccenda; e il Ten. Oronte D'Ercole al quale il Colonnello Baracchini Caputi suo Comandante non impose alcunché giacché egli in nessun modo pressava e tanto meno minacciava il Sig. Faccendo Faccenda e la sua famiglia.

Ferruccio Chellini - Faccendo Faccenda - Giorgio Marianelli - Claudio Castaldi - Alberto Lami - Arti Grafiche Gajani

## PREMESSA

*I'm estonished! I'm scandalized! Absolutely.*

*Mi è stato chiesto di scrivere la prefazione di un libro storico su Castiglioncello, mi è anche stato inviato un sostanzioso assegno per essere benevolo, ma ogni ipocrisia ha un confine. (Questo guazzabuglio non ha limiti di commiserazione ed io mi sento profondamente offeso perché questi ciarlatani hanno inteso sottoporre la loro insulsa e miserevole involuzione storico-interpretativa all'esame del mio straordinario patrimonio culturale.*

*Questo volume (si fa per dire) simbolicamente segna un punto fermo nella storiografia contemporanea: quello che, arrivati a questo livello, più in basso non si può andare.*

*In una storicità in divenire perpetuo la memoria emulativa deve portare alla capacità di propendere ad una qualche continuità mentre qui, lasciatemelo dire, la sterilità intellettuale sembra la sola e massima aspirazione. L'analisi critico-storica della civiltà quaresimale di questo luogo, in questi pre-analfabetici scritti possiede tale incomprensibile complessità da farla divenire civiltà melodrammatica. Involuzione intricata e intrigante della realtà storica. Risulta inquietante la mancanza di concretezza nell'esplicazione dei criteri socio-storici, la tensione di pensiero e volontà volti solo all'autodistruzione culturale sinonimo di consapevolezza dell'inevitabilità della crisi in cui chi scrive si dibatte senza possibilità alcuna di venirne fuori.*

*Esiste un rapporto stravagante e significativo tra la congenialità deformante della trasformazione molecolare e la assoluta consapevole assenza di unità stilistica. Io sono preso dall'angoscia più buia, dalla morte del mio io etico-cultural-declinante, nel parlare di tale degradazione e corruzione che, per affinità e parentele, sia pseudo stilistiche che psico funzionali, assomiglia di più ad un informe brodo di fagioli. Io sono certo che in questo volume ci sia la perfetta sintesi della caduta dell' "umano " con il crudele delirio senza possibilità di riscatto.*

*Attraverso una precisa e rigorosa indagine fenomenica, sia genealogica che psicologica, si può giungere solamente ad avere pietà e compassione per questa inconscia vocazione all'autodistruzione in una dimensione spazio-temporale agghiacciante, enigmatica e sconcertante. Io sono stato costretto a leggere per intero questo volume soggiacendo agli incubi più atroci e angosciosi in cui le stelle muoiono e la notte più buia e tempestosa cala animata da un silenzio popolato di angosciosi fantasmi. Voi, lettori possibili, lette queste mie semplici considerazioni, siete ancora in tempo a salvarvi da questa mortale e misteriosa metamorfosi sinonimo di violenza contro la storia, la letteratura e il senno. Salvatevi, per carità, siete ancora in tempo!*

Prof. Johnatan A. Ferguson Flaherty

Ordinario di storia pre-postmoderna all'Università di Adelaide  
Relatore illuminato alla facoltà di rivelazione storica all'Università di Osaka  
Presidente del Consiglio Superiore di Simbologia Storica  
Delegato Generale dell'Accademia di Storia dell'Astrazione

## QUESTO VOLUME È DEDICATO...

*...a babordo e a, tribordo*

*a bagnomaria*

*a abbasso Craxi*

*a becco di civetta*

*a bischero sciolto*

*a bocca aperta*

*a bocce ferme*

*a botta sicura*

*a broccia conserte*

*a buzzo di 'onigliolo*

*a buzzo pieno*

*a buo punzone*

*a caval donato*

*a cazzotti ne' denti*

*a cianche larghe*

*a corto di idee*

*a crepapancia*

*a crepapelle*

*a culo gnudo*

*alle calende greche*

*a digiuno*

*a doppia mandata*

*a dritta e a manca*

*a due a due*

*a est e a ovest*

*a fetta di salame*

*a fii boddoni*

*a filippi*

*a fine corsa*

*a fondo perduto*

*a galla e a fondo*

*a gambaciale*

*a garganella*

*a giro di posta*

*a illo tempore*

*a letto con le galline*

*a luci spente*

*a lume di candela*

*a meno che*

*a mezza costa*

*a mezzo busto*

*a mezzo stampa*

*a nuoto pinnato*

*a occhi chiusi*

*a occhio e croce*

*a ogni morte di papa*

*a palle e santi*

*a passo di danza*

*a piacere*

*a pieni polmoni*

*a pieno carico*

*a pippo di cocco*

*a pizzichi e bocconi*

*a prima vista*

*a prora e poppa*

*a quando*

*a rotta di collo*

*a scanso di equivoci*

*a stomaco vuoto*

*a tempo di record*

*a tempo perso alla tua*

*a testa o croce*

*a tracolla*

*a traino*

*a tra poco*

*a tricche e ballacche*

*a turno*

*a tutta forza*

*a tutta gargana*

*a tutto gasse*

*a tutto volume*

*a ufo*

*a vela e a motore*

*a velocità ridotta*

*a voce spiegata*

*a zampa d'elefante*

*a zonzo*

## COME NASCONO CERTE STORIE

È passato un anno da quando, con Claudio, abbiamo fatto un quaderno per ricordare alcuni personaggi di Castiglioncello. Quella fatica doveva rimanere isolata, ci eravamo divertiti a raccogliere qualche notizia e a metterla sulla carta insieme a quei mirabili ritratti che Claudio riesce a tirar fuori dalla sua Leica con sorprendente spontaneità. Bisogna puntualizzare che un po' di gente che volevamo proporre si era rifiutata di apparire, forse per pudore o forse per paura di essere presa in giro. Devo confessare che la sorpresa è stata grande quando, dopo, abbiamo cominciato a sentirci raccontare storie di tutti i generi e ad avere i più svariati suggerimenti per andare avanti e fare meglio, cosa questa non troppo difficile. Così ci siamo rimessi al lavoro rivedendo un po' le formule e cercando di aggiungere quel poco di storia che di Castiglioncello si conosce. Non abbiamo fatto ricerche ma ci siamo affidati solamente ai racconti e ai documenti che la "gente" ci ha consegnato con tanta spontaneità. Ne può risultare una storia non proprio esatta, costruita con fatti veri, falsi o romanzati a seconda di come li abbiamo avuti da fonti credibili o poco affidabili. Non c'è da scandalizzarsi: anche la storia vera, quella con la S maiuscola, spesso è manipolata secondo le occorrenze, i momenti o le situazioni. Quei sette o otto che vorranno cimentarsi nella lettura potranno interpretare le storie secondo il loro spirito o il loro umore ma facciano bene attenzione: ci sono delle cose che sembrano vere, ma che sono spudoratamente false, cose che tanto vere non sono ma che sembrano stampate su un giornale e cose vere a cui nessuno crederà. Ma noi non abbiamo colpa, come ho già detto, i fatti li abbiamo presi esattamente come li abbiamo ascoltati e così li riportiamo sperando di non violentare troppo né la storia né la letteratura né la poesia ... Sì, perché quest'anno abbiamo aggiunto alla squadra un poeta, non un poeta vero perché nella vita, anche lui fa tutt'altra cosa però, nei suoi scritti, la poesia ce la mette dentro davvero, senza mestiere ma con sentimento. Un sonetto è un episodio, un piccolo momento della vita, leggetelo e chiudete per un attimo gli occhi: incredibilmente avrete un'immagine chiara e limpida, profusa di sana ironia, precisa come una frustata, della persona ritratta. Sono scritti in un vernacolo godibilissimo che anche quelli che non son nati da queste parti potranno capire.

Così come le immagini vere, guardandole bene, sono intrise di poesia, semplice e sottile, un piccolo velo trasparente che lascia intuire il carattere e l'anima della persona, non più una foto ma lo specchio di quello che c'è dietro e dentro e che normalmente non si dovrebbe vedere o intuire. E in tutti i casi c'è un po' di frizzante sarcasmo, una voglia matta di mettere un sorriso su tante situazioni in cui ci sarebbe da riflettere. Ma in un mondo in cui si cerca spesso di drammatizzare un po' di buon umore può comunque servire a far sembrar la vita un po' più semplice e più leggera.

Ci sono sovente dei problemi che affrontati col sorriso e l'animo lieve risultano in fondo non essere tali. Le bugie non mancano e sempre raccontate come fossero scanzonate verità, noi siamo una stirpe di mentitori che non vogliono imbrogliare la storia, ma semplicemente vogliono un po' romanzarla per farla sembrare meno secca e inaridita. Ci sono fatti che ci sono stati raccontati in innumerevoli versioni diverse, come quella del ragazzo al seguito delle truppe americane ucciso da un militare durante il passaggio del fronte nell'ultima guerra: dodici persone l'hanno raccontata, dodici versioni differenti sostanzialmente. E immancabilmente ognuno che apriva il racconto diceva: "io c'ero, mi sembra come oggi..." Quel giorno in pineta doveva esserci una folla a seguire l'uccisione del ragazzo e ogni spettatore, per dare credibilità alla sua versione, aggiunge i particolari più fantasiosi.

Io, per parte mia, di parole del vocabolario ne conosco ben poche e con queste mi devo arrangiare. Non farò un'opera letteraria ma, per la verità, non ne ho la pretesa: cerco solo di raccontare, alla bona, qualche storiella perché col tempo non si dimentichi completamente. Niente di speciale, una cronaca un po' vera e un po' romanzata per spiegare a quelli più giovani che anche quelli più vecchi, in qualche modo, hanno vissuto. E perché fra altri duemila anni, se il mondo ci sarà ancora, ci siano le notizie sufficienti per conoscere come viveva la gente comune di un tempo e non fare la fine degli etruschi che ci hanno solo lasciato una storia di morti. Qui siamo tra gente di tutti i giorni e scrivendo di loro che vivono in questo posto, che comincia al botto di Chioma e finisce a quello di Crepatura, è come scrivere di tutto quello che succede a tanta altra gente semplice che con la sua intelligentissima nullità serve a far girare il mondo sempre dallo stesso verso.

Perché sono le persone comuni e dette normalmente "mediocri" che fanno viaggiare nel tempo questo mondo che tanti zucconi intelligenti e arroganti cercano di fermare con le loro geniali idee politiche, le stupide guerre, i ladrocinii in larga scala, i genocidi ...E poi è facile parlare delle persone geniali, di loro parlano tutti, parla persino la Storia, loro fanno le guerre, loro distruggono il mondo, loro assoggettano i popoli oppure occupano gli schermi delle televisioni o le prime pagine dei giornali. Attenti però, come diceva il mi' zio Pizzichi, le galline troppo intelligenti fanno l'ova sode! O come disse Schiller: "ci sono persone che sanno tutto e questo è tutto quello che sanno". Ma della gente di tutti i giorni chi ne parla? Nessuno se ne preoccupa perché parlare di un pescatore o di un boscaiolo non fa notizia a meno che non abbia ammazzato quindici persone a roncolate e ne abbia mangiato le frattaglie in insalata con le cicerbite; oppure abbia vinto sette miliardi alla lotteria di pippobaudò.

C'è anche una vita minore rappresentata da piccoli paesi e persone sconosciute che non possono entrare nella grande Storia ma la costruiscono, giorno dopo giorno, con le loro piccole storie. Attraverso la scoperta di queste realtà minori è possibile ricostruire e comprendere le radici sottili su cui è cresciuta la civiltà.

In fondo l'uomo non vive nei fatti, ma vive nei propri sogni e la storia e le azioni dei personaggi è solo un pretesto per ricordare o scoprire come era la vita di una volta in questo paese. Di Castiglioncello abbiamo sempre sentito parlare di Martelli e dei Macchiaioli che forse non si erano nemmeno accorti di essere "a Castiglioncello", oppure di Pirandello, di Papini, di presidenti della repubblica e di politici, di attori o personaggi dello sport e dello spettacolo senza accorgerci che qui venivano e vengono solo a prendere il sole o a respirare l'aria buona. Uno che qualcosa ha fatto è stato Renato Fucini, o Neri Tanfucio, che almeno di questi luoghi ha scritto e si è preoccupato.

Io, da parte mia, ritengo che sia più costruttivo parlare del Tafi o di Marcellino piuttosto che di Craxi. La Storia poi si ricorderà dell'esilio di Bettino nella villa di Hammamet e si dimenticherà di Marcellino ma, diobono, a chi avrebbe rubato Craxi se non c'era un esercito di Marcellini da dimenticare? Ora, questa gente, come me, avrà una vita comune, banale e magari anche stupida ma, la sera, quando va a letto chiude gli occhi e si addormenta. Soprattutto con la coscienza a posto!

Il nostro sistema di "indagine" è stato molto semplice: siamo andati a farci raccontare fatti e misfatti dalla gente, molto Claudio, un po' io e Alberto anche perché, vivendo ormai a Milano, avevamo meno l'occasione di intervenire. Le notizie sono state raggruppate e mescolate cercando di trovare connessioni tra loro e sono state raccontate. Una cosa singolare è che in questo paese sono successe tante cose, ma mai fatti incresciosi... oppure, maliziosamente, si può pensare che la gente certi fatti, se sono accaduti, ha voluto rimuoverli dalla memoria. Il suicidio di un certo Virgilio, casiere dei Cardon in tempi molto lontani, di un Faccenda alla ghiacciaia, della Carletta dai Bini è tutto quello che viene fuori molto velatamente, con cenni rapidi, senza soffermarsi. Negli anni '30 qualcosa di più piccante ci deve essere stato, ma le mezze parole non portano a saperne di più che un rapido accenno: tre giovanotti di cui si tacciono i nomi, ricattarono un facoltoso omosessuale, sorpreso in flagrante, per avere i soldi per andare a vedere una partita a Wembley. Al ritorno finirono per qualche giorno in gattabuia. Corna ... niente. Puoi cercare di scavare, di inventare pretesti, costruire trabocchetti, ma le bocche restano chiuse, anzi ... no, cambiano discorso. Evidentemente questo è stato un paese di irreprensibili e castigatissimi costumi oppure di persone che non si son fatte sorprendere oppure di improbabili bugiardi che, tenendo la bocca chiusa sui fatti degli altri, sperano che gli altri la tengano chiusa sui loro.

La mia memoria arriva fino al passaggio della guerra e fino a dove arrivava la memoria dei più vecchi che ascoltavo a bocca aperta, bambino, intorno ai tavoli delle carte del bar del mi' nonno a Portovecchio. Il resto è nella memoria degli altri che hanno avuto la pazienza di tornare indietro e raccontare e che, per la loro disponibilità, bisogna ringraziare. Per prima la mia mamma che, inconsapevolmente, ha risposto, via via, alle mie distratte domande. E poi la mia zia Anna che, con pazienza e sorriso, è andata a scavare nei suoi ricordi. E Piero Faccenda, mio compagno di tante gite in bicicletta sulle colline livornesi e pisane, che tra due fette di pane ciucco riempite di mortadella e un bicchiere di vino (da Papacqua, al Gabbro o a Bibbona), mi rendeva partecipe di mirabolanti e rumorose avventure capitate a questo o quello. E Faccendo Faccenda che più volte, seduti sul mare, al circolo della pesca, con calma e precisione ritornava ai racconti dei suoi nonni e ai suoi. E Aldo Monti, schivo e silenzioso uomo di mare che, mentre rassetta le reti, ti può descrivere la vita del Porticciolo di un tempo. E Maurizio, mitico Tafi, che con mimica viva e impostazione di voce da teatrante nato, ripercorreva le vicende intorno alla sua vita. E tanti altri ancora che si sono prestati al nostro gioco con pazienza, rassegnazione, tolleranza e diligenza. Ma tre persone in particolare vorremmo ringraziare per i documenti fornitici. Il Gattini, grande raccoglitore di documenti sul territorio, che ci ha fornito carte e

carteggi vari. Giancarlo Faccenda che, negli anni, ha raccolto interessante materiale sul nostro paese e, infine, il Pipi per i quaderni del su' babbo, un ritratto vivo e preciso della gente, dei fatti, delle situazioni della Castiglioncello della seconda parte del secolo scorso. Se si scherzerà è perché la gente qui è singolare forse perché qui c'è un'aria particolare, un misto di salmastro, di iodio portato dal vento di mare (l'aria carica d'odio, come dice il Tafi), di fragranze ed effluvi che il vento di terra ruba alle piante delle nostre colline. È un'aria talmente buona che i turisti provenienti dalle grandi città piene di fumi, ossidi di carbonio e inquinamento, non riescono a sopportare per più di tre giorni. All'inizio del secolo ci fu, da parte di questi cittadini, una richiesta pressante affinché si trovasse un rimedio a questo inconveniente: il comune dette il permesso di fare la Solvay. Ancora oggi un milanese, un fiorentino o un torinese che si trovano a soggiornare tra i nostri pini e che possono avere qualche inconveniente di respirazione da aria pura, vengono portati, paonazzi e semisoffocati, da uno speciale pulmino, sottovento alla Solvay, verso l'Aniene. Respirano un po' di cloruri e gassi vari, riprendono colore, ridiventano bianchi e rossi come bambini e possono ritornare al sole del Quercetano. Chi se ne va, come me, si abitua presto alla nuova situazione, ma quell'odore che il maestrale ti porta addosso e quel pezzo di mare, potete credermi, ti mancano dalla vita!

## L'INIZIO DI TUTTE LE STORIE

Chi sa perché tutti dicono che noi toscani siamo sciovinisti! È vero che quando siamo all'estero, per esempio a Bologna, a Genova, a Roma o ad Addis Abeba, ci si sente molto legati a questa terra e figli degli stessi padri, ma se siamo in patria, ognuno per sé. Ci si scanna tra città vicine o tra quartieri dello stesso paese, ma solo per il gusto della polemica e per non dare ragione agli altri. Una sana scazzottatura risolve ogni problema e una bella bevuta finale riporta tutto allo stato iniziale. Noi di Castiglioncello poi, sciovinisti non lo siamo per niente: noi si sa, da quando siamo nati, che il mondo nasce in Crepatura e finisce, al massimo, al botro del Chioma e il limite là davanti è il Fanale. Sembra ci siano altri mari ma son tutta un'altra cosa. Per amor di verità si deve dire che qui alcuni pensano che Dio l'abbia creato qualcuno di Castiglioncello, tanto tempo fa, ma si deve anche convenire che sono una stretta minoranza.

In realtà il Padreterno esisteva già da prima e una volta si svegliò, dopo una lunghissima notte senza inizio, si stiracchiò, battè due o tre volte la lingua sul palato e sentì di aver bisogno di un caffè. Siccome era buio, per prima cosa fece il sole e una gran luce si sparse sul niente, si guardò intorno e non vide nemmeno un bar poi disse: "diobono, come faccio a prendere il caffè se non l'ho ancora inventato?" Pensò un attimo, alzò gli occhi in aria, riflessivo e intorno al sole ci mise un pò di palle a girare. Con tutto questo giramento di palle ne scelse una: lì poteva mettere le piante di caffè. Così si armò di pennello e colori, che gli avevano regalato per Natale, e cominciò a stendere mari, montagne e foreste. Lavorò sodo ma fece proprio un bel lavoro. Si allontanò un attimo, contemplò soddisfatto, come tutti i pittori, si affrettò a dare l'ultimo tocco, la pennellata dell'artista. Il pennello era pieno di colori, lo alzò e si affrettò a vedere dove poteva mettere il suggello al suo capolavoro. Era mancino e, come tutti i mancini, dette la pennellata da destra a sinistra, cominciò all'incirca al centro di quella terra a forma di stivale che gli era venuta tanto bene e finì sul mare. L'ultimo colore si raggrumò proprio sulla costa formando quelle colline che, oggi, all'incirca vanno da Montenero a Castiglioncello. Era stanco, ma molto orgoglioso di quell'ultimo tocco di pennello. Cominciò a far girare questa palla, che aveva dipinto, sull'indice della sua mano per rimirare la sua opera da ogni parte e ... si accorse di aver troppo avvantaggiato quella porzione di terra che aveva finito per ultima. Ci pensò su un attimo e disse: "per ora ci metto il Paradiso Terrestre, perché è il posto più bello del mondo, ci metto anche l'uomo e quando si moltiplicherà e comincerà a disperdersi in qua e in là ci lascerà la peggior razza e così rimetterò tutto in pari senza che nessuno, in nessuna parte del mondo, si senta svantaggiato". Così disse.

Adamo ed Eva cominciarono così a calpestare questi luoghi e il famoso melo era nell'orto del Falaschi che però non c'era ancora. Ma qui diventa difficile risalire con precisione alle nostre origini perché Adamo ed Eva, un uomo e una donna, ebbero due figli. Caino e Abele. Niente di male solo che rimane difficile capire come da Caino e Abele, due maschi, potesse derivare tutto il genere umano. Il gran Capo, come creatore, era alle prime armi e non si intendeva ancora troppo di cose di sesso così all'inizio con un maschio e una femmina ci indovinò, ma poi ... Tanto più che un giorno Caino fece fuori, per motivi d'interesse, il fratello sotto il Poggio Pelato e rimase solo. La sola ipotesi che si può fare è che, quando ci fu lo sciopero di un gruppo di angeli e Dio li tramutò in diavoli, una qualche diavolessa cascasse verso il Fortullino e Caino,

che era un tipo sveglio, non si lasciò sfuggire l'occasione. Ecco spiegato perché qui la gente è assai particolare.

La gente di qui non devi cercare di capirla ma solo ascoltarla perché se ti dice una cosa e l'afferma con giuri e spergiri, un momento dopo ti dice il contrario se, per caso, gli hai dato ragione. La gente di qui ama la polemica, è di continuo all'opposizione, anche con sé stessa. La gente di qui ha idee proprie ma soprattutto ha idee che sono il contrario di quelle degli altri. E principalmente ti prende in giro. Le cose le racconta per immagini e per iperboli, spesso raccontandole al contrario. Bisogna soprattutto stare attenti al tono della voce ma questo è un esercizio assai difficoltoso per qualcuno che viene da fuori e difficile da comprendere. Il vecchio castiglioncellese è bugiardo per natura, ma non perché racconta cose false, semplicemente romanza la realtà e la modifica. È abile adulatore, pronto versificatore, amabile dicitore, dedito a Bacco e Venere, sempre pronto a pentirsi, perché sempre pronto a peccare.

Ma la gente di qui non ti prende mai in giro per cattiveria, lo fa solo per il gusto della risata o dello scherzo perché in nessun'altra parte al mondo, all'infuori di qui, trovi gente che sa prendere in giro anche sé stessa. Se vuoi ottenere qualcosa da un castiglioncellese non devi dare ordini perché non otterrai mai nulla, lui è bastian contrario per natura, ordinagli di non pisciare controvento, lui se la farà addosso ma andrà sulla punta a farla contro il libeccio più violento. A uno di qui non devi prendere le cose con la prepotenza perché ti farai un nemico per la vita, chiediglielo per favore, ma senza tante moine che è gente rude e ruvida, e non avrai problemi ad ottenere; nonostante le apparenze la gente di qui è generosa. E guai a farli trovare di fronte al fatto compiuto, potrebbe anche essere a loro grande vantaggio, ma butterebbero via anche il biglietto della lotteria che ha vinto il primo premio.

Altra cosa a cui non fare assolutamente caso è la bestemmia. La gente qui bestemmia e tira dei sagrati che son dei capolavori di creatività e di fantasia e, magari, smette anche di andare in chiesa ma mai perché non crede in Dio, in Dio ci crede, eccome. Solo che la bestemmia serve per dar più forza a un'idea, a dare più enfasi a un concetto che altrimenti apparirebbe piatto e scialbo, per dargli più colore e più sapore. Ma sopra ogni altra cosa la bestemmia serve a far dispetto a chi in chiesa ci va e magari a far dispetto al papa e a Dio stesso. Perché un altro concetto da sviluppare è proprio quello del dispetto: pur di fare un dispetto a qualcun altro, specialmente a un vicino, chiunque qui è disposto a rimetterci di tasca propria. C'è assai gente che in chiesa non ci va, ma quando viene il momento di presentarsi all'esame finale chiama di corsa il prete e studia l'orazioni. Non si sa però se lo fa per far dispetto alla chiesa stessa: non avranno la soddisfazione di dire che è morto un ateo e loro, confessandosi, faranno morire un cristiano. Oppure, alla fine, un qualche dubbio viene fuori: meglio confessarsi, se di là non c'è niente tutto rimane com'è, ma nel caso in cui ci sia qualcosa ... non si sa mai!

E poi bisogna stare attenti: oggi si cerca di cambiare l'andamento naturale delle cose usando sempre nuove tecnologie e marchingegni e c'è gente che prova a mettersi al posto dell'Altissimo, ma se a quello, al Padreterno, un giorno gli giran perdavvero e si arrabbia, con uno starnuto, rimette tutto al punto di partenza!

A Castiglioncello qualsiasi cosa tu veda o tu senta non deve destar meraviglia anche se è la più strana o fantasiosa realtà immaginata che ti sia capitato di incontrare: a Castiglioncello il surreale è la realtà quotidiana. Le persone di qui immaginano che ci siano anche altri mari ma questo, tra Crepatura, Chioma e il Fanale, lo trovano unico e ogni giorno devono andare a guardarlo perché è amore e umore. Anch'io ogni volta che arrivo, il tempo stretto di un saluto e poi dico: "vado a vedere il mare", ce ne sarà anche qualche altro di mare, ma comunque allunghi lo sguardo, là, al Fanale, si ferma! Fissando il mare il castiglioncellese fissa il suo orizzonte preferito, i suoi sogni, soprattutto quelli di ieri, anche le cose più difficili non sembrano più tali. Specialmente quando il sole tramonta sulla punta e il cielo si colora di rosso aranciato con sfumature di violetto e le nuvole si accalcano a strisce sopra l'orizzonte.

## L'INIZIO DI UNA STORIA: GLI ETRUSCHI

*Fig.2 - Sarcofago di alabastro di Velia Carinei ritrovato a Castiglioncello*

I primi abitanti di Castiglioncello (anzi: i primi morti visto che si trovano solo tombe) furono gli etruschi che qui dovevano vivere già 2500 anni fa.

Sommariamente vediamo chi erano questi strani abitatori delle nostre terre così diversi da tutti gli altri popoli del tempo. Ma anche i toscani di ora sono abbastanza diversi dal resto dell'umanità. Recentemente, del resto, si è ricorso alle prove genetiche della distribuzione dei gruppi sanguigni della Toscana moderna e dell'antica Etruria: confrontate con tutte le zone del mondo mediterraneo hanno sicuramente dimostrato la totale

autonomia genetica di questa regione, una vera e propria isola per quanto riguarda i cromosomi ereditati dagli etruschi. Criteri morfologici (capelli, colore della pelle e degli occhi, dimensioni degli arti del corpo) e specifici tratti genetici (molecole individuate nel sangue, gruppi sanguigni e particolari malattie) caratterizzano in maniera certa la discendenza dei toscani di oggi dagli etruschi e li differenziano da ogni altro popolo, sia del Mediterraneo sia dell'Europa continentale. Per tutti questi elementi si devono considerare gli etruschi non come una razza, ma come una "civiltà" con propria lingua, religione e cultura. Quindi non è necessario domandarci: 'chi erano gli etruschi? da dove venivano?'. Spesso ci si pone il problema delle origini etrusche, ma è un problema che non esiste perché secondario rispetto ad una cammino di formazione culturale molto più rilevante e di grande interesse. Di questo cammino si conoscono i risultati i quali danno un'idea di come si sia sviluppato il fenomeno, ma non ci spiegano o non ci ragguagliano sulle sicure e precise origini. Del resto questo era un popolo di burloni che prima di scomparire assorbito dal mondo romano ha cancellato, per rompere la testa ai ricercatori, ogni traccia di racconto storico e ha anche inventato una scrittura dissimile da ogni altra che si conosce, ma che non si interpreta totalmente. Comunemente si ritiene che questo popolo appaia sulla scena verso l'800 a.C. ma probabilmente già prima del 1000 aveva le sue radici nella regione. Nella tradizione egizia del sec. XIII a.C. si ricordano dei popoli che "corrono il mare dall'impronunciabile nome TURWSW.W (TURUSHA?). Prove archeologiche certe di questa storia non ce ne sono, ma alcune tombe a tumulo di Populonia e oggetti di importazione trovati nello stesso luogo potrebbero risalire a prima del X sec. a.C. I primi ritrovamenti certi risalgono ad un vaso egizio (trovato in una tomba etrusca) che porta il nome del re Bakenrenet, che regnò in Egitto tra il 738 e il 724 a.C. e, dello stesso periodo, vasi di tipo urartiano e una piastra d'oro assira. Circa nel 700 a.C. Esiodo, nella sua "Teogonia", menziona i "Tirreni dalla larga fama".

Erodoto nel V sec. a.C. li fa provenire dalla Lidia: dopo la caduta di Troia il loro re Tirreno li portò nelle terre degli Ombrioi dove si stabilirono. Al tempo di Augusto, Dionigi di Alicarnasso, basandosi su un confronto della lingua, della religione e dei costumi, dimostrò che erano autoctoni.

Queste teorie come quelle più moderne che farebbero arrivare gli etruschi dal nord non possono essere considerate le soluzioni dell'enigma. Il periodo orientalizzante richiede per forza una invasione straniera? Oppure può derivare da contatti commerciali con civiltà diverse? Perché certe tombe a cupola e mensole proprie della civiltà minoico-micenea si trovano solo in territorio etrusco e non tra i popoli vicini? Le tombe a tumulo di Populonia e Vetulonia simili alle tombe delle zone costiere dell'Asia Minore danno ragione a Erodoto? Domande come queste se ne potrebbero fare a migliaia, ma non potrebbero che generare supposizioni.

Gli etruschi sono stati un popolo dai costumi e dalla religione assai particolari. Non avevano un preciso senso politico di nazione, culturalmente ed economicamente erano uniti, ma politicamente le città non erano legate tra loro. Proprio come oggi! Del resto finirono in mano a Roma, dopo averla creata, perché ogni singola città preferiva farsi distruggere da sola piuttosto che cercare di vincere insieme alle altre. Probabilmente la civiltà etrusca è l'unica della storia in cui la donna occupa un posto importante a fianco dell'uomo e con lui può partecipare alla vita pubblica e divertirsi. Nelle pitture e nelle sculture le donne sono sempre al fianco dell'uomo, distese su una specie di triclinio o intente a ballare voluttuosamente al suono del flauto doppio (al tempo si trovava solo in alcune regioni dell'India) o perse in grandi bevute e mangiate. Il pudore non era certo una loro qualità e di costumi erano assai libere, ma cosa sconosciuta al tempo, potevano studiare e partecipare alla vita pubblica. I romani, che notoriamente erano ottusamente bigotti e bacchettoni, non tolleravano questo genere di esibizionismo al femminile e dicevano che le donne etrusche non erano ... proprio troppo serie. Addirittura Plauto, in una sua commedia, dice, di una donna di facili costumi, che si comporta secondo "l'uso etrusco. Era tutta invidia dato che le donne etrusche in quanto a bellezza, eleganza e intelligenza, le donne romane non le vedevano neppure!

Del resto la teologia etrusca e le pratiche dionisiache promettevano una vita felice e libera da qualsiasi catena. E dovevano divertirsi a più non posso perché quando morivano subivano un esame e, se se l'erano spassata, venivano mandati in una specie di paradiso dove continuavano a ballare, giocare, scazzottarsi, mangiare, ridere, bere, leccare, cantare e fare l'amore a più non posso. Ma se nella vita non avevano goduto pienamente dei piaceri della carne venivano spediti in una specie d'inferno a riflettere sulla loro stupidità.

Gli etruschi avevano una grande predilezione per la religione fatta di tanti misteri, dai riti da compiere nelle cerimonie pubbliche, alla casistica delle volontà oscure degli dei, alle pratiche divinatorie basate sullo studio dei fulmini o del fegato delle vittime dei sacrifici. Proprio nella nostra zona era cominciata l'attività degli aruspici (sacerdoti che predicevano il futuro frugando nei visceri degli animali). Gli uomini erano

sempre vessati dalle richieste pressanti delle mogli che pretendevano aiuto nelle fatiche domestiche e non potevano dedicarsi ai loro passatempi preferiti: mangiate a crepappelle, bevute a garganella, carte e donne, se possibile. Così cominciarono a costruire tombe spaziose dove i morti venivano sistemati in un angolino e dove loro potevano incontrarsi senza dar troppo nell'occhio. I sacrifici venivano fatti all'uopo: l'aruspice usava il fegato della capra o del maiale e inventava fatalità, disgrazie e rimedi, poi faceva andare le donne a casa a pregare. Col lucumone (il sindaco di allora) e gli altri amici preparavano un bel fuoco in qualche tomba, facevano l'arrosto e tiravano fuori le carte. Il tresette arriva da quei tempi anche se gli etruschi lo chiamavano treassi giacché è l'asso la carta con punteggio maggiore. Ma scrivevano l'uno come noi oggi il sette e per questo il gioco ha cambiato nome. Nasce proprio dal fatto di giocare a carte nelle tombe il famoso "tresette col morto".

Gli indovini etruschi erano famosi dappertutto e anche pericolosi se si pensa che durante le congiure bacchiche, a Roma nel 177 a.C., gli schiavi erano stati incitati alla rivolta proprio da alcuni di loro "gens ante omnes alias dedita religionibus" come scrive Tito Livio. Catone allora consigliò di vietare a tutti di consultare gli harioli, specie di maghi o indovini erranti che si formavano e venivano dall'Etruria.

Eppure questa gente di raffinati amanti dei piaceri e dell'esistenza forma un popolo storico che non ha lasciato storia: nessun nome o impresa di uomini famosi, nessuna narrazione di guerre o rivoluzioni ci è nota direttamente da fonti etrusche. Dall'archeologia e dai racconti di altre genti si sa che era un popolo molto più progredito dei vicini come si può anche desumere dalle protesi dentali molto avanzate: col metallo avevano già i ponti tra i denti. Non sapevano solo lavorare il ferro che, copioso, si estraeva all'Elba, ma ogni tipo di metallo. Sapevano lavorare la pietra come dimostrano le mura delle città, le tombe e le strade che già erano selciate ed avevano le fognature e furono capaci di bonificare vaste zone della Maremma e dell'Emilia. Ma il loro massimo era il commercio che praticavano, per terra, fino al nord Europa e, per mare per tutto il Mediterraneo; così si era creata una ricca classe di uomini d'affari occupati nella manifattura e nell'esportazione di prodotti. In questo contesto Volterra sviluppa la sua grande vivacità culturale, economica ed artistica proprio verso il IV sec. a.C. Il suo tessuto sociale più elevato ed articolato dà spazio ad una produzione autonoma per soddisfare una clientela sempre più vasta. Fino ad allora Volterra si era servita del porto di Populonia che, divenuto importante, si era sottratto all'influenza della città di terra, così si era venuta a trovare senza un porto. Castiglioncello servì a risolvere questo problema. All'epoca l'approdo di Vada non esisteva come si desume dal ritrovamento nella zona di molti reperti romani, ma non etruschi. Una via ben selciata univa Volterra a Belora e da qui a Castiglioncello che aveva un porto dove ora c'è il bagno Tre Scogli e un approdo dove ora c'è il Porticciolo. Fino agli anni '60 era possibile vedere sott'acqua il resto di una grande diga lunga circa 90 metri, in blocchi di pietra bianca ben squadrate, che partiva dai Tre Scogli. La diga attuale si trova esattamente sopra alla vecchia. All'inizio del secolo era ancora possibile vedere nello scoglio i fori fatti per conficcare i pali da ormeggio e, sulla Granchiaia, una corona di pali in pietra, conficcati nel terreno, a protezione delle piene del botro della Piastraia con apertura nel centro per far passare l'acqua. Una cosa singolare di questa diga era il fatto che dopo più di 20 secoli sott'acqua, non era ricoperta dall'alga: l'unico essere che ci si attaccava era la patella. La strada doveva passare lungomare giacché dietro la spiaggia delle suore esisteva una fonte con iscrizioni etrusche visibili ancora nel tardo '800. La dimensione del porto oggi può sembrare ridicola, ma bisogna tener conto che le navi di allora non erano molto più grandi delle barche di ora. All'approdo del porticciolo, dove ora c'è il ristorante di Benito, esisteva fino a poco tempo fa un pozzo o forse una cisterna che ci dicono etrusco. Sicuramente, al tempo, questo luogo era centro di smistamento di merci in arrivo e in partenza e, senz'altro, nelle vicinanze, come testimoniano i resti trovati, esistevano fabbriche di laterizio lungo le colline che dal Solferino vanno verso Rosignano. Quando facevo la terza media, e di latino non capivo granché, andavo a ripetizione da don Carlo Gradi che era anche uno studioso di archeologia e tanto aveva fatto per portare alla luce la storia di Castiglioncello. Tra le altre cose mi raccontava che vicino alla casa del conte Millo aveva scoperto una vasta fabbrica di laterizio e i resti di una ricca villa romana che diceva essere quella di Albino Cecina che normalmente viene localizzata sulle pendici di Rosignano. L'archeologo Cartoin, non so in base a quali argomentazioni, asserisce che sulle colline di Castiglioncello ci fosse la città etrusco-pelasgica di Volserina o Colverina da cui poi deriverebbe per corruzione "Solferino" zona in cui furono trovati resti interessanti di epoca etrusca.

A Castiglioncello, a parte i resti di laterizio intorno alle fabbriche, si sono trovate solo tombe e nessuna traccia di edificio. Le ipotesi possono essere due: la prima riguarda il modo di abitare degli etruschi che vivevano normalmente in case costruite principalmente con legname e quindi andate completamente perse col tempo. La seconda è che gli etruschi normalmente costruivano le loro necropoli lontano dai centri abitati;

quindi potrebbe trattarsi di necropoli di un centro che poteva trovarsi dove poi fu costruita la rocca di Rosignano. Le tombe trovate sono state circa 300 e appartengono a un periodo di circa 5 secoli. Considerando il lungo periodo di tempo è facile dedurre che per riempire 300 tombe (ma anche 500 considerando che altre potrebbero essere andate perdute nel tempo o non ancora scoperte) era sufficiente che morisse una persona all'anno. Quindi si può arrivare alla conclusione che le necropoli si riferiscono a una piccola comunità di marittimi e di lavoratori delle fornaci del luogo. Le tombe, che principalmente furono trovate a cominciare dalla fine del secolo scorso, erano localizzate in massima parte nella zona che da sopra il Quercetano arriva fino al muro del castello, all'incirca la zona tra la ferrovia, Via Asmara e Via Bengasi. Altre tombe erano state trovate intorno a Via Biagi e un'altra necropoli, più povera, sopra alle case del Volpi. Durante i lavori della ferrovia tra il 1903 e il 1909 erano venute alla luce numerose tombe a incinerazione o a ziro: dentro un pozzetto veniva depositato un dolio con le ceneri e i resti delle ossa bruciate e un vasetto di corredo circondato da una coppa e da tre piccoli vasi. Il coperchio, normalmente una ciotola, era tenuto fermo da un sasso. Oltre agli ziri le ceneri si trovavano in vasi cilindrici o troncoconici. Tipici di questa necropoli erano i cippi e le stele in pietra che venivano conficcati in terra per riconoscere le tombe. Poche le tombe a inumazione ricoperte da una lastra in pietra, solo più tardi con embrici, alla moda romana. Gli oggetti trovati sono per lo più vasi, spesso non decorati, per lo più grezzi o a vernice nera, alcuni provenienti dalle fabbriche iberiche o dalla Provenza. Inoltre pesi fittili per stadere, attrezzi per pescare, poche armi, pochi monili in oro, argento o ambra, decorazioni in avorio o vasetti di vetro. Infine uno specchio finemente lavorato in bronzo. Lungo la ferrovia fu trovata una tomba a camera (che allora fu chiamata la "tomba della regina") che conteneva un corredo più ricco tra cui una urna funeraria in alabastro con un raffinato bassorilievo raffigurante il ratto di Elena ad opera di Paride. Sul coperchio è Velia Carinei adagiata alla moda etrusca sul fianco, abbigliata e pettinata riccamente con molti gioielli e un bel ventaglio nella mano destra.

È evidente che molte tombe furono trovate e svuotate senza che se ne abbia menzione. Uno che fece man bassa delle suppellettili più belle fu Diego Martelli in costante bolletta: una lettera della madre lo informa circa alcune casse che sono state preparate per il trasporto da Castiglioncello di vasi etruschi. Altro non è dato sapere, ma è già assai. Del resto anche durante i lavori della ferrovia molte cose furono trafugate e spesso dovettero intervenire i carabinieri. Molte suppellettili della "tomba della regina" furono trafugate e poi restituite (tutte?) alle autorità. Si racconta che gli operai passassero alle donne, che portavano loro da mangiare, piccoli oggetti che venivano nascosti nelle ampie vesti.

Le ultime tombe furono trovate durante la costruzione delle scale che dalla piazza portano alla Via Asmara e durante i lavori di scavo nella stessa zona per le condutture delle linee elettriche. Maurizio Tafi racconta che all'interno di casa sua, subito prima della guerra, in un locale adibito a deposito per legna e carbone che loro vendevano, alcuni conigli rasgando la terra misero a nudo delle ossa e delle armi che furono reinterrate per timori di noie burocratiche. Un fatto singolare viene riportato a proposito di una sepoltura rinvenuta nel porticciolo, a circa due metri di fondo, dove un tempo c'era il trampolino. Durante gli scavi per aumentare il fondale vennero alla luce alcune lastre di pietra e resti di laterizio. Di che si trattava? Non risultando nella zona essersi verificati fenomeni di bradisismi è difficile capire che ci stesse a fare una tomba, o un'altra costruzione, sottacqua.

L'ultima cosa importante risalente al tardo periodo etrusco, rinvenuta nel 1922 a Campo ai Sorbi sotto un metro di terra ed embrici rotti, fu un'ara per sacrifici in selce di circa 800 Kg. di peso. Si tratta di un cilindro con incavata sulla sommità una perfetta e fonda scodella dove venivano poste le vittime dei sacrifici, due canaletti scavati sui lati potevano servire per lo scolo del sangue. Sul frontone è scolpito un festone di frutta fra due teste di vitelli e carri e infine una testa umana. Visto il peso del manufatto e il tipo di pietra (che si trova nella zona) se ne deduce che fu scolpito in loco da artigiani molto abili e forniti di strumenti di particolare metallo per poter lavorare una pietra tanto dura come la selce. Si è detto spesso che tale ara provenisse da un tempio pagano ubicato sul promontorio di Castiglioncello, all'incirca dove si trovava il museo, ma è difficile capire perché fosse stato spostato così in alto. È più facile arguire che si fosse sempre trovato nel luogo del ritrovamento e fosse sistemato in un tempio di legno o semplicemente sotto una tettoia. Come in ogni altro luogo da essi abitato, gli etruschi da un certo momento scompaiono da Castiglioncello forse inglobati in quella civiltà romana a cui avevano contribuito così tanto. Per riconoscenza i romani, prima, e Mussolini, poi, per confermare la favola della romanità culturalmente indipendente dall'Etruria, cercarono in ogni modo di cancellare questo popolo dalla storia. Eppure i romani dagli etruschi presero tutta la parte migliore della loro formazione e cultura e li copiarono a più non posso. Come dice Montanelli:

"furono gli etruschi ad usare come mezzo di scambio le monete, che i romani poi copiarono, tanto è vero che vi lasciarono inciso su un lato la prua di una nave prima di averne mai costruita una".

*Fig.3 - Antichi insediamenti e ritrovamenti*

## DOPO GLI ETRUSCHI I ROMANI

Giorno dopo giorno i buontemponi etruschi lasciarono il posto ai più tristi romani dediti soprattutto a rincorrere arrogantemente il potere. Esattamente come ai giorni nostri. Gli etruschi, di indole tranquilla, cedettero un po' del loro spazio ai nuovi venuti, ma questi non si accontentarono. Ai romani come dai una mano si prendono non solo il braccio, come dice il proverbio, ma anche i calcagni. Quando i romani arrivarono gli etruschi scherzosamente li presero in giro perché non capivano come qualcuno potesse volere quei terreni dove loro abitavano da secoli: c'erano, d'altronde, tante terre libere altrove!

Ma i romani, che non amavano scherzare, erano così malinconici che riuscivano a prendere sul serio anche le cose più drammatiche come le guerre. Così già alla fine del I secolo avanti Cristo nelle necropoli etrusche si incominciano a trovare tombe romane riconoscibili dal fatto che non erano ricoperte da una lastra di pietra, ma da grosse tegole o embrici in laterizio. Fu allora che i romani incominciarono a sviluppare l'insediamento di Vada dove poco più tardi si formerà una ricca cittadina con un porto molto frequentato.

A quel tempo la via Aurelia, costruita circa 250 anni prima di Cristo, attraversata la Cecina, si dirigeva nella vallata dove ora passa la via Emilia per riportarsi verso la costa dopo i monti livornesi. Andata in rovina fu ricostruita, da Populonia a Luna, dal censore Marco Emilio Scauro nel 109 A.C. e da lui prese il nome. Da quella via, sempre a nord della Cecina, una piccola strada selciata raggiungeva Vada e poi Castiglioncello da dove un sentiero proseguiva lungo mare fino a Livorno.

Nell'era nuova molte ricche famiglie romane cominciarono a costruire ville lungo il litorale di Castiglioncello e sulle colline, esattamente come è successo ai giorni nostri salvo che a quei tempi gli eventi storici e la natura avevano finito per salvare questo meraviglioso lembo di terra. Resti di ville o case romane furono trovati a Campolecciano, al Fortullino e Castiglioncello, alle case nuove, a Monte alla Rena e al Catone. Ma le sole notizie sicure riguardano i resti di una villa in pietra e laterizi con marmi artisticamente lavorati nei terreni del conte Millo.

Una seconda villa fu ritrovata nel 1920 su terreno dei Faccenda tra il botro della Piastraia e il mare in luogo chiamato "Castellaccio". Tali resti si riferivano ad epoche diverse, fino al tardo medioevo, ma giacevano su un fondo sicuramente romano del I secolo dopo Cristo con pavimento a mosaico e canali conduttori per le acque calde e fredde. Evidentemente si trattava di una "mansiones" adibita ad uso albergo con piscina e stalle per il "cursus publicus" e varie sale per il calidarium, il tepidarium e il frigidarium.

Al momento della scoperta i vecchi ricordano che sul posto erano state trovate anche vasche marmoree che testimonierebbero, secondo Don Carlo Gradi, che il sito era quello che sulla tavola Peutingeriana era indicato come "ad Piscinas". L'elemento essenziale per questa asserzione lo fornirebbe proprio la tavola Peutingeriana che indica la distanza di 16 miglia (23,5 Km) da S. Stefano ai lupi. Purtroppo don Carlo Gradi non ci dice dove si trovasse S. Stefano ai lupi ma, visto che era un sacerdote, possiamo credergli per fede. La terza villa scoperta io l'ho vista di persona, poco dopo la fine della guerra, dove ora esiste la casa Salvadori subito dietro ai bagni omonimi in Portovecchio.

Allora tra l'Aurelia e il mare, tra la villa Cardon e le ville lungo via Portovecchio esisteva solo un campo con un canneto nell'angolo più basso, vicino al botello che allora esisteva e attraversava la spiaggia tra i bagni Salvadori e i bagni Belvedere. Proprio dove c'era il canneto, nel fare lo scavo per le fondazioni della casa vennero alla luce resti di muri in laterizi, pezzi di pavimento con i canali per il passaggio delle acque di riscaldamento e diverse colonne cilindriche formate da strati sovrapposti di sei mattoni tagliati come le fette di una torta.

I resti numerosi di origine romana ed etrusca finirono in larga parte nelle vetrine delle ville dei proprietari terrieri del tempo, nelle mani di ufficiali Napoleonici, o spediti a funzionari del Granducato o del Regno d'Italia e poi misteriosamente scomparsi. Esistono le testimonianze scritte di questi traffici, lettere o documenti di consegna, ma non esistono più i reperti.

## DAL MEDIOEVO IN AVANTI

Dopo la caduta dell'Impero Romano le notizie sul territorio sono scarse e riguardano esclusivamente gli abitati di Rosignano, di Vada e di Camaiano poi Castelvecchio e poi Castelnuovo. La prima volta che troviamo ricordato Castiglioncello è in un documento del 1097 dove si parla di "Castillione prope ipso castello". Da qui si deduce che un castello, forse una casa fortificata, esisteva sulla costa già prima del 1000. Del resto i pirati saraceni avevano già cominciato a saccheggiare le coste nel X secolo e si sa che da Castiglioncello la gente segnalava con fumi, di giorno, e fuochi, di notte, l'avvistamento dei loro legni ai castelli di Rosignano e di Vada. Il nome stesso, Castiglioncello, può derivare da "castiliunculum", piccolo castello.

Dove si trovasse, di sicuro, questo edificio non si sa, ma si possono azzardare due ipotesi. La prima che fosse in Portovecchio in luogo detto appunto "castellaccio" dove erano state trovate rovine romane, rovine di una chiesa o abbazia e altri muri. Ancora negli anni 50 sotto lo strapiombo del castellaccio esistevano pezzi di muro molto spessi evidentemente caduti per la corrosione del mare e del vento. Ma il termine "castellaccio" poteva essere stato dato molto più tardi a questo luogo solo perché esistevano delle rovine. Seconda ipotesi, forse la più attendibile: il castello poteva trovarsi esattamente dove ora si trova la torre che potrebbe essere stata costruita proprio con quelle rovine. Il posto è ben difeso dai dirupi sul mare e si trova in posizione strategica di avvistamento. Sul castellaccio invece si trovava sicuramente una chiesa costruita più volte sui resti di una villa romana (come abbiamo visto nel capitolo precedente). Ad un certo momento della sua storia tale chiesa potrebbe addirittura essere divenuta una abbazia. Al tempo del nostro racconto il nome della chiesa era di S.Bartolomeo e a quella chiesa arrivò per caso, una notte, un papa anzi ... un mezzopapa! Quando morì papa Adriano IV, nel settembre 1159, si scontrarono per la successione il cardinale Ottaviano, sostenuto dall'imperatore Federico Barbarossa e imparentato con tutta l'alta borghesia europea e perfino col re di Francia Luigi VII e il cancelliere Rolando sostenuto dalla potente famiglia romana dei Frangipani e dal re di Sicilia. La disputa degenerò e, dietro l'altare di S.Pietro, ci fu una sonora scazzottata tra tonache che svolazzavano e candelabri che volavano. Le panche furono usate non solo per posarvi i sacri sederi, ma per posarsi sulle papaline teste. Il popolo era accorso in massa e aveva cominciato a fare il tifo per l'una o l'altra fazione, ma poi aveva voluto partecipare direttamente alla discussione e non fu una discussione pacifica. Il manto papale andò distrutto, ma qualcuno ne aveva uno di riserva e lo porse a Ottaviano che nella foga cercò di metterselo a rovescio non riuscendo ad allacciarlo, ma riuscì comunque ad annodarlo. La gente smise di darselo, cominciò a ridere a crepancia e poi acclamò Ottaviano papa col nome di Vittore IV. Lo portarono in trionfo, accolti e avversari, che poi si dettero a omeriche bevute di vino offerto per riconoscenza dal nuovo papa. Ma l'altro si arrabbiò molto, fece le bizze, battè i piedi per terra e la testa sul ponte Milvio e gridò talmente che i romani, che non ne potevano più di tanti lamenti, lo elessero papa (e due!) pochi giorni dopo a Ninfa col nome di Alessandro III, dato che Alessandro II era stato il papa che più aveva tenuto testa ai tedeschi. La gente non sapeva più che santi (o che papi) pigliare e il Barbarossa pensò bene di fare come Enrico III, squalificarli entrambi ed eleggerne un terzo, ma la confusione sarebbe stata un pò troppa e pensò allora di fare un concilio a Pavia con la partecipazione dei re di Francia e d'Inghilterra che, invece, preferirono andare a caccia con le loro cortigiane. I due quasipapi furono ripetutamente incoronati dalle avverse parti e quando Federico Barbarossa decise di scendere in Italia per mettere le cose a posto con un Concilio a Roma, Alessandro III capì che prometteva male e prese la via del mare. Voleva andare dal re di Francia, ma davanti a Livorno, fu avvertito che la flotta pisese lo aspettava al varco d'accordo con Federico. Girò le prue decidendo di tornare indietro; si stava facendo buio, ma si accorse che era stato seguito da una flottiglia di saraceni. Vide una luce e indirizzò le barche verso terra dove trovò approdo a Castiglioncello. Quella sera il castellano, Cacciabote di Guelfo, aveva bevuto abbondantemente (e mangiato in proporzione) e, con gli amici, decise di andare a fare un giro a piedi per trovare la stanchezza del sonno. Camminando nella macchia bassa con lo sciacquo delle onde negli orecchi, tra una risata e una gran manata sulle spalle, si

ritrovarono di fronte alla chiesa di Eberardo, il prete che stava dormendo nella piccola casa di pietra addossata all'edificio del Signore. Da queste parti, si sa, gli scherzi nascono spontanei e improvvisi. Cacciabote fece nascondere gli amici, si avvicinò alla porta della casa e bussò fragorosamente. Eberardo si svegliò di soprassalto, andò alla finestra, scrutò nel buio vedendo una figura avvolta in un ampio mantello e con un alto copricapo e chiese: "chi siete?" Una voce profonda rispose: "apri, io so' lo tuo papa!" Il prete ancora insonnolito si buttò sulla spalla una specie di saio e si precipitò in basso saltando gli scalini di legno a tre per volta. Aprì e... si trovò di fronte il castellano che scoppiò in una fragorosa risata che si ripeté tra le piante intorno al piazzale. Eberardo fuori di sé tornò a dormire.

#### ***Fig.4 - Cartina 1821***

Quando le barche di Alessandro III entrarono nel piccolo porto il castellano e il prete stavano rumorosamente russando alla luna. Gli uomini di Alessandro svegliarono gli abitanti di una casupola a ridosso della spiaggia e chiesero loro dove fosse il paese. Quelli risposero che, proprio lì sopra, c'era la chiesa del prete Eberardo e poco più avanti il castello di Cacciabote, il paese era più lontano, Rasiniano, almeno 5 miglia. Il papa e alcuni uomini si inerpicarono lungo la breve scarpata e si trovarono di fianco alla chiesa. Alessandro andò alla porta e bussò. Nel silenzio della notte, rotto solo da qualche grillo canterino, una voce un pò assonnata e un pò seccata gridò: "chi siete?" "Lo papa che dimanda asilo!" fu la risposta. Il prete, non si sa come, si trovò tra le mani un recipiente con del liquido dentro, aprì la finestra e lo rovesciò sul capo del suo superiore. Come andò la storia nei momenti seguenti non è dato sapere, ma si sa che Alessandro, superati gli sbarramenti delle navi saracene, prima, e di quelle pisese, dopo, arrivò velocemente a Genova dove sostò diversi mesi. Da queste parti quel papa e i suoi successori non son più voluti venire.

20 anni dopo, il 25 maggio 1181, nel castello di Castiglioncello fu rogato un atto da Ugo, notaio dell'imperatore Federico, in cui Lamberto e Tegrino, figli di Marco Visconti di Pisa, concedevano al fratello Ubaldo le terre e il castello di Montemassimo e i diritti sulla corte di Nubila. L'atto chiude con la frase: "rogato da Ugo notaio in Pisa, per conto dell'imperatore Federigo, nel castello di Castiglione vicino alla chiesa di S. Bartolomeo". Se un notaio si sposta da Pisa fino a Castiglioncello, con i mezzi d'allora, per stipulare un atto, può solo significare che il castello e il suo castellano dovevano rivestire una qualche importanza e assai importante doveva essere questa chiesa di S. Bartolomeo che non sarà più menzionata in seguito. Ma si sa molto bene che per alcuni secoli pirati, filibustieri, corsari, predoni di ogni genere infestarono le coste mettendo a ferro e fuoco ogni costruzione che si trovavano sulla strada. Probabilmente su quella chiesa ne fu costruita un'altra che troveremo nei secoli seguenti. Il 30 agosto 1200 Ugo di Cacciabote, probabilmente figlio del castellano della storia del papa, signore di Castiglioncello (da notare che nel 1181 si parla di "Castiglione"! ) concede dei pascoli a dei pastori venuti dalla Garfagnana. Questi pagano l'affitto raccogliendo per il castellano una quantità di fascine di legna che vengono poi portate al ponte sulla Fine ed imbarcati. E' un documento interessante perché ci rivela che le barche risalivano il fiume fino al ponte dove era stato allestito un imbarcadero per lo scarico e il carico delle merci. Da altri documenti sappiamo che questo approdo si chiamava Galafone e dovette funzionare per alcuni secoli a servizio, specialmente, di Rosignano.

#### ***Fig.5 - Cartina 1832***

#### ***Fig.6 - Cartina 1835***

Questo Ugo di Cacciabote doveva essere un tipo poco raccomandabile e assai prepotente se, il 25 Marzo del 1202, nella pieve di Rosignano, il console di giustizia, alla presenza di due consoli della terra come testimoni, gli impone di non molestare l'arcivescovo. Ugo comunque in cambio riesce ad ottenere l'approdo di Galafone e la foce della Fine con la possibilità di chiedere pedaggi. Come Ugo molestasse l'arcivescovo i documenti non ce lo raccontano e ognuno è padrone di immaginare quello che più gli fa piacere secondo la propria più o meno maliziosa fantasia.

Il 15 marzo del 1203 nel castello di Castiglione, vicino al mare, il notaio Simone del fu Alberto stipula un contratto col quale Ugolino e Cacciabote, figli del fu Gerardo (probabilmente parenti di Ugo di Cacciabote, castellano) prendono a Leolo del fu Guiduccio un terreno vicino al castello di Montemassimo.

Un atto di matrimonio del 1299 tra il conte Enrichetto, di Gianni di Donoratico e Teccia di Guido della Sassetta, ci fa sapere che avevano terre in Castiglioncello, ma non si parla più del castello.

Il 4 maggio 1314 un collegio di arbitri emette una sentenza per stabilire il possesso di terre a Castiglione Mondiglie a favore di Giovanna, figlia di Enrichetto e Teccia, e moglie di Gaddo Upezzinghi da Calcinaia.

Il 4 marzo 1327 la stessa Giovanna, probabilmente in lite ancora con altri presunti eredi, chiede che la sentenza del 1314 sia confermata.

Poi, per più di duecento anni, non ci sono più notizie ed è evidente che è proprio in questo periodo che il castello di Castiglioncello viene distrutto perché non appare più, in nessun documento. Se sia scomparso per un attacco dei pirati, molto frequenti a quel tempo, o a causa di una delle lotte che animavano le giornate di noia dei paesi o delle città toscane limitrofe, oppure perché distrutto dal tempo dopo essere stato abbandonato, non è dato sapere. Per cui la nostra curiosità rimarrà, forse per sempre, insoddisfatta e ognuno potrà fare tutte le congetture che la propria fantasia magari morbosa, gli suggerirà. Una supposizione molto azzardata riguarda la ribellione di Rosignano, Vada, Castellina e Campiglia, nel 1431, al dominio fiorentino per mettersi sotto la protezione di Nicolo Piccinino, generale delle armate di Filippo Maria Visconti, duca di Milano in guerra con Firenze. Due anni dopo i fiorentini riprendono possesso di questi domini e ne demoliscono le fortificazioni, erigendo, al posto del castello di Vada, dei magazzini. Di Castiglioncello non si parla o perché il suo castello già non esisteva più o perché essendo minore, ma sempre nel territorio, non se ne fa menzione.

#### ***Fig.7 - Cartina 1854***

#### ***Fig.8 - Cartina 1878***

Cosimo I cerca di difendere le coste della Toscana dagli attacchi dei nemici che potevano arrivare dal mare costruendo torri di avvistamento o rafforzando e restaurando quelle esistenti. Costruì così un meticoloso sistema in diretta comunicazione mediante fuochi o fumi che avvertissero le genti delle campagne o dei borghi dell'arrivo di qualche nave sospetta. Certo non dovevano essere tempi molto tranquilli per nessuno e specialmente per tutti i poveracci che dovevano sgobbare come ciuchi durante tutta la vita e poi, magari, vedersi rincorrere da qualche brutto demonio, armato di sciabolone o scimitarra, che voleva quel poco che aveva, qualche gallina, un porco o la sua vita e senza dubbio le sue donne. La vita valeva molto poco, per i nemici meno che niente, anzi era solo una scocciatura il dovere faticare tanto per acchiapparli e tagliar loro la testa. Tra queste torri vi fu anche quella di Castiglioncello, posta in posizione ideale e, probabilmente, costruita con le rovine dell'antico castello nel 1542. E' l'unica cosa antica che ancora si può vedere a Castiglioncello, ma per poco, ormai è un rudere abbandonato e finirà per fare la fine di tutte le ville etrusche e romane, dei pozzi, delle chiese e del castello di cui si è perduta ogni traccia. Ma le autorità hanno ben pensato a mettere in bella mostra quell'obbrobrio di falso insignificante che è il cosiddetto "castello" Pasquini che incombe con la sua sgraziata bruttezza sulle bellezze dintorno per abbandonare al proprio destino un ricordo di vera storia. Così vanno le cose e, probabilmente, così è giusto che vadano.

#### ***Fig.9 - Spaccato della Torre Medicea***

#### ***Fig.10 - Torre ed alloggi***

#### ***Fig.11 - La torre in pianta***

Così la illustra il colonnello Warren che la visita nel 1749:

"La torre di Castiglioncello è situata sopra un'altura che è al principio di una specie di penisola che s'avanza in mare, e che è circondata da scogli alla riserva della parte orientale.

Da ciaschedun lato del principio di questa penisola vi è una cala, ciò che è senza dubbio la causa che la torre non è stata situata alla sua estremità, dove avrebbe scoperto meglio il mare, ma non avrebbe in questo caso mandato le due cale di cui una è a levante e l'altra è a ponente, come succede. La cala di levante è la sola che sia praticata da pescatori stranieri e dalle filughe che i tempi cattivi obbligano a rifugiarsi. L'entrata di questa cala è difficile essendovi dei scogli a fior d'acqua e conviene conoscerne il canale per arrischiarsi a passarvi nei tempi cattivi. Conviene ancora tirare i bastimenti a terra, quando fa burrasca, questa cala non essendo coperta, e la spiaggia essendo arenosa, è comodissima per quest'effetto. La torre alla

quale si sale dalla cala di levante per un pendio assai facile, è di figura quadrata, è bene fabbricata, vi è al suo piede un doppio zoccolo che va in gran scarpa fino al cordone che è al primo piano.

Vi si sale per una scala di pietra all'estremità della quale è una scala mobile. Vi sono nell'interno dei quartieri in buona volta per il castellano li soldati e il cannoniere di presidio. Alla sua estremità vi è una batteria che scopre il mare da una parte e le due cale dall'altre due, attorno la quale è una galleria sopra delle mensole, e che sporta in fuori della torre. E' stata costruita a levante al piede di questa torre una cappella e dei quartieri che servono al castellano, al presidio ed ai corazzieri che scorrono la marina ogni giorno. Il castellano gode li terreni che sono nella penisola dove è situata questa torre, li quali non lasciano d'essere di qualche considerazione, e vi sono alcuni piccoli giardini. Siccome il monte vicino è coperto di boschi, vi mantiene una mandria considerabile di capre. Vi sono in questa torre tre pezzi di cannone per li tre lati che guardano il mare e le due cale. Uno di questi pezzi è del calibro da otto libbre, gli altri due son da quattro; vi sono due spingarde e quattro moschetti a miccia; li soldati hanno dei fucili e vi sono delle munizioni a proporzione. Questa torre è distante quattro miglia da quella di Vada e 18 miglia da Livorno".

Arriviamo così all'anno 1551 dove ritroviamo notizie di Castiglioncello nel "Libro dell'estimo fatto, come posto et ordinato per comando dell'Ill.mo et Ecc.mo Cosimo dei Medici". Cosimo I dei Medici era figlio di quel gran capitano di ventura rispondente al nome di Giovanni dalle Bande Nere che, durante la sua breve ma intensa vita, aveva agognato l'unità d'Italia. Nato nel 1519, Cosimo divenne granduca dopo l'assassinio del duca Alessandro avvenuto nel 1537 e si può ben dire che fu il vero fondatore dello stato Toscano a cui dette stabilità politica e unità territoriale.

In questo libro più volte si trova il nome del nostro paese nell'elenco dei terreni e si annotano molti nomi di località che oggi non esistono più come "Aia dello scarnato" (evidentemente riferito a qualche deplorabile fatto di sangue), "Battagliela" (forse riferito a qualche battaglia, o scaramuccia di armati, avvenuta nel luogo. Che sia quella della fine del castello?), "Poggio Stamberga" (d'evidente origine longobarda), "Querceta di Frasso" ed altri che vedremo riportando brani del libro. "Un pasco et pastura con terre incolte et domestiche, boscate, prati, acquidugi, lenegne, frasche et ogni altra cosa esistente posta in detto pasco et posto in detto Comune (Rosignano) chiamato il Pasco di Castiglioncello et di San Giusto per non diviso con monna Ginevra donna fu di Giovan Battista di Ceuli". Il termine "domestiche" suggerisce che vi fossero terreni coltivati e quindi anche qualche casa che giustificerebbe la presenza della chiesa di S. Giusto, una delle tante che troveremo, o già abbiamo trovato, esistenti a Castiglioncello. Un mistero di cui parleremo più avanti. "La via che viene da Castiglioncello confina con la Selvadonica Ribuoni e attraversa il botro di Ridonico (botro Jurco?)". "Una presa di terra al poggetto di Pasquinello confinante con la via che va in Castiglione".

"Giovanni Antonio di Salvestro da Perugia vocato Panmolle castellano della torre di Castiglioncello". "Nel pasco di Castiglioncello et va dalla chiesa di S. Giusto, seguita in per la detta linea, al termine della battaglia e seguitando insino al termine delle sugherello". "Una presa di terra boscata posta in luogo detto di Castiglioncello". "Sino al termine o verso Grotta del Debbio di Dondo voltando per il rio di Rincine (l'odierno botro della Piastraia) a Castiglioncello che va a marina in uno botrello, di là da Falce di Rincine dove è uno termine caduto".

"In Castiglioncello a prima la marina luogo detto Calcinaia (Portovecchio?), et va alla chiesa di S. Giusto, di là da Falce di Rincine dove è un termine caduto per occasione d'acqua o d'altro et ritorna a Marina infino a Calcinaia":

Tutto questo non ci aiuta molto a capire cosa fosse allora Castiglioncello e chi lo abitasse salvo questa monna Ginevra o Panmolle, guardiano della torre. Curioso il nome di Panmolle per un armigero, da più l'idea di un quieto gaudente, grasso e gelatinoso che niente ha a che fare con le armi.

Solo poco più tardi un documento recita tra l'altro "... e detto pezzo di terra di st. 18 appo la chiesa di San Giusto, cioè comperò da detto Antonio con licentia del Arcivescovado, Pogolo di Gabriello figlio fu di Faccendo con sua frategli. Rog. ser Girolamo di Ser Piero Poncioni sotto di otto de octobre 1544..." C'è chi vuole derivare da questo Faccendo l'origine dei Faccenda odierni, la razza dei Caini. Questo potrebbe anche essere, ma solo casualmente.

Ancora troveremo un vuoto enorme prima di avere informazioni da documenti ufficiali. Le sole notizie le abbiamo dalle carte che, copiose, incominciano a circolare nel XVI e XVII secolo. In molte di queste, dove c'è Castiglioncello, si trova la scritta "il Salvatore" oppure "San Salvatore" senza altre notizie. Evidentemente un'altra chiesa oppure, data la presenza sulle carte geografiche, addirittura un'abbazia. Su una carta della Toscana del 1555 i nomi tracciati nella zona che va da Livorno alle colline cecinesi sono:

Livorno, Meloria, il Salvatore, M. Vecchio, C. Nuovo, Rosignano, Ripabella, Monte Scudajo, Gualdistallo ... Come si vede solo paesi salvo lo scoglio della Meloria e, appunto, il Salvatore.

Già nelle carte di fine secolo "il Salvatore" scompare e le carte, lungo la costa, elencano solo i nomi delle torri Antignano, Boccale, Calafuria, Romito, Castiglioncello, Vada, ecc...

Nel 1621 sorge la chiesetta di S. Andrea, accanto alla torre, forse per alleviare le pene spirituali degli armigeri o dei cavalleggeri che regolarmente passavano in rassegna la lunga teoria delle torri costiere e forse di qualche contadino che aveva terra nella zona. Il prete veniva da Rosignano e serviva anche per le funzioni di sepoltura di qualche soldato che, per malattia, vecchiaia o pallottola vagante, lasciava i dolori di questa vita per rifugiarsi sotto un pò di terra. Tombe di soldati furono in seguito trovate lungo la strada che univa la torre al sentiero che da Livorno portava verso Sud.

Nel 1740 si ha notizia di un oratorio pubblico dedicato a San Francesco di Paola e nel 1782 Monsignor Angelo Franceschi Arcivescovo di Pisa, durante una visita pastorale, rileva che questo oratorio fu costruito per i militari e che, poco lontano, c'era l'oratorio di S. Andrea Apostolo col piccolo cimitero.

Pochi anni dopo San Francesco di Paola diventa San Francesco di Sales e con questo nome lo ritroviamo in alcuni atti del vescovado di Livorno.

Nel 1798 il comune di Rosignano spende 1860 lire per allargare e sistemare la via del litorale che da Livorno, lungo costa, porta a Vada. Vengono anche costruiti dei ponti in legno per l'attraversamento dei principali botri: Quercetano, Piastraia, Jurco, Grande.

Nel 1809 il maggiore Tausch (siamo in dominio napoleonico) trova tombe e reperti etruschi lungo la via della torre. E' la prima notizia di un ritrovamento e la prima volta che i reperti misteriosamente scompaiono nelle borse del generale francese che comanda in Toscana.

Di una chiesa o oratorio dedicato a S. Bartolomeo si ha notizia nel 1811 in un documento ecclesiastico. Nel 1814, alla partenza dei francesi molti dei terreni di Castiglioncello passano in proprietà al Vicariato di Lari che, evidentemente, aveva buoni santi in paradiso. Nel 1821 Giovanni Faccenda costruisce la prima casa di abitazione civile in Portovecchio. Notizie di ritrovamenti importanti si hanno nel 1825 quando il tenente Calvelli, sulla strada litorale, fa effettuare degli scavi e ritrova vasi e utensili in bronzo di cui si perdono le notizie. Contemporaneamente Giovanni Faccenda tirando su sassi dalle rovine sul castellaccio (San Salvatore?) per ingrandire la casa, trovò un altare e un vaso con involucri di piombo con scritte indecifrabili, reliquie di santi e altro ancora. Spedì tutto al vice console Antonio Ricci a Livorno che pensò bene a far sparire ogni cosa.

### ***Fig.12 - Cartina 1910***

Il Conte Mastiani nel 1827 inizia una vasta riforma agricola del Comune e vengono costruiti alcuni poderi a Castiglioncello tra cui la "casa lunga", sul promontorio di Portovecchio, che spesso si troverà nei quadri dei "macchiaioli". Nel 1840 i Simoncini, futuri "Pipi", aprono trattoria a Caletta.

La casa Martelli, dove ora c'è il piazzale d'ingresso al castello, viene costruito nel 1838 e nel 1850 si costruisce la prima casa della piazza, oggi casa Franconi, per la sosta dei cavalli. Diventerà in seguito sede dell'ufficio postale.

Nel 1861, Diego Martelli, all'età di 23 anni, eredita la tenuta di Castiglioncello, con terreni che arrivano fino a Castelnuovo, per un totale di 835 ettari e, nel mese di Agosto, con Signorini, Abbati e Tedesco si trasferisce nella casa alla ricerca di un sano dolcefarniente.

Da questo momento i più scalagnati pittori toscani, che poi diverranno famosi come "macchiaioli" troveranno a più riprese ospitalità nella casa Martelli e lasceranno ampia testimonianza del loro passaggio nei loro quadri e disegni. Degli anni seguenti si è già scritto abbastanza e non troveremmo sufficienti argomenti per arricchire la storia salvo dire che le finanze del Martelli, andavano assottigliandosi sempre di più. Dal 1871 comincia a far pagare qualcosa a quei rari amici che ancora si recano a trovarlo e, nel 1889 è costretto a vendere al barone Patrone tutta la tenuta.

Castiglioncello cominciò ad avere una sua particolare fisionomia solo verso la fine del secolo quando, sotto la spinta del sig. Patrone, genovese arricchito col mercato del guano peruviano che gli aveva perfino permesso di acquistarsi il titolo di barone, si cominciò a pensare in funzione turistica. Cominciarono a sorgere le prime ville, i primi alberghi, i primi locali pubblici. Costruendo si cominciò a distruggere, ma questa è un'altra storia.

# GENTE POCA, CHIESE TANTE

Abbiamo incontrato nel nostro procedere nella storia di questo paese un numero considerevole di chiese, sempre in rapporto al numero di persone che qui dintorno hanno abitato.

I ritrovamenti etruschi e romani ci hanno trasmesso quelle poche notizie necessarie a sapere che l'insediamento umano, visti i tempi e quanta gente c'era al mondo, era ben presente e radicato a Castiglioncello. Quindi è facile capire perché vi fossero dei luoghi di culto, individuabili dai ritrovamenti fatti. Un tempio etrusco doveva trovarsi dove poi è stato costruito quel museo che oggi non esiste più e uno pagano, non si sa se etrusco o romano, a Campo ai Sorbi. Siccome i romani sono entrati negli insediamenti etruschi cambiando, a poco a poco, con le buone o le cattive maniere, le abitudini, i costumi e la cultura degli stanziali niente di più probabile che, portando i loro dei in sostituzione di quelli indigeni, abbiano occupato i templi esistenti cambiandoli solo in funzione del nuovo culto.

Quando si arriva nel medioevo troviamo le chiese naturalmente nei centri abitati ma anche, moltissime, nelle campagne: venivano costruite per le genti del contado ed erano spesso meta di pellegrinaggi, in speciali ricorrenze, da parte degli inurbati. È il tempo delle pievi che sorgono in ogni dove, spesso non lontane l'una dall'altra, governate da preti o da frati che vivono isolati o da veri e propri eremiti. Come si è sempre fatto si costruiva normalmente sulle rovine di edifici preesistenti sfruttando i sassi di recupero. I tempi erano difficili per chi non aveva difese e chi si trovava nei pressi del mare doveva essere preparato non solo all'attacco degli eserciti nemici (le guerre e le scaramucce erano allora frequenti come le partite di calcio oggi e non si sapeva mai da dove il pericolo arrivasse perché arrivava da ogni dove) ma anche all'attacco di chi, per predare, veniva dal mare. Per questi filibustieri la sacralità dei luoghi non aveva molto valore se si pensa che anche nelle grandi cattedrali spesso ci si cimentava in sanguinosi combattimenti o risse.

La prima notizia di una chiesa cristiana a Castiglioncello è del 1181 e ci dice solo che c'era un edificio di culto vicino al castello: ma non si sa con precisione dove fosse situato questo complesso.

Nel 1551 troviamo la chiesa di S.Giusto, in Portovecchio nella zona del Castellaccio, dove esistevano le rovine della mansiones romana, costruita a sua volta su rovine etrusche. Questo edificio doveva esserci già da molto tempo anche se non ne abbiamo documentazione.

Poco dopo troviamo la chiesa, o forse un'abbazia, di S. Salvatore o, come è riportato nelle carte, "il Salvatore". È ancora nello stesso luogo della chiesa di S.Giusto. Se ne può dedurre che o in quegli anni la chiesa di S.Giusto è distrutta e ricostruita con un nuovo nome o che ha semplicemente cambiato nome. L'ultima traccia si perde dopo la menzione in una carta del 1614 e poco dopo, nel 1621, si costruisce la chiesina di S. Andrea vicino alla torre. Questo ci potrebbe suggerire che S.Salvatore non esiste più altrimenti che senso aveva fare un'altra chiesa solo per gli armigeri della torre?

È possibile che residui delle popolazioni etrusche e romane che vivevano nella zona siano rimasti ad occupare queste terre fino al periodo tardo medioevale e forse rinascimentale e che se ne siano definitivamente allontanati dati i pericoli incipienti e continui. Nello stesso periodo esiste d'altronde un'altra abbazia nel territorio di Rosignano, alle Badie ed anch'essa cesserà di esistere, improvvisamente all'inizio del XVII secolo.

Nel 1740 troviamo l'oratorio di S. Francesco di Paola che poi sarà riportato come S.Francesco di Sales (1831) costruito per i militari (???). L'interrogativo riguarda due situazioni che male si spiegano seguendo un filo logico.

La prima riguarda la descrizione fatta dal colonnello Warren, nel 1749, che parla di una cappella vicino alla torre e non di una cappella e di un oratorio. La seconda riguarda la necessità di avere due luoghi di culto così vicini solo per i militari.

Monsignor Angelo Franceschi, arcivescovo di Pisa, nel suo viaggio fatto il 3 Maggio 1782 rileva che: "partitesi dalla torre di Vada si portò all'oratorio pubblico sotto il titolo di S.Francesco di Paola costruito per i militari; compiuta la visita si recò al prossimo oratorio sotto il titolo di S.Andrea Ap., di patronato della Pia Casa di Misericordia della città di Pisa, e qui dette la benedizione alle tombe: "in quibus aliqua defunctorum ossa pacebant". Don Carlo Gradi trova una spiegazione: l'oratorio serviva ai militari e S. Andrea era la chiesa del cimitero. Racconta anche che, ancora nel 1920 nella casa colonica che esisteva vicino alla chiesa di S. Andrea, erano visibili nelle murature piccoli resti di pietra di una chiesa.

Questi resti potevano anche essere della chiesa di S.Bartolomeo del 1181 se per ipotesi, il castello di Castiglioncello, si fosse trovato dove ora c'è la torre. Inoltre, ultima sorpresa, nel 1811 si ha notizia dell'esistenza di un oratorio dedicato a S.Bartolomeo al Poggio Allegro, in Portovecchio. Dell'esistenza di una chiesina, sulla riva di ponente del botro Piastraia, proprio dove passa la via dei Macchiaioli, io ne ho ascoltato un racconto, poco dopo la guerra, fatto da Aristide Faccenda che riportava notizie avute dai suoi vecchi. Delle stesse notizie aveva avuto sentore anche il mi' nonno Emilio e un altro avventore del bar diceva che alla fine dell'800 sul luogo c'erano ancora delle rovine e una croce.

Queste notizie potrebbero far anche supporre che l'arcivescovo di Pisa passò prima da questo oratorio (divenuto in seguito S.Bartolomeo) e poi da S.Andrea che, senza le case di oggi, distava dal primo solo poche centinaia di metri. Bisogna anche annotare che in genere gli oratori erano delle minuscole chiesette, molto più piccole della chiesina di S.Andrea.

Si dice che la gente di Castiglioncello sia un pò miscredente ma, probabilmente, è solo una posa visto come il territorio sia stato, nei secoli, coperto da edifici di culto a meno che gli ecclesiastici non siano stati presenti non solo per occuparsi di culto ma piuttosto per cercare di convertire questi scettici infedeli.

*Fig.13 - 1910 - Chiesina di S.Andrea (Arch. Benini Conti, foto non riproducibile)*

## LA PRIMA FAMIGLIA DI CASTIGLIONCELLO

*Fig.14 - L'albero genealogico della famiglia Faccenda*

Prima di arrivare a Castiglioncello i Faccenda, la futura razza dei Caini, non hanno lasciato molte tracce certe. Comunque arrivavano da Orciano e da Castelnuovo dove avevano dei terreni.

Giuseppe Faccenda si trova nella zona già nella prima metà del '700 e una sua figliola Domenica, sposa a Castelnuovo nel 1872 un tale Andrea Sbranti. Un figlio di Giuseppe, di cui non sappiamo il nome, comandò la Torre di Castiglioncello all'inizio dell'800. E qui comincia la storia dei Faccenda nel nostro paese quando, come liquidazione per il servizio della torre, ottengono dal Granduca un vasto terreno a livello tra il botro della Piastraia e il botro Grande, dal mare fino alle pendici di Poggio Pelato.

I tipi di gestione aziendale dei terreni vigenti allora nel Granducato erano l'affitto, la mezzadria e il livello entrato in vigore nel medioevo. Era una particolare figura di contratto agrario per il quale un concedente dava della terra in godimento a un ricevente, detto livellario per un determinato periodo di tempo e a determinate condizioni. Il livellario era tenuto ad un canone annuo oltre alla tassa di rinnovo detta calciaria. I livelli potevano essere concessi sia dallo Stato che dalla Chiesa. Le chiese normalmente cedevano per 29 anni ad un canone minimo e ad un rapporto di subordinazione. Lo Stato concedeva livelli da 2 a 100 anni o da 2 a 7 generazioni. Il Granduca Pietro Leopoldo si fece promotore di aeree riforme conseguenza del rinnovamento culturale ed intellettuale prodottosi nella seconda metà del '700 sotto l'influenza dell'illuminismo. In particolare ridusse la potenza politica ed economica della Chiesa ed accrebbe il numero dei livellari obbligando le Chiese e gli ordini religiosi ad alienare le loro proprietà. I terreni a Castiglioncello erano di proprietà del Vicariato di Lari che li perse per le nuove riforme ma, dopo la cacciata dei francesi, nel 1814, continuò a mantenere la cancelleria per conto del comune di Rosignano.

I Faccenda avevano ottenuto questo terreno con l'obbligo del pagamento annuo di una cifra irrisoria e di portare al camposanto di Lari, ogni anno su una data tomba, un mazzo di fiori. Si dice che il mazzo di fiori non fu mai portato a Lari e l'affitto fu pagato fino all'avvento del regno d'Italia. Il Nencini nella sua monografia storica dice che i Faccenda comprarono i loro terreni dai Buoncristiani, ma questo è un errore in quanto una delibera comunale del 18.3.1907 ci conferma quanto detto in precedenza: "veduta l'istanza presentata dai fratelli Faccenda allo scopo di ricondurre e affrancare i loro possedimenti enfiteutici di questo Comune, delibera di concedere affrancazione di terreni e fabbricati così espressi..... "

Giovanni Faccenda scende da Orciano o da Castelnuovo nel 1821 a prendere possesso dei terreni dati a livello al padre e comincia a costruire una casa andando a prendere le pietre a poca distanza, sul castellaccio, dove ci sono le rovine dell'antica chiesa del Salvatore. Giovanni ha le idee chiare, fa la casa vicino al botro della Piastraia e a monte della strada dei cavalleggeri e apre una locanda che prende il nome di Locanda S. Salvatore.

La strada non è molto frequentata ma ci sono sempre i militari della guarnigione alla torre, quelli dell'osservatorio del Fortullino e di quello di Monte alla Rena. In più passano spesso i cavalleggeri in perlustrazione e qualche barrocciaio tra Livorno e le campagne maremmane. Per i bisogni di allora era più che sufficiente.

Questo dicono i documenti mentre le leggende che i Faccenda si tramandano sono fantasiose, immaginose e spesso stravaganti. Le leggende, si sa, partono sempre da qualcosa di reale che viene romanzato e arricchito dalla fantasia popolare. Le leggende dei Faccenda si spingono lontano con riferimenti storici e date, si parla di Caterina de' Medici e addirittura di Cosimo, ma di fondamenti reali difficile trovarne. Una delle favole a cui più spesso ci si riferisce è quella che all'origine ci fosse un Panmolle Faccenda capitano della Torre detto così (la fantasia arriva veramente a cime impensabili) perché non aveva denti ed era costretto a mangiare pappine di pane ammorbidente con acqua o brodo. Ma Panmolle era sì guardiano della Torre nel XVI secolo, ma veniva da Perugia e con la dinastia dei Caini non ha niente a che vedere. Identiche mi sembrano le conclusioni araldiche che dicono che i Faccenda arrivano dalla Spagna o addirittura messi al confino in Inghilterra.

A parte che lo stesso cognome si ritrova in genere in ogni parte d'Italia, le ricerche araldiche non sono che autentiche chiappacitrulli. Un mio omonimo aveva trovato che avevamo origini nobili con tanto di cardinali e capitani di ventura, come in ogni casato dopo la ricerca araldica; io so che i miei nonni erano contadini e i loro nonni anche e forse lo sono stati dal tempo dei servi della gleba. Ciò nondimeno questo non mi impedisce di essere fiero ed orgoglioso delle mie origini, perlomeno vengo da gente perbene. E poi è sempre meglio un ciuco dottore piuttosto che un dottore ciuco. Comunque è accertato e sicuro che nel '500 nei porti italiani, e soprattutto a Genova, si dava il soprannome di "ser faccenda" o "dottor faccenda" a quei tipi che erano soliti aiutare a sbrigare ogni tipo di pratica portuale per i marittimi forestieri, quello che oggi sono i faccendieri. Per chi non aveva gradi di nobiltà non c'era nome di casato, ma semplicemente il suo nome veniva seguito dal nome o dal soprannome del padre. Un esempio lo abbiamo trovato anche nel documento che riguarda un Pagolo di Gabriello fu di Faccendo.

Tornando ai nostri eroi ebbero in dotazione i terreni che vanno dal botro della Piastraia a quel botrello che c'era una volta in Portovecchio all'incirca sulla curva dell'Aurelia e su fino alle pendici del Poggio Pelato. Nel 1835 la zona confinante a sud, verso Caletta, era dei Buoncristiani che forse l'avevano ottenuta nella stessa maniera dei Faccenda. Un pò di anni dopo, e dopo l'avvento del regno d'Italia, una parte dei terreni li persero ad opera di Felice Cardon che era sovrintendente delle carceri italiane. Come ne venne in possesso di preciso non si sa. Un'altra leggenda dice che i Faccenda non volevano pagare il tributo alla chiesa (ma abbiamo già visto che i terreni erano soggetti al Granducato!) e questa fece loro una causa e prese come legale Felice Cardon che era avvocato: persero la causa e dovettero cedere una buona parte delle terre. Cardon, poi, ne cedette una porzione a Don Carlo Gradi che verso il 1920 fece costruire la chiesa odierna.

Bruno Faccenda era solito dire che queste terre erano state rilevate con l'inganno ma, visti i buoni rapporti che i Cardon hanno sempre avuto con i vicini, anche questa traccia si rivela esile.

La verità forse arriva dalla mamma di Deo che era nata nel 1881 e, giovanissima, va a lavorare dai Cardon. Andava spesso a stirare dalla Palmira Faccenda che stava di fronte e aveva un ottimo ricordo di Bastiano, figlio di Giovanni, gran bevitore e gran fumatore, ma uomo buono e di poche parole. Più volte trovandosi dalla Palmira aveva sentito dire al vecchio Bastiano che le terre ai Cardon le avevano vendute per poco, visto il valore della macchia di quel tempo, per fare la dote alle figliole.

Abbiamo già detto che Giovanni Faccenda per fare la casa aveva attinto ai sassi che, copiosi, si trovavano nelle rovine sul castellaccio e abbiamo visto cosa trovò. Sulle rovine che ormai solo affioravano fu portata terra per la piantagione di una vigna e rimase scoperto solo un pavimento in marmo verde e blu che serviva come deposito rifiuti e concimaia. Negli anni 30 fecero delle buche per mettere delle sparciaie e tornarono fuori resti di muri in mattoni murati a spina di pesce, l'inizio di una scala e un pavimento sotto cui si avvertiva, al suono, il vuoto. Furono trovate anche delle anforine etrusche, in bucchero, dei vasi romani e altri pochi reperti di epoche successive. L'acqua che si raccoglieva per le piogge sul castellaccio si riversava in mare attraverso un rigagnolino a levante. L'acqua tirando via il terreno cominciò a portar giù ossa umane, probabilmente del cimitero che esisteva a fianco della chiesa o dell'abbazia che lì si trovava in epoca rinascimentale. Il terreno negli anni 60 fu venduto al notaio d'Abramo che vi costruì una villa. Dopo pochi giorni che gli scavi erano cominciati (dall'Impresa di Giorgio Becuzzi, che allora aveva solo una ruspa un pò malandata e un furgone), i lavori furono sospesi e il terreno recintato, poi ripresero. Fu trovato qualcosa di importante? L'unico che potrebbe darci una risposta è Giorgio Becuzzi, a cui un giorno, forse, chiederemo

lumi. In quale momento sia stato dato il soprannome di Caini ai Faccenda non si sa ma, vista la derivazione, non è astruso immaginare il perchè. Erano evidentemente gente a modo loro, decisa, forte, nervosetta e che aveva della legge una propria visione e interpretazione. Non che fossero banditi, anzi, ma filibustieri lo erano di sicuro e rotti a qualsiasi intervento nel momento in cui intuivano un sopruso. Già nel '700 un Faccenda, che aveva terreni a Castelnuovo, entrò in lite con un confinante di Quercianella sostenendo che quest'ultimo gli spostava i termini di proprietà a proprio favore. Un giorno lo scoprì sul fatto e gli disse: "aspettami qui che vado a casa a prendere i fogli delle proprietà e, quando torno, se scopro che hai spostato i picchetti t'ammazzo!" Lo ammazzò accanto al termine e ... non subì nemmeno i rigori della legge.

Un altro, Nacco, stava lavorando nel suo orto, quasi sotto a un ponte, quando passarono dei militari e cominciarono a prenderlo in giro a causa dello strano berretto che portava. Lui rispose ai militari, e quello più robusto e arrogante scese nell'orto. La discussione si prolungò per brevissimo tempo perchè Nacco era di poche parole e non amava controvertire o polemizzare: con un gran cazzotto ben piazzato stese il militare che da lì si spostò solo per andare al camposanto.

Queste sono storie lontane e nessuno più può svelare la loro fondatezza, ma i Caini sono sempre stati così: schivi, modesti e restii, ma ribelli, selvatici e decisi. A parole non ci sapevano fare troppo, coi fatti si arrangiavano meglio. In ogni modo, per tornare alla nostra storia, Giovanni aprì la locanda San Salvatore che fu gestita in seguito dal figlio Leopoldo e chiuse definitivamente nel 1912 quando già esisteva un'altra locanda Faccenda aperta da un fratello di Leopoldo, Sabatino, e rimasta funzionante fino al 1954 quando divenne bar tabacchi, alimentari e poi solo bar tabacchi fino quasi ai nostri giorni. I figli maschi di Giovanni erano stati 6 e i nipoti 24 e le diatribe per i problemi di vicinanza, divisioni, dispetti, villanie, ripicche e provocazioni non ebbero fine. Tra parenti, è risaputo, risolvere le discussioni in modo amichevole è sempre stato estremamente difficile.

Ogni tanto, alla locanda San Salvatore, i familiari si riunivano in conviviale assemblea. I cibi erano poveri, ma saporiti ed abbondanti e il fiasco di vino girava per la tavola, lunghissima ed imbandita sull'aia, vicino alla strada all'ombra dei grandi pini, senza sosta i bicchieri difficilmente rimanevano pieni. L'acqua non era molto gradita e se ne faceva volentieri a meno. Finita la bisboccia a qualcuno baluginava l'idea di terminare serenamente e familiarmente la giornata con una sana e salutare seduta ginnico-atletica per favorire la digestione. A dir la verità non ce ne sarebbe stata la necessità visti i periodi di magra, i succhi gastrici erano già di per sé assai agguerriti ed aggressivi. Ma, per rinforzare la parentela, quelli di un lato della tavola si schieravano di fronte a quelli dell'altro lato e si scazzottavano fino a buio, quando qualche donna richiamava all'ordine perchè la cena era pronta. I rari passanti si guardavano bene dall'intervenire perché avrebbe significato mettersi contro sia una parte sia l'altra dei contendenti. Erano risse omeriche che regolarmente finivano ancora davanti a qualche fiasco di vino e i fratelli ritornavano fratelli e i cugini, cugini.

Bastiano era un tipo particolare, spesso vestito di scuro, taciturno secondo le regole e severo, gran pescatore, come tutti, tirava di rezzaglio e aveva una barca tutta nera su cui non voleva che salisse nessuno. Aveva l'orto proprio sul botro della Piastraia e quando si accorgeva che i nipoti gli rubavano la frutta sugli alberi erano sassate, solo che i sassi che tirava lui come minimo erano mattoni. Una volta, durante una delle solite ribotte fu allontanato con una scusa da tavola e, quando tornò, si ritrovò la scodella vuota perchè qualche satanasso di famiglia gli aveva fulminato la minestra. Non disse niente e aspettò il resto, ma la volta dopo, quando tentarono lo stesso scherzo, prima di alzarsi indirizzò uno sputo rumoroso nella zuppa dicendo: "ora voglio vedere chi ha il coraggio di mangiarmela!". Quando moriva qualcuno lui si vestiva con i panni migliori e si sedeva sul ciglio della strada in attesa del passaggio del funerale. Quando la bara passava si toglieva il nero cappellaccio e mormorava, ma non troppo sommestamente: " .. anche tè t'ho visto passa".

Ferdinando, chiamato però Aristide, chi sa perchè, era figliolo di Bastiano e io mi ricordo che, nel dopo guerra, giocando a carte col mi' nonno Emilio spesso raccontava delle storie di famiglia. Anche lui nel raccontare era assai stringato però la parola non gli mancava. Una volta raccontò di quando il su' babbo, Bastiano, che faceva più che altro il pescatore e lo zio, Leopoldo, che si occupava della locanda e faceva l'ortolano, andarono a mettere nella macchia le penere per i tordi. Bastiano si accorse che qualcuno, la mattina presto, gli tirava via i tordi e decise di anticipare la sveglia e di appostarsi. Non si meravigliò troppo quando vide che il fratello allungava la mano per rapire il volatile: meno male che fu anche svelto nel tirarla indietro quando il colpo di pennato partì e finì per tagliare di netto un leccino!. Era un uomo solo ma d'una solitudine molto rumorosa. "Com'erano duri non ne ragionamo!" disse finendo il racconto Aristide. In pineta arrivavano i militari a fare il campo e si accampavano nella leccetina sotto i Bini. Una volta Aristide, con

altri cugini, dal castellaccio li bersagliarono di sassate. Un ufficiale, per porre fine al gioco, andò a casa Faccenda e chiese dei genitori proprio a Bastiano che ascoltò in silenzio e aspettò che l'ufficiale se ne fosse andato prima di togliersi la cintola dai pantaloni. Aristide, capite le intenzioni, partì di corsa col babbo dietro: dopo tre giri della casa prese il viottolo per il mare e montò sulla nera barca del genitore, sciolse gli ormeggi e si diresse verso i Tre Scogli. Bastiano, da terra, gli gridava di tornare poi fece finta di andarsene. Aristide ammusò la barca alla Granchiaia e partì verso la pineta rincorso dal su' babbo, armatesi nel frattempo di un remo. Lo raggiunse dove ora c'è il tennis e dove, allora, c'era una radura col paleo. Gli tirò una gran remata, non lo prese, ma sbriciolò il remo. Raccontava Bastiano che, vicino alla Granchiaia, aveva pescato un polpo talmente grosso che si era attaccato alla chiglia e aveva rischiato di far rovesciare la barca. La lotta era stata accanita e lunga ma, alla fine, a forza di morsi e remate il polpo era stato ammaestrato. Bastiano, una sera, dopo aver succhiato più di un quartino al bar della stazione, si avviò con passo malfermo verso il mare: lo trovarono stecchito nella leccetina dove ora c'è il Ciucheba. Nella vita aveva parlato poco, ma la morte lo raggiunse in completo silenzio.

Quando ho conosciuto Italo, cioè non appena il lume dei ricordi si accende nella mia memoria di bambino, faceva il marinaio dai Cardon. Vestito di scuro, sempre, con un cappello in testa e i grandi baffoni bianchi a rinforzare l'aria severamente impassibile e arcigna del suo volto, saliva sulla Jacovella, la barca grande dei Cardon, scrutava noi bambini seduti sulle panche laterali e, immancabilmente, con voce profonda ma pacata, sparava: "barca pari!". Il terrore correva nei nostri occhi e ognuno spostava quei pochi centimetri che alla fine, permettevano alla barca di non pendere da un bordo, nemmeno un millimetro. Si poteva stare in mare anche quattro ore, ma quelle erano le sole parole che uscivano dalla sua bocca. Aveva già circa 80 anni, ma si metteva ai remi con l'energia compassata di un giovane vogatore. Il remo entrava di taglio, non uno schizzo sull'acqua e, sulla passata lentissima, la barca scivolava tranquilla e veloce. Vogava in piedi con i pantaloni arrotolati fino al ginocchio e i piedi scalzi. Aveva sposato una cugina, Talia, con licenza della curia. Era una donna bassa e rotondetta con una vocina squittente e, ogni tanto, si metteva in mare, davanti al magazzino, con uno di quei costumoni neri che ci fanno sorridere sulle cartoline dell'ottocento. Una notte andarono a bussare a casa di Italo, sull'altro lato della via San Salvatore rispetto alla locanda. Si vestì ed andò a vedere, era qualcuno dei Faccenda sotto strada, quelli della famiglia della moglie. Quando tornò di lì a poco, trovò la moglie che attendeva allarmata e che gli chiese cosa fosse successo. Mentre cominciava a spogliarsi per tornare a letto rispose: "Niente! in quella casa c'è sempre qualcuno che la mattina si sveglia con una idea nuova, il tu' babbo Nacco, si è messo un fucile in bocca e si è sparato!" il tatto e la delicatezza sono sempre stati distinzione dei Caini.

Come detto, la via San Salvatore divideva la casa di Nicola, padre di Italo, da quella di Leopoldo: ogni tanto le galline di quest'ultimo sconfinavano oltre la sceppe e andavano a becchettare in territorio nemico. Italo non vedeva di buon occhio questa intrusione nei propri domini e si fece sentire con sintetiche e perentorie minacce. Poi passò ai fatti, altra prerogativa di distinzione dei Caini: come un pollo superava la linea di confine, Italo, con una vetta di salcio, con un colpo secco lo rendeva trapassato, poi l'afferrava per il collo e con ampio volteggio del braccio gli faceva sorvolare la sceppe e lo faceva atterrare vicino al pozzo dello zio. Il quale nemmeno si sognava di dar soddisfazione al nipote, raccoglieva le galline e, con voce indifferente, ma che si potesse udire: "meno male" diceva "così domani si mangia pollo invece dei soliti fagioli!". Italo aveva due femmine e due maschi: Sabatino che, durante il passaggio del fronte, quando teneva il forno a Rosignano, fu ucciso da una granata insieme a due figlioli, e Carmelino, un uomo ticcio e forte come un toro, ma mansueto e bonario come un orsacchiotto. I due ragazzi spesso combinavano qualche marachella e Italo, quasi sempre di domenica, quando passava la gente che andava alla messa, li metteva alla berlina contro il muro di casa. Poi si sedeva, spalle alla strada, con la solita vetta in mano e, se solo facevano un movimento, con un sibilo gliela faceva schioccare sulle gambe. Quando Carmelino fu richiamato in marina insieme a Mazzini, biscugino, aveva vent'anni, ma dovette andare a La Spezia accompagnato dai genitori che avevano paura che approfittasse del viaggio per andare in qualche casa di tolleranza. E questa era la vita di quei tempi.

Un altro fratello di Italo, Virgilio, faceva il casiere dai Cardon e un giorno, per non sopportare più la moglie Velia, che era più attaccata al fiasco che alla famiglia, prese lo schioppo e si tolse la vita.

Un fratello di Italo, Arturo ma conosciuto come "Armando", faceva il pescatore e il marinaio, era anche lui severo e tarchiato e aveva una bellissima barca, con la prua col naso rivolto un pò all'indietro, diversa da tutte le altre. La teneva con una cura e un amore particolari e, al più piccolo incresparsi d'onda, amorevolmente metteva i parati sullo scalandrone e la tirava verso la passeggiata. Uomo avvezzo al mare di

cui conosceva ogni più minuto segreto, non aveva altrettanta confidenza con la terra. Aveva comprato un guzzino, quel buffo motorino con le grandi ruote e fatto come una motocicletta, per gli spostamenti non per via mare. Partiva da Portovecchio e metteva la seconda quando arrivava al passaggio a livello di Caletta ...

Un'altro famoso per la guida era Giannino, figlio di Nacco, cioè degli unici Faccenda sotto strada, che andava a portare, nel dopoguerra, l'acqua minerale o il ghiaccio con un massiccio furgone. Guidare gli riusciva, ma spesso era distratto dalle bellezze femminili che incontrava lungo la strada e finiva regolarmente nei fossi. Una volta si girò a guardare una procace fanciulla in bicicletta e non si accorse che il passaggio a livello era chiuso: stese quattro motociclette!.

L'ultimo figlio di Giovanni era Alberto, detto Pattone, che faceva l'impresario e si era costruito la casa all'angolo della Ragnaia dove ora c'è la casa Bientinesi. Era l'unico che se la passava bene anche perché la moglie gli aveva portato in dote dei bei possedimenti a Castelnuovo. Dietro casa aveva delle stalle ben fornite. Un suo nipote, Ambertino detto "Naso" per le proporzioni ragguardevoli di questa parte della faccia, è stato tipo assai singolare e ha badato bene a dilapidare quanto il nonno aveva messo da parte. Andava a scuola a Volterra, in collegio, ma amava un pò troppo il mare per restare su quel monte. Ogni tanto scappava, ma avendo paura a tornare a casa, dormiva nei prati del Poggio Allegro sotto la villa Berardi finché non lo riportavano a Volterra. Animo libero, fu tra quelli che, prima della guerra, andarono in Corsica, ma poi, sempre attirato dal mare di casa sua, tornò.

I Faccenda di quei tempi erano principalmente gente di mare, ma per vivere, facevano anche altri mestieri, dal fattore all'ortolano e dopo, in estate quando c'erano i primi villeggianti, uomini e donne andavano a lavorare nelle ville. Comunque Orlando, detto Nacco, e Sabatino avevano aperto due forni a poca distanza l'uno dall'altro, uno dietro al crocefisso e l'altro davanti al cinema, Leopoldo e ancora Sabatino avevano la locanda e, dopo, Cecco figlio di Sabatino, aveva ingrandito l'esercizio con alimentari e chincaglieria. Poi Angiolino aveva fatto la ghiacciaia, fabbrica industriale del ghiaccio e aveva chiuso il forno. Gli unici che avevano scelto un mestiere un pò diverso erano stati Adelmo, nipote di Sabatino, che aveva imparato a fare il falegname dal Guadagnini, il su' babbo Carlo che faceva il capostazione a Campiglia e a Cecina e Lauro, figlio di Cecco, che faceva l'ufficiale di posta alla Solvay.

Parecchi dei Faccenda hanno giocato a pallone, qualcuno come Mazzini e Natalino, sono arrivati alle glorie della massima divisione. Cominciavano tutti nel Castiglioncello che già aveva una squadra prima del 1910 e dove i primi Caini a giocare furono Giovanni, detto Giannino e Antonio che poi morì in guerra sull'Hermada. I figlioli di Primo giocavano tutti. Marino, Giordano, Bruno, Natalino e Mazzini e, in campo entrare in battibecco con uno voleva dire trovarsi contro tutti gli altri. Giordano era quello che aveva meno tecnica ma, per compenso, era dotato di innata ignoranza. Sui calci d'angolo lui era addetto all'attaccante avversario più pericoloso, con pestoni, gomitate, pizzicotti o morsi gli impediva sempre di saltare. Il Castiglioncello allora era in terza divisione, l'odierna serie C, e, quando giocavano con Cecina o Piombino erano autentiche battaglie. I fratelli Faccenda quando si accendeva la mischia non si tiravano indietro: Bruno e Giordano erano parecchio "pesi" ma Mazzini e Natale non erano da meno. Quest'ultimo andò perfino a giocare a Milano, ma dopo un pò, lo mandarono via perché era spesso squalificato per la sua ... esuberanza. A Giordano a Piombino ruppero una bottiglia sulla testa, i danni furono di più per la bottiglia, e Bruno fu messo sotto da una folla di Solvaini.

Gli spogliatoi, al pineta, non c'erano ancora e Vittorino Bini, gran terzino, che abitava di fronte, faceva spogliare l'arbitro a casa sua. Una volta un arbitro fu sonoramente contestato e, quando vide che l'aria non era più tanto respirabile, di corsa scattò verso la casa dei Bini rincorso dal pubblico. Non appena la folla cominciò a diradarsi arrivò un suo fratello su una Topolino scoperta, prima serie. L'arbitro salì al volo ma i pochi rimasti sollevarono la macchina e ci scappò qualche lattone. Dino Faccenda, che abitava nella stessa casa, era stato svegliato dal rumoreggiare ed era sceso a guardare appoggiandosi, ancora semiaddormentato al cancellino d'ingresso del giardino, verso le finestre. Non appena la calma tornò, l'arbitro scese di macchina, vide l'unico tranquillo a portata di mano, Dino, e gli mollò un sonoro ceffone. Sul subito Dino non si rese bene conto della situazione, ma appena fece il punto, saltò sulla topolino in corsa e dal di dietro cominciò a far risuonare di cazzotti le teste dei due malcapitati.

E le donne dei Faccenda? Sono quasi sempre rimaste nell'ombra, dedite alla famiglia e alla casa e spesso intente a cercare di far quadrare i bilanci. Cionondimeno si sono fatte valere spesso davanti ai fornelli nelle trattorie che per più di un secolo e mezzo hanno gestito. Ma qualche pazzarella non è mancata. Una volta al Kursaal era stata organizzata una festa in maschera con tanto di gioco della pentolaccia. Come al solito Emilio Faccenda, mio nonno, comandava la quadriglia e la serata ebbe grande risonanza per una solenne

scazzottata generale derivata dal fatto che Albertino Faccenda, detto "naso", nipote di Pattone, nel cercare di spaccare le pentole, si dice deliberatamente, ruppe la testa a Lido, elettricista. Quella sera fecero follie due damigelle vestite da suorine combinandone di tutti i colori e nessuno le riconobbe neppure Stevan Faccenda che suonava il clarino ed era loro parente stretto. Le stesse si presentarono una volta al bar di Cecco, una vestita da gran signora e l'altra che era piccolina di statura, dentro una carrozzina col mantice. In fondo era un segno positivo il fatto che almeno il popolo femminile della famiglia riuscisse a suscitare ilarità dato che il popolo maschile era assai severo e orgogliosamente arcigno, burbero e contegnoso.

*Fig.14 - L'albero genealogico della famiglia Faccenda*

## IL BARRE DI CECCHINO

*Fig.15 - 1915 - Emilio Faccenda (Arch. E. Marianelli)*

Sabatino Faccenda, figlio di Giovanni, si era costruita la casa sul rettilineo di Portovecchio, dove oggi c'è la tabaccheria, e aveva cominciato col fare il pane e, in seguito, col vendere generi alimentari e iniziando a far qualcosa da mangiare per i rari passanti. La moglie del figlio Cecco, Isola Dani, donna di larghe vedute e fonte di idee, aveva incrementato l'attività con la vendita di chincaglieria che andava a comprare a Livorno e la costruzione di alcune camere da affittare ad improbabili ospiti. Portò avanti l'attività fino al 1923 quando la regia passò nelle mani di Ida, moglie di Emilio, coadiuvata ai fornelli dalla Candida Barbensi. Davanti alla casa c'erano grandi olmi e per un certo periodo anche quei bellissimi distributori di benzina che sembravano le caricature di una persona. Una conquista tecnica fu l'acquisto di un gasometro, una mostruosa macchina con tanto di paiolo per fare il bucato che poi veniva steso al sole sull'erba dei campi sopra la ferrovia. Le lenzuola delle camere dell'albergo venivano cambiate ogni sabato e i bambini venivano mandati a montar la guardia al bucato steso perché qualche malintenzionato avrebbe potuto servirsi da solo.

Sabatino aveva cominciato a lavorare, quando ne avevano bisogno, dai Bastiani che venivano da Collesalveti: col calesse li portava in giro a Livorno o a Pisa. Cecco aveva chiamato un'impresa di Castelnuovo per ingrandire la casa, visto che aveva tre figli maschi e una femmina. La cucina era sul retro, con quattro fornelli, un grande focolare con gli spiedi per gli arrostiti e uno spazioso tavolo di marmo per lavorare e per mangiare. Dietro casa c'era una grande pergola con la vite americana e il gioco delle bocce. Come detto i clienti non erano numerosi, ma in inverno, spesso c'erano le cene di dirigenti della Solvay oppure i pranzi organizzati da Probo Magrini, pezzo grosso del fascismo, che faceva venire da Livorno 2 o 3 musicanti per gli inni fascisti. Una volta portò lì anche Italo Balbo, il trasvolatore, che mangiò crostini di fegatini, pappardelle di lepre, pollo fritto e dentice lesso con maionese come è accuratamente annotato nel libro di ricette della mi' nonna. Il mese migliore era maggio, perché da Livorno venivano alla trattoria, quasi tutti i giorni, clienti per le maggiolate. Qualcuno passava e ordinava il menù e poi, il giorno stabilito, arrivavano con carrozze e cavalli, signori e donzelle che avevano solo voglia di bere, mangiare e divertirsi. Spesso le signorine salivano sui tavoli e ballavano sfrenate tra gli applausi al suono della fisarmonica. Ogni giorno c'erano 20 o 30 persone e spesso arrivava anche un amministratore dei cantieri Ansaldo di Livorno con un grande macchinone lucido e autista in livrea. In maggio c'era bisogno di aiuto e venivano a spennar polli e a strinarli sul fuoco il Cicio e la Cicia, marito e moglie contadini alla Ragnaia.

Ogni lunedì, poi, arrivavano i rosignanini, a frotte, in Gennaio e Febbraio, a far patelle. Arrivavano coi barrocci, il mare era di loro, ma un bicchiere al bar non lo disdegnavano. Il negozio era lungo e subito sulla destra c'era la mescita, il caffè e i tabacchi con le paste e le caramelle. Sulla sinistra una credenza con la cartoleria e quanto necessario per scrivere e due tavolini per giocare a carte. Più avanti a destra gli alimentari col grande macinino a mano del caffè e l'affettatrice dei salumi e lo spazio per la carta per fare i fagotti. A sinistra i grandi recipienti in legno con ante vetrate per la pasta. In fondo una doppia porta a vetri, con sopra una bella pendola, immetteva nella cucina col grande tavolo di marmo proprio di fronte alla porta. Finché ci fu Cecco a carte non si poteva giocare perché temeva il rischio della rissa. Uomo di severi costumi tollerava malvolentieri che un tal Mazzoni, ministro del regime, tenesse lì a pensione una sua amante ma, si sa, i soldi fanno passare in secondo piano anche le idee più probe.

Clienti fissi della mescita erano Tamburino, che passava col ciuchino per andare alla stazione a caricar bagagli o carbone, e Frontino che, con la carrozza, portava passeggeri alla stazione o dalla stazione li prendeva. Famoso era un certo Vittorio di Caletta, gran cacciatore, ma sordo come una campana. Cecco gli faceva le domande più varie, ma lui rispondeva sempre parlando di caccia. Ogni tanto si fermava anche Menelicche e il Bachini col cappellaccio e i pantaloni al ginocchio che tanto incuteva timore nei bambini.

Non era raro veder passare qualche malato grave steso su una lettiga, imbacuccato in una coperta marrone: singolare era il fatto che la lettiga era una specie di carretto spinto da due lettighieri a corsetta. L'ospedale era a Livorno e non è arduo pensare che, vista la distanza e lo stato delle strade, difficilmente il malcapitato poteva arrivare vivo a destinazione.

Le provviste venivano fatte ogni lunedì: col calesse Cecco andava a Cecina a comprar quanto serviva e carne di maiale che veniva conservata nella cantina.

In estate venivano i rari villeggianti e l'albergo, che si chiamava Portovecchio, si riempiva. Di svaghi ce n'erano pochi salvo qualche ballo o la tombola serale. Ci si divertiva con poco: andando sul ponte della Ragnaia a sentir l'eco rispondere alle grida o al modular della voce oppure a volteggiare una lunga pertica per attirare i pipistrelli che volavano in abbondanza. In Portovecchio c'erano i bagni dei Montezemolo che gestivano i Donati e poi i Salvadori e grandi montagne di alghe che servivano da materasso per i volteggi dei più atletici. Nel 1928 fu anche organizzato il circolo mandolinistico, presidente Emilio, con primi suonatori il Celati alla mandola e Adelmo al mandolino. Le feste erano spesso allietate dalla fisarmonica del Carta.

Poco prima della guerra Emilio e Ida dovettero andare per qualche ragione d'affari in Casentino e lasciarono per una settimana tutto in mano alla mi' mamma Evelina e al mi' zio Cecchino. Non fu una buona idea, un grosso gatto del Moro approfittò di una distrazione per portarsi via mezza mortadella, gli uccelli nelle gabbie morirono tutti e i danni non finirono qui...

Arrivò la guerra e dalla Ida i militari fecero la mensa ufficiali. I momenti alimentari erano difficili ma quel fatto fu una vera manna perché il mangiare era abbondante per tutti. Durante il passaggio del fronte la villa Cardon fu occupata e loro a lungo soggiornarono nella pensione. Il pesce, che il loro marinaio Italo pescava, lo portavano per farselo cuocere dalla Ida che era cuoca provetta. Un giorno sulla tavola c'era, in un vassoio, un enorme dentice già cotto e la famiglia si mise a tavola concentrandosi per un breve momento per la preghiera di ringraziamento. Il solito enorme gatto del Moro stava sonnecchiando su una credenza e non doveva essere troppo credente perché non partecipò alla preghiera: si tuffò sul vassoio e sparì dalla porta con quasi tutto il dentice. La rincorsa fu vana e il gatto ricomparve solo per richiedere un digestivo. Dopo la guerra l'attività fu gestita per lo più da mi' zio Cecchino che, nel '53, chiuse la pensione e fece un bar colorato e moderno. Al periodo dopoguerra sono legati i miei ricordi più belli di fanciullo al bar: i giovanotti spesso giocavano con me e il Fiorini, col suo solito sorriso a prendingiro, mi faceva disegnare la sua casa di sogno. Io, al mattino, rimettevo a posto le bottiglie delle bibite nelle relative casse e infiascavo il vino. Nonno Emilio metteva le damigiane sulla cassa e io provvedevo a riempire i fiaschi. La prima operazione consisteva nel riempire due fiaschi, i primi, e di rimettere nelle damigiane l'equivalente in acqua!... Accanto ci stava Duilio che aveva sposato Laura, sorella di Emilio, e con lo stesso non aveva buoni rapporti. Duilio non mangiava carne e io nemmeno così ogni tanto, il venerdì, io ero invitato a casa sua per mangiare fagioli o ceci di cui ero ghiotto. Inevitabilmente mi poneva la domanda: "allora, il tu' nonno come lo battezza il vino?". In estate, con un carrettino, andavo a portare la spesa a qualche villeggiante al Poggio Allegro e rimediavo le mance che spendevo in giornalini che andavo a comprare in piazza dal Favilli. Su, in cima alla strada, c'era un romano che ritirava la spesa, aveva sempre qualcosa da ridire con fare arrogante, non ringraziava e di mancia nemmeno l'idea. Ogni volta la scena era la stessa ed io non ero affatto contento: la spesa me la preparavano, ma al vino ci pensavo io, così, un giorno, nel fiasco ce ne misi un pò meno e... lo riempii facendoci la pipì. La mancia non l'eppi nemmeno quella volta, ma fui più felice che aver tra le mani un giornalino di Cino e Franco o di Zambo o dell'agente X9. La vendetta fa bene anche ai bambini. In estate, quando il lavoro aumentava notevolmente, venivano ad aiutare, da Firenze, la Teda, in cucina, una donna bene in carne, gentile e buona e Nello, il marito, che sapeva fare ogni tipo di lavoro, piccolo e magrissimo col naso affilato e un po' adunco, la canottiera sempre bianchissima e il cappello di carta da muratore sulla testa. Nonno Emilio era un omeone grande e grosso e grande mangiatore specialmente di pastasciutta che consumava direttamente nell'insalatiera!!! Il bello è che Nello, che pesava sì e no 45 chili, ne mangiava la stessa quantità. Ancora oggi io mi domando dove la mettesse tutta quella pasta: io ero piccolo e forse non capivo completamente cosa volesse dir "fame".

Prima che Ruffo aprisse il bar, giusto alla porta a fianco, e prima che arrivasse la televisione il bar di Cecchino fu il ritrovo più importante di Portovecchio, punto di ritrovo, di grandi prese in giro, di omeriche risate, di infinite discussioni su Bartali e Coppi, di bugie enormi e di lunghissime partite a carte per far passare le serate. Poi, sotto Natale, la sera si tirava fuori la ruzzola, un disco di gomma nera rigida con un foro centrale e si giocava il panforte. Erano serate memorabili: si apriva la porta della cucina, si faceva una riga in terra a circa sei metri dal tavolo di marmo e si cominciava. Ognuno pagava la sua quota e aveva

diritto a un tiro lanciando la ruzzola, di piatto, sul tavolo: vinceva chi andava più vicino al bordo finale. Ad ogni turno il premio era un grosso panforte, ma più che altro il gioco era il pretesto per raffinati sfottò.

La macchina del caffè era alta e cilindrica e di automatico non c'era niente, si dovevano utilizzare le due mani per regolare l'acqua e il vapore e il rischio che si correva era di dare al povero cliente invece di un buon caffè un terribile sciabordone. Il caffè si beveva nel bicchiere di vetro come il ponce, ma c'era chi al caffè preferiva la Strega o il doppio Kummel, il Sassolino Stampa e il Ferro China Bisleri.

Arrivò poi il biliardo, dopo la televisione, con le rumorose partite nella sala sul dietro, dove una volta c'era la cucina, col fumo delle sigarette che impediva la visuale, ma non impediva ai giocatori di lanciarsi accanite sfide, a stecca o a boccine, o prese in giro memorabili.

Cecchino e Graziella tennero ancora aperto per circa 20 anni, poi, col cambiare dei tempi, l'attività fu chiusa dopo quasi 150 anni e un'infinità di persone, personalità e personaggi passati per un bicchiere o, semplicemente, per una parola.

***Fig.16 - 1952 - Cecchino e Ida Faccenda alla macchina del Caffè (Arch. G. Faccenda)***

***Fig.17 - 1923 - L'albero della Fame davanti alla Trattoria Portovecchio (Arch. E. Marianelli)***

***Fig.18 - 1924 - Evelina, Anna e Cecchino Faccenda davanti alla trattoria di Portovecchio (Arch. E. Marianelli)***

***Fig.19 - 1924 - Bagnanti a Potovecchio. Sullo sfondo i tre scogli e la pineta (Arch. E. Marianelli)***

***Fig.20 - 1956 - Giancarlo Faccenda, Gustavo Bertoli, Francesco, Piero Faccenda, Demi, davanti al bar di Cecchino***

***Fig.21 - 1950 - Duilio Franceschi col suo celebre banjo a 27 corde. Bandini, Bartoletti, Marescotti, Salvadori Fosco,***

***Giancarlo Faccenda, Saggini, Cantini, Fani, Bertoli, Duilio, Demi (Arch. P. Faccenda)***

***Fig.22 - 1935 - Veduta di Portovecchio. Sullo sfondo Villa Montezemolo (Arch. B. Faccenda)***

***Fig.23 - 1958 - Il bar di Cecchino (Arch. G. Faccenda)***

## QUANDO ARRIVARONO GLI AMERICANI

Gli alleati cominciarono ad arrivare dal cielo, ma senza fermarsi passavano, sganciavano bombe e se ne andavano. Meno male che non arrivavano troppo spesso anche se, ogni volta, riuscivano a fare assai danni. I maggiori attacchi li subì il ponte del Quercetano da dove passava sia l'Aurelia che la ferrovia. Il ponte rimase in piedi finché fu minato dai tedeschi in ritirata, ma le bombe colpirono i due palazzoni sopra strada dove c'era l'appalto. Fu colpita anche la casa di Pacchiarano in Via Godilonda con la villa Montezemolo, la farmacia e la casa Venturi a Portovecchio e la casa Porciani a Caletta con la villa Uzielli dove era il comando della TODD. Erano venuti anche a bombardare alcuni zatteroni che i tedeschi tenevano al Porticciolo.

L'otto settembre, quando l'Italia si staccò dalla Germania, chi era sotto le armi non sapeva come comportarsi e moltissimi cercarono di scappare, specialmente lontano dai tedeschi. Le navi che si trovavano oltre il limite del fronte, a nord, cercarono di raggiungere le basi alleate, specialmente Malta.

La mattina del 9 Settembre due navi italiane, il Foscari e il Valverde stavano dirigendosi a tutta forza verso mezzogiorno quando due corvette tedesche, da fuori Livorno, cominciarono a cannoneggiarle. Il Valverde, carico di carbone, si prese due colpi davanti le Forbici; il Foscari arrivò di fronte a Caletta e lanciò una cortina fumogena per poi rifugiarsi dietro la Punta Righini davanti al Porticciolo. Anche le navi da carico o passeggeri in tempo di guerra erano armate e le due navi potevano rispondere al fuoco nemico con dei cannoncini. Il Valverde, ormai colpito, si indirizzò dentro al Quercetano poi, visto che il golfo era troppo aperto, andò a buttare la prua nel golfetto della Cianciafera, dietro al Godilonda. I marinai si buttarono in mare, alcuni feriti, e furono tirati in salvo dai patini dei paesani che li portarono al riparo ai bagni del Mannari, in fondo al Quercetano. I sei feriti furono portati all'ospedale dal Rossi che aveva il negozio sopra strada, uno alla volta, con la moto Guzzi.

Il Foscari, al riparo della punta, poteva rispondere al fuoco seguendo le segnalazioni dei marinai che erano stati inviati sugli scogli per dirigere i tiri. Le corvette tedesche si ritirarono e l'equipaggio del Foscari,

sceso a terra, si unì ai partigiani. Solo il capitano non volle abbandonare la nave in attesa di un fonogramma da Roma che, data la situazione, non poteva arrivare.

Tonino Chiesa, parente dei Neri, che stava nel villino di Ghignola, cercò di convincere il comandante della nave ad affondarla per recuperarla alla fine del conflitto. Alla farmacia abitava un ammiraglio che era stato epurato perché ebreo, fu contattato e dette delle direttive, meglio, dei consigli, che furono seguiti. Angiolino Faccenda, detto Agonia per la sua magrezza, con la sua barca fece molti viaggi fino alla nave scaricando l'argenteria e le cose preziose che furono portate alla banca e tutte le carte nautiche e i documenti che furono ammassati nel magazzino di Portovecchio. Il Foscari era carico di farina e Angiolino, già che c'era, qualche sacco riuscì a metterlo in salvo: visti i tempi poteva garantire pane e pasta a volontà

Il giorno dopo, nel pomeriggio, i tedeschi arrivarono, via mare, e saliti a bordo del Foscari, constatarono che i motori erano fuori uso e i cannoni non avevano più le culatte e la fecero saltare affondandola. Rimasero fuori le bandierine degli alberi e molta nafta annerì la spiaggia.

Il Valverde era rimasto con la prua fuori acqua e i paesani cercarono di arraffare tutto quello che era asportabile. I tedeschi cominciarono a recuperare il carbone stivato sulla nave dando il comando delle operazioni ad Ambertino Faccenda, detto "naso", che aveva simpatizzato con una ragazza italiana che stava al comando tedesco. Assunsero degli operai che, con le barche, portarono il carbone alla Cianciafera da dove, attraverso un viottolo, veniva trasportato intorno alla villa Godilonda dove le nere montagne erano alte come la villa. Coi barrocci cinque o seimila tonnellate di carbone finirono alla stazione da dove presero la via del Nord.

Tempo dopo una libeccia ridusse in particelle il Valverde che sparì sotto i flutti e fu recuperato dalla ditta Neri di Livorno che si prese anche le eliche del Foscari e quanto di meglio poté recuperare. Al recupero di questa nave provvide la ditta Vestrini e, alla fine, ci lavorò anche Bruno Faccenda, che faceva il palombaro, con Alvaro, Ruffo e Iram.

Mentre c'erano i tedeschi, di roba da mangiare ce n'era ben poca e la gente si arrangiava come poteva. Alcuni sfollati di Livorno riuscirono persino a trovare le vongole alla Granchiaia.

Ogni giorno c'erano frotte di persone che scavavano e rufolavano tra la sabbia e i sassi, smisero solo quando non trovarono più nemmeno la rena!

Quando i tedeschi se ne andarono lasciarono tre dei loro in un fortino sul Sorriso, proprio sopra la galleria in cui potevano scendere attraverso un foro praticato nella roccia, per mezzo di una scala. Gli americani, prima di avanzare, volevano essere sicuri di non essere presi a schioppettate e anche in questa occasione si fermarono nella piana della Solvay prima di affrontare lo spostamento verso le colline. Vincenzone Riccucci, dato che i ponti erano tutti distrutti e, ad andare a piedi, c'era il rischio di finire come bersaglio degli alleati, si tuffò ai Tre Scogli e andò ad avvertire che a Castiglioncello la difesa nemica era solo di tre elementi.

Gli americani arrivarono dal mare, passando lungo la passeggiata mentre le grandi ruspe, che qui nessuno aveva mai visto, cominciarono a ricostruire le strade dove i ponti erano stati minati. I tre soldati tedeschi, appostati al Sorriso, colpirono a morte un ufficiale americano vicino alla villa Fucini e ne ferirono un altro sul terrazzo della casa Luparini prima di scappare lungo la ferrovia. Furono presi dai partigiani senza aver fatto molta strada, a Campolecciano.

Con l'arrivo degli alleati, che si stabilirono in tutte le più belle ville del luogo, per Castiglioncello l'incubo della guerra finì e le cose cominciarono, per diversi, ad andare molto meglio. Si sentì di nuovo l'odore del cibo e si conobbero il pane bianco, il chewing-gum, le Camel e le Lucky Strike insieme alle AM lire e alla carne con i fagioli messicani. Decisamente bene andò a Mauro Quaglierini, detto Boccino, che trovò da lavorare alle cucine dell'armata americana allestite sotto il tennis: dopo aver stretto la cintola per lungo tempo si tuffò nell'abbondanza e diventò tondo come una palla.

Passata la paura delle bombe ricominciò a fiorire la vita e la gente riprese a divertirsi anche se i mezzi a disposizione erano pochi. Riaprirono alcuni locali da ballo e il soldato americano era normalmente accolto con gioia perché aveva soldi e sigarette. Riaprì la Lucciola, Villa Celestina e la Casa del Popolo, appena ribattezzata dopo che i fasci che ne incorniciavano la facciata furono mozzati. Ma il locale più ambito era il Dai-Dai, sulla piazza proprio sopra alla galleria della ferrovia. Aveva l'ingresso sulla via Aurelia, un cancellino e una rampa in salita immettevano nel giardino di lecci col ghiaino in terra e la pista da ballo. Proprio sopra la galleria c'era la baracchina in legno col banco del bar, la porta e due finestrelle a cui la gente si affacciava verso l'interno per chiedere da bere. Sul retro una intercapedine faceva da magazzino: spesso qualcuno entrava da un cancelletto del castello e portava via quello che poteva o lo consumava sul luogo.

Dopo le feste notturne i ragazzi andavano a "far cicche"; raccoglievano i mozziconi delle sigarette (con gli americani andava benissimo perché ne fumavano solo la metà) e mettevano da parte il tabacco ricavato per fare ancora sigarette o per venderlo.

La convivenza non fu sempre tranquilla, i giovani del luogo non riuscivano ad accettare in ogni momento la presenza invadente dei nuovi venuti e i problemi non mancarono. Le scazzottate nemmeno. La più famosa avvenne al Dai-Dai e prese spunto da un episodio banale: come ogni sera militari americani stavano seduti ai tavoli, bevendo, fumando e ridendo quando uno di essi, un po' alticcio, gettò nel mezzo della pista un mozzicone di sigaretta acceso. Il fatto volle che andasse proprio a finire nella scollatura di una Santini che ballava col fidanzato che esternò pesantemente le sue rimostranze verso il soldato maleducato. Ma questo non chiese scusa, anzi, con un gran cazzotto, stese il malcapitato nel mezzo della pista. In pochi minuti la notizia fece il giro del paese anche se era notte e i più esagitati giovanotti arrivarono per la giusta punizione dagli altri locali o dal cinema. Pasquale, proprietario del Dai-Dai ne fece entrare qualcuno, Rolando Locci, Arcangelo Toninelli, Maurizio Tafi, raccomandando di non fare confusione. Altri come Arnaldo "manosecca" Bongini, Deo Giuntini e Fosco il parrucchiere aspettarono fuori dall'ingresso. Rolando cominciò a buttare sugli alberi, sotto i quali gli americani stavano seduti, manciate di ghiaino che cadeva loro addosso rumorosamente. Appena cercarono di reagire cominciò la zuffa e la caccia ai militari che cominciarono a scappare verso l'uscita dove erano puntualmente attesi al varco. Cazzotti e seggiolate si sprecarono, qualche testa finì rotta, ma non ci furono ulteriori conseguenze.

Un'altra volta, durante una festa a Villa Celestina, due militari americani, uscendo, trovarono il telone della loro jeep tagliato. Chiesero ad un ragazzo se ne sapesse qualcosa e questo, furbamente, disse che erano stati i tedeschi. In realtà alcuni prigionieri tedeschi giravano ancora per i luoghi come attendenti o camerieri degli ufficiali. Il caso volle che quella sera uno di loro fosse a ballare così i due energumeni rientrarono nel locale, lo individuarono e cominciarono a picchiarlo senza che lui reagisse. Fu la contessa Paola Ginori ad intervenire dicendo che, se fosse stata un uomo, non avrebbe permesso quel pestaggio. Rolando Locci fu probabilmente toccato nell'animo gentile e scaricò sui due il peso dei suoi cazzotti. Alcuni giorni dopo, una domenica, un gruppo di militari americani arrivò, pistole in pugno, alla Casa del Popolo cercando qualcuno. Arcangelo Toninelli pensò che cercassero Rolando e corse a Villa Celestina ad avvertirlo trovando sul posto diversi amici tutti armati e pronti a difendersi, Piero Palaini era di guardia con un pistolone alla cintura. Arrivarono i militari, ma non successe nulla perché stavano in effetti cercando Filippo "u'ganghesterre", un napoletano che era arrivato al seguito degli americani e che poi si fermò a vivere nel nostro paese. Era un tipo particolare che forniva ai militari tutto quello di cui potevano aver bisogno e trafficava coi locali. Quando andava a ballare, siccome aveva i capelli bianchi, se l'impomatava col lucido da scarpe nero e, appena cominciava a sudare, rivoli neri gli scendevano lungo la faccia. "Uno tanghe" chiedeva sempre all'orchestra, giacché era il solo passo di danza che conosceva, offrendo banconote in ricompensa. Filippo fu prelevato dai militari che volevano sapere dove fosse il tedesco di qualche giorno prima e lui li portò alla villa del Galluzzi dove un generale americano teneva alcuni prigionieri tedeschi a servizio. Di fronte a tutte quelle stellette i militari chiusero la questione definitivamente.

Alla villa Godilonda aveva quartiere il famoso generale Clark e al Fortullino stavano gli ufficiali che operavano all'aeroporto di Vada. Un gruppo di soldati marocchini aveva le tende in pineta e, durante l'inverno, minacciarono di tagliare, a causa del freddo, la pinetina sopra la Lucciola con le motoseghe.

La legge era, allora, poco più che una parola e i giovanotti usavano le "saponette" sia per pigliar pesci sia per divertirsi giacché gli esplosivi non mancavano.

Una volta Arcangelo, Rolando, Vincenzone e Ruggero tirarono qualche torpedine su un banco di pesci. Il botto svegliò un ufficiale che abitava nei pressi che impose ai quattro di lasciare i pesci e andarsene. La risposta di Rolando fu: "se vuoi i pesci, valli a compra!"

Alla villa di Frateletto c'erano alcuni ufficiali americani a prendere il sole, sul mare, insieme a delle ragazze. Arcangelo calcolò bene la direzione del vento e lanciò la torpedine in mare: una gran colonna di acqua si alzò e andò a ricadere sul gruppo che, visti i modi usati, preferì abbandonare il sole e rifugiarsi in casa.

Altri militari stavano prendendo il sole al Quercetano e Lorenzo Tafi, dall'alto, aspettò che si preparassero ad andare a fare il bagno prima di lanciare un paio di torpedine nelle vicinanze. Quelli scapparono nella villa del Querci e Ricciardo Nannetti ne approfittò per portar su quanta più roba poteva tra quella che avevano lasciato sulla spiaggia.

Di storie di questo genere ce ne sarebbero molte da raccontare perché tutti quelli che hanno vissuto quel periodo possono trovarne nella loro memoria. Quelle negative invece sono state cancellate. Ne è venuta fuori solo una e neppure troppo cruenta. Con gli americani stava risalendo la penisola ogni tipo di avventuriero che cercava di approfittare del tempo di guerra. Uno di questi, un certo Duilio, veniva dalla maremma e organizzava ogni sorta di piccolo traffico tra militari e locali. Poteva procurare scarponi o un set completo di ami per la pesca in alto mare, una guepière o un canotto gonfiabile, una scatola di ananas o una jeep. Stava spesso dai Faccenda e, una sera, poco prima che gli americani levassero le tende, disse a Piero Faccenda di trovarsi con un carretto vicino ad una baracca della pineta perché c'era roba abbandonata che poteva essere ritirata. Piero andò con un triciclo a pedali e relativo cassone e, da una finestrina, Duilio cominciò a buttarci dentro scatole e pacchi. All'improvviso la luce si accese all'interno della baracca e una voce concitata e incomprensibile rimbombò nella notte. Piero si mise sui pedali e cominciò ad allontanarsi il più velocemente possibile non senza aver visto, prima, il povero Duilio che passava, a volo, dalla finestra ed atterrava sul duro suolo della pineta.

## DA PAESE DEI MORTI A MORTE DI UN PAESE

100 anni fa Renato Fucini disse che Castiglioncello stava cambiando troppo rapidamente e si stava costruendo troppo su quel promontorio tanto bello e tanto amato. Pochi anni dopo Giovanni Marradi, in una sua poesia, stigmatizzava l'avvento del treno e della ferrovia presagendo un futuro molto affollato e soprattutto un futuro rumoroso.

Eppure a quel tempo Castiglioncello aveva ben pochi abitanti sistemati vicino alla piazza, a Portovecchio e a Caletta intorno alla via Aurelia. Già si costruivano ville e alberghi e, in periodo estivo, si vedevano un po' di villeggianti sempre di elevato livello sociale ed economico perché, al mare, andava solo chi aveva disponibilità di soldi.

Abbiamo visto come i nostri progenitori etruschi non abbiano lasciato che tombe, quasi Castiglioncello fosse un enorme cimitero, e anche di quelle praticamente non è rimasta traccia. Ogni cosa è stata trafugata, da personalità governative, napoleonici, operai della ferrovia, proprietari terrieri e gente di paese che scavava per fare le fondamenta della casa. Quasi niente si è salvato e quel poco se ne è andato per musei, il resto sarà in qualche vetrina o su qualche caminetto solo perché nessuno ha mai prestato attenzione alle ricchezze archeologiche del luogo.

Gli etruschi ci lasciarono solo delle tombe, niente edifici, niente mura, solo i resti di un porto, forse di un pozzo, un vero e proprio cimitero, un paese di morti.

Lo sviluppo turistico, più di venti secoli dopo, ha svegliato le giuste brame degli operatori: il loro lavoro si basa su chi viene in villeggiatura e lo sviluppo turistico porta gente, soldi e di riflesso, anche se non per tutti, benessere. In genere, però, lo sviluppo dovrebbe essere controllato dalle autorità predisposte, in questo caso il Comune e per certi versi, la Soprintendenza ai Monumenti. E per questo che si fanno i piani regolatori che dovrebbero prevedere (predisporre) dove e come costruire e soprattutto dovrebbero stabilire se è il caso di costruire.

Il progresso esiste perché è giusto che si vada avanti come è giusto che si facciano cambiamenti, ma diciamolo pure, la natura è un bene di tutti e bisognerebbe portarle rispetto per noi e per quelli che verranno dopo.

Il rapporto tra Castiglioncello e il capoluogo comunale non è mai stato dei migliori, per ragioni politiche, e in due occasioni, all'inizio del secolo e all'inizio degli anni sessanta, la frazione ha cercato di rendersi indipendente e fare comune autonomo. Inutilmente. In un contesto di una certa colorazione politica Castiglioncello è sempre stato un fenomeno mal digerito. Castiglioncello non ha mai amato il Comune e questo ha sempre ricambiato non prestandogli troppa attenzione come si sarebbe dovuto per un posto meraviglioso per natura. Da un po' di tempo però il Comune qualcosa ha fatto come la passeggiata dal Porticciolo alla Punta. Peccato che i materiali usati siano tutti attaccabili facilmente dal salmastro e che, di conseguenza, siano destinati ad un velocissimo deterioramento. E poi il cosiddetto castello, finzione di fine ottocento, che è stato giustamente valorizzato mentre l'unica autentica antichità ancora rimasta, la "vecchia medicea torre", viene lasciata andare in rovina, tanto a che potrebbe servire? È vero che ognuno conosce

bene solo i propri problemi e criticare è molto facile mentre "costruire" è sempre difficile ma, obiettivamente, un posto come Castiglioncello potrebbe essere valorizzato diversamente e un po' di più. C'è una piazza sola e questa è solo il rifugio serale di orde di giovani motorizzati che si arrogano il monopolio del suolo e se ne stanno lì... senza combinare niente.

Fino alla metà degli anni sessanta si era costruito, ma non si era distrutto tenendo sotto debita considerazione il verde e il mare. Poi, giustamente, tutti o quasi hanno avuto la possibilità di avere una casa o un appartamento nei luoghi di villeggiatura e Castiglioncello è stato meta prediletta perché la gente famosa che vi soggiornava attirava l'attenzione. In quel momento bisognava avere il coraggio di mettere un freno e spostare il fulcro dell'attività turistica in un luogo più adatto e che nel Comune esisteva. Questo posto era facilmente rintracciabile in quella lunga striscia di mare che va da Rosignano Solvay a Capo Cavallo: un programma ben studiato e ben regolato poteva portare alla creazione di un centro polifunzionale tipo Versilia o riviera Adriatica. C'era lo spazio e, soprattutto, c'era la spiaggia.

Invece a Vada si è creato un nonsenso urbanistico da architettura spontanea medioevale, senza direttrici, senza un centro o una passeggiata, insomma un organizzatissimo caos. E a Castiglioncello, visto che le spiagge non erano sufficienti per accogliere le masse di villeggianti che si stavano insediando sulle colline, si è rimediato concedendo permessi per costruire dighe, moli e piattaforme. Sopra il castello c'era una bella pineta, ora è piena di ville che potevano essere costruite sul limite. E ville sono state costruite sugli scogli della Buca dei Corvi: era necessario? Sulla punta Righini, poi, si sono costruiti due condomini che, a distanza di pochi anni, visti i materiali usati per la costruzione, sono in disfacimento. A Chioma, dove c'era una spiaggia, è stato costruito un enorme orribile condominio che, fortunatamente, è stato fatto solo a fini speculativi e non durerà molto. Una domanda sciocca: come sono riusciti ad avere un assurdo permesso come questo? Insensatezza, solo insensatezza e insensibilità.

Quando ero giovane e vivevo ancora a Castiglioncello, scrivevo sul Telegrafo per la cronaca locale, soprattutto per lo sport che poi si riduceva al solo calcio. Ma un giorno dei primi anni '60 mi chiesero di fare degli articoli sullo sviluppo del paese. Ero studente di architettura e avevo molti sogni, forse anche più di quelli che ho ora, e non sono pochi, ma avevo anche il senso dell'incoscienza e forse pensavo che l'ingenuità fosse un pregio, così scrissi quello che mi passava per il cuore: scrissi tre articoli e li consegnai. Il primo uscì, gli altri due no perché qualcuno aveva messo il veto. Eppure non dicevo niente di scandaloso, solo quello che per me sarebbe stato il futuro di questo paese e per indovinare non c'era bisogno di essere Nostradamus.

Solo per curiosità riporto alcuni passi, sono passati più di 30 anni ma rimango della stessa idea anche perché quella che "allora" era solo un'idea è "oggi" una crudele realtà.

*'Quella che è la struttura di questo paese si può ancora intravedere passando attraverso le zone ancora intatte, o quasi. Poi camminiamo per le strade, vediamo quanto di nuovo si è messo in opera e ci viene da pensare che quanto la natura ha fatto in milioni di anni l'uomo sciupa o sciuperà in poco tempo per la mancanza di una organizzazione razionale ed organica che sfrutti le esigenze urbanistiche adattandole e asservendole alla causa delle bellezze naturali.'*

*'La natura ci ha dato gli scogli e il mare, le pinete e le colline, ci ha dato i torrenti, la macchia, i golfetti ...Su di essi devono nascere le cose secondo un piano distributivo preventivo ed efficace, cercando di sfruttare le varie zone per vari accentramenti e decentramenti adibiti a luoghi di riposo, di svago, di vita ...E una volta stabiliti questi concetti, allora si dovranno impiantare i vari edifici e dare "vita". Così il tutto dovrebbe essere concepito come un fatto organico che affondi le sue radici nel terreno su cui sorge e si sviluppa che sia integrale e non decomponibile, che abbia come predominanti caratteristiche l'organicità e la continuità.'*

*'Non si è ancora capito che oltre le concrete determinazioni storiche esiste uno stato di natura, un aspetto genuino della vita che è quasi abitualmente nascosto e contaminato da imposizioni e costrizioni esteriori. Aderendo a questo nucleo vitale che si legge nei volti grinzosi e abbronzati di tanti uomini del luogo, può nascere un'architettura finalmente libera da ogni conformismo, retta da un pratico e lungimirante sistema normativo, che sia corretta e bella e che venga sì a intromettersi fra gli scogli e le pinete, ma non come un 'intrusa, per farne parte invece come ne fanno parte unica gli abitanti del luogo.'*

*'Oppure un giorno leggeremo tra le ombre azzurre e viola delle rugose facce abbronzate dei pescatori antichi come antico è il mare, un senso di profonda tristezza perché l'uomo avrà portato via, continuando di questo passo, anche l'odore del mare, dei lecci, dei pini.'*

*'Questo spasmodico avanzamento della cinta di cemento verso le zone ancora vergini a velocità incredibile ha portato come unica conseguenza ad un caotico agglomerato urbano creato senza principi distributivi corretti, senza fantasia, senza tutelare poi i diritti di chi costruisce'*

*'Comunque tutto questo è stato fatto senza mai incontrare il disappunto o la disapprovazione di chi di dovere sempre per il fatto che in una maniera o nell'altra la più rigorosa legge che vige nel nostro tempo è quella delle raccomandazioni, della bustarella o del menefreghismo. Ed i risultati si vedono oggi e specialmente si vedono dove le bellezze naturali dovevano essere tutelate e protette e dove invece il cemento armato impera in maniera anarchica e caotica, in un clima di confusione architettonica irrimediabilmente ridimensionabile. '*

Il secondo articolo cominciava con "io sono nato a Castiglioncello" e questo era già un buon inizio perché il mondo che avevo visto e che avevo vissuto era circoscritto, quasi del tutto a queste zone.

Forse proprio perché ci sono nato ho ancora, pure se vivo lontano, un amore incondizionato per questa terra e mi piange il cuore a vedere come è cambiata nel breve arco della mia vita. Però penso anche, molto tempo prima, Fucini e Marradi già si stavano lamentando per una situazione che doveva essere sostanzialmente differente. Ora è vero che in molte parti d'Italia o sulla Costa Azzurra è stato fatto anche molto di peggio, ma ognuno deve guardare al suo portone e, semmai, a quelli che racchiudono le cose migliori.

Io un'idea ce l'avrei in barba a tutte le regole e cioè quella di fare una rivoluzione: mettere dei bei cancelli agli ingressi del paese e far entrare solo i nativi e un numero limitato di turisti, a rotazione e pagando il biglietto come nei musei. Con il ricavato si ricomprano tutte quelle case di quella finta architettura toscana e si distruggono fino a ritrovare un paese a misura di servizi che offre (e sono molto pochi) e a misura umana.

Lo so, questa è un'utopia e non si può tornare indietro anche se si può far ricorso alla storia per prevedere che, come c'è stato uno sviluppo, un giorno ci sarà la decadenza col risultato, però, che non si lasceranno dietro le tombe, come gli etruschi, ma le rovine di un paese. La storia ci ha insegnato che l'uomo è tornato a Castiglioncello dopo 20 secoli, poi lo ha invaso un po' barbaramente, speriamo che non debbano passare ancora 20 secoli per ritrovare la natura che una mano superiore ci ha dato.

E certo che Quello lassù, quando dette la pennellata dell'artista per creare questo luogo, non immaginava che qualcuno quaggiù, senz'altro miscredente, avrebbe potuto compiere tale genere d'eresia!

## LA PAGINA DI ALBERTO

I primi diciotto anni della mia vita a Castiglioncello li ho trascorsi letteralmente (in estate) nella baia del Quercetano.

Andavo a casa soltanto per dormire. L'itinerario era sempre lo stesso: prima la piazzetta poi via Fucini, via Godilonda e finalmente il sipario di uno spettacolo sublime si apriva una volta giunto in cima alle scalette pubbliche. La baia iniziava la sua rappresentazione mentre un'orchestra di rinnovata schiuma scandiva le sue note sulla battigia.

Poi, nei giorni limpidi l'epilogo; l'isola di Gorgona m'inchiiodava strabiliato con la sua bellezza. Eh si, la Gorgona, vista da Castiglioncello è il profilo di un bellissimo viso di donna adagiato nell'acqua, trasmettendo tutto il suo mitologico fascino.

È stato in uno di quei momenti magici che il volere di non so quale Musa, senza neanche scalfire la mia presunzione, mi fece scrivere la mia mitologia su questa sublime creatura. Mi fece stabilire che la Gorgona è l'amante di Castiglioncello e che la sua dichiarazione d'amore non poteva rimanere segreta.

### "IL SOGNO DELLA GORGONA"

*Ti mando il mare  
perché possa bagnarti col mio pianto d'amore  
ti mando il vento  
perché possa darti frutti gioiosi*

*Io continuerò a cercare nel sole  
i riflessi della tua immagine gloriosa  
e ti mando la mia ombra, al tramonto  
perché ci unisca prima del nostro sonno*

*E vorrei sentire i tuoi palpiti, forti  
come le radici della tua storia  
e dolci come l'arpeggio di una chitarra  
e timidi come i tocchi sublimi di un contrabbasso*

Alberto Lami

***Fig.24 - 1909 - Costruzione della ferrovia (Arch. Benini Conti, foto dichiarata non riproducibile)***

***Fig.25 - 1909 - I bagnetti e Villa Celestina (Arch. Benini Conti, foto dichiarata non riproducibile)***

***Fig.26 - 1910 - Castiglioncello verso il Quercetano (Arch. Benini Conti, foto dichiarata non riproducibile)***

***Fig.27 - 1910 - Il Quercetano (Arch. Benini Conti, foto dichiarata non riproducibile)***

***Fig.28 - Massei detto "Polverone" venditore di frutti di mare alla lucciola (Arch. Castaldi)***

***Fig.29 - Ernesto Simoncini uno della stirpe dei "Pipi"***

***Fig.30 - La guerra è finita e si ricomincia a divertirsi (Arch. Castaldi)***

***Fig.31 - Negli anni '60 si inaugura il minigolf (Arch. Castaldi)***

***Fig.32 - Anni '60: i bambini girano per la pineta sulla carrozza tirata dal ciuchino***

***Fig.33 - Angiolino Faccenda nel suo magazzino di Portovecchio (Arch. B. Faccenda)***

***Fig.34 - Ivano Simoncini detto "Pipi" nel suo magazzino di Caletta (Arch. Castaldi)***

***Fig.35 - I "Pipi" al ritorno dalla pesca (Arch. Castaldi)***

***Fig.36 - Agosto 1938 - Armido e Angiolino Faccenda mostrano le prede dopo una battuta di pesca col "Menefrego" (foto di copertina)***

***Fig.37 - 1938 - Riposo dopo la pesca. Angiolino Faccenda, Natalino Fanucci, Giuliano del Bono, Arcangelo Toninelli. (Arch. B. Faccenda)***

***Fig.38 - 1938 - Si rifanno le reti in Portovecchio Armido Faccenda, Natalino Fanucci, Angiolino Faccenda, Arcangelo Toninelli. (Arch. B. Faccenda)***

## L'UOMO DEL SECOLO Ferruccio Chellini (1895)

Ferruccio è un giovanotto di 100 anni e, con calma e misura, ritorna indietro nei ricordi che si affollano chiari. Cento anni sono tanti e la cronologia spesso non è corretta, ma i fatti scorrono nella sua mente e nelle, sue parole con sorprendente lucidità.

Nato a Castellina si ritrovò con l'età giusta per andare in guerra, quella grande, del 15-18, quattro anni tutti nel Trentino, tra reticolati e trincee. Era motorista, ma questo non gli evitava di partecipare alle azioni di guerra. Sorteggiato per andare contro il nemico passando sotto e tra i reticolati austriaci fu preso a fucilate: ci rimise il cappello e i pantaloni, rimasti attaccati al filo spinato, ma anche fu ferito ad una mano. Tra ospedale e convalescenza passò sette mesi senza stare al fronte, ma non lo fecero allontanare dal Trentino e si rese

utile ugualmente in un reparto di falegnameria dove ogni tanto veniva a chiacchierare un caporal maggiore dei bersaglieri dai modi decisi e dal capo grosso: si chiamava Benito Mussolini e qualche tempo dopo sembra che abbia avuto qualche momento di notorietà. Ebbero modo di parlare spesso prima di tornare al suo reparto.

La guerra finì e lui rimase con le sue onorificenze e medaglie. Aveva la medaglia di cavaliere di Vittorio Veneto, ma aveva anche speso quattro anni della sua vita in guerra e, al ritorno, nessuno ne teneva troppo conto. Nel '22 fu chiamato a Castiglioncello da Probo Magrini, che era un pezzo grosso del regime fascista, podestà, per fargli da autista. Magrini aveva la villa in cima al Poggio Allegro e lui trovò casa in Via Signorini. Con la macchina lo accompagnava dappertutto, ma specialmente in vacanza e alle frequenti partite di caccia, occupazione preferita dai capocioni di allora. Così facevano la spola fra il lago di Massaciuccoli, le riserve nel Chianti e la foce dell'Ombrone dove cacciavano le anatre appostati nella botte affondata nel padule. Spesso doveva lasciare la macchina e spostarsi a cavallo. Quando arrivava Italo Balbo, il famoso trasvolatore, con l'idrovolante ammarava ai bagnetti e lui andava a prenderlo per portarlo alla villa o alle cene che spesso si facevano alla trattoria Portovecchio, tra grandi bevute e inni fascisti. Spesso portava anche la mamma del Gen. Teruzzi a Viareggio e la riportava indietro la sera. La signora doveva andare a prendere il the o a giocare a canasta con gli amici: nel tempo le abitudini non sono molto cambiate. Le occupazioni... di utilizzo del tempo di chi gestisce il potere e dei suoi familiari sono spesso pagate dallo stato. Chi ha potere e mezzi può godere dei "diritti" che chi non ha poteri e mezzi deve pagare.

Arrivò un'altra guerra e il dott. Coscera, molto legato al regime, lo richiamò in servizio, ma aveva l'ernia e, all'ospedale militare di Livorno lo rimandarono a casa. I venti a un certo punto cambiarono direzione, Magrini fu costretto ad andarsene in fretta e furia e il tribunale dette a Ferruccio l'incarico di amministrarne i terreni finché tutto lo stato di confusione non fosse terminato. Il compito lo svolse con scrupolo e meticolosità, i contadini gli volevano bene, il raccolto non andò male e, all'arrivo degli americani, riconsegnò tutto facendosi rilasciare una regolare distinta di consegna che ancora conserva, come tante piccole foto, nel portafogli.

Aveva due figli: il primo Vadino, biondo e dall'occhio liquido, di bellezza gentile, faceva il fotografo e giocava a pallone come portiere, maglione nero accollato e ginocchiere all'inglese, magro e rapido di riflessi. Il secondo, Ersilio, più tarchiato e già assai "in piazza", cioè poco ricco di capelli in età giovanile, non era bellissimo, ma doveva avere un particolare fascino perché aveva sempre un gran successo con le donne. Anche lui giocava a pallone, centrocampista arretrato, gran colpitore di testa e preciso nell'allungo. Intanto Ferruccio, dopo aver lavorato per 22 anni come elettricista alla Solvay, apriva un negozio di orologiaio al limitare della piazza di Castiglioncello, in cima alla salita. Personaggio eclettico riusciva benissimo anche in questo mestiere e, a far riparar orologi, venivano anche da lontano specialmente per quegli apparecchi su cui non molti sanno mettere le mani.

Terminato il lavoro da orologiaio s'è ritirato a far la vita del pensionato, in piazza non ci va più molto, gli amici di un tempo se ne sono andati. Un piccolo cruccio alla fine lo confessa: prima della guerra il Magrini gli offrì un terreno per farsi la casa, "quando avrai i soldi me lo pagherai!" gli disse. Quel "pagherai" lo spaventò, come tutte le persone legate alla terra i debiti lo mettevano in angoscia.

"Cosa mi aspetto dalla vita? arrivato a cent'anni posso anche togliere il disturbo, cosa faccio se no?" dice. E poi: "Sai, una volta ero desto, ora mi si chiude l'occhi!"

Caro Ferruccio ci hai messo tanto ad arrivare a cento anni, un piccolo sforzo ancora e tocchi 3 secoli!

## "CENT'ANNI A BIRIUCCIO"

*Sentillo racconta lui si 'ommove  
ir tempo se lo mette a biriuccio  
e 'ntanto l'orologio non si move  
passan cent'anni, quelli di Ferruccio*

*Cent'anni proprio ora e lui ti frega  
ti guarda dentro l'occhi fisso fisso  
è come senti' 'r saggio che ti spiega  
di 'ome 'r buon Gesù fu crocifisso*

*Con la fede der nostro Salvatore  
lui ti racconta guerre e processioni*

*e 'insieme a chi un divenne 'nperatore  
vinse l'austriaci facendoli 'oglionti*

*E poo dopo qui a Castiglioncello  
avvenne un fatto di 'uelli solenni  
fra tanti messi dentro ar su' fardello  
c'è quello der su' amio Pietro Nenni*

*"Vorrei glorifiatti amio mio  
ma un so' nessuno e non lo posso fare  
io son siuro che ci pensa Dio  
e ti darà ancor tanto da mangiare*

*Ci volevo scherza' come con l'altri  
in queste chiacchiere per farci divertire  
ma e' tu' cent'anni m'investon come coltri  
mi fermo 'ui lasciandoti l'onore*

**Fig.39 - Ferruccio Chiellini (1895)**

## UNA VITA PRESA A PEDATE Mazzini Faccenda (1907)

Ha quasi novant'anni, il fisico asciutto del giovanottino e, se hai fortuna, lo puoi vedere giocare a pallone coi bambini. Comunque fermo non ci sta mai e, se qualcuno ha bisogno, è pronto a prendere la cazzuola e ad intervenire. Io mi domando che cosa si deve fare per avere tanta vitalità a questa età: forse è solo sufficiente vivere serenamente. Se ti racconta dei tempi andati ogni tanto si ferma a frugare nei ricordi alla ricerca di un nome o di una data, ma puoi star sicuro che non gli sfugge. Parla con calma e con una sorprendente proprietà di accento e di parola che accompagna con un gesticolare ampio e una mimica esplicitiva sottolineata ad arte dall'alzarsi e dall'abbassarsi della voce. Mingherlino è ora e minuto lo era anche da piccino. Lo chiamavano "pozzolanino" perché portava i calzoni lunghi rimboccati fin sopra il ginocchio come i pescatori di Pozzuoli che via via si fermavano, in flotte, sulle spiagge del paese. La scuola era vicino alla chiesa dove ora c'è il piccolo parcheggio accanto al chiosco dei giornali, lui ci andava scalzo con gli scarponi in mano. I soldi non abbondavano e le famiglie dovevano fare attenzione alle spese: un paio di scarponi erano tutto quello che passava il convento, per l'estate e per l'inverno e solo per le occasioni particolari. La scuola era una di queste, si mettevano all'ingresso e si toglievano all'uscita.

Nonno Poldo gestiva la locanda San Salvatore dove si fermavano rari passanti a piedi, qualche calesse ma, soprattutto, barrocciai livornesi che, a piedi, portavano un carretto con due stanghe da tenere e tirare e andavano nelle campagne verso Bolgheri ad acquistare frutta, verdura, pollame e uova da portare a vendere al mercato di Livorno. Tanti mangiavano un'aringa o due acciughe sotto salamoia pane e un litro di vino, ma poi si dimenticavano di pagare ... Alcuni arrivavano con banco e stadere a vendere limoni, aranci, fagioli o frutta. Un certo Lesso di Nibbiaia che andava a far provviste nelle piane cecinesi si fermava sempre a mangiare e spesso anche a dormire. Ogni tanto passava la diligenza (fino al 1915) e si fermava per una sosta alla locanda. Il babbo, che aveva costruito la casetta all'angolo tra la via Aurelia e la via San Salvatore, tre stanze e un forno, come quasi tutti i nostri vecchi, non disdegnava di attaccarsi al fiasco del vino. Era un uomo fortissimo e se diventava nervoso non c'era di meglio che rinchiuderlo da qualche parte in attesa che le nebbie del vino si diradassero. Aveva sposato una donna dei Pipi, Palmira Simoncini. E coi Simoncini spesso erano discussioni e risse. Una volta cercò addirittura di dar fuoco alla loro casa: aveva già ammicchiato un pò di fascine alla porta, ma non riuscì ad accendere lo zolfanello; lo scoprirono e la scazzottata fu omerica, ma lui, anche se solo, si fece valere e qualche costola di sicuro scricchiolò.

Bisognava aiutare a casa e, a parte giocare con la palla di stracci sulla strada o rubar susine ai parenti (a Portovecchio c'erano solo Faccenda!), andava a portar la carne a domicilio per conto del macellaio Aloide Quaglierini a cui la moglie morì sotto un camion cadendo dal calesse. Andava a corsetta col pacco della carne sotto il braccio.

Come tutti aveva imparato presto a pescare: dapprima andava a ritirare le nasse, che il babbo metteva lungo il golfetto di Portovecchio, facendo attenzione quando ci rimaneva imprigionata una murena, poi a polpi col gancio fino a quando il Pipi gli regalò un rezzaglio. Con quello prendeva ogni sorta di pesce che poi finiva sui fornelli di casa. Ma la pesca più fantasiosa incominciarono a farla quando il fratello Bruno, a 16 anni, andò a lavorare alla Magnesite. Portava delle torce (non c'è da domandarsi come se le procurava) che due dei fratelli tenevano alte sull'acqua facendo attenzione a non bruciarsi le mani. Il terzo impugnava una sciabola fatta in casa battendo con la mazza un lato di una barra per ringhiera per renderla affilata. Un cencio era l'impugnatura. Quando i muggini a branchi cercavano l'acqua dolce dei botri per depositare le uova divenivano una preda assai facile. Le sciabolate finivano, a caso, nel branco e solo alla fine si raccoglievano le prede. Di sera, spesso, andava con qualcuno dei fratelli a comprare i sigari al babbo alla stazione facendo attenzione a non incappare in Cencio, un aiutante del forno dei Faccenda di sotto strada che dormiva in qualche prato e, se svegliato, lanciava grandi urli e rincorreva i ragazzi come spesso fanno i cani abbaiano. I fratelli giocavano a pallone e lui, a 16 anni, cominciò col Castiglioncello. Era piccolo, ma rognoso e non amava finire per le terre, coi gomiti e coi denti sapeva come difendersi. Era veloce, funambolico, col tiro secco e preciso e a qualche "centralfe", pur di prendere il pallone, passava anche tra le gambe. Nel Castiglioncello finì per giocare con gli altri tre fratelli. Per gli avversari non era salutare litigare con uno dei quattro perché regolarmente doveva fare i conti anche con gli altri.

Dopo il militare, quando il famoso Magnozzi andò a giocare nel Milan, Mazzini passò, al suo posto, in serie A nel Livorno: nella prima partita, col Casale, mise tre palloni nella rete avversaria. Allora di soldi non ne giravano, ma a mettere le cose a posto arrivò un italo-argentino, Stabile, che, nel Genoa, prendeva parecchi soldi. Così cominciarono a pagare anche gli altri. Nel Livorno prendeva all'inizio 600 lire al mese e quando lo vendettero un pò più di 1000, 1500 con i premi. Andò poi a giocare a Reggio Calabria, poi a Caltanissetta e infine a Sanremo dove finì la carriera dopo circa vent'anni di calcio. Tornò a Castiglioncello dove riprese la sua attività di lavoratore e di pescatore. Una volta col fratello Giordano, mentre era a frega, davanti al Celestina, fu preso a schioppettate dalle guardie di finanza: avevano intimato di venire a terra, ma i due fratelli spensero il lume ad acetilene e si spinsero al largo. Tornarono solo la mattina dopo all'alba, quando i militari stavano tranquillamente sognando pescatori di frodo che, buoni buoni si arrendevano sulla porta della caserma. I tempi erano assai duri e non si guardava tanto per il sottile, le leggi c'erano, ma si poteva far finta di non conoscerle.

Poco tempo fa il genero lo portò a Rovigo in una riserva di caccia e, al mattino, lo lasciarono alla cascina perché, dissero, per un uomo di una certa età poteva essere faticoso andare a caccia. In realtà era un eufemismo per spiegargli che non era in grado di cacciare i fagiani. A pranzo si mantenne sobrio perché gli avevano promesso di portarlo a sparare: "solo due fagiani, se no si rischia di far buo" gli dissero. Con la saggezza degli uomini che hanno vissuto e visto li lasciò pensare che lui era lì per portare a spasso il fucile e ... prendessero pure in giro! Il primo fagiano si alzò e, al primo colpo, fu abbattuto. Si alzò il secondo e, ancora al primo colpo, fece la fine del collega. Tutti rimasero in silenzio, magari a bocca aperta, ma pensarono bene di far ritorno. Mazzini, da buon Caino, è uomo orgoglioso e stette in silenzio, ma un lieve sorriso agli angoli della bocca fu più eloquente di un comizio.

## "IR PEDATAIO DI SERIE A"

*Mezza squadra, di 'nelle der pallone  
co' tu' fratelli eri un bel drappello  
cinque per precisallo e che passione  
quando gioavi ner Castiglioncello*

*E in men che si 'reda tutt'a un tratto  
lasciasti l'acqua cambiandola cor vino  
cercasti nella groria 'r tu' 'ontratto*

*insieme ar tu' fratello Natalino*

*Ma proprio tè Mazzini all'improvviso  
la serie A ti mise la 'orona  
in quel Livorno che tall'allargò 'r sorriso  
facesti 'r salto che t'infiorò la 'ioma*

*E' vero che pascoli n'hai fatti  
facendo transumanze dappertutto  
ma 'r tu' ovile vero, era ne'patti  
è sempre stato li, era 'r tu' tetto*

*N'hai accumulati di successi veri  
ti son bastati e hai fatto divertire  
ma ora che sei 'ui, rispetto a ieri  
quello più bello è quello der tu' mare*

**Fig.40 - Mazzini Faccenda (1907)**

## L'AIUTANTE DI FIACCA

Ugo Lami (1909)

A farlo parlare non fai fatica: è tipo estroverso, esuberante ed ispirato nei suoi racconti che ti fa vivere come se tu fossi un osservatore-attore. E' talmente ricco di particolari descrittivi che ti fa sentire nel centro della scena anche se i fatti risalgono a tanti, tanti anni fa. Ha mimica efficace e il riso fragoroso e la simpatia trasparente sulla sua faccia rigata dal sole e dal salmastro anche quando ha pause di silenzio.

E' nato alle Spianate nel podere di Campo ai Sorbi dove ancora, sul lato di Livorno, c'è una finestra "che ha sentito il mio primo pianto, quando sono nato" e, ogni tanto, fa una girata per vedere se c'è ancora. I suoi si spostarono al Bambolo dove avevano un podere a mezzadria e lui, ragazzino, cominciò ad appassionarsi a fare il saltimbanco: metteva un cavalletto di ferro, ci appoggiava una tavola come trampolino, o pedana, prendeva la rincorsa e volteggiava nell'aria ricadendo sul pulè. Al tempo girava per i paesi il circo di Fiacca, clown e acrobata, che con tre o quattro persone, faceva spettacolo nelle piazze gremite: non c'erano grandi occasioni di svago e Fiacca era una di queste, forse la più considerevole. Quando capitava dalle sue parti lo faceva lavorare, un po' suonando l'armonica, un po' facendolo saltare, col salto mortale, attraverso il cerchio e poi attraverso il cerchio di fuoco. Altre volte lo faceva mettere tra il pubblico, nei paesi dove non lo conoscevano, e lo sceglieva per ipnotizzarlo. Il piccolo Ugo, di buona voglia, da teatrante nato, stava al gioco e faceva finta di cadere in trance e di pedalare come Girardengo su per le montagne delle Dolomiti. Quando tornò a Castiglioncello si inventò subito un lavoro prendendo come socia una nipote, figlia di quel Palaini barrocciaio (in realtà si chiamava Panicucci, ma nessuno lo sapeva) che stava sulla casa lunga dei Cardon, a Portovecchio. Al Quercetano le alge formavano dei bastioni altissimi e, per tirar su barche e patini, i giovani dovevano fare delle trincee e lavorar duro e, alla fine, non avevano il piacere di un ristoro perché non c'era niente che potesse assomigliare a un bar. Al Leondoro c'era il Lorenzetti che in estate, faceva le granite con quella macchinetta che raschia il ghiaccio su cui si versa lo sciroppo. Ugo se ne fece prestare una e, con la bicicletta, andava alla ghiacciaia a prendere una stanga di ghiaccio. Era talmente piccolo che non arrivava alla sella e doveva pedalare sottocanna. La nipote aveva recuperato a casa un vecchio tavolinetto tarlato e l'aveva sistemato nella grotta che c'è al Quercetano, sopra avevano messo un grosso catino con la segatura e un sacco perché il ghiaccio non si sciogliesse velocemente. Soldi ne giravano pochi, ma c'erano dei ragazzi, i Deri, il figliolo di Isola e quello di Aloide il macellaio, che avevano bottega e potevano permettersi di farsi una granita. Alla fine della prima domenica avevano già recuperato i soldi delle 5 bottiglie di sciroppo che avevano preso a credito e le domeniche successive il guadagno fu più che sostanzioso. Ma il Lorenzetti, che si vedeva scemare i clienti, chiese la gratta-gratta di ritorno. Così si rivolse a Tito per farsene comprare una, tutta nuova, a Livorno. Tito faceva il procaccia e procurava ogni cosa di cui

c'era bisogno: dagli scampoli che recuperava a Livorno dagli ebrei allo smoking e scarpe di vernice per quei pochi gagaroni col soldo in tasca che volevano fare bella figura alle feste da ballo nei teatri dei dintorni, soprattutto a Guardistallo dove c'era un grosso teatro. Spostarsi non era facile, ma ci pensava il Ciucchi che aveva una macchina scoperta, tipo Al Capone, e portava la pasta che producevano i Faccenda nel loro pastificio. Bastava pagargli la benzina e l'ingresso al teatro e lui caricava mezzo paese.

Comunque l'attività delle granite continuò proficuamente e cominciò, per caso, anche quella di stabilimento balneare. I bagni allora erano all'Ausonia, ma spesso i pozzolani invadevano il porticciolo e lo sporcavano coi resti del carburo per le lampare o i residui del mangiare che, inevitabilmente, buttavano in mare. Due signore vennero a chiedergli se potevano portare le loro tende e sistemarsi sull'arenile. Ugo ripulì la spiaggia e dopo poco tempo mise a posto circa 60 famiglie. Aveva fatto il bagnino ai bagni di Folco Salvatori, ma non era stato pagato perché un certo Ghignola, che con lui voleva fare un paese di nome "Sorriso" sopra la Buca dei Corvi, gli mangiò tutto e lo fece fallire. In pagamento del suo lavoro, il Lami, ebbe un patino che cominciò a far lavorare portando in giro i clienti a un ventino all'ora. Aveva, a quel tempo, 14 anni! Sei anni dopo possedeva 9 patini e 3 barche ed un patino più piccolo, in omaggio al regime imperante, si chiamava "faccetta nera". Giocò a pallone per 10 anni nel Castiglioncello, nel Cecina e nel Castagneto, ma soldi ne giravano pochi perché c'era tanta miseria e i vecchi dovendosi occupare del lavoro non avevano tempo da dedicare alla passione del calcio. Nella squadra di casa giocò con i fratelli Faccenda, due dei quali finirono poi in serie A e si levarono tante soddisfazioni contro squadre molto più blasonate.

Andò militare nei bersaglieri dove si distinse nei giochi ginnici a cui era già preparato, ma che incrementò perché non aveva mai i soldi per andare in libera uscita, così si recava al campo a fare allenamento. Al mattino facevano 12 chilometri di marcia oppure 25 giri di campo al suono della fanfara e, all'ora del rancio, con zaino in spalla e bicicletta piegata, dovevano salire per mezzo di una fune ai piani superiori della caserma per prendere la gavetta. Per lui non era un problema, ma c'era qualche giovanotto un po' più in carne che, già con la lingua di fuori, proprio non ce la faceva. Alle gavette di questi ci pensava lui ed era uno spettacolo vederlo scendere lungo la fune, a capo in giù come una scimmia.

I fratelli si erano tutti sposati e la mamma insisteva perché anche lui si trovasse una moglie e si levasse di casa, ma l'estate portava, a piene mani, bellezze femminili e fortunate occasioni che si placavano all'arrivo dell'autunno. Comunque a trent'anni si sposò e dovette pensare ai bilanci familiari. Ruppe la società con la nipote che, con una cabina avuta come buona uscita, si trasferì sulla punta Righini dove arrivava una teleferica per scaricare sulle bettoline il materiale della magnesite. La ragazza era giovane e simpatica e si portò in eredità tutti i giovani clienti del bar e cominciò, con la Baracchina, quella attività che dura tutt'ora. Nacquero tre figlioli e bisognava mantenerli agli studi incrementando gli introiti familiari con la pesca. Ebbe una contingenza fortunata quando una signora, sua cliente, che aveva una fabbrica di vernici, professò di avere grande passione per i fondi marini: Ugo la scorrazzò in lungo e in largo per i mari della zona facendole apprezzare i fondali per mezzo di uno specchio, anche di notte alla luce della lampara. Alla fine della stagione la ricompensa fu strabiliante: 200.000 lire che Ugo tutte insieme non aveva mai visto. Furono quasi sufficienti per comprare barca, motore e reti. Un suo cliente affezionato fu quel commendatore Frateletto, ambasciatore in Africa, che spesso ritroviamo nelle cronache paesane del tempo. Aveva una grande villa e personale che comandava militarmente e sempre i carabinieri di guardia alla porta. Amava il pesce, ma solo i ragni (branzini per quei lettori che vengono dalla città), era ricchissimo, ma tirchio in pari misura. Il ragno si pagava 18 lire al chilo, ma lui non voleva scurirne più di 16. Ugo non ci stava a farsi defraudare dopo notti passate a tirar su reti, a ripulirle e a rassettarle così, per quel geniale intuito che hanno sempre gli uomini di queste parti, con un misurino dello zucchero, cominciò a riempirli di ghiaino fino a che raggiungeva il prezzo che si era prefissato. Una donna di cucina, dopo un pò, ebbe da fare le sue rimostranze: "non capisco, in genere questi pesci nello stomaco hanno altri esseri marini o alghe, i tuoi hanno sempre il ghiaino, o com'è questa storia?" A Ugo la fantasia e la creatività non facevano difetto e la risposta fu pronta e ... istruttiva: "quelli che di solito compri al mercato e che sono stanziali! Ma questi sono speciali, vengono dall'America per depositare le uova qui, vicino alle acque dolci. Nella traversata spesso trovano burrasche tremende e verrebbero sballottati se non si zavorrassero col ghiaino!" Come quasi tutti i pescatori ha avuto anche gran passione per la caccia e per gli animali. Quando la mamma aveva intenzione di far la pulenda gli chiedeva di andare a prendere qualche uccellino da mangiarci insieme. Aveva un fucile che aveva lasciato un nonno garibaldino, lungo e pesante, con carica a bacchetta che veniva riempito con polvere nera, un pò di carta della Domenica del Corriere, pallini e ancora carta. Vicino alla torre, quando ancora c'erano poche ville, c'erano dei campi di granturco dove numerosi si trovavano i passerini: quando sparava, si sentiva un gran botto, l'aria si riempiva di fumo e la trombonata insieme ai passerini portava via mezzo filare di granturco. Una

volta andò al Poggio Allegro, ma la ricerca fu vana e stava ritornando verso casa pensando che, quel giorno, la pulenda non si sarebbe mangiata quando, vicino alla casa del dottor Baggiani, dove finisce il muro del castello, vide un uccello strano. Era un pappagallo del dottore, ma lui non l'aveva mai visto e cominciò a braccarlo poi, nel momento che prendeva la mira, lo sentì parlare. "Ora come fai?" disse l'uccello. "Scusi credevo fosse un uccello" rispose Ugo affrettandosi verso casa perché, racconta, a quel tempo non era come ora e le streghe giravano numerose.

La caccia serviva per mangiare non, come oggi, per fare stupido sport: una volta abbattè un merlo, ma lo ferì solo ad un'ala. Lo curò e, alla chiusura della caccia, lo portò alla macchia di Castagneto. Al tempo degli americani due gazze avevano fatto il nido sopra lo stanzone del bagno: i militari venivano a prendere il sole stendendosi sulle coperte e, quando andavano a fare il bagno, lasciavano accendini, sigarette e occhiali da sole. Le gazze scendevano e facevano man bassa. Ma non solo: spesso si infilavano nelle camere degli alberghi e delle ville e si portavano via rossetti, trousse e altre cose. A parte lo stabilimento balneare, Ugo si ritrovò per un pò di tempo, in casa, un vero e proprio emporio. Aveva addestrato degli uccelli cinesi che stavano sulla torre e che lo seguivano ovunque, anche quando andava in macchina, finché non li rimandava verso casa. Negli ultimi anni ha perfino preso confidenza con dei gabbiani che tenevano nido sullo scoglio davanti al bagno. Dava loro da mangiare e ci parlava a lungo verso il tramonto. Ora se ne sono andati ma lui, un po' triste, spera che un giorno ritornino.

Al capanno, per la caccia ai colombi, cascò e si ruppe 10 costole ed ebbe altri danni. Lo stesso giorno Mario Riva, quello del musicchiere, cadde dal palco, all'arena di Verona, e morì. Lui se la cavò con 6 mesi d'ospedale. Ora al capanno ci va, ma non ci sale, si limita a preparare il caffè che, orgogliosamente, dice sia il migliore del mondo. Quando è pronto grida nella vallata e tutti i cacciatori del circondario si precipitano in barba a tutti i colombi del Mediterraneo ad assaporare il mitico aroma.

Quando non ha più voglia di raccontare si alza, stringe gli occhi verso il sole che tramonta e l'ultima brezza che arriva dal mare e profferisce un'altra frase: "ora s'è finito, se vuoi mi saluti!".

## «I MUGGINI ZAVORRATI»

*Se la Gorgona si vortasse appena  
vedrebbe dritto 'r Quercetano  
e arrampiato come una Polena  
vedrebbe Ugo con quattro palle 'n mano*

*Attenzione però un fraintendete  
un si tratta d'un caso degli eventi  
e con le palle li per li 'nventate  
per dare di lezione a' prepotenti*

*Se 'rpeso de' su' muggini era bel pieno  
perchè di furbi 'r mondo n'ha 'nventati  
lui rispondeva: e' vengon da lontano  
e ben per questo sono zavorrati*

*Quel grande scoglio detto der Bains  
disperazione der mi' grande "amio"  
è diventato tuo, co' tu' gabbiani  
per risvegliare quel sapore antio*

*Tè ce l'hai fatta a mantene' la storia  
addestrando i gabbiani con amore  
però un mori' mai! Prendi la gloria  
che quarche vorta è simile all'amore*

**Fig.41 - Ugo Lami (1909)**

# 100 METRI DI MILLE MIGLIA

## Riccardo (1909) E Paola (1941) Santucci

Arrivò a Castiglioncello da Vada a 18 anni attirato dalle prospettive turistiche del paese e da Castiglioncello non s'è più mosso. Ha fatto il tassista, ma dopo aver lavorato in una industria chimica a Civitavecchia, ai cantieri Ansaldo e alla Solvay, sempre come aggiustatore. La sua passione per i motori si manifestò quando, per un breve periodo, lavorò con un camion come autista e, nel '48, ebbe l'occasione di comprare una Lancia Ardea 1600, di seconda mano e con pagamenti dilazionati. Con quella macchina cominciò a portare la gente in giro e a far concorrenza al Ciucchi, unico tassista fino ad allora, a Castiglioncello. Macchine ne correvano poche e chi si doveva spostare, ed aveva i soldi per farlo, doveva rivolgersi ai tassi. Qualcuno dei signori con villa e qualche villeggiante avevano la macchina, magari con l'autista, ma la maggior parte arrivava col treno e, alla stazione, Riccardo e il Ciucchi si dividevano i clienti che, poi, ricorrevano a loro per le gite a S.Giminiano, Siena, Volterra e Firenze. Clienti affezionati furono per lungo tempo gli inglesi che soggiornavano al Miramare e che ... lo affittavano per giornate intere per andare a fare il bagno in Maremma o all'Argentario o, addirittura, per più giorni, con soggiorno in albergo, per le gite in cerca di tesori artistici e paesaggistici della Toscana. Portandolo in taxi, nel '50 conobbe un Ispettore per la distribuzione dei giornali, si fece dare una licenza e aprì il chiosco in Portovecchio che, ancora oggi, la Paola sua figlia, manda avanti con costante buonumore, mentre quel bighellone del Mencacci, il "capitano" suo marito, va in giro per il mondo con le navi. Ma appena torna a casa, la punizione è pronta, al chiosco a vendere giornali, ma più che altro, ancora con buonumore, a scambiare ciarle con la gente assetata di informazioni giornalistiche. Al chiosco ci sta la Leda, moglie di Riccardo, e lui, che del lavoro non ha mai avuto paura, alle 3 di notte va a Livorno a caricare pacchi di giornali, il Corriere della Sera, il Giorno e la Gazzetta dello Sport per distribuirli fino a Grosseto. Alle 8 è già a far colazione a casa e poi sul taxi per la normale giornata. Nel '91 attacca il volante al chiodo, dopo aver consumato una serie lunghissima di macchine tra cui, negli anni 50, una bellissima Ford, arrivata dall'America, con tanto di code con fanalino rosso all'apice.

Ma la sua giornata di gloria arrivò quando, per l'ultima volta, passò la Mille Miglia. La guerra era ancora vicina, gli svaghi erano assai limitati, le informazioni arrivavano sparute e la celebre corsa d'auto era un avvenimento memorabile. Le macchine cominciavano a passare al mattino presto con, segnati sui fianchi e sul cofano, i grandi numeri indicanti l'ora di partenza. Guardando sul giornale i nomi e facendo un rapido calcolo con il numero era possibile stilare una classifica immediata. C'era Biondetti e c'era Ascari, poi Trossi, Varzi, Villoresi, Wimille, lo scatenato Cabianca che, con una piccola OSCA 1100, dava filo da torcere ai grandi. Quell'anno non c'era Nuvolari, una leggenda più che un pilota, che l'anno prima era passato senza uno sportello e una parte del cofano motore, ma per la prima volta, preceduto da una fama conquistata in Sud America, Juan Manuel Fangio con l'Alfa Romeo disco volante. In Portovecchio gli spettatori erano assiepati davanti al bar del mi' nonno Emilio perché la curva era a schiena d'asino e assai pericolosa. Se qualcuno sbandava c'era un boato di mormorii assordanti, un misto di paura e di compiacimento. Delle macchine più potenti si sentiva il rombo quando erano ancora sul rettilineo di Caletta. Chi aveva il giornale comunicava subito il nome e magari anche quello del pilota che sarebbe dovuto sopraggiungere di seguito. Piero Faccenda quella mattina, aveva smesso di fare il pane prima e, con l'Osservatore Sportivo in mano, stava spiegando che Fangio, sconosciuto a tutti, era un pilota brasiliano (in realtà era argentino), nero di pelle e ne tesseva le lodi, inventandole sul momento.

I tedeschi, quando se ne erano andati avevano lasciato una moto Zundapp che era finita nelle mani di Gustavo Bertoli che aggeggiava sempre intorno a improbabili progetti in un garage a fianco di Adelmo Faccenda, il falegname. In quel garage si dava da fare anche Riccardo per le piccole riparazioni delle sue macchine. Gustavo era un tipo magro, arrivato da Pomaia, che ogni tanto inventava qualcosa, collerico e stizzoso smetteva presto di ringhiare di fronte alle battute accomodanti del tassista e degli amici del bar. I due decisero di fare, con il motore della Zundapp, una macchina da corsa e di provarla il giorno della Mille Miglia! Quando cominciarono a passare i primi bolidi si sentì provenire dal piazzale davanti Adelmo un rombo intermittente molto più forte di quello delle macchine da corsa: era Riccardo che scaldava il motore della macchina più bella che io abbia mai visto, nemmeno nei cartoni animati ce n'è mai stata una simile.

Tra un passaggio e l'altro uscì sull'Aurelia mentre la gente impazziva per il tifo e le risate. Riccardo aveva un giubbone di pelle, di quelli col pelo, dei piloti d'aereo americani e una berretta-casco in pelle come

si vedeva nei tempi eroici. La macchina aveva quattro ruote e un volante, queste erano le sole cose che potevano avvicinarla ad un'automobile. Il motore era appoggiato su un pianale di assi di legno da ponteggio, il sedile era formato da sei mattoni sovrapposti a due a due e il serbatoio era un bussolo di latta che, al tempo degli americani, aveva contenuto tonno e fagioli con salsa. Un po' di fili e qualche tubo tagliato da qualche sistola per annaffiare completavano l'opera. Il rumore era veramente assordante ed irreale e il motore lasciava quell'alone dato dall'olio di ricino aggiunto alla benzina, tipico in ogni macchina da corsa che si rispetti.

Fece quei pochi metri d'Aurelia e sparì su per la Ragnaia per riapparire, rombando, dalla strada delle suore e ripetendo il percorso per tre o quattro volte tra il tripudio, la festa, l'esaltazione, la baldoria, l'allegria e la gazzarra degli spettatori impazziti per il pilota senza numero, dai baffetti alla Clark Gable, lo sguardo appuntito e assorto sulla strada. Ma il trionfo durò poco perché una pattuglia della stradale, forse attratta da lontano da quel rumore infernale, lo fermò prima che entrasse ancora una volta sulla Ragnaia e lo invitò a inserirsi in quel breve tratto di strada che cominciavano a costruire come proseguimento di via della Ragnaia verso il mare. Allora ne erano stati costruiti non più di 30 metri. In pochi minuti rischiò di perdere la patente e il lavoro, ma alla fine i poliziotti chiusero tutti e due gli occhi e si tapparono il naso e lo invitarono a fare marcia indietro e riportare il bolide in garage. La risposta di Riccardo un pò spazientita per la illogica incomprendimento dei gendarmi fu: "e come faccio a sapere dov'è la marcia indietro? La stavo appunto collaudando ...." Passò Biondetti inseguito da Fangio ma, a Portovecchio, non c'era più ne gioia, ne entusiasmo e nemmeno interesse perché l'alloro del vincitore il pubblico l'aveva già dato a Riccardo.

### "LE MILLE MIGLIA IN DUGENTO METRI"

*Tè c'bai tentato a fa 'r campione vero  
nell'occasione delle mille miglia  
con quella macchina creata cor pensiero  
di chi pretende l'oro dalla paglia*

*Con quattro rote come Raperino  
e 'r motore d'una moto abbandonata  
ir serbatoio sembrava più der vino  
e sei mattoni per la tu' 'ulata*

*Tentasti 'r còrpo ma durò pòino  
in cerca dell'alloro der campione  
poi tifermonno 'r sogno ch'era vano  
e fosti 'ncoronato cor cartone*

*La burla, nella vita fa la storia  
quando è fatta dar genio della testa  
perche 'r genio, se dura la memoria  
baratta la tu' vita con la festa*

*Fig.42 - Riccardo (1909) e Paola (1941) Cantucci*

## FASTIDIO

Luigi Mercati veniva da una famiglia di contadini che aveva il podere a Solferino e ragazzo, era stato preso, come garzone, dal Falchi che aveva bottega di frutta e verdura sulla piazza. Lo chiamavano Fastidio perché dava noia a chiunque gli capitasse a tiro e la sua vivacità era nota a tutti. Con un cappello di paglia con scritto "Gioventù bruciata", pantaloni di foggia militare sopra il ginocchio e scarpe con la grossa punta rotonda, sfrecciava sulla bicicletta compiendo ogni tipo di evoluzione. Non era raro vederlo precipitarsi nella discesa della stazione seduto sul manubrio pedalando all'indietro.

Col carretto legato alla bicicletta andava ogni giorno d'estate a prendere qualche stanga di ghiaccio alla ghiacciaia dei Faccenda. Tornando verso la piazza regolarmente si fermava al campo sportivo e si infilava,

senza domandare, in una delle due squadre. Quando tornava a bottega il ghiaccio, come minimo, era ridotto alla metà e il Falchi regolarmente andava a brontolare da Angiolino che, con un'alzata di spalle e in silenzio, non sentiva ragioni.

Mariso Quaglierini lavorava alla ghiacciaia e, nell'intervallo del lavoro, si sistemava per un pisolino su una sdraio all'ombra della casa verso la via Aurelia. Fastidio passava con la bici e, in corsa, regolarmente lo centrava con un nocciolo di qualche frutto che stava mangiando.

Quelli che lavoravano alla Solvay, dopo pranzo, si fermavano al bar centrale e parcheggiavano la bicicletta vicino al muretto. All'ultimo momento l'afferravano e partivano in corsa saltando sul veicolo. Un giorno Fastidio ne prese una e quando tornò si sentì rimbrottare: "se mi rifai fare tardi al lavoro ti riempio di botte!". Il giorno dopo il ragazzo legò un filo elettrico usato dagli americani (di quelli col cavo d'acciaio dentro) il piantone del sellino ad un palo lasciando in bando 3 o 4 metri di cavo. Quando il proprietario prese la bici e partì di corsa con un salto atletico ... passò sopra al manubrio e planò sull'asfalto!

Una volta chiuse nel retrobottega il Falchi che non aveva uno spiccato senso della democrazia. Il fatto è che andò su tutte le furie quando cominciò a sentire Fastidio, oltre la porta chiusa, dire: "Falchi ora mangio una banana ... Ascolta ora schiaccio qualche noce ... Ora mangio un po' di noccioline ... Buone queste albicocche! ...".

## LA CALMA DENTRO LA TEMPESTA

### Faccendo Faccenda (1912)

Ha la faccia, insieme, dell'uomo di mare e dell'uomo legato alla terra, i lineamenti scavati dal sole e dal salmastro, gli occhi a scrutare sempre lontano. Ha calma olimpica e grande rispetto degli altri e, soprattutto, una fervida memoria: basta dirgli un nome o ricordargli un episodio e lui, lentamente, ricama fatti e nomi, avvenimenti, vicissitudini e vicende con dovizia di particolari e precisione di date.

Figlio di Armido e nipote di Poldo, gestore della locanda San Salvatore dove nasce, si sposta, piccolissimo, a Quercianella dove il padre ha trovato lavoro. Ma Castiglioncello ce l'ha già nel sangue se, a 5 anni, col fratello di 7, si arma di un gomitolino di spago che lega a un ramo e parte alla volta del paese natio. Arrivano a Chioma, finisce il gomitolino e anche l'avventura, il gomitolino è rifatto, la casa paterna ritrovata. Dopo poco però ritornano nella casa del nonno a giocare con una palla di cencio coi cugini sulla via Aurelia deserta, o a rubar susine agli alberi dei parenti, o a raccontar storie e sogni davanti l'insegna della locanda con la madonnina nella nicchia.

Sulla strada non c'erano pericoli, passava solo qualche barroccio e, ogni tanto, una carrozza che veniva da Rosignano alla stazione. Aveva 9 anni quando vide, nel mezzo della polvere, un calesse rosso tirato da un cavallino, subito prese un sasso e lo tirò per fare scartare l'animale. Il calesse lo guidava il nonno che scese e lo rincorse con la frusta perché col sasso aveva preso la testa del passeggero, il dottor Baggiani. Una sera si fermò una moto che non andava più, il sole stava scendendo e il conducente la portò dove c'era l'unica luce del paese, nell'atrio della stazione. Faccenda era curioso e soprattutto amava vedere e capire l'essenza delle cose: il tempo passava, il centauro continuava a tirar fuori la candelletta e dargli il cicchetto, ma la moto, che al posto della catena aveva una cinghia trapezoidale, non dava segni di vita. Stava ancora guardando quando sentì il peso e la velocità di una cintola di pantaloni sulle nude gambe; era il padre che l'aveva ritrovato e che lo riportò a casa di corsa sotto la minaccia di un'ulteriore punizione. A casa non gli disse più niente.

Quando alla locanda venivano i barrocciai con i sacchi del carbone, i ragazzi, svelti e silenziosi, ne approfittavano per aprire i sacchi, sigillati da un bastoncino di legno, e prendere un po' del contenuto che sarebbe in seguito servito per scaldare la minestra degli stessi barrocciai.

Andava a scuola dalla maestra Ficini, vicino alla chiesa, e, al ritorno, si fermava spesso da Adelmo Faccenda, che faceva il falegname, a raccogliere qualche pezzetto di legno per giocare, ma soprattutto, per vedere come lavorava. A 12 anni ormai era aiutante fisso: puliva le cornici e due anni dopo era in grado di far porte e finestre. Da Adelmo conobbe la ragazza che poi sposò e che era in villeggiatura a casa sua. E qui cominciano i guai, forse i soli della sua vita, ma non sono guai legati al matrimonio. Fa due anni di marina, di leva, torna a casa e, l'anno dopo, scoppia la guerra in Eritrea e lo richiamano rimandandolo al paesello dopo un anno. Ma nel '37 ci furono i fatti di Danzica, con i tedeschi all'attacco e l'occupazione del porto sul mar Baltico, e Faccenda fu costretto a rifare il sacco e a partire per Taranto, alla difesa contraerea come

sottonocchiere di marina. Ritornò a casa in licenza illimitata, ma nel '38, fu reimbarcato sull'ammiraglia Giulio Cesare perché c'era il rischio della guerra, che puntualmente scoppiò. Era a Taranto la sera dell'11 settembre 1940 quando, verso le 11, gli aerosiluranti inglesi cominciarono a lanciar siluri sulle navi alla fonda.

Se provate a farvi raccontare la storia della battaglia di Taranto cercate di far bene attenzione e di ricordare; poi, come ho fatto io, andate a consultare un numero di Storia Illustrata o un libro che parli dell'ultima guerra e rimarrete sbalorditi: le cose andarono esattamente come lui le ha vissute solo che i suoi particolari sono molto più precisi. Ti racconta con calma, soppesa le pause, rafforza la voce nel momento più caldo, la velocizza sugli attacchi degli aerosiluranti. Vedere al cinema l'attacco su Pearl Harbour non è così emozionante come ascoltare Faccenda parlare dell'affondamento della Littorio e della Duilio e i colpi ricevuti dalla Cavour, del salvataggio da parte delle barche d'appoggio, di più di 2000 marinai che si gettavano in mare dalle navi che stavano affondando. Si sofferma sulla bandierina in testa d'albero della Cavour che fu la sola cosa che rimase fuori dal pelo dell'acqua. Pone l'accento su 4 marinai che, con la nave sbandata, rimangono appesi alla coffa sull'albero e non si buttano in mare perché forse non sanno nuotare. Faccenda con la sua barca accosta lentamente per il timore di esser tirato giù dal risucchio della nave che sta affondando; quando arriva sotto c'è già l'ammiraglio Bergamini che, col motoscafo, li ha tirati in salvo. E qui è doveroso fare una constatazione: a 55 anni da quell'episodio, con pochissimi che possono ricordare o sapere, chi gli vietava di dire che i 4 marinai li aveva salvati lui? Da vero uomo di mare pone sempre la massima attenzione sul "generale" lasciando la sua parte di attore ai bordi della scena.

A 28 anni, in marina, gli uomini dovevano essere sbarcati ma lui, che era sottocapo, fu lasciato a bordo. Un sottufficiale si accorse della sua situazione, (probabilmente leggeva le sue lettere a causa della censura) e fece in modo da farlo arrivare a Portoferraio dove, di lì a poco, avrebbe dovuto avere la licenza illimitata. Essendo stato mandato vicino a casa dietro pressioni superiori fu considerato un "pacco raccomandato" e fu lasciato a rodarsi all'Isola d'Elba finché un certo Marconi, che aveva sposato una Santini, si interessò a lui e il comando arrivò alla conclusione che dovevano sbarcarlo o farlo sottufficiale. Ma Faccenda non voleva essere promosso e fu mandato a casa, in zona di non operazioni, col foglio di via, ma senza licenza illimitata, nel 1941. Ma aveva fatto i conti senza pensare che a Castiglioncello c'era il Dottor Coscera, fervente miliziano, che, dopo solo due giorni, lo richiamò nella milizia fascista. Alla capitaneria di porto gli dissero di non andare altrimenti lo avrebbero considerato arruolato come volontario e non l'avrebbero più lasciato. Essendo di marina non poteva essere obbligato a partire con la milizia. Il maggiore Baracchini Caputi, che comandava l'88° a Livorno e abitava a Castiglioncello vicino al castello, chiamò Oronte d'Ercole, che era capitano della milizia, e gli impose di lasciarlo in pace con la sua famiglia. Le sue avventure terminano qui giacché già lavorava alla Solvay come falegname e riprese il suo cammino tranquillo nella vita. Si costruì tre barche, la prima era un minuscolo chiattino che si chiamava "Piripicchio" e poi una barca a vela che tanto era simile a una deriva diventata poi famosa e inventata da un francese, il Vaurien. Lui l'aveva fatta prima, ma l'idea l'aveva tenuta per se. Poi costruì una lancia e con quella, come tutti i Faccenda e quasi tutta la gente di Castiglioncello, andò per pesci o per diporto.

Quando Carlo Cardon, il sor Carlo, comprò la barca a vela, un bellissimo Sciacchetra rosso-arancione, lui fece equipaggio fisso per gite e, specialmente, per regate. La sua calma in mare poteva risultare sempre preziosa. Col sor Carlo era anche andato spesso con la barca precedente, il Sant'Andrea, un grosso gozzo cabinato e a vela. Non era della partita quando il Sant'Andrea partì per una crociera in Corsica col Sor Carlo e Natalino Fanucci. La barca tornò dopo soli tre giorni e per lungo tempo non si seppe cosa fosse successo, ma un giorno la verità venne a galla: la rotta era troppo a Nord e la Corsica non fu trovata, meno male che incontrarono un peschereccio a cui chiesero dove fosse terra. La risposta per un po' fu sulla bocca di tutti "metti il culo a ponente e vai a picchiare il naso sull'Italia". La terra fu trovata a nord di Viareggio, il ritorno fu mesto e silenzioso, ma solo per un po'.

Ora Faccenda si fa le sue passeggiate sul mare, partecipa alle infinite discussioni al circolo della pesca, ma sempre con calma ed educazione, senza mai dar sulla voce all'altro. Della Castiglioncello che lui ha vissuto ti può raccontar tutto e molte delle cose scritte in questo libro vengono dai suoi ricordi. Lo lasciamo a scrutare il mare alla rincorsa delle sue sirene, dei suoi sogni, delle sue fantasie.

**"LINCROC IATORE COR BUO ROTTO"**

*Ir mare quarche verta fa li scherzi  
se c'hai passione ti mandano 'n marina  
ma con la guerra ti levano anche ' vizi  
perchè le 'annonate, fanno prima*

*T'hanno 'nbarcato su 'n'incrociatore  
che 'r nome 'norgogliva anche un cretino  
ma Giulio Cesare Augusto 'nperatore  
ne ebbe poi da Roma solo 'r vino*

*Invece a tè quer nome fu fatale  
le siluranti un c'hanno mai azzeccato  
però cercavi sempre l'originale  
a Taranto quer giorno 'nviperito*

*Faccendo Sottoapo; che fregata!  
ott'anni 'n guerra per la tu,' esperienza  
però la Patria 'n fondo l'hai servita  
anche se ti scappava la pazienza*

*Riorda che 'r bilancio nella vita  
e si fa sempre 'n fondo allo striscione  
pur se la 'orsa è lunga e un po' 'n salita  
ner tuo ci sarà scritto: sei un campione*

**Fig.43 - Faccendo Faccenda (1912)**

## IL VINO D'ACCORDO CON L'ACQUETTA

Oscare del Pescia stava nella casa al ponte della Piastraia e viveva facendo la varechina, o "acquetta", come si diceva qui, che poi andava a vendere, imbottigliata, fino alla Solvay caricando la sua preziosa merce su un triciclo a pedali. Tra le ruote anteriori c'era un grosso cassone in cui trovavano alloggio le maleodoranti bottiglie. La prima sosta del mattino era alla bottega del mi' nonno sul rettilineo di Portovecchio a 200 metri dalla sua casa. Se, per il bucato, c'era bisogno di acquetta ne lasciava un baio di bottiglie, ma la sosta principalmente serviva per far colazione con tre "cannoni" di vino bianco e un anacino, una specie di biscotto piatto e lungo con dei puntini bianchi di zucchero sulla superficie. Il cannone era un grosso bicchiere che conteneva un po' meno di un quartino. Poi, prima di ripartire per il giro dei clienti, si faceva riempire una borraccia militare con cognac e rhum. La sosta seguente era al Bersagliere in fondo alla discesa all'inizio di Caletta, circa 400 metri di distanza, da dove ripartiva dopo aver fatto il pieno di... carburante. Si fermava poi dal Calderini e in due o tre posti alla Solvay. All'inizio del pomeriggio rifaceva il cammino all'inverso sostando sempre alle stesse stazioni e consumando ogni volta le stesse razioni. All'imbrunire ripassava, per l'aperitivo (un mezzo litro di rosso e un paio di grappini), dalla bottega del mi' nonno. Il rettilineo di Portovecchio lo faceva in mezz'ora pedalando a zig zag tra il marciapiede da un lato e i pini dall'altro, ma senza mai andare a sbattere contro. Il cassone era svuotato, ma il sangue era quasi completamente riempito di globuli di alcool.

## MANOSECCA

### Arnaldo (1912) e Duccio (1940) Bongini

Arriva giovanissimo a Castiglioncello da Canneto. Del vino conosce già ogni segreto così come conosce il palato di chi col vino ci va a nozze. Apre la prima damigiana sulla piazza, nei locali di proprietà del

castello, a fianco dell'ingresso del Pasquini. E' una mescita dove il cliente che ha tempo si può fermare a bere un quartino (perché no un mezzo litro?) in quegli speciali recipienti per il vino che oggi non si usano più e che sono stati un emblema inconfutabile di un tempo. Avevano l'imboccatura svasata a imbuto e poi, dopo il collo, una svasatura tronco-conica col fondo più largo della bocca. Oggi sono scomparsi come quelle bellissime bottiglie in vetro per il seltz col beccuccio di metallo e la maniglia di erogazione: ci si metteva dentro l'acqua e si iniettava dentro l'anidride carbonica da una apposita bombola.

Ma parlar di acqua parlando di Arnaldo è come cercare di far convivere l'acqua santa con il relativo diavolo. Muovendosi sulla piazza cominciò a frequentare la figliola della Isola Raspolli, mitica presenza di Castiglioncello, e la sposò combinando così i generi alimentari della moglie con le bevande sue. In un fondo della Isola, dirimpetto e ancora sulla piazza, fece il salto di qualità e la mescita diventò una bottiglieria ben fornita: il Bongini il vino lo conosce e sa dove andare a cercarlo.

Dopo le avversità della guerra, che sono state simili per quasi tutta la gente di qui, cominciò a rifornire di vino e di olio di qualità tutto il paese e ad avere una ottima affezionata ed entusiasta clientela. Non si sa quante persone abbia imbroccato, ma di sicuro, ne ha rese una infinità più leggere e felici.

Il vino non è stato il suo solo amore perché la caccia ha occupato molto del suo tempo libero: cacciatore convinto e instancabile e non troppo ligio alle leggi. Si racconta che, andando in bandita, più volte venne sorpreso dai guardiacaccia, ma non sentì ragioni, imbracciò il fucile e sparò davanti ai piedi dei malcapitati. A dire il vero lo spettacolo era sempre assai comico perché i guardiani, increduli al primo colpo, al secondo partivano a razzo e finivano per avere delle anomale amnesie. Arnaldo era tutto uno scherzo, le battute non arrivavano mai in ritardo e spesso erano assai pepate.

Tipo impulsivo, focoso e istintivo se le discussioni con gli altri andavano oltre i normali limiti non c'era scampo: il cazzotto partiva secco e preciso. Non ci pensava mai su un secondo di troppo, era un riflesso incondizionato, come qualcosa si muoveva lui colpiva. Poi, si sa, qualcuno entra nel mezzo e chi ha dato ha dato .... Una domenica pomeriggio il Castiglioncello giocava col Saline che aveva al seguito numerosi supporters: il figlio Duccio si muoveva assai sui gradoni del campo e forse, conoscendolo, anche se era un bambino, provocò qualcuno di loro. Un tifoso avverso gli dette uno spintone e lo spedì contro la rete, ma non fece in tempo ad accorgersene perché Arnaldo gli fu sopra e, per lui, sarebbe stato meglio prendere il morbillo. I cazzotti di Arnaldo furono così forti e così abbondanti che all'ospedale, il poveretto fu fasciato come una mummia o come un incidentato delle barzellette: tra le bende spuntavano solo le luci degli occhi. Si prese la sua bella denuncia, ma l'abitudine non la perse. La Isola aveva sulla piazza un distributore Shell e Egisto Lucchesi ne aveva uno della Esso. Era stato, un tempo, di Bruno Deri, come il bar e quando morì passò ai Lucchesi, suoi amici. Il vecchio Lucchesi faceva il barrocciaio e i figli si erano presto sistemati in un modo diverso: Egisto ebbe il bar, Sergio l'emporio proprio accanto e Piero, che aveva studiato, si fece una buona posizione alla Solvay. Di macchine non ne passavano molte e due distributori a pochi metri uno dall'altro si facevano una gran concorrenza che Piero trovò il modo di vincere parcheggiando spesso la sua macchina davanti al distributore avverso, chiudendola e andandosene per un paio d'ore. Arnaldo una volta l'avvertì con quelle che, per lui, erano buone maniere, ma la seconda non parlò: col solito metodo atterrò il suo concorrente senza calcolare che, a due passi, c'erano i fratelli che, naturalmente, intervennero. I Lucchesi erano più alti e aiutanti di lui, ma finirono a terra tutti e tre, accomunati dal destino avverso di nome Arnaldo.

La contessa Pasquini era una sua cliente importante, aveva sempre molti invitati e, di riflesso, aveva bisogno dei prodotti del Bongini o della Isola in quantità industriale. Aveva una cagnetta che, come imboccavi il viale, ti ringhiava contro e si divertiva ad allenare i denti contro i tuoi polpacchi. Fece questo anche con Duccio che, una volta, aveva accompagnato il babbo per una consegna di olio e di vino. La contessa Ketty minimizzò l'accaduto e pensò di aver risolto tutto con una carezza sulla testa del bambino. Ma Arnaldo non dimenticò e, alla prima occasione che si trovò solo con l'animale, gli dette un gran nocchino sulla testa. Da allora, come arrivava, il cane si nascondeva dietro alla siepe e non si sognava nemmeno di ringhiare.

Arnaldo è sempre stato schietto, genuino e sincero come il suo vino e se doveva dire qualcosa a qualcuno glielo diceva in faccia senza tanti preamboli o complimenti.

Duccio è stato come su' padre, anche peggio: gli scherzi sono sempre stati presenti nella sua vita e spesso anche pesanti. Anche lui, come altre due generazioni di castiglioncellesi, in estate andava a rubare le susine alla signora Evelina (c'è da domandarsi se, nella sua vita, ne abbia mai assaggiata una!) e, ragazzino, scorazzava su una di quelle biciclette con le ruote piccole e grande portapacchi a far consegne per la ditta di

famiglia. Una volta scommise che avrebbe fatto almeno 20 metri ad occhi chiusi: sbattè sugli scalini della signora Evelina e mandò in frantumi bottiglie di vino e bottiglioni d'olio.

Alberto Lami, di poco più grande, ogni tanto andava ad insegnargli la geometria e ci andava sempre a metà pomeriggio quando la merenda era assicurata. Per spiegare il cilindro chiedeva alla Vemilia, madre di Duccio, una scatola di formaggini, tipo il Bebé o il Tigre. Lei, che sapeva che Alberto ad appetito stava bene, gliene dava una piena: il cilindro glielo spiegava, ma meglio spiegava il volume che conosceva bene una volta finito nel suo stomaco. Duccio ha sempre avuto una vitalità incredibile e una vispezza inverosimile: se si attaccava a qualcuno nel prenderlo in giro o nel molestarlo era senza dubbio peggio di una zecca. La vittima poteva far l'indifferente, il conciliante o l'irato, il risultato era sempre e comunque identico, lui non mollava la presa, era peggio della cagnetta della contessa Pasquini.

Col suo amico Alberto andò una volta a vela e, uscendo dal Porticciolo col maestrale di bolina, non si buttò fuori bordo abbastanza e la barca sbandò vistosamente fino a scuffiare. In quel momento Duccio si buttò sottovento piombando direttamente sul boma che si spezzò. Rientrare al Porticciolo non fu facile e nemmeno agevole affrontare i lazzi e gli sberleffi di chi, a terra, aveva assistito allo spettacolo.

Anche Duccio ha amato la caccia, ma è perfettamente inutile parlarne perché basta tornare un pò indietro e leggere di Arnaldo. Tra i comportamenti dei due nessuna differenza!

Comunque sia, questi due simpatici rompiscatole hanno per lo meno dato un pò di rumoroso buonumore alle lunghe giornate d'inverno di Castiglioncello, ma anche a quelle corte e infuocate dell'estate.

## "ARRIVA E PICCHIA"

*Il giorno della nascita der vino  
lui c'era già da quanto n'ha venduto  
e se facesse 'r conto da vicino  
milioni di briai un'ha 'ngannato*

*Le damigiane per lui eran cuscini  
le scariava 'ome sputa' per terra  
i muscoli l'avea per fino ne' 'arzini  
secco 'om'era e un fece mai la guerra*

*Ma 'r talento più grosso era picchia'  
ne sa quarcosa 'uello di Saline  
nella partita di tant'annifa  
con du' 'azzotti lo stese e con le rime*

*Io un ne dio più e ce ne sarebbe  
meno male che Duccio è un artro tipo  
però 'r cazzotto spesso ci vorrebbe  
è la morale per chi un l'ha capito*

*Fig.44 - Arnaldo (1912) e Duccio (1940) Bongini*

## I FIGLI DEL MERLO

### Gastone (1915), Piero (1920) e Fosco (1925) Salvadori

Perché lo chiamassero Merlo io non lo so anche se, come tutti i ragazzi di Portovecchio, ho avuto molto a che fare con lui quando andavamo ai bagni Salvadori ed eravamo assai inquieti con i nostri giochi e gli scherzi o coi bagni col libeccio che invogliavano qualche incauto villeggiante a seguirci. Le discussioni non mancavano e spesso si era costretti a cambiare aria sul terrazzo del Belvedere. Specialmente era nemico della palla, nostra inseparabile compagna involontaria di giochi. Quest'uomo energico e segaligno, gran lavoratore,

che aveva come simbolo, invariabilmente, bagnini magrissimi, veniva dall'Aia della Vecchia sotto Nibbiaia, si era portato a Castiglioncello, giovanissimo, e aveva trovato casa in una delle ultime abitazioni del Poggio Allegro sulla strada del cimitero, che allora non c'era, e lavorò alle cave della Magnesite. La moglie, che già aveva avuto Gastone, andava ogni giorno a portargli da mangiare e lasciava il piccolo seduto in terra a leccarsi le dita intinte nello zucchero. La notte in cui nacque Piero, di parto gemellare, Gastone fu mandato ad avvertire i parenti, contadini alle Spianate. A cinque anni attraversò il fosso, superò il bosco di lecci e andò a bussare alla porta della casa dove ancora tutti dormivano. Quando qualcuno arrivò sull'uscio e chiese cosa fosse successo il piccolo gridò: "mamma ha fatto du' bimbi soli!". Sempre Gastone, a casa con la cugina, ebbe la bellissima idea di aprire dei barattoli di conserva, (che allora si preparava, dura e spessa, per tutto l'anno) di scioglierla nell'acqua e di versarla sul pavimento di mattoni: la felicità dei due bambini nel prendere la rincorsa e scivolare picchiando per terra sonore culate fu breve: la sculacciata fu altrettanto sonora e dolorosa. Anni dopo, quando ormai stavano vicino alla chiesa, Gastone e Piero intesero scalare una credenza per prendere delle caramelle col risultato che il mobile si rovesciò mandando in frantumi stoviglie e bottiglie di liquore che il padre aveva fatto il giorno prima. La cintola dei pantaloni del Merlo si abbattè sui furfantelli che, belli caldi, finirono a letto senza cena. La casa l'avevano fatta nel '25 quando la mamma rimasta orfana, ottenne per interessamento del Celati, suo tutore, un prestito di 20 lire.

Sulla punta di Portovecchio c'era la villa dei Montezemolo, con tanto di torre, costruita su terreno argilloso. Per sopperire all'inconveniente delle frane ebbero il permesso di costruire, a mare, dei grossi muraglioni di contenimento e i Bagni che si chiamavano "Portovecchio" (oggi Belvedere) che videro la luce nel 1915. Nel 1930 ebbero dai Montezemolo l'affitto dei Bagni a cui provvedeva il padre, quando poteva, e Piero che aveva 10 anni. Andava alla pensione di Emilio Faccenda a prendere le tende dei clienti, le montava e, alla sera, le riportava a destinazione. Avevano una barca e Piero pensava al noleggiare, ma non conosceva l'orologio e far di conto non era molto facile: finiva per fidarsi dei clienti.

Il generale Montezemolo che aveva circa 80 anni ed era molto amico della pressoché coetanea contessa Ginori era un vecchietto assai arzillo da tutti i punti di vista. Al mattino partiva da solo a nuoto finché non si vedeva scomparire la sua testa calva oltre la punta. Il nipote Carlo, col patino, lo seguiva da lontano, ma senza farsi vedere, il generale non voleva aiuti. Al ritorno faceva esercizi ginnici sulla spiaggia e, spesso, al pomeriggio si allontanava nella macchia della Ragnaia con qualche signora, assai scalpore fece una sua storia con una giovane svedese.

Salvadori padre era intanto andato a lavorare alla Solvay con l'ingegner Goss e Gastone, dopo aver fatto il manovale per poco tempo dal Magrini, andò a lavorare dal commendator Frateletto, figura di rilievo della zona, che aveva la villa alle Forbici. Faceva il giardiniere ed era l'uomo di fiducia del padrone che lo chiamava con un fischio, come i vigili. Dava disposizioni agli altri operai, anche assai più vecchi di lui che aveva 15 anni, e perfino al padre quando veniva a tagliar le siepi. Questo Frateletto era personaggio assai originale e assai potente. Quando il Colonna, dopo un litigio, gli fece togliere l'acqua mentre faceva certi lavori di muratura, non si dette per vinto, fece venire un camion col rimorchio e lo mandò a caricare bottiglioni di acqua minerale alla Corallo di Livorno: con quella impastò il cemento. Lavorava da Frateletto anche Gino Lami che ebbe un acceso diverbio col datore di lavoro e si vendicò mettendo la "galluzza", un veleno, nella bella vasca dei pesci di fronte alla villa. Le urla e le minacce si sprecarono, ma nessuno fece la spia. Gastone ottenne per il padre, in un momento assai difficile a causa della disoccupazione incipiente, un lavoro ai cantieri di Livorno e poi lasciò l'occupazione di giardiniere anche perché ... insidiato da una procace ragazza che lavorava alla villa!

Piero intanto, oltre che coi bagni, si dava da fare, per racimolare un po' di spiccioli, andando a riempire bottiglie d'acqua alla cisterna o alla fonte del Giubbilini per i villeggianti. Molti ragazzi facevano questo e spesso andavano a pompare l'acqua al pozzo del sor Toninelli tanto che, per quelli che intraprendevano un'attività poco remunerativa, era in voga il detto: "va a pompar l'acqua dal sor Alberto". In inverno andava a scuola a Solvay, all'avviamento, e prima di partire per le lezioni aveva, con gli altri fratelli, un altro incarico: quello di andare a raccogliere, con pala, carretto e scopa di stipa, le fatte dei cavalli lungo la strada.

Il Palaini, che lo sapeva, quando li vedeva, fermava sempre il cavallo ... per far loro un favore. Ma il lavoro non era finito perché ancora dovevano andare ai palazzoni dove gli impiegati della Solvay, al mattino, pulivano le stufe e scaricavano sulla strada i residui del carbone. I residui di cavallo andavano bene per l'orto e quelli di carbone per la stufa di casa. Si può ben dire che la vita dei ragazzi di allora era assai diversa da quella dei ragazzi dei nostri giorni: forse un lato positivo c'era, quello di avere un acuto senso di responsabilità nei confronti della famiglia. Una volta, al mare, nel magazzino di Cesare e Corrado Donati,

primi affittuari dei bagni dei Montezemolo, Piero e il piccolo Fosco furono sfiorati, durante un temporale, da un fulmine che entrò da una porta e uscì dall'altra dopo aver loro dato una strinata come ai polli.

Gastone, finita l'avventura con Frateletto, va a lavorare come marinaio dai Salghetti, custode della famosa "Zaratina", gozzo a vela fortissimo in regata, e di altre 3 canoe a vela. Per migliorare la stabilità, giacché le barche dell'epoca di quella fatta non avevano bulbo, venivano sistemati sotto pagliolo dei pani di zavorra. Un pomeriggio Gastone stava ripulendo la barca quando un'improvvisa buriana fece forza sulla vela che aveva aperto ad asciugare, approfittò della zavorra sistemata da un lato e rovesciò la barca ancorata al Porticciolo. Il giovanotto arrivò a terra quando tutti lo davano per disperso.

Spesso sull'arenile arrivavano i pozzolani con barche a sei remi, si fermavano, facevano una brace con ciò che il mare buttava sulla spiaggia e cuocevano acciughe e sardine solo passandole sul fuoco. Fosco assicura di non aver mai mangiato pesce tanto buono. Una notte se ne andarono buttando in mare tutte le sardine e acciughe pescate che difficilmente potevano essere vendute.

Altre visite poco gradite erano gli "zavorranti" barconi neri che arrivavano vicino a terra, buttavano una tavola come scivolo e caricavano rena e ghiaia che, a Portovecchio, dove ora c'è il Bagno Etruria, era particolarmente abbondante. Ripartivano di notte portandosi via ogni cosa a portata di mano, anche barche e patini. Un certo Gino Cafiero che viaggiava su queste barche ebbe un momento di notorietà quando uccise la moglie, una bella mora piena di vita.

Durante la guerra la villa Montezemolo fu bombardata e le rovine furono acquistate da Santino Bandini che tenne per sé il bagno. I Salvadori, 1945, ebbero il permesso di mettere una cabina che in pochi anni si moltiplicò: cominciarono a tornare i villeggianti che si portavano l'ombrellone e lo lasciavano in custodia e, con loro, iniziarono di nuovo l'attività. Quando, fatto il bagno, qualcuno aveva sete non aveva altra scelta che quella di andare alla fontina della spiaggia delle suore e, nel '50, venne l'idea di aprire un piccolo bar, costruito sul terreno avuto dai Cardon. In luglio, nel pomeriggio, tutti si accalcarono vicino al bar per ascoltare l'arrivo del Giro di Francia. Io ricordo una tappa famosa con arrivo al Puy de Dome in cui Bartali, mio idolo, era in fuga con l'olandese Nolten e fu staccato; partì Coppi, il nemico, e vinse la tappa fra gli entusiasmi dei coppiani e del radiocronista Mario Ferretti. Era il 1952 e l'inizio di una nuova civiltà balneare meno ruspante e semplice, più legata all'immagine esteriore che al contenuto, ma si sa, ogni tempo ha i suoi pregi e i suoi difetti.

La sera i Salvadori, Vadino Chiellini, l'Orazzini e Virgilio Giubbilini andavano a giocare a carte dalla levatrice Vittoria, moglie di Olinto, il calzolaio che aveva bottega alla chiesa. La Vittoria era grande giocatrice al contrario del marito che preferiva starsene in disparte a fumare la sua pipa. Una sera, mentre era assente, Vadino gliela riempì di teste di fiammifero e, poi, ci mise sopra uno strato di tabacco. Il povero Olinto dopo due o tre tirate si vide letteralmente esplodere la pipa fra l'ilarità generale: le capocchie degli zolfanelli fischiando partivano in ogni direzione!

I Salvadori, intanto, tenevano i bagni e cambiavano lavoro: il padre capo guardia all'Aniene dove lavorava anche Piero, Gastone alla Solvay. Nel '55 Piero ottiene la licenza per un emporio a Castiglioncello e si installa in un piccolo fondo sulla curva di Portovecchio: non ha grande esperienza e il primo ordine lo fa acquistando quei cavallini di cartapesta, così rigidi sulle gambe scheletriche sul piedistallo rosso e le routine: ne acquista a dozzine e di tutte le taglie, dai piccolissimi a quelli a dondolo. Il negozio è piccolo, ma pieno di cavalli e "meno male che non mangiano" maligna qualcuno.

Gli anni passano anche per loro, il bagno diventa grande e attrezzato e le famose "schiacciatine" videro la nascita proprio lì, l'emporio si sposta in uno spazio più grande, nasce la pensione Riviera, per i tre fratelli arriva il benessere, bisogna riconoscere sudato, qualcuno si sposta in campagna lasciando spazio ai figli, qualcuno si gode la quiete della serenità senile: una passeggiata, due chiacchiere e tanti, tanti ricordi.

Un mistero è rimasto insoluto nella mia memoria: negli anni '50, quando ancora c'era una fila di cabine di legno, qualcuno nella notte le scoperchiò e ne scambiò i contenuti rimettendo, poi, i tetti a posto. La prima cliente del mattino rimase meravigliata nel trovare cose non sue tanto che ritornò fuori a vedere se la cabina era veramente la sua. Un'ora dopo la passeggiata era come il mercato di porta Portese e ogni cliente cercava la propria roba. Non mancarono gli insulti, le minacce e il "lei non sa chi sono io!" Ma, a distanza di 40 anni, gli autori dello scherzo sono rimasti ignoti

## "I FIGLI DER MERLO"

*Il "Merlo" che viveva 'ncima a' colli  
un giorno spostò 'r nido verso 'r mare*

*e da tre 'ova nacquero tré polli  
ner senso ch'eran grandi ner volare*

*Gastone, Piero e Fosco 'n successione  
volaron dappertutto a becca' 'r chicco  
come fan le formie nella stagione  
senza chiedere niente, neanche ar ricco*

*Anche nelle novelle scritte bene  
c'è la via giusta dentro nello specchio  
e come 'r saggio fa se gli 'onviene  
loro fermaron l'ali a Portovecchio*

*Una gabina sola, per l'invio  
fu messa li a richiama' 'r bagnante  
fu lo specchietto girato dar buon Dio  
e piano piano diventaron tante*

*Tre fratelli cor Merlo li a guardalli  
ha fatto 'ome fanno i muratori  
a forza di svota' tanti fardelli  
hanno 'nventato i Bagni Salvatori*

***Fig.45 - 1953 - Adolfo Salvadori con due bagnini (Arch. Salvadori)***

***Fig.46 - Gastone (1915), Piero (1920), Fosco (1925) Salvadori***

## LE SUORE DI CASTIGLIONCELLO

### Solange, Giuliana, Anna, Daria, Raffaella, Ludovica

Per quattro generazioni le suore di Castiglioncello si sono amorevolmente occupate dell'educazione dei bambini della zona; più o meno tutti i castiglioncellesi sono passati sotto le loro cure da quando arrivarono nel paese, nel 1915. Fu il vescovo di Livorno, monsignor Sabatino Giani, che in seguito a pressioni provenienti dai cattolici del luogo, spostò le suore da Antignano: vennero ad occupare un edificio in Via Asmara e cominciarono la loro opera di educazione e catechesi. Ci sono persone, ormai in là con gli anni, che hanno fatto parte, bambini, del primo gruppo di alunni ammessi. All'inizio si trattava solo di ragazzine che si recavano dalle suore per imparare a ricamare e migliorare l'educazione scolastica, al tempo assai carente. C'erano delle bambine che venivano solo per il periodo giornaliero ed altre che, invece, stavano in collegio come una Barabino di Vada. Il primo gruppo fu di una trentina di bambine che arrivavano anche dai paesi vicini, naturalmente a piedi, lungo le strade sterrate e bianche con i monticelli di ghiaino per le riparazioni nelle apposite piazzole. Ognuna aveva il suo panierino con il mangiare che si portava da casa e, immancabilmente, l'uovo che veniva cotto dalle suore. Qualche nome riaffiora nella memoria: suor Teodora che insegnava ricamo e suor Lorenzina matematica. Ogni generazione di castiglioncellesi ha poi nella sua memoria i nomi delle suore del suo tempo. Strano è che tutti, indistintamente, ne mantengano un buon ricordo e ne parlino con una punta di nostalgia, forse solo perché erano i tempi spensierati della fanciullezza, forse perché, veramente, le suore hanno inciso profondamente e amorevolmente nello sviluppo mentale e sociale di questi bambini.

Comunque le suore, sebbene arrivate per chiamata popolare e per l'interessamento del barone Patrone, dovevano pagare l'affitto della casa in cui operavano e a cui provvedevano con le rette delle allieve, invero assai contenute, con lavori e con donazioni e, soprattutto, cercando di vivere con quel poco che bastava per la sopravvivenza.

Poco dopo le bambine, entrarono nel villone anche i bambini dai 3 ai 6 anni e cominciò a funzionare una piccola scuola elementare mandata avanti, per lo più, dall'aiuto della popolazione. In quegli anni i

bambini sfilano nella processione del Corpus Domini, uno degli avvenimenti più importanti dell'anno, vestiti da piccoli crociati con croce rossa sul petto su veste bianca. La scena suscita un certo entusiastico effetto.

In seguito ad accordi tra il vescovo e la Superiora Generale della Congregazione, di stanza a Marsiglia, nel 1923 viene acquistato un terreno per l'edificazione della nuova casa proprio vicino alla chiesa che solo due anni prima era stata cominciata nella costruzione su terreno donato a don Carlo Gradi dai Cardon. L'intento è di avvicinare tutte le attività cattoliche della zona e di dare un aiuto al prete. Nel 1925 l'edificio è terminato e le suore si stabiliscono nel nuovo istituto che sarà in seguito anche ampliato. L'istituto ha aule ampie, luminose ed accoglienti per le classi elementari e per la scuola materna e un giardino ben curato per gli svaghi all'aperto. Il tutto ha un costo assai elevato e i debiti saranno estinti molti anni dopo. Nel 1926 viene aperto nell'Istituto il Ricreatorio festivo preceduto dalla catechesi e seguito dalla partecipazione ai vesperi domenicali. Nel periodo di guerra le religiose si spostano a Vitolini e ritornano solo nel 1945 ritrovando intatto l'edificio custodito e curato da Angiolino Faccenda per cinque lunghi anni. Nel 1962 la scuola elementare viene parificata alle scuole statali e questo reca grande consenso, soddisfazione e gradimento ai genitori degli scolari.

Dopo 74 anni, nel 1989, la scuola cessa la sua attività perché non ci sono più sufficienti suore, perché alcune sono andate in pensione e soprattutto perché non ci sono fondi sufficienti per remunerare eventuali insegnanti laiche. L'istituto viene ristrutturato e le scuole materne con le classi elementari vengono direttamente gestite dal Comune e si spostano alle Spianate. Inizia a questo punto l'aiuto diretto a persone extracomunitarie, principalmente provenienti dall'Africa, che per brevi periodi possono anche sostare nella "casa delle suore". La vecchia scuola materna viene ora ristrutturata per essere messa a disposizione della parrocchia per riunioni con i parrocchiani, con i bambini, per accoglienza ai bisognosi e per giochi. I lavori sono pagati dall'ordine e precisamente dalla Provincia d'Italia con sede a Fiesole dove si trova la casa comune. Attualmente le suore presenti sono 6 e si propongono l'accoglienza e l'aiuto degli extracomunitari bisognosi con cibo, vestiario e altre occorrenze e le visite e l'assistenza agli anziani e ai malati. Dal lunedì al sabato, su richiesta del vescovo, ospitano i presbiteri a pranzo per permettere di fare l'unità pastorale. Negli ultimi 25 anni la catechesi è stata svolta da due religiose con l'aiuto di laici e, da un po' di tempo, un gruppo di signore locali fa capo all'Istituto per l'aiuto alle Missioni facendo lavori di vario genere che vengono venduti durante una speciale mostra. Il ricavato viene interamente devoluto alle missioni.

In tutti questi anni queste "sorelle" che si sono succedute nell'istituto hanno dedicato, con grande spirito di abnegazione e altruismo, il loro tempo e la loro vita per i bisogni della comunità consacrando pienamente alle necessità dell'infanzia specialmente di quella più bisognosa.

Giovani, meno giovani o anziane le abbiamo viste passare silenziosamente, e senza mai pretendere un "grazie", attraverso la nostra vita; oggi siamo noi a dover alzarci in piedi, come un onore alle armi, e a donare un "grazie" a loro, un grazie di riconoscenza e gratitudine in tutta umiltà.

Le abbiamo viste passare, piccole o grandi, magre o in carne, con "divise" diverse a seconda dei tempi o delle mode. La parola "divisa" non la scrivo a caso perché, in fondo, hanno comunque fatto parte di un esercito, forse un'armata, che si proponeva di compiere una missione. Io amo ricordarle, in estate, alla spiaggia vicino ai Pungenti che, giustamente, è conosciuta come la spiaggia delle suore. Anni fa, anche in piena estate, in quell'angolino non c'era l'affluenza un po' barbara di oggi, ma si potevano vedere, insieme ai bambini schiamazzanti, in perfetta veste bianca e ben allineate, le suore dell'Istituto. Era sempre un quadretto di calma serenità e di pacata gioia, quasi un dipinto di Segantini, un'immagine da sorriso sulle labbra.

I castiglioncellesi sono gente a modo loro, possono essere di fede o non troppo, possono avere un'idea o semplicemente il contrario di quest'idea, ma mai, ne ho sentito uno solo avere qualcosa da ridire sulle suore. Magari nemmeno si sono sbilanciati con lodi sperticate ma, conoscendoli, il loro silenzio può essere solo interpretato come il più grande e caldo elogio e il più semplice dei ringraziamenti.

I patroni delle suore sono San Giuseppe dell'apparizione e Santa Emilia di Vialar che aveva fondato la confraternita e che aveva coniato un motto che si attacca a perfezione a queste modeste praticanti della fede: " se devouer et mourir".

## "LE SUORE DI 'ASTIGLIONCELLO"

*Parlante di 'uel po' che sto per dire  
mi fa sentire una "arezza ar core*

*è come'esse' 'ncapace di mentire  
e stabilire un patto con l'amore*

*Qui un si scherza con le chiacchierate  
come ho fatto di solito con tutti  
mi sento con le mani un po' 'nbrigiate  
er dubbio d'ave' fatto de' misfatti*

*Il rispetto m'inchioda 'nginocchiato  
davanti a quelle donne tutte uguali  
fatte per mette' 'nsieme l'operato  
con quer silenzio che un'è de' mortali*

*Tutto 'r paese fino dar mi' nonno  
d'eduazione e amore s'è nutrito  
e se quarcuno s'è perso un po' ner sonno  
il segno delle Suore un'è svanito*

*Un ci vole l'appauso, un'è 'riportante  
è come fallo eppoi manca' all'appello  
loro son li per da' senza ave' niente  
sono le Suore di 'astiglioncello*

*Fig.47 - Solange, Giuliana, Anna, Daria, Raffaella, Ludovica*

*Fig.48 - 1930 - Recita sul palco dell'asilo delle suore (Arch. E. Marianelli)*

*Fig.49 - 1937 - Le suore con un gruppo di ragazze di Castiglioncello (Arch. E. Marianelli)*

*Fig.50 - 1914 - Schieramento di fronte alla trattoria Caletta (oggi "Bersagliere") (Arch. Castaldi)*

*Fig.51 - 1922 - Gita del gruppo motociclistico di Rosignano (Arch. G. Faccenda)*

*Fig.52 - 1946 - Scampagnata al poggio Pelato (Arch. P. Faccenda)*

## LE CRAVATTE CINESI

Oggi sulle spiagge arrivano, in estate, gli africani a vendere collanine, magliette e altre mercanzie. Ieri, prima della guerra, sulle spiagge di Castiglioncello passavano i cinesi a vendere cravatte. "Una lila, due lile!" declamavano. E se qualcuno, strusciando tra loro gli indici, cantilenava "lima! lima!..." si arrabbiavano come istrici. Perché non si sa.

## IL ROSSO E IL NERO

### Valbruno Brogi (1916) e Piero Panicucci (1920)

In un paese come questo la politica non ha mai inciso profondamente nell'animo della gente che ha ben altri pensieri e, alla politica, ha sempre preferito le cose serie: le bisboccie, gli amori, le beffe. Ma tutto qui è possibile anche che un uomo di destra e uno di sinistra siano, più che amici, fratelli. Non come Peppone e Don Camillo che erano sempre in lotta e spesso si scazzottavano, Valbruno e il Palaini, al massimo, la domenica si ritrovano davanti all'edicola della piazza e parlano di tutto salvo che della ragion di stato.

Valbruno nasce a Rosignano, dove impara a fare il barbiere da Rino Gori e poi dal Chiellini detto "l'inglese". Nel '27 arriva a Castiglioncello e si stabilisce nella casa merlata accanto all'ingresso del castello, poi da Taltibio Tarchi, sarto, in via Trento e, infine, si fa la casa in via Marconi. Il padre faceva il mediatore

di frutta e verdura e si serviva, per trasportarla, del Panicucci, padre di Piero, detto "Palaini", che aveva cavallo e barroccio. Il vecchio Palaini era un uomo severo e trasportava ogni genere di mercanzia e non disdegnava di fermarsi alle osterie lungo la strada. Piero lo aveva seguito presto nel lavoro. Per il babbo di Valbruno il Palaini andava a caricare la frutta nelle otto fattorie di Castiglioncello e la scaricava alla stazione.

Come tutti i ragazzetti di quel tempo andavano a rubare le susine alla signora Toninelli in via Roma e al signor Ghigo che era parente della signora Evelina e faceva l'oculista. Era sordo come una campana e cercava di difendersi dai ladruncoli con ogni tipo di espediente, ma inutilmente. Mise la corrente elettrica al filo di ferro che proteggeva il giardino, ma riuscivano sempre a tagliargli i fili. Arrivò a mettere sulle recinzioni dei petardi, ma i piccoli birbanti prima glieli facevano scoppiare e poi entravano in azione.

Valbruno intanto faceva il raccappalle al tennis che era gestito da Cesare Galluzzi e aveva avuto modo di conoscere Uzielli, un pezzo grosso del fascio che andava lì a giocare e che lo fece entrare nel partito.

Il bello è che anche Piero incominciò con gli avanguardisti e con i giovani fascisti. Una volta andarono in gita in bicicletta a Torre del Lago e mangiarono in una casa del fascio. Al ritorno il tempo si mise talmente al brutto che ad ogni osteria si fermavano a bere un ponce per scaldarsi e l'ultimo lo presero da Buino ad Antignano. Aleandro Boscolo era talmente "carico" che, nella discesa del Romito, si gettò giù come un fulmine e gli altri dovettero pararglisi davanti e impedirgli di passare.

Valbruno mise bottega dal Fiorentini, dove c'è ora il Ciampi, e poi dove ora c'è l'agenzia Apac, riscuoteva le confidenze di tutti ed era custode di tutte le chiacchiere di paese. Davanti a bottega c'erano una poltrona e un divano di vimini in cui spesso sedeva il pittore Corcos con un altro pittore, Spinelli, e un commediografo ebreo di Livorno, Sabatino Lopez. Sedevano lì e aspettavano che arrivasse Papini che spesso veniva con la nipotina che poi diventò valente attrice, Ilaria Occhini. Mentre Lopez raccontava barzellette, Corcos prendeva un album a quadretti che aveva sempre con sé e la stilografica e disegnava i personaggi della piazza per poi venderli per 50 lire. Dal divano di vimini passavano al caffè e poi andavano al mare. I disegni erano spesso fonte di lite tra un certo Reali, romano, e Serafino Lisi, direttore dei bagni Ausonia che cercava sempre di farsi dare gratuitamente quadri e disegni dai pittori che lo frequentavano. Era un tipo alto ed elegante ed aveva una gran collezione di dipinti e disegni; quando le cose cominciarono ad andargli male, tornò a Firenze e portò i suoi tesori alla "trattoria del pennello" gestita da un suo amico, forse per mangiare.

Piero non aveva molto tempo da dedicare agli svaghi, comunque andava a vela con la "Zaratina" seguito dalle battute sarcastiche di Rino Rossi che era un gran velista. Andava anche a pescare e, spesso, andava con lui e i suoi amici Laura Diaz: la mamma era contraria e le impediva di uscire, lei si legava un filo ad un piede e metteva l'altro capo fuori dalla finestra. Piero, a notte fonda, passava dal giardino, tirava il filo e svegliava la ragazza che, saltata la finestra, era pronta per andare a pescare.

Nel '33 una piena della Cecina portò in mare il grano appena tagliato e lo scirocco lo spinse verso Castiglioncello. La gente si dette da fare per recuperarlo e portarlo al campo sportivo ad asciugare al sole prima di essere portato ai consorzi per l'ammasso. Al tempo delle sanzioni i generi alimentari erano merce assai rara e la gente in genere pativa la fame, nonostante la pesca. Venne così l'idea di fare gli orti di guerra nella pineta tra il tennis e la Casa del Fascio. L'orto più bello era quello del Fabbri detto "il bersagliere" e Piero portava spesso barrocci di concio per concimare la terra.

Il dopoguerra cambiò molte cose a Castiglioncello, la gente cominciò a riorganizzarsi e a rimettersi al lavoro. I villeggianti cominciarono a ritornare ed erano sempre gli stessi di prima ed avevano sempre un ottimo rapporto con i paesani, erano meno arroganti e non erano beceri, forse erano più signori e meno quattrinai. Appena finivano le scuole le famiglie si spostavano nelle ville o negli alberghi per tutta l'estate.

Appena Valbruno comprò il negozio del Fiorentini ebbe tre clienti eccellenti come parrucchiere: Mary Gassmann, la figlia di Pirandello che tutti chiamavano "la cilena" perché aveva sposato uno di quel paese, e Anna Maria Ferrero che aveva una storia con Gassmann e che in seguito sposò l'attore francese Jean Marie Sorel.

Ogni mattina Montanelli andava da Valbruno e parlava con tutti anzi... parlava senza posa e di qualsiasi cosa, veniva con la direttrice di un giornale amica della contessa Strozzi, sua cliente. Ci andava la figlia di una sorella di Gassmann che aveva sposato Bud Spencer e spesso si vedeva Terence Hill che passava a Castiglioncello sei mesi all'anno in una villa alle Spianate.

Il Palaini intanto, nel '45, con la sorella aveva messo una baracchina di legno sulla punta Righini, ma il generale Marras fece in modo di fargliela levare perché era terreno del Comune. Non si dettero per vinti e la ricostruirono, sebbene la Soprintendenza ai Monumenti non desse loro il permesso, e piano piano la ingrandirono perché la clientela aumentava. All'inizio andava a mangiar lì spesso il conte Millo che voleva

sempre il cacciucco che cuocevano a casa, in via Livorno, per portarlo poi al mare. Un giorno arrivò un signore con la contessa Ginori, che aveva sposato Paolo Ginori, morto in Africa, e lo salutò cordialmente. Quando si accorse che Piero non lo riconosceva gli gridò "Piero, son libeccio!". Era il professor Gilardini, terrore dei pescatori del Porticciolo quando era ragazzo: quando andava al mare, come vedeva una barca ci saliva sopra e partiva indipendentemente dal volere del proprietario. Per questo lo chiamavano "libeccio" e, come lo vedevano arrivare al mare tutti stavano ben attenti alla loro barca. Intanto Piero aveva messo tre cavalli passando dalle stalle alla fattoria a quelle del Bientinesi. Una mano gliela dava Lorenzo Tafi. Poi cominciò con i camions. Intanto alla Baracchina passavano Suso Cecchi d'Amico, Sordi, Gassmann e Delia Scala. Da Valbruno andavano Enzo Trapani, il regista, Ginetto l'avvocato. Carlino Ungaro e Luca Pavolini che scriveva sull'Unità al tempo del fascio. Andavano tutti gli Spadolini e il professore, ad un esame, bocciò il figlio: gli dette del lei e gli disse di andare meno al mare ed a pescare. Il senatore quando veniva in piazza veniva salutato da tutti con "buon giorno senatore" meno che da Valbruno che gli diceva: "buon giorno, professore". Gli chiedevano perché non lo chiamasse senatore e lui di rimando: "non l'ho mica eletto io, col mio voto, senatore!" Il senatore, scherzando, chiedeva a Valbruno di cambiar partito che gli avrebbe dato anche la segretaria, ma lui rispondeva che ci aveva già provato Togni di portarlo alla DC facendo andare spesso a casa sua Mario Cerri, suo parente, e il genero Socci. Volevano portare via il segretario al MSI perché tutti, amici e avversari, con lui avevano buoni rapporti. Nel '68 vendette il negozio ad una sua lavorante e andò a lavorare all'INADEL, che sosteneva comunali e ospedalieri e, nel 1981, andò in pensione. Ha sempre svolto attività politica, sindacale e di patronato e per 25 anni è stato segretario sezione ricevendo, in sezione, perfino Almirante. Lo ha fatto sempre senza remunerazione alcuna e secondo lui "ci si rimetteva".

Del Palaini io ricordo memorabili partite a bocchette con Ubaldo Venturi con le palle che, invariabilmente ad ogni bocciata dell'uno o dell'altro, dopo aver toccato sponda, finivano fuori biliardo attentando all'incolumità degli spettatori. Ora ha 25 dipendenti, sistema strade e si occupa di escavazioni insieme col figliolo. A Natale regala sempre un calendario con la foto del primo barroccio e del primo cavallo da cui ha cominciato la sua fortuna e ogni tanto va anche a dare una mano alla Baracchina. Lui è di quell'altra parrocchia, ma in modo molto tiepido e forse un po' interessato dato che le amministrazioni comunali della zona sono tutte rosse.

Certamente se D'Alema e Fini e tutti gli altri politici di fedi opposte si comportassero come Valbruno e il Palaini l'Italia andrebbe molto, molto meglio e i problemi potrebbero essere risolti amichevolmente davanti all'edicola.

## "IR ROSSO E 'R NERO"

*In un paese arzillo 'ome questo  
du' personaggi fanno un paragone  
ma un c'è Guareschiper butta' giù 'r testo  
come fu di 'Amillo e 'r sor Peppone*

*Io mi ci provo a fallo quer confronto  
anche se Piero ha 'r rosso un pò ' sbiadito  
Vaibruno ha 'r nero che ha fatto più raffronto  
ma ora è più la tonaa 'r partito*

*Però i du' 'olori: 'r rosso e 'r nero  
sembran più quelli d'una grande squadra  
e loro due, come la pera ar pero  
covan l'amicizia che un'è ladra*

*Se gli 'iedi de' tempi allontanati  
ti fanno vive' l'avventure belle  
di 'uando i personaggi blasonati  
insieme a loro mischiavano le palle*

*Valbruno, parrucchiere anche belloccio  
passò dall'amo ar sesso più gentile  
mentre Piero ar cavallo avea 'r barroccio*

*co' un occhio ar mare e l'altro ner fienile*

*L'occhio der mare finì sopra 'na barca  
quando 'r cavallo faceva 'r su'riposo  
ce contro quella grande vela bianca  
ir vento quarche vorta era scontroso*

*La storia 'ntanto c'ha lasciato un detto  
d'un gran velista "nemio" per talento:  
"esce la Zaratina con Pierino  
la poderosa 'assa der ghiaino "*

*Fig.53 - Valbruno Brogi (1916) e Piero Panicucci (1920)*

## QUANDO CASTIGLIONCELLO MISE IL LUTTO Bice Toninelli (1917)

"La Bice era proprio bellina!". Come inizio è promettente, ma a quanto si sente dire, un po' riduttivo. Se si chiede della signora Bice a chi l'ha conosciuta questa è la prima frase che ci viene incontro, ma andando avanti, si sente parlare di grazia, bellezza, leggiadra avvenenza, eleganza e savoir faire. È indubbio che il fascino di questa signora deve aver colpito molte fantasie e ferito molti cuori. I suoi modi sono gentili e di forte fierezza, sono nobili, amabili e decisi. E' sicuro che un suo caratterino deve averlo avuto e che deve aver saputo sempre su quale strada mettere i piedi.

Quando Diego Martelli venne a Castiglioncello ebbe come amministratore dei suoi vasti possedimenti Francesco Lobin che aveva una sorella. Elisa, andata sposa all'avvocato Terreni. Da questa unione nacque Emma, nonna di Bice, che sposò Carlo Arzelà. La loro figlia, Evelina, sposò Augusto Toninelli figlio di Arcangelo proprietario terriero a Guardistallo dove la famiglia aveva un palazzo con stalle e cantine e una bella fattoria. Augusto aveva un fratello, Alberto, che ebbe due figli, Arcangelo e Augusto, ambedue viventi a Castiglioncello. I Toninelli comprarono il terreno, su cui fecero la villa nel 1905 dal barone Patrone che aveva rilevato tutti i terreni di Diego Martelli nel 1889.

Da Augusto Toninelli ed Evelina Arzelà nacquero Maria, Alberto e appunto Bice, che prese parte a tutti gli avvenimenti del bel mondo castiglioncellese di cui conserva, intatti, ricordi e rimpianti. Allora le ville erano piene di vita per molti mesi all'anno, le feste si susseguivano a ritmo incessante e gli avvenimenti mondani erano occasione di nuove conoscenze, di nuovi intrecci e di grande animazione.

Oggi i tempi sono cambiati e le ville, in inverno, rimangono chiuse ed abbandonate, non rimangono nemmeno i casieri che forse non esistono più. Le feste sono un lontano ricordo, ma volentieri ritornano alla memoria con un filo di malinconia, ma senza rimpianti quando si è coscienti che la vita è stata vissuta.

Il padre della signora Bice si era laureato in chimica e aveva iniziato a lavorare a Genova, alle gabelle, prima di essere chiamato a dirigere le case della Magnesite. Quando fu deciso di chiudere le cave era stato richiesto dalla società Solvay, dove avrebbe dovuto ricoprire la mansione di direttore generale, ma cadde dal calesse mentre attraversava i binari della ferrovia al Fortullino proprio mentre sopraggiungeva uno dei rari treni di quel tempo. Lo chiamavano "il dottorino", morì nel 1924 a 37 anni ed era sempre stato benvenuto da tutti, di qualsiasi estrazione sociale fossero stati.

Il padre del dottorino era da lungo tempo amico di Renato Fucini e della sua famiglia che avevano la villa proprio sopra il Quercetano. Il padre della signora Bice era appassionato di fotografia, aveva una Kodak con soffietto e riprendeva le immagini della vita, delle persone e della natura di Castiglioncello. Il suo archivio fotografico ha dato una grossa parte delle immagini apparse nelle pubblicazioni su Castiglioncello "com'era", immagini che gelosamente la signora Bice conserva. La signora Bice anche, conserva gelosamente una foto di gruppo con Fucini e la moglie che lo scrittore firmò e dedicò al padre con queste parole: "Tre musi: una musa, una musina cucciola, un muso, quadro del signor Augusto Toninelli fornitore brevettato della mia casa".

Della signora Evelina, sua madre, curiosamente i paesani di diverse generazioni ricordano il giardino con i susini così carichi di succosi frutti. Sembra che tutti abbiano con lei un debito ... di riconoscenza per

aver placato il loro appetito in momenti di non grande abbondanza. Comunque una volta riuscì a prenderne uno, Alvaro Pescia, che imprudentemente era salito sulla rete del pollaio per fare un bottino più grosso e ci era caduto dentro. La gentile signora uscì fuori, decisa e risoluta, e, con una canocchia in mano, lo accompagnò fino al cancello. Alvaro implorava e prometteva di non farlo più, ma la signora Evelina non gli risparmiò una buona dose di canocchiate.

Amici dei Toninelli erano anche i Corcos che abitavano a Firenze: un giorno il barone Patrone chiamò il pittore, gli fece vedere una villa e gli dette le chiavi. Un bel regalo non c'è che dire! La figlia Bisa sposò un Menicanti che aveva villa e possessi al Fortullino e veniva ogni giorno in paese col calesse. L'altra figlia, Memmi, sposò il marchese Strozzi. Fu un matrimonio d'interesse organizzato dalla marchesa madre che si era ritrovata un figlio senza tutte le rotelle a posto. La Bice fu amica di tutta la buona società e, con la contessa Ginori, sua amica, altra famosa bellezza, senza dubbio suscitò le invidie di tante signore che vedevano gli occhi dei loro amati posarsi inevitabilmente sulle sue grazie. Gli uomini l'hanno sognata ed amata perché intorno alla sua bellezza aveva quell'atmosfera che pochi hanno e che si definisce fascino.

Quando, dopo essersi sposata, abbandonò Castiglioncello per seguire il marito a Genova molti cuori cessarono di battere tumultuosamente. Uno dei Parisi, figlio del costruttore della ferrovia Livorno-Roma che si era innamorato del promontorio su cui aveva fatto costruire la villa, aveva conosciuto la Bice attraverso la contessa Paola Ginori e se n'era invaghito. A Genova le inviò un telegramma che, senza ulteriori inutili chiarimenti, può spiegare cosa ha significato questa signora nella vita del paese: "da quando sei partita Castiglioncello è in lutto".

## "BICE DE' RIORDI"

*La Magnesite, per dire la miniera  
certo un t'ha lasciato un bel riardo  
ma se ci pensi e fai 'n modo e maniera  
vedrai che 'r tempo tuo un fu balordo*

*Ner tu' bel nome Bice Toninelli  
sono legati con tanti fiocchettini  
fatti che fan cantare i filunguelli  
quando ti 'occolava 'r gran Fucini*

*Eri piccina 'n quelle belle foto  
fatte dar babbo tuo con il Poeta  
vedelle ora e rivanga' 'r passato  
ti rende l'esistenza un po' più lieta*

*Di li a pò 'ome fan l'arbusti  
mettesti foglie e frutti prelibati  
un importava anda' a cercare i "fusti"  
perchè eran loro a rimane' ammaliati*

*Goditi quer pensiero der Parisi  
di 'uando tè n'andasti per un mese  
quel telegramma disse nella crisi  
che avevi messo il lutto ner paese*

**Fig.54 - Bice Toninelli (1917)**

# A TUTTO GASSE

## Carolina Bindi Castellini (1918)

A Castiglioncello è entrata nelle case di tutti più volte del dottore o del prete e senza fare danni. Chi non l'ha vista arrivare, in tutta fretta, parcheggiare l'Ape sulla strada e, con grande energia, portare a destinazione la bombola del gas? E, col suo fare aperto e un pò spavaldo, una parola col sorriso sulla bocca non mancava mai per nessuno, ma non più di una parola, il tempo era sempre tiranno e poi confidenze sì ma senza esagerare. Perché parlare del passato? Carolina ha in effetti smesso di lavorare, ma una mano la dà sempre se c'è bisogno e se qualcuno chiama con la pentola sul fuoco e la fiamma morta. Mai un'imprecazione se c'è da andare: via col ronzo dell'Ape che ormai tutti riconoscono a salvare il sugo di una pastasciutta o un arrosto. Solo per questo tanti paesani e villeggianti dovrebbero farle un monumento sopra una grande bombola di gas.

Era di Lorenzana e venne a Castiglioncello nel 1938 dove si sposò il 9 luglio: il marito era originario di Castellina e si occupava del trasporto a domicilio di carbone e legna. Giovane energica spesso aiutava a spingere il carretto su per le salite di Castiglioncello, il marito non voleva, ma Carola, testa dura, non mollava; una battuta buttata lì, a caso, e una mano a spingere rigorosamente il carretto. Dal 1936 il marito aveva messo l'attività nel magazzino dei Faccenda e da loro abitava: Palmira, moglie di Primo Faccenda, gli preparava qualcosa da mangiare. Arrivò la guerra e il marito fu richiamato, i permessi erano pochi. Carolina doveva provvedere da sola al mantenimento della famiglia e a tirare il carretto. Per colmo di sfortuna il coniuge si ammalò e morì nel '42: una tragedia nella tragedia della guerra aumentata dal fatto di essere rimasta con due figli, di uno e quattro anni, e senza nessuna indennità da parte dello Stato. Il coraggio fu più grande del dramma: per testamento aveva ricevuto la patente per la vendita di legna e carbone, si fece fare i documenti dal Bientinesi, arrivò il carretto e si mise al lavoro. I pesi erano gravi e qualche volta qualche passante di cuore dava una spinta; il Bulichelli di Cecina, che le portava la legna le propose di continuare ma, disse severamente, a patto che i pagamenti fossero precisi. Non aveva una lira, ma non tardò mai. E quando il carretto era sotto casa bisognava portare al piano, col corbello, il carbone: alla Villa Cippi, dove stavano gli impiegati della Solvay, c'erano 75 scalini da fare e un corbello pieno pesava 30/35 Kg. I viaggi su e giù per le scale erano molti e lavorava più di un uomo. I bambini li tenevano le suore, suor Massimina e suor Matilde erano loro insegnanti e suor Marcellina le diceva di non preoccuparsi se tardava alla fine delle lezioni, li avrebbe tenuti lo stesso. In estate i bambini stavano al mare, davanti ai magazzini, guardati dai pescatori che sistemavano le reti: Giannino, Giulio, Angiolino e Italo Faccenda erano tipi burberi e severi, ma un occhio ai piccoli lo davano in continuazione. Col carretto si spostava dappertutto, dal fosso bianco al Polo Nord sopra il Quercetano. In quel periodo il Guerrini, che era il presidente degli albergatori, l'aiutò a farsi come clienti tutti gli alberghi e le pensioni.

Intanto continuava la sua lotta per ottenere qualcosa per la morte del marito sotto le armi e Oronte, che si occupava della cosa, non le dava mai buone notizie. Una bambinaia dell'avv. Coppi, che andava a villeggiare dalla Tersilia Faccenda, disse che aveva delle conoscenze per velocizzare l'iter della pratica. Da donna sempre fiduciosa nel prossimo Carolina le dette i documenti, ma rimase quasi convinta di non ottenere granché: la sorpresa e la contentezza furono grandi quando, di lì a poco, arrivarono 300.000 lire! Intanto, nel '49 un viaggiatore si era fermato davanti al deposito della legna e le aveva chiesto se poteva parlare col "capo". "C'è la capa" rispose Carola e, in breve tempo, si trovò anche a gestire la novità del gas e dei piccoli fornelli che stavano prendendo il posto dei focarili. Le bombole pesavano 40 Kg. e c'era da portarle un po' dovunque. Con i soldi avuti dallo Stato si comprò un'Ape scoperta, consigliata dal Nocchi che, a fianco, vendeva le bombole ad ossigeno per saldatori e noleggiava le attrezzature per saldare. La pagò 285.000 lire da versare a rate mensili e ... dovette incrementare il lavoro: gli operai della Solvay avevano dei buoni per ritirare il carbone dallo stabilimento e lei, nell'intervallo, faceva qualche viaggio per arrotondare le entrate. Il problema fu che alla Solvay non facevano entrare le donne a caricare: l'intervento di Luigi Rossi, capoguardia e sposato a Castiglioncello, quindi buon conoscente, la tolse dagli impicci. Con l'Ape cominciò a sfrecciare per le strade del paese e, insieme al carico abituale, qualche volta metteva su qualche paesano alticcio che non trovava la strada di casa. Una volta, affrontando la curva per entrare al suo negozietto a forte velocità, scaricò sull'Aurelia Tonino, la cui moglie gestiva il negozio di alimentari al Crocefisso. Del resto dopo aver spinto per 13 anni il carretto, il motore dava un'ebbrezza diversa, si durava meno fatica e si arrivava più velocemente.

Normalmente non c'erano problemi con le riscossioni, ma qualche villeggiante ha cercato, inutilmente, di fare il furbo partendo senza pagare. Coi carabinieri i soldi arrivavano.

Una volta le fu portato un vagone di carbone e, per farle un piacere, fu parcheggiato dietro la rete vicino al passaggio a livello e vicino al magazzino. Ma scaricare un vagone è impresa titanica per una persona sola e, per di più, il tempo in cui il vagone poteva restare lì era molto limitato. Tutte le donne del vicinato accorsero armate di buona volontà per scaricare in fretta il vagone: i corbelli venivano riempiti e, di corsa, portati al magazzino tra battute salaci e risate generali. Alla fine le più pulite sembravano uno spazzacamino dopo una giornata di lavoro: la sola cosa che si distingueva chiaramente era il bianco degli occhi. Erano tempi duri, ma il vicinato valeva pure qualcosa e ci si voleva bene, non come ora: a malapena si saluta il dirimpettaio nel pianerottolo di casa.

Ernesto Goldsmith, "il tedesco", che aveva la fattoria lì di sopra ogni tanto si fermava a far due chiacchiere e le offrì una presella di terreno da pagarsi "con comodo". Tutti le volevano bene semplicemente perché lei ha sempre voluto bene e rispettato gli altri. Dopo 13 anni di carretto e molti altri di Ape ha deciso di passare l'attività ad uno dei figli e di mettersi a riposo, ma per una donna come lei, riposare è più faticoso che lavorare: responsabilità di meno, è vero, ma qualche bombola di gas la porta sempre anche per scambiare due chiacchiere con chi se le merita.

## "L'ODALISCA 'NCARBONATA"

*Se si dovesse fare un monumento  
alle donne dar fato martrattate  
Carola certamente avrebbe 'r vanto  
per la su ' vita passata a carrettate*

*Cor carbone, la legna e dopo 'r gasse  
ti riforniva tutti nella zona  
sembrava che la vita un gli 'ostasse  
con quer carretto pieno e lei la soma*

*Ma 'r bello della vita è la passione  
e l'amore di tutte le su' amie  
davanti a quer vagone di 'arbone  
lo scariaron come le formie*

*Quant'anni a scaria' cor cardo e'r gelo  
poi la modernità gli fu vicino  
e come un'odalisca senza 'r velo  
s'avventurò con l'Ape, er furgoncino*

*La dignità, l'amore e l'allegria  
furon le su' medaglie 'n bella vista  
anche se ho trascurato l'energia  
un ci son dubbi, der bene lei è un 'artista*

*Fig.55 - Carolina Bindi Castellini (1918)*

## LA FARINA DEI SANTINI VA TUTTA IN PANE Stefano Santini (1920)

Chi l'ha visto da ragazzo dice che l'unica cosa che è cambiata in Stefano in tutti questi anni è ... il motorino. Una volta era uguale a ora, ma andava in bicicletta. Non è cambiato nemmeno il cesto sulla ruota posteriore, c'era allora e c'è ora.

Il nonno materno, Nicola Faccenda, stava alla casa rossa al Fortullino, che allora era di un certo Fenzi, dove lavorava. Poco lontano, dove ora c'è il maneggio, subito sopra alla superstrada prima di arrivare in Chioma, ci stava invece nonno Santini che faceva il mugnaio. Le ragazze, allora, non avevano grandi occasioni per incontrare qualche bel giovanotto e la ragazza Faccenda aveva messo gli occhi su un figliolo del mugnaio e ogni occasione era buona per andare a cercar farina al mulino. La mamma glielo diceva: "stai attenta figliola, a andare spesso al mulino ci s'infarina!" La ragazza non le dette ascolto e col figlio del mugnaio misero al mondo 10 figlioli ad intervalli regolari. Cominciarono nel 1900, quando si spostarono in Castiglioncello, (aprirono un forno sulla via che va al Godilonda) e continuarono 1902, 1904, 1906, 1908, 1910, poi qualcosa non funzionò per il meglio perché bisogna aspettare il prossimo nel 1913, quindi il 1915 e 1917 poi un'altra sosta e Stefanino nacque nel 1920. La coppia doveva essere ormai un pò stanca perché l'ultimo nato arrivò solo nel 1924. Comunque una bella famiglia di 5 maschi e 5 femmine.

Il primo forno, a legna naturalmente, si trovava dove poi fecero il ristorante Leondoro e la via Biagi ancora non aveva nome. Prima che lui nascesse i terreni intorno erano tutti dell'ingegner Parisi che fece la ferrovia da Livorno a Vada. Dove ora c'è il garage dei Ciucchi, dopo la costruzione della ferrovia, c'era un alto muro con un orto dei Ginori dove, per ammissione di molti, i ragazzi più intraprendenti andavano a ... coglier frutta inosservati. Nel '34 il forno fu spostato in piazza, vicino alla scala di Fosco, accanto al negozio del Falchi e lì continuarono a far pane fino al 1972. Il babbo e i fratelli più grandi preparavano pagnotte, pani e panini e il piccolo Stefano, con una bicicletta assai male in arnese e cesto sulla ruota posteriore, lo trasportava a Quercianella, a Caletta o a Solvay. A scuola andava nel pomeriggio, a Portovecchio, ma ogni tanto si sa che marinava per andare in pineta a giocare a palla o al mare a pescar ghiozzi col laccio di biadone. Prendeva uno stelo di biadone, nella parte terminale, più tenera e fine, faceva un laccio scorsoio poi lo portava dolcemente davanti alla testa del pesce che se ne stava nelle buche degli scogli, tranquillamente al sole, e come riusciva a passarglielo sotto la testa ... uno strattone e il ghiozzo era fregato! Come tutti i bambini amava giocare a pallone tanto più che i Santini a quel tempo con i Faccenda formavano quasi l'intera squadra del Castiglioncello. A lui piaceva di più la bicicletta e col pallone al massimo faceva le partite contro il Poggio Allegro dove giocavano tra gli altri Bruno di Girone (Salvadori), Danilo e Cappellua. Aveva un fratello maggiore, che ora sta a Roma, che correva nei dilettanti ai tempi di Bizzi, il famoso "morino". Stefano, con la bicicletta del pane, si arrampicava su per la Popogna, per il Castellaccio e per la Castellina per portargli l'acqua. Era talmente allenato che cominciò a correre nei giovani fascisti e ogni tanto nei dilettanti, che erano più grandi, e dove si misurava con un asso locale, Ubaldo Venturi, di 4 anni più vecchio e che avrebbe corso anche parecchi giri d'Italia con Bartali.

Lui era mingherlino e scattante e sulle salite il peso lo avvantaggiava ed era sempre in fuga. Ma il destino era sempre contro di lui. A Pisa era in fuga, ma gli fecero sbagliare strada e fu raggiunto da un certo Spadolini di Roma che lo battè in volata. In una corsa a Rosignano era da solo in fuga, forò sul Gabbro, riprese i due che lo avevano superato. Tei e Giacomelli (quello dei negozi in piazza XX Settembre a Livorno) a Castelnuovo, ma in volata Giacomelli lo battè. Un'altra volta mentre era ancora scappato sulla Popogna forò in paese al Gabbro e i gabbrigiani curarono in tutti i modi di fargli perdere tempo perché dietro c'era un compaesano. A Crespina arrivò 6° dietro a Ubaldo Venturi. Alle corse si andava in bicicletta, partendo la mattina presto con la valigia sulle spalle e, dopo la corsa, nello stesso modo si tornava indietro. Bisogna anche tener presente che le corse dei giovani superavano largamente i 100 Km. Lui correva con una Frejus che aveva comprato, alla fine della stagione e per 300 lire, da un professionista livornese, Negrini.

Arrivò la guerra e con quella il militare e fu l'addio alle corse. Dopo la guerra tornò al forno e provò col pallone, ma per lui che giocava terzino, la strada era chiusa da due formidabili atleti, Vittorino Bini e Pino Piombanti così dovette accontentarsi di far la riserva e giocare qualche volta nella coppa Cateni. E continuò a portare il pane con la bicicletta, sempre allegro, sempre disponibile, sempre a fischiettare o a cantare le canzoni in voga nel momento. Aveva un orecchio formidabile e quando incominciarono a trasmettere i primi festival di Sanremo alla radio, lui coglieva subito i motivi e, al mattino dopo, sfilava in bicicletta ripetendoli perfettamente. Quando smise col forno si dedicò alla pesca e spesso è andato in barca con Gigi Spadolini, il professore. E poi a far funghi nella macchia o al bar a giocare a carte con gli amici per superare indenne quelle lunghe giornate d'inverno.

Ora lo vedi sfrecciare sul suo motorino, la cesta sulla ruota posteriore, l'aria da simpatico monello di 75 anni, un sorriso non te lo lesina e, se è in forma, puoi sentire, per l'attimo in cui passa, il refrain che sta canticchiando o fischiando allegramente.

## "I SANTINI DER PANE"

*Se l'acqua, quellabona, va ar mulino  
pe'rende' a l'omo 'r frutto della terra  
tè der mugnaio sei 'r più piccino  
d'una schiera che un'è mai 'ntrata 'n guerra*

*Tu' madre santa donna anche ner nulla  
un giorno per un poo di farina  
andò ar mulino 'n riva alla Fortulla  
s'infarinò d'amore e diventò Santino*

*Poi 'r vecchio cantò alla su' famiglia  
come fa 'r gallo appena sente 'r giorno  
bisognava cambiare la stoviglia  
e ar paese facesti 'r primo forno*

*Quanto pane 'npastato e cotto bene  
per un di' mai di no all'esigenze  
co' ricci poi c'era meglio 'nsieme  
detto e ridetto dalle maggior sapienze*

*Tè Stefanino der gruppo eri 'r ciclista  
famoso canterino e fischiatore  
con le ceste ripiene alla riesta  
cor marchio de' Santini e 'r buonumore*

***Fig.56 - Stefano Santini (1920)***

## FRATI, PASTE, BOMBOLONI!

Alla spiaggia delle suore, vicino ai pungenti, c'era una baracchina in muratura di non più di 10 metri quadrati, dove, subito dopo la guerra, andò ad abitare Mario Polidori con moglie e diversi figlioli. La casupola era al tempo stesso, cucina, soggiorno, camera da letto e ... laboratorio di pasticceria! Negli stabilimenti balneari non c'erano bar e Mario si inventò un lavoro: di notte preparava frati e paste che, al mattino di buon'ora, andava a vendere sulla spiaggia. Canottiera sempre bianchissima, calzoncini blu e sandali, con un grosso vassoio tenuto su da una bretella che passava dietro al collo, instancabilmente passava più volte da Crepatura al Quercetano gridando: "frati, paste, bomboloni!" per la gioia dei più piccoli ma anche di quelli che tanto piccoli non erano più. Poi aprirono i bar e Mario perdetto il suo lavoro.

***Questa foto di Mario Polidori non è nel libro, ma dato che sul libro è ricordato e la foto è di Castaldi, si inserisce volentieri in onore del "frataio" della nostra infanzia. (N.d.r.)***

## CICCIO

### Ruggero Favilli (1920)

Quest'uomo, simbolo di grande bontà e di cuore aperto, è stato un impareggiabile, positivo, ingenuo cronista della vita della piazza che lui ha dominato da dietro la sua poltrona di barbiere.

E' nato a Castagneto di parto gemellare e subito si è spostato a Rosignano dallo zio Decimo. Angiolino, il padre naturale, aveva avuto due maschi e la moglie non poteva allattarli entrambi mentre Decimo aveva avuto una femmina e, così, aveva chiesto ... in prestito un figlio al fratello. Decimo aveva bottega di barbiere

a Rosignano, ma presto si spostò a Castiglioncello nella casa del Tomei, quella di fronte alla piazza proprio vicino all'ingresso del castello. Nel '27 si spostò sull'angolo della piazza dove il vecchio Deri, il nonno di Pierluigi, aveva un pezzetto di terra tra i Lucchesi e la bottega di Isola Raspolli. Il Deri faceva il calzolaio in un fondo con la terra nera come pavimento, ma in inverno, preparava i ponci e in estate faceva i gelati. Decimo mise quindi bottega di barbiere e la moglie vendeva i giornali e Ciccio a 10 anni comincia a insaponare, a risciaquare e a intraprendere l'arte paterna. Venivano a farsi radere tanti personaggi famosi, specialmente in estate, quando i pittori, come Corcos, attendevano il loro turno disegnando sui tavoli di granito che il Deri preparava sulla piazza. Insaponò anche Pirandello. Ma aspettava sempre il momento in cui non c'erano clienti per scappare al mare, al Quercetano, sua grande passione. Stava sempre scalzo e col costume sotto il camice bianco in modo da non perdere molto tempo per buttarsi in mare. I suoi amici erano Rolando Locci e il fratello Guerrino che sarà in seguito maresciallo dei carabinieri, Marcellone, Arcangelo Toninelli, Varese Lami che una volta gli versò in capo una pulenda intera, Vincenzone di Luino, Egisto Lucchesi, il Galletto... Andavano sempre al Quercetano, con i suoi 87 scalini da scendere o salire, perché c'erano Aride e Ugo Lami che tenevano il bagno e perché all'Ausonia c'era la crema dei villeggianti. A casa non mangiava mai, prendeva un filino di pane e via al mare! Quando tornava in cima alle scale spesso sentiva il fischio del babbo (che poi era lo zio) che lo cercava e subito pensava: "addio! ora son nocchini!" Una volta, mentre era al porticciolo, sentì che il Galletto sarebbe andato la mattina dopo, presto, col professor Scoper a pescare al fanale. Il piccolo Ciccio durante la notte non dormì e di buon' ora andò al Porticciolo e si nascose sotto la prua della barca da dove uscì solo quando erano in mare aperto e non potevano più portarlo indietro. Non solo dovettero ospitarlo, ma dovettero anche dargli da mangiare e Ciccio era di buone ganasce. I genitori lo cercarono, preoccupati, per tutto il giorno e, a sera tarda, lo videro arrivare tranquillo e gli chiesero dove fosse stato; "li al Fanale!" rispose e, in cambio, si prese qualche scapaccione e poi a letto senza cena, ma col cuore pieno di felicità.

Di carattere bonario riceveva scherzi da tutti, ma lui li prendeva in coglionella e si divertiva. Aveva sempre in tasca le mentine per i più piccoli che lo attendevano al Quercetano per fare, con lui, i tuffi dallo scoglio del Bachini. I piccoli li chiamavano i Rangers di Roger (da Ruggero). Ma Ciccio è famoso per i salvataggi che ha fatto: nelle correnti del Quercetano c'era sempre qualche incauto che, col libeccio, sfidava il mare e bisognava andare a recuperarlo. Lui era sempre pronto e, quando era a bottega, veniva a chiamarlo il cameriere del bar vicino e a dirgli di correre al mare perché qualcuno stava affogando. Poi, in genere, gli onori li prendeva Vincenzone che faceva il bagnino. Tanti ringraziamenti non ne ha ricevuti, al contrario se salvava una donna ne perdeva l'amicizia e se salvava un uomo anche il cliente. Una volta lo chiamarono perché tre ragazzi stavano annegando davanti agli scogli sotto la torre. Lui si buttò e li recuperò un po' malridotti dagli urti sugli scogli. Si buttarono anche due finanzieri per aiutarlo, ma dovette salvare anche loro. Qualche giorno dopo uno dei ragazzi passò in bottega e chiese: "ma è lei che va dicendo di avermi salvato?" Rispose Ruggero: "no! forse è il mio fratello gemello di Venturina, io non so nemmeno nuotare!"

Sulla piazza si svolgeva la vita del paese e la sera la gente andava a divertirsi al Dai-Dai dove suonava l'orchestra "Millepiedi" e, sopra al magazzino del Monti, suonava un'orchestra di 10 elementi venuti da Cuba. Lui andava a guardare dal muretto e spesso andava a comprare i sigari per il direttore.

O da lui o dalla mamma per i giornali sono passati tutti i personaggi conosciuti in villeggiatura a Castiglioncello. Sia con lui che con la mamma la gente parlava volentieri perché erano espansivi e amavano dare confidenza. Quando cominciarono a vendere le spardegne, quelle scarpe di tela con la corda come suola, andavano a farsi imborotalcare i piedi, perché le scarpe si dovevano portare aderenti, i vari Gassmann e Mastroianni, Panelli e Bice Valori, il regista d'Amico. Al professor Scaglietti, che aveva i piedi grossi, bisognava ordinarle apposta. Andava da lui Montanelli col conte Bossi-Pucci e il cane Gomulka e qualche volta anche Enzo Biagi. Montanelli diceva che Castiglioncello era l'unico posto dove si poteva vivere senza che ti rompessero le scatole, la voce e i modi del grande giornalista, da quel tempo, non sono cambiati affatto come se non fosse invecchiato. Spadolini andava sempre a firmare i propri libri e spesso mandava qualcuno a comprarglieli perché voleva regalarli.

Ha fatto il militare in marina, sulle motosiluranti e, dopo la guerra una volta, sugli scogli, arrivò una mina inesplosa. Un poliziotto, che lui conosceva, era stato messo a piantonarla in attesa degli artificieri ma arrivò la fidanzata da Rosignano e si appartò lasciando Ciccio con giacca e cappello da poliziotto, sui pantaloni grigi, a fare il piantone. Lui stette lì sperando che l'altro si sbrigasse per la paura di passare dei guai. Del resto l'altruismo è stata sempre parte integrante della sua maniera d'essere. Per 520 volte ha donato il sangue e il Comune gli ha dato una onorificenza e pure ha avuto la medaglia della legion d'oro.

Tra tutti questi fatti ha continuato a fare il barbiere fino al 1987 tenendo banco nella sua bottega che più che altro era un salotto. Lui godeva a parlare e anche a dire innocenti fanfaluche e tenere panzane. Lui faceva i capelli e teneva banco raccontando e fantasticando mentre pettine e forbici rimanevano a riposo. Il cliente aspettava paziente i rari colpi di forbice e, quando si alzava, doveva andare da un altro barbiere a farsi correggere le scale. A fare il barbiere era bravissimo, ma il piacere per le chiacchiere era più forte della sua professionalità. La domenica mattina, poi, era tutta una veglia!

A Ciccio l'affetto non è mai mancato o se l'è cercato come quando, non si sa come, scopriva che da Iram c'era una mangiata con Aldo Monti, Benito Giunchini e altri. Lui arrivava zitto zitto a casa di Iram prima degli altri e diceva alla moglie che bisognava accendere il fuoco perché gli altri sarebbero arrivati. Iram non si rendeva conto ed era solito dire: "figlio d'un cane io non so come faccia a scoprire ogni volta quando si fa una cena, è incredibile. ma senza dir niente, arriva a casa mia con quattro pineggiole e accende il fuoco!"

Al tempo dei ricci chiudevava bottega e andava al mare col fiasco del vino e la ruota di pane, i clienti potevano attendere. Una volta gli amici, per una mangiata di ricci, andarono dal Santini, presero sette pani e dissero che li avrebbe pagati Ruggero. Mentre mangiavano gli dicevano "mangia mangia che poi lo vedi!" Lui capì il significato solo quando Santini andò a chiedergli i soldi e pagò volentieri tanto, con quel che mangiava, ci guadagnava comunque.

Per i suoi salvataggi, durante il concorso ippico, lo premiarono e lui, col suo grande sorriso malcelato, attraversò il campo impettito nel suo abito scuro mentre il pubblico applaudiva entusiasta.

Alla domanda: "ma quanti salvataggi hai fatto?" questo simpatico bonaccione risponde: "Trecento! ... forse cento, comunque tanti!"

## "L'INSAPONATA 'NPORTANTE"

*Quante n'hai dette cor rasoio 'n mano  
dimentando l'arte der barbiere  
quando 'gni tanto, partendo da lontano  
sembravi più che artro un romanziere*

*Poi Decimo, 'r gran capo se n 'e 'ndato  
e la tu' libertà t'andò a pennello  
de tu' riordi uno s'è 'ngloriato  
di 'uando 'nsaponasti Pirandello*

*E' facile per me scrive' quarcosa  
di 'uando t'aspettavo alla battigia  
e mentre tè arrivavi ero già 'n posa  
per fa' lo shovve e anche s'era bigia*

*Eri 'r maestro mio in quel bel mare  
i tuffi l'ho 'nparati a meraviglia  
s'era 'onvinti di senti' l'onore  
come 'avalli 'uando so' 'npariglia*

*Ora io ti riordo salvatore  
di tanti bischeri fregati dal libeccio  
ir merito l'hai avuto e con onore  
con quella forza che distingue 'leccio*

*Fig.57 - Ruggero Favilli (1920)*

## LE CURE DELLA RICCIOLA

Di cognome faceva Adinolfi, ma tutti la conoscevano come la "Ricciola" per i capelli a cespuglio bianchi, ricciuti e incolti. Teneva la vigna sopra la ferrovia a Portovecchio, ma la sua specialità era quella di togliere il malocchio o guarire il mal di testa versando un po' d'olio in una scodella piena d'acqua, dicendo parole incomprensibili per interpretare l'olio che si muoveva sulla superficie dell'acqua. Guariva anche gli orzaioli... ricucendoli con ago e filo. Fissando negli occhi il paziente con sguardo profondo e penetrante, muoveva davanti all'orzaiolo l'ago e il filo come per fare un ricamo. A Giancarlo Faccenda guarì il torcicollo ... versandogli una tazza d'acqua gelata nella schiena. Una sua figliola sposò Giordano Faccenda.

## IL RE DEL REZZAGLIO

### Arcangelo Toninelli (1922)

Ha il fisico, la faccia e lo sguardo di un attore di Hollywood dei tempi eroici: poteva benissimo essere un eroe del Far-West o un capitano coraggioso su una nave di sua maestà. Poteva essere un Charlton Heston o un Gregory Peck (e in realtà in California c'è stato, ma per altri motivi) è stato solo, ma non è poco, un attore che ha calcato le scene del Quercetano, del Porticciolo o di Portovecchio.

Non può dire di essere nato a Castiglioncello anche se la famiglia abitava qui, nella villa che è ora degli Spadolini, perchè la mamma al momento della sua nascita, si trovava a Guardistallo dove avevano dei terreni e una fattoria. La famiglia era più che benestante, ma le cose non andarono bene: il sor Alberto, il padre, aveva consumato tutto il suo notevole patrimonio perché l'amministrazione dei beni non era fatta per lui essendo un generoso e, in qualche modo, si fece mangiare ogni cosa. In più era sempre al bar della stazione o a quello di Emilio a offrir da bere agli amici. Quella del bar è una situazione ricorrente negli uomini di un tempo, del resto non c'erano molte occasioni di svago e, per passare il tempo libero, non rimaneva che andare in trattoria col quarto del vino davanti a parlar con gli amici o gli avventori occasionali. Al sor Alberto volevano tutti bene, lo rispettavano anche quando aveva oltrepassato il limite, non ebbe mai problemi politici ne coi neri ne coi rossi. Alberto aveva un fratello che sposò la sora Evelina; lavorava alle cave della Magnesite come direttore e lo chiamavano il "dottorino" ed ebbe un destino ingrato: morì sotto il treno, al Fortullino, mentre col calesse stava attraversando le rotaie.

Arcangelo fino da bambino si occupò di riempire le sue giornate con la pesca, al Quercetano prima, a Portovecchio poi, passando anche per i Bagnetti. La natura è stata il suo banco di prova in quanto oltre al mare, con la pesca, non ha mai disdegnato di andare a caccia, a funghi, o a sparaci sempre ottenendo risultati sorprendenti. I suoi amici al tempo del Quercetano erano Angiolino Massei, Rolando Locci, Ruggero Favilli, i fratelli Tafi e quando alcuni di questi cambiarono golfo lo cambiò anche lui. Con Vincenzone di Luino, Rolando e Ruggero avevano una baracca vicino ai bagni Roma e riuscirono anche ad allevare dei gabbiani. La pesca era sempre abbondante e potevano calare le reti anche vicino a terra. Col Menefrego di Angiolino Faccenda andava per pesci che era poco più di un bambino, ma ogni barca, per lui, era buona se c'era da muoversi e ogni sacrificio possibile. Con Natalino Fanucci partirono, una volta, alle tre e mezzo di notte per la traina e, siccome la pesca era buona, a remi perché motori non ce n'erano, andarono al Fanale, poi allo Sperone e infine a Cecina Marina. Uno remava e l'altro lavorava o si rifocillava. Tornarono a terra alle 10 di sera. Può sembrare retorica, ma bisogna dire che gli uomini, allora, avevano una tempra e una scorza più dura e uno spirito di sacrificio maggiore e, di sicuro, esisteva un maggior senso di solidarietà. Al tempo c'erano solo gozzi a vela o a remi e spesso facevano le regate: i più forti erano il Leone di Vada del Catarsi, l'Insuperabile del Pipi e il Menefrego dei Faccenda.

Una volta, al Porticciolo, stavano tornando a terra dopo aver ritirato le reti e, sul pontile di legno, li stava aspettando un gattino nero che ogni giorno andava a razzolare il pranzo. Due giovanotti ben vestiti erano sull'imbarcadero e uno dette un calcio al gatto che finì in mare. Rolando era un bonaccione, ma se gli saltava la mosca al naso, non lo fermava nessuno. Quella volta la mosca, come tante altre volte, si posò sul naso di Rolando che scese dalla barca e cominciò a menar le mani, e i cazzotti del figliolo del Locci erano sempre pesanti.

C'è un episodio che ha quasi vergogna a raccontare e che lo pone un po' in imbarazzo "perché a raccontarlo c'è da passar da bischeri". Prima che facessero la passeggiata, prima della guerra, per andare alla Punta c'era un viottolo non tanto agevole, specialmente di notte. E, quella notte. Arcangelo era passato dal

Quercetano, aveva attraversato la Punta col rezzaglio, e si era fermato a tirare sulle piane dietro la Baracchina. Ritirò su il rezzaglio e mise la mano sotto il sacchetto per sentire se qualche pesce era rimasto nella rete giacché la luna, piena, era nascosta dietro a qualche nuvola. All'improvviso dal viottolo sentì arrivare uno strano borbottio, delle voci tette ritmate in cantilena. Andò vicino al viottolo e vide passare, vicino, tre figure nere, incappucciate, come fossero suore che uscissero dalle preghiere, che si dirigevano verso il Quercetano. Sorpreso e un po' impaurito si portò ai Bagnetti e fece sosta di membra e di pensieri sotto il lampione che c'era davanti ai gabinetti, sotto la casa di Ausonio. Se non erano fantasmi dovevano tornare indietro perché passar sulla Punta era possibile solo per qualche ragazzaccio del posto. Non tornò nessuno e cominciarono i cattivi pensieri. A casa lo raccontò alla mamma che sospettò avesse avuto delle allucinazioni, ma che lo tranquillizzò dicendo che sarebbe andata a parlarne con don Carlo. Queste presenze inquietanti di cui non si è mai fatto ragione gli hanno lasciato enormi dubbi nella mente e nell'animo e, ancora, se passa da quelle parti, si sente un brivido scorrere lungo la schiena.

Di avventure di mare ne avrebbe da riempire un'enciclopedia e ne riportiamo solo due. A traina con Graziano Bigazzi provò l'emozione dell'attacco di un pescecane che addentò un divergente e si scagliò contro la barca: i denti dello squalo rimasero conficcati nel legno del divergente. Un'altra volta era a traina con Rolando quando furono sorpresi da una gran buriana che arrivava da ponente e dovettero andare a rifugiarsi a ridosso del Faro dove buttarono il tonnellaggio sottovento. Arrivò il buio e cominciò a coprire le barche che, come loro, erano state sorprese dalla buriana. Videro un fanale e pensarono fosse la motovedetta della capitaneria di porto, era invece il Giunchini che era uscito alla loro ricerca e li rimorchiò tutti fino in terra. Come quasi tutti quelli della sua età dovette fare il militare in marina, ma fu presto fatto prigioniero dagli americani e portato negli Stati Uniti dove, nonostante le preoccupazioni per la famiglia e per i fatti che stavano accadendo in Italia, trascorse un periodo assai bello per tre anni. Prima fu portato in Florida e poi trasferito, in treno, in California. Il viaggio fu sorprendente, al mattino gli inservienti facevano la brandina, ad ogni stazione il personale della Croce Rossa si occupava dei prigionieri e il cibo era buono ed abbondante. Ogni tanto arrivavano altri prigionieri e i più vecchi li aspettavano sempre davanti ai cancelli. In un gruppo riconobbe un giovane di Castiglioncello rasato a zero, Orlandino Faccenda. Lo rincorse, ma non fu riconosciuto subito. Stettero poco insieme perché fu trasferito ancora una volta. Le notizie arrivavano attraverso una radio che avevano nella baracca e un giorno, nel bollettino di guerra, ascoltò la notizia di aspri scontri sulla rocca di Rosignano e due navi affondate nel porto di Castiglioncello. Conoscendo la natura del suo paese non si rese conto di cosa veramente fosse successo fino a quando tornò a casa e seppe che le "navi" affondate altro non erano che degli zatteroni tedeschi. Chi voleva lavorare poteva avere grande libertà di movimento, Arcangelo fu tra questi e fu mandato a lavorare nelle officine o nelle fattorie. Gli uomini erano divisi in compagnie di 120 persone e avevano una grande sala mensa vicino alle lavanderie dove lavoravano molte donne americane. Anche un gruppo di prigionieri lavorava alle lavanderie ed ebbe modo di fare amicizia con le fanciulle ed invitarle a mangiare e a ballare. Un tenente li mise in guardia in quanto il cibo era abbondante, ma non sufficiente per tante persone in più. Col gippone andarono nelle altre compagnie a prendere tutto quanto era avanzato e, per la cena, trovarono anche il vino che non era troppo buono, ma sempre meglio dell'acqua. Ogni settimana le "misses" erano invitate alle feste da ballo al suono di un complessino di musicisti di colore che aveva la compagnia non lontano. Potevano fare anche sport, pugilato o pallavolo, e per i 21.000 prigionieri c'erano otto spacci, tre chiese e il cinema. Una volta, con la squadra di prigionieri, partecipò a un torneo di pallavolo con formazioni di ufficiali americani. Il tenente Zanobini, del battaglione San Marco, alzava e Arcangelo schiacciava, ma uno spilungone americano, dall'altra parte, ribatteva ogni palla. Un breve conciliabolo tra i due, Zanobini alzò e Arcangelo, sotto rete, rifulò un gran cazzotto in bocca all'americano che precipitò a terra senza sensi. La scazzottata, in pochi secondi, coinvolse tutti i giocatori e gli spettatori finché arrivò la Polizia Militare che, imparzialmente, distribuì manganellate sulla testa di amici e nemici e portò i contendenti dal comandante del campo che, dopo una bella romanzina, li rispedì al lavoro.

Nel '45 ritornò a casa quando ancora gli americani erano a Castiglioncello e ritornò al suo mare e alle sue macchie. Una volta con Deo trovarono un po' di cimballi! che regolarmente in famiglia mangiarono. Era al mare quando gli dissero che la moglie stava male e aveva frequenti conati di vomito. Andò a casa e si sentì male anche lui e il genero, dottore, dette subito la colpa ai funghi anche se a lui, che pure ne aveva mangiati, non avevano fatto niente. Finì all'ospedale con poderosi boccioni di flebo attaccati ai bracci e il Galli, che era andato a trovarlo e di funghi era un grande intenditore, disse che erano cimballi grigi falsi perché uguali a quelli buoni, ma diversi sotto. Deo non ebbe guai perché la moglie, a cui i cimballi non piacevano, i funghi li

aveva buttati via. Sul mare, a Portovecchio, parla poco, ma guarda molto e sempre verso il largo, forse alla ricerca di quei branchi di pesci che oggi non ci sono più.

## "LA VAANZA 'N PRIGIONE"

*A di' che la fortuna un t'ha agguantato  
in quella guerra che nessuno sogna  
sarebbe 'ome fa' sposa' 'r curato  
e' t'han portato 'n prigione in California*

*Tre anni su quer mare ameriano  
un si po' certo di' ch'era prigione  
l'unio neo è ch'eri un po' lontano  
ma la tu' guerra un ti spostò un bottone*

*E 'n torna' 'n dietro nella traversata  
'ncominciavi a pensa' ar tu' mare vero  
sognavi di tira' la rezzagliata  
su quelle piane fisse ner pensiero*

*Oltre a' muggini a' crognoli e alle sarpe  
con quella precisione der campione  
quarche volta hai beccato anche le scarpe  
facendo cor rezzaglio 'r gioo burlone*

*Ora, se 'r mare che la vita t'ha 'nsegnato  
fosse curtura come li scenziati  
tè, senza uscinne da raccomandato,  
l'Arcangelo saresti de' beati*

*Fig.58 - Arcangelo Toninelli (1922)*

*Fig.59 - 1936 - Foto di gruppo dei Faccenda di sotto strada (Arch. B. Faccenda)*

## I CAINI DI SOTTO STRADA

Orlandino (1922), Beppino (1934), Paola (1940), Francesca (1909) Faccenda

Tutti i Faccenda si erano attestati sulla via Aurelia, lato monte, solo Orlando, detto Nacco, ultimo dei figli di Giovanni, aveva scelto per farsi la casa il terreno fra il mare e la via Aurelia. Lui era andato a fare il fattore dai Cardon quando questi avevano acquistato gran parte dei terreni dei Faccenda e i figli maschi, sviluppando attività diverse, erano rimasti uniti nei terreni sotto strada. Angiolino era diventato imprenditore edile al tempo della costruzione della Solvay e aveva messo insieme una discreta fortuna. Come azionista di maggioranza, coi fratelli, aveva prima aperto un pastificio-pasticceria e forno e dopo una attrezzata fabbrica di ghiaccio, modernamente equipaggiata che funzionò ben oltre il passaggio della guerra quando, con l'avvento dei frigoriferi, fu costretta alla chiusura.

Questi Faccenda sono i depositari di tutte le leggende che riguardano la famiglia dai tempi di Cosimo I Medici a Caterina, finita regina in Francia. Si parla di spagnoli, inglesi, di pirati e di capitani di ventura che intrecciarono le loro storie sulle coste toscane. Le leggende spesso hanno qualche reminiscenza di verità e forse qualcosa è rimasto a mescolarsi con la storia, salvo Panmolle, nome che ricorre spesso come capostipite della famiglia. Questo Panmolle è stato realmente un personaggio della storia (con la "s" minuscola), ma niente ha a che fare con i Faccenda.

Veniva da Perugia ed era stato comandante della piccola guarnigione della torre nella seconda metà del '500 e, dal Granducato, aveva avuto in dote come buonuscita di pensione, non terreni di Castiglioncello, ma solo una casa nel paese di Rosignano. Siccome si chiamava Antonio di Salvestro si potrebbe derivare da lui la denominazione Silvestri.

E il fantomatico avo con orecchino d'oro altri non era che il primo figlio di Giovanni, Bastiano, che già abbiamo trovato. Come tutti gli altri sono stati gran pescatori e, già alla fine degli anni '20, Angiolino aveva una celebra barca, "Menefrego", con cui uscivano, a vela o a remi, per andare a calare i palamiti al Fanale dove non c'era grande concorrenza. Poco fuori dal magazzino c'erano due piane, una delimitata da un paletto, attraverso le quali, con mare formato, era assai arduo passare. Al rientro si lasciavano portare dall'onda e, appena oltrepassato il paletto, con i quattro remi in acqua cominciavano a frenare. Abbiamo già visto che, in quanto a derrate alimentari, erano tempi assai duri e molta gente cominciava col pesce a far colazione e finiva con la cena. I nostri invece non se la passavano male, avevano la barca per pescare e un bel casotto con recinto dove tenevano i maiali, i conigli e i polli. Beppino e Orlandino spesso, tornando da scuola, trovavano nell'ingresso il secchio pronto per andare a far ghiande per ingrassare i maiali. C'era poi la caccia e l'esperienza tramandata per trovar funghi e sparaci per non parlare degli alberi da frutta dell'orto e della vigna costruita sul Castellaccio rotolando giù dalla scarpata, in mare, i resti dei grossi muri antichi e coprendo, con terra riportata, le rovine ancora in vista.

Le donne erano cuoche provette e sapevano preparare ogni tipo di cibo e gli uomini, non solo loro, avevano rispetto per la natura: il pesce che veniva pescato era quello sufficiente per il pranzo.

Già erano fortunati ad avere la ghiacciaia e poter conservare il superfluo. Sul Castellaccio c'era il punto di avvistamento dei branchi di pesce e Aristide, grande tiratore di rezzaglio, quando la mamma gli chiedeva il pesce per il pranzo, si appostava e appena avvistati i muggini, scendeva in mare e catturava quelli che erano sufficienti per alleviare i morsi della fame. Una volta la mamma, essendole arrivati all'improvviso a casa un pò di ospiti, chiese a Giannino di andare all'Arancio a prendere 8 aragoste, otto etti/un chilo che non fossero femmine per non turbare il ciclo riproduttivo. Giannino s'incamminò, arrivò all'Arancio, scese in acqua rimboccandosi i calzoni sopra il ginocchio e tornò presto a casa con le otto aragoste. Altri tempi. La moglie di Giannino a 99 anni è ancora viva ed ha l'appetito della buongustaia, pastasciutta alle vongole e fritto misto e in quantità robuste. Non è che abbia fatto un gran movimento, come raccomandano i luminari, giacché non è mai uscita dal cancello di casa, ma dalla nascita ha sempre mangiato cibi sani e cotti col giusto sapore!

E prima della guerra non mancavano nemmeno le pernici che l'Anita moglie di Stevan, morto di appendicite a Livorno, e madre di Francesca, lavorava nella villa di Teruzzi, Villa Celestina. Dalla Sardegna spesso gli inviavano casse intere del gustoso volatile e, non potendo mangiarle tutte, anche se era spesso attorniato da invitati, specialmente di genere femminile, distribuiva il superfluo tra il personale.

Orlandino aveva potuto studiare, ma a 19 anni, l'avevano chiamato militare e spedito in Africa dove era stato fatto prigioniero dagli americani e portato in California da dove era tornato nel 45 riprendendo gli studi e finendo la carriera scolastica. Conoscendo bene l'inglese Ampelio Ciucchi, che aveva rapporti con gli americani di Camp-Derby, gli aveva fatto avere un lavoro al comando americano. Si occupava dei camion che andavano a far lavori nei dintorni di Livorno. Intanto a Camp-Derby, nel famigerato Tombolo, regnava la delinquenza. C'erano le famose signorine arrivate al seguito dei militari, c'erano i disertori e ogni tipo di filibustiere e la notte non mancavano mai le sparatorie.

Qualche volta gli autisti che mandava in missione tornavano a piedi perché il camion gliel'avevano rapinato. Sulle strade bande di delinquenti acrobati saltavano sui rimorchi e li sganciavano a beneficio dei complici e molti autisti viaggiavano con feroci cani sui cassoni o con guardiani armati come sulle diligenze del Far-West. Quando, per andare a Firenze, si era fatto dare un passaggio dal Pasi, che aveva un furgoncino, erano stati fermati dalla polizia militare americana innumerevoli volte. Poco dopo entrò alla Piaggio dove è rimasto per 37 anni. Beppino è il moderno prototipo della razza de' Caini, ombroso e solitario, non ha mai tollerato che una mosca si posasse sul suo naso. Ha una sorella suora e, forse, la scelta è arrivata per decisione divina, per la legge del contrappasso, per portare in su quello che lui spingeva in giù. Andando a scuola a Livorno cominciò a frequentare quelle case che erano chiuse e dove tutti potevano entrare, ma che chiuse furono veramente poco più tardi per la legge di una senatrice rimasta famosa solo per questo. Le assenze si moltiplicavano e le giustificazioni se le faceva da sé contraffacendo la firma del genitore. Solo che, a causa del profitto non proprio brillante, il direttore della scuola gli intimò di venire a scuola accompagnato dal babbo. Le idee per passare sopra ai casi intricati non gli mancavano e a scuola ci arrivò

accompagnato ... da un vetturino della stazione che recitò la parte da perfetto attore. Qualche soldo glielo passava la zia Eglantina che aveva sposato Carmelo Fisco, un imprenditore edile, e aveva aperto un forno sulla piazza dove ora c'è l'APAC. Non aveva figli e questo nipote, un pò interessatamente ruffiano, era il suo pupillo. Però fu bocciato e mandato a fare il manovale dal Luparini e poi a lavorare nell'azienda di famiglia, la ghiacciaia con la distribuzione di acqua minerale Panna e San Pellegrino e della birra Peroni. Il padre faceva il turno di notte e lui subentrava al mattino presto. Una volta arrivò tardi e lo zio Angiolino, seduto davanti alla porta, lo riprese e lui, naturalmente rispose per le rime. La cosa si ripeté fino a quando una mattina Angiolino gli disse: "Arricordati, col tu' zio Fisco ci so' rimasto leticato per trent'anni e non ci ho fatto pace, poi è morto!" La risposta in puro stile Caini fu: "Con me puoi non parlare anche cinquanta tanto son più giovane e morrai prima di me!" Fu chiamato il babbo, non mancarono le busse e, alla fine, gli fu detto: "Questa è casa mia e fin che comando io non c'è più posto per tè!". Dovette far fagotto e per tre anni, prima di tornare fra le mura domestiche, trovò ospitalità presso il fratello. Entrò a lavorare alla Piaggio, a Pontedera, e, per recarsi al lavoro, doveva prendere il treno alle 5,30 e tornare la sera alle 19. In estate da quell'ora all'ora di cena doveva darsi da fare per rimorchiare qualche villeggiante per passare la serata. Se per due o tre giorni non riusciva...prende un giorno di ferie. Era un lupo solitario e non cacciava mai imbrancato. In inverno le serate le passava al biliardo a giocare a bazzica coi vari Griselli, Carmignoli e Bellini campioni locali. Con loro c'era da battersi alla pari, ma c'erano sempre dei perdenti e le serate erano sempre proficue. Nel fumo della sala non aveva mai reazioni, stava attento al gioco e, in silenzio con lo sguardo cupo, fissava i birilli come fossero armigeri nemici. Libero dal lavoro potevi vederlo in piedi sulla prua della barca, la fiocina in mano, da solo, a caccia di polpi.

A 37 anni si è sposato, ha messo fine alla sua completa indipendenza e finalmente ha messo la testa a posto. Però a pensarci bene forse la testa a posto ce l'aveva anche prima, solo che aveva bisogno che la sorella suora dicesse, per lui, qualche preghiera in più.

## "BEPPE E SU' FRATELLI"

*Se nell'albero si vanno a cont' i frutti  
in quello genealogico è un'impresa  
perchè i Faccenda ci sono proprio tutti  
e un battaglione non basta, c'è la resa*

*Si dice, ma la storia un è siura  
che 'r primo t'arrivò nel cinquecento  
mandato nella torre con premura  
da' Medici per il su' 'omandamento*

*Se ci ripenso, da quanto n'ho sentito  
smetto di fa' la burla e scrivo un tomo  
di 'uelli fatti non da un letterato  
per fa' arrossi' perfino un maggiordomo*

*Ma c'è Beppino a solletiammi  
di 'uando un era 'ncora inanellato  
gattonatore, però senza fa' danni  
campione di biliardo immortalato*

*A' tempi dell'imposta 'ncatenata  
le salate alla scuola eran dettagli  
e quando 'r preside volle l'accompagnata  
scambiò su' pa' con un portabagagli*

*I su' fratelli, Paola e Orlandino  
sono nati 'ome tanti ner creato  
quante preghiere per cambia 'r destino  
di Beppe Suor Marisa ha prediato*

*Fig.60 - Orlandino (1922), Beppino (1934), Paola (1940), Francesca (1909) Faccenda*

*Fig.61 - 1935 - Il famoso "Menefrego" di Angiolino Faccenda, qui ritratto dietro Angiolino Fanucci alle drizze. Le due fanciulle a prua sono Mila e Meri Faccenda (Arch. B. Faccenda)*

## IL MARTELLO DI VULCANO Deo Giuntini (1923)

Una volta lo trovavi sempre al mare, ora se ne sta tranquillo in cima al poggio, sulla curva della via Lorenzini, tra le sue piante e i suoi ricordi, ma gli basta allungare lo sguardo verso valle e il "suo" mare è comunque lì davanti, a portata di vista col maestralino che ne porta gli odori. E' nato a Riparbella e per un pò ha vissuto a Cecina finché la guerra prima lo portò, sfollato, a Monterufoli e poi, con la casa paterna distrutta, a Castiglioncello in Via Livorno.

Ha sempre amato il mare e presto, bimbetto di 12 anni, cominciò ad andare a pescare, specialmente di notte con le lampare, con pescatori provetti ed anziani. Il babbo faceva il fabbro e lui seguì le orme paterne finché non entrò, giovanissimo, alla Solvay. Nella sua giovinezza, a Cecina, fu abbastanza scavezzacollo e, con gli amici, ne combinava di ogni genere. Il gruppo era molto temuto, per gli scherzi che inventava a ripetizione, specialmente nei cinema. Il proprietario di uno di questi arrivò perfino a dargli i soldi per comprare il biglietto nel cinema concorrente!

A Castiglioncello i suoi amici di gioventù, anche spensierata nonostante i tempi assai duri, furono tutti i soliti che troviamo nei ricordi della gente di pari età: Rolando Locci, Arcangelo Toninelli, Fosco il parrucchiere, Marcello Bartoletti, Ruggero, Iram e altri. Nel '51, dopo undici anni passati in officina, fu licenziato dalla Solvay perché faceva parte del consiglio di fabbrica nel comitato anti infortuni. Forse sulla decisione influì anche il suo credo politico, ma lui non lo dice, per quella forma di orgoglio e riservatezza che son comuni agli uomini di mare. Andò a lavorare a Milano per importanti ditte di carpenteria che lo mandarono anche in altre parti del mondo. Ma il suo mondo, quello vero, era lì, ai bagnetti, dove, per primo, aveva messo la baracca sulla passeggiata, nello slargo all'angolo con la via del porto. Con lui avevano la baracca Ruffo Franceschi e Iram e poi il Guidetti. Erano un segno di colore, con la pergola di vite americana e le reti stese lungo il muro della passeggiata, il caminetto, il divano e il banco di lavoro. Ma una disposizione del ministro Preti raccomandava (non imponeva) di togliere qualsiasi occupazione degli arenili. Il Comune fece togliere le baracche. Le cose vanno sempre così: non si toccano i grattacieli abusivi dei grandi costruttori-corruttori intorno a Milano o Roma, non si toccano le ville e i palazzotti nella valle dei templi, si fa costruire senza riguardo, senza ritegno e senza criterio alle Spianate o in mezzo alla pineta alta come alla buca dei corvi o sopra Caletta, si dà licenza di riempire di cemento e di sassi la grazia dei golfetti con i piccoli arenili, si danno licenze agli amici di fede o alle amanti, ma le quattro baracchine con le reti nell'angolo del porticciolo devono andarsene ... E con loro Deo lascia il mare a cui ha dedicato una parte bella della sua vita.

Sul mare aveva costruito, senza saper da dove cominciare, la sua barchetta con l'aiuto di qualche manuale e qualche pubblicazione e con gli attrezzi, non adeguati, che si ritrovava per le mani. Il lavoro era difficile, ma la passione di veder nascere una forma facevano superare ogni difficoltà e quando c'era crisi di lavoro o nei momenti liberi le sue mani trafficavano lungo lo scafo che nasceva. Il Marcacci lo guardava, scuoteva la testa, e lo prendeva in giro, ma alla fine, la barca fu varata. E con quella andò in lungo e in largo sui mari di Castiglioncello. Spesso era solo, qualche volta andava coi ragazzi, come lui aveva fatto anni prima a Cecina, con Walter Bartoletti o Marco Faccenda, col fratello di Buino o con Gabriele Guidetti che aveva un fiuto memorabile nel trovare i branchi di pesci. I ricordi delle pescate orgogliosamente tornavano alla memoria: ogni buca dove si potevano trovare i polpi, ogni angolo dove erano le aragoste li descrive con pienezza di particolari: in una buca davanti ai bagni Pelosini, in epoche diverse, tirò su una dozzina di lupicanti! A remi, con la sua barchetta, andava al Fortullino e tornava con ogni genere di pesce: dalle aragoste ai polpi, dalle triglie di scoglio a quelle di mozzata, ai ragni e alle orate. Una volta arrivarono a casa degli amici di Bologna, all'improvviso. Disse alla moglie di scaldare l'acqua che al mangiare ci pensava lui. Tornò con due aragoste, un lupicante e tre sogliole giusto per l'ora di pranzo. Eppure Deo alle bisbocce che spesso organizzavano gli amici, per lo più Vincenzone o Iram, gran mangiatori, non amava partecipare: perché i loro cibi erano pesanti e in quantità industriale e per lui erano

difficili da digerire, dice. Erano i tempi in cui al mare girava Filippo "u ganghesterre" col cane Panzanella che morì lo stesso giorno in cui morì il padrone. Era un buon uomo, ma spesso si sono approfittati di lui e lo hanno imbrogliato. Erano i tempi in cui un signore romano aveva trovato qualcosa d'antico negli scavi per le fondazioni del "grappolo d'oro" e l'ing. Samuelli aveva promesso fiaschi di vino a chi gli portava qualcosa di antico trovato nella terra, specialmente monete. Vincenzone ogni giorno portava al mare monete di rame che trovava in casa o dai vicini e le seppelliva ... per un po' il bere non gli mancò!

Venuto via (o cacciato?) dal mare si dedicò con passione alla casa, all'orto, agli animali, alla campagna. Non solo la casa ha tirato su ma ha fatto buona parte dei mobili e tutti i lavori in ferro picchiando martellate come ai bei tempi.

Come ha conosciuto il mare ha conosciuto la macchia per funghi o per sparaci, in giro per le campagne toscane specialmente con Arcangelo che conosce alla perfezione ogni macchione e ogni vallata oltre che ad essere veloce come nessun altro nel lanciare il rezzaglio sul branco dei crognoli. Si può partire per cercar funghi e non trovarne, ma il bello è la passeggiata, l'osservazione della natura, il profumo delle piante, la distensione.

Poi, un giorno, il cuore fece le bizzze e dovette fare attenzione ed aver cura di se stesso. Ma lì sulla curva sul poggio, in vista del mare, passa Iram e si ferma a far due chiacchiere, il Tafi sta di fronte e anche se è venuto via dal mare gli uomini di mare non lo abbandonano. E in ottima armonia è con Claudio Cavallini, quasi suo vicino, "anche se di fede politica opposta; ma sarebbe necessario un po' più di urbanità nella politica, ci vorrebbe sana rivalità a livello civile e non lo scontro" dice con un guizzo di luce negli occhi. La sua vita ora è più tranquilla, ma non troppo.

Però c'è sempre Lucilia Giunchini che gli fa coraggio: "ad avere l'infarto sei stato fortunato! Ti danno le medicine e sei protetto! ..."

## "UNA VITA A MARTELLATE"

*Il ferro l'hai trattato con le molle  
da grande artista con virtù divina  
così come 'r biforco con le zolle  
inventa 'r grano per diventa' farina*

*Una vita passata a martellate  
ritmando 'r tempo d'un concerto vero  
e ar paese di 'ose glien'hai date  
tracciando nella storia 'r tu' pensiero*

*Della natura amio come poi  
un giorno hai preferito cambiar rotta  
cercando di scoprir gli stessi gioi  
e con la terra hai fatto la ribotta*

*Ogni pianta che 'r seme costruisce  
dalle tu' mani diventa cosa rara  
perfino 'r sole un po' s'intimidisce  
cercandoti soltanto qualche ora*

*Ora, per dilla breve a tutti 'uanti  
chiudo 'r discorso con la mi' morale  
è meglio un mette' mai quarcosa avanti  
se prima un lasci tutto ner normale*

**Fig.62 - Deo Giuntini (1923)**

# L'UOMO DELL'ACQUA FERRATA

Si chiamava Giangori, era un uomo ossuto e dinoccolato che abitava in una delle case dei Faccenda. Aveva fatto la guerra d'Africa ed aveva partecipato, nel marzo 1896, alla battaglia di Adua. La disfatta italiana era stata totale e Giangori per scampare alla morte ... si era finto morto tra i morti sul campo di battaglia. Purtroppo si accorse che gli uomini di ras Mangascià, del negus Menelich, stavano infilzando, per sicurezza e per scrupolo professionale, i soldati rimasti a terra. Era vicino ad un mulo morto, lo aprì con la baionetta, lo vuotò e ci si infilò dentro. Incredibile, ma si salvò. Per guadagnarsi da vivere si metteva un corbello sulle spalle pieno di fiaschi e andava a riempirli di acqua ferrata sotto il Poggio Pelato per andare poi a venderli ai signori in villeggiatura nelle ville sul promontorio.

## SIGARINO

### Aldo Gabrielleschi (1925)

Se qualcuno ha dei dubbi riguardo all'origine dei toscani dagli etruschi può passare, in estate, di sera, su per la Ragnaia, e osservare quest'uomo dalla faccia argutamente bonaria, la camiciola bianchissima, seduto sulla sua sdraio davanti a casa. Poi cerchi di ricordare la faccia di quegli etruschi immortalati sui monumenti sepolcrali. Le sole differenze sono date dal fatto che gli etruschi non sono seduti su una sdraio e non hanno un mezzo sigaro toscano in bocca.

Di origini contadine, ha conservato quel fondo di sana saggezza della gente di campagna di una volta, ha modi garbatamente semplici e il sorriso ironico della sensatezza. Nasce alle Badie in un podere di gente che economicamente se la passa bene, va a scuola a Rosignano, ogni giorno su e giù per la salita del Saracino, in bicicletta col tempo buono, a piedi e col grosso ombrello d'incerato verde quando piove. E' un bravo scolaro e ama studiare, il maestro non fa a tempo a finire le domande che lui ha già risposto. Ha una memoria fortissima che gli servirà anche in futuro nel suo lavoro. Ma il piccolo Aldo ha già il pallino degli affari. La mattina, prima di partire per la scuola, sempre ben vestito e pettinato, passa dai suoi fornitori: contadini che gli vendono di volta in volta uccellini, sparaci, chioccioline o funghi. A scuola ha un intervallo dalle 12 alle 13,30, porta il suo panierino col mangiare da una zia, si sbriga in mezz'ora e poi corre dai clienti, famiglie di Rosignanini che si sono passati parola. Così vende mazzetti di uccelli a becco fine a 5 soldi, a becco grosso un ventino, mezza lira le lodole e un soldo gli uccellini. Considerava, calcolando il prezzo, un guadagno del 20%. Col suo commercio incrementava un pò i magri guadagni di qualche famiglia delle Badie: mettere le tagliole era proibito, ma i carabinieri passavano e facevano finta di non vedere. Nel '37 dopo la seconda avviamento è costretto a smettere di studiare perché per proseguire avrebbe dovuto andare a Pisa e le famiglie contadine avevano un po' di paura a mandare i giovani in città. Ma lui non è fatto per i campi e comincia a fare il sensale. Conosce un fiorentino che cerca di comprare le canne per la Torviscosa di Udine e lui, con perizia e creatività innata, per tre mesi riempie vagoni e vagoni. Le pagava 2 lire al quintale e le rivendeva a 3,50, pagava 80 centesimi per il trasporto e il resto era guadagno, ma non solo: pagava un vagone per metterci 35 quintali di canne, ma riusciva a mettercene anche 38 o 40. L'occhio per far tornare i conti caricando i vagoni non gli mancava di certo. Deve smettere nel '42 a causa della guerra, ma nel '46 è di nuovo in campo a mediare partite di frutta o verdura di vini o vinacce. Intanto, nel '44, passato il fronte, si era sposato e aveva anche cominciato a fumare il sigaro. Sui mercati i vinai che trattavano normalmente con lui cominciarono a chiamarlo "Sigarino", nome che ha preso presto il posto del suo di battesimo. Questo giovanottino sempre ben vestito, col sigaro in bocca come le persone vecchie e sagge, sa bene come muoversi tra mercanti navigati e pronti a sfidare ogni regola pur di concludere un buon affare.

Morì il nonno, morirono i genitori e il podere andava venduto perché non c'erano più braccia per lavorare. Il 7 febbraio del '57, un sabato, incontrò, comprando una partita di vino, il Franconi e Vasco Galletti e disse che voleva vendere il podere. Il Galletti gli offrì, sul posto, 4 milioni e lui accettò. La domenica mattina il Galletti lo portò a Castiglioncello per comprare il negozio dei Barbensi, sulla via della Ragnaia, e in meno di 20 minuti trovò un accordo sul prezzo senza nemmeno fare l'inventario. Nel pomeriggio, con

moglie e figlie, era già in negozio a mettere in ordine e il lunedì mattina si presentò, sigaro in bocca, dietro al banco di una bottega di alimentari e, soprattutto, di vini che lui andava a cercare, continuando nel suo lavoro di sensale. Riusciva a vendere vino di quello buono con i "numeri" giusti a un prezzo inferiore a quello della COOP e a guadagnarci discretamente. Il segreto del suo successo è stato sempre quello di accontentarsi del giusto e di far pensare, sia al venditore che all'acquirente, di aver fatto un buon affare. Ed anche la sua capacità di analisi del problema e di rapida sintesi con l'innato istinto del commerciante etrusco.

Ma il vino non è stato il suo solo "amore": al tempo in cui la Fiorentina vinse lo scudetto lui, che non aveva mai tirato un calcio a un pallone o visto una partita, era spesso alla stazione della Solvay dove caricava vagoni di uva, cavoli e altri ortaggi da spedire in Germania, Svezia e Inghilterra. Molti di quelli che caricavano i vagoni parlavano di calcio e specialmente della Fiorentina. Si lasciò coinvolgere e frequentò lo stadio con la gioia e l'entusiasmo di un bambino. Mai avuto discussioni, solo sani sfottò. A Torino andò a vedere Juventus-Fiorentina nella tribuna dei tifosi di parte avversa: per tutto il tempo li prese in giro e lo presero in giro, il risultato della partita non è importante e alla fine una sana bevuta tra sostenitori di parte avversa suggellò la fine delle ostilità. Arrivato a Castiglioncello cominciò a frequentare il bar più vicino, quello del mi' nonno Emilio dove fece amicizia col mi' babbo con Piero Lucchesi, Rino Rossi e tanti altri. Lo tirarono dentro la sportiva quando c'era presidente il notaio d'Abramo e segretario Elio Sani. Lui si occupava del campo, dava una mano a tutti e curava i giocatori. Si poteva vedere ai bordi del campo, in tuta e scarpe da gioco, secchio e spugna ai suoi piedi, pronto a scattare non appena qualcuno finiva per terra. Per 10 anni seguì le vicende della Libertas: erano i tempi in cui si alternavano alla segreteria della sportiva Piero Lucchesi e Elio Sani, non appena uno usciva l'altro entrava, ma Sgarino era sempre presente. Una volta rischiò di prenderle anche se nella mischia ci si trovò per caso. Era successo che al "Pineta" era venuta a giocare la squadra di La Rotta e, al seguito, c'erano molti sportivi con relative mogli e fidanzate. Gli apprezzamenti rivolti a queste signore, facendo riferimento al nome della squadra, da parte dei tifosi azzurri si sprecarono. Al ritorno ci fu la vendetta in campo i giocatori del Castiglioncello subirono ogni sorta di angherie e, all'uscita dagli spogliatoi, tutti salirono sulle macchine messe a disposizione dal Ciucchi: sembrava un assalto alla diligenza: i supporters avversari si avventarono in massa sulle macchine cercando di arrivare agli occupanti, Sgarino rimase calmo e nessuno lo toccò. Ha sempre avuto il dono della sintesi, parole poche, ma appuntite. Una sera durante una riunione del consiglio della sportiva si stava studiando il testo di una lettera da inviare in federazione per protestare contro l'arbitraggio della partita della domenica precedente. Come succede sempre in questi casi si cercarono belle parole per mettere insieme una lettera la più aulica possibile, i tentativi si succedevano, ma c'era sempre qualcuno che non era d'accordo. Sgarino che era sempre stato in silenzio, un pò spazientito gridò: "allora, scrivi! A seguito di quanto successo domenica, se rimandate quell'arbitro gli si da du' legnate sul groppone!" Un'altra volta, al ritorno da una partita a Donoratico, gli amici al bar di Portovecchio gli chiesero come era stata la partita. Poteva avventurarsi in una discussione tecnica come fanno sempre gli sportivi, mimando i commentatori del giornale o della televisione. Lui sparò una spiegazione che era molto più chiara di una lunga recensione. Le sue parole dettero una immagine viva limpidissima. "Sembrava, diobono, d'esse', madonnasanta, al mercato" Gli... aggettivi non furono precisamente questi, ma qualche sagrato, quando serve per spiegare, non è nemmeno peccato, lo dice il papa. Durante la sua permanenza alla "sportiva" accadde un fatto unico nella sua storia quasi centenaria (per la cronaca una squadra di calcio esisteva già dal 1908 e giocava a Caletta dove ora c'è il parco giochi di fronte alla Coop): per la prima volta fu sconfitto il Cecina e per ben due volte, in casa e fuori. Era il 15 Marzo 1964 e si giocava su un terreno inzuppato dalla pioggia. Il Cecina schiacciò il Castiglioncello e dopo pochi minuti Novembrini parò un rigore causato da Revello. C'erano i Lami e i Benetti, Baldacci e Tombolini, Semplici, Genzini e Natali (l'unico senza uno schizzo di fango alla fine del primo tempo) e soprattutto Ghigo Chiellini che raccolse il solo pallone toccato da Natali, percorse mezzo campo, inseguito vanamente, e mise in rete. I cecinesi non furono molto contenti e soprattutto non molto gentili...

Uscito dalla "sportiva" continuò a frequentare gli spalti come semplice tifoso anche per seguire il genero, Luciano Lami, che giocava terzino. Un pomeriggio, quasi alla fine della partita, Lami segnò la rete della vittoria, tutta la tribuna si girò verso Sgarino in attesa del grido liberatorio. Lui cercò di aspirare quanta più aria possibile per esternare, poi, con un grido che avrebbe fatto impallidire Tarzan, la sua gioia. Ma il mozzicone del toscano che teneva, spento, tra le labbra gli finì in gola. La sua faccia già rubiconda divenne rossa e poi viola, un bel quadro sotto i capelli nerissimi. La gente rideva perché non capiva e i giocatori, in campo, guardavano la tribuna senza raccapazzarsi. Nell'81 operarono la moglie e lui vendette il negozio e la scomparsa della sua compagna lo allontanò definitivamente dai campi di calcio. Per passare il tempo andò a

fare il giardiniere dai Pontello, già dirigenti della Fiorentina, e lo fa tutt'ora con la passione e la dedizione con cui ha fatto tutte le cose della vita.

Spiritoso, ha anche sempre accettato le burlette degli amici, purché sempre nei limiti. "Mi avessero trattato da ladro non l'avrei accettato "dice" anche se quelli erano birbanti e me lo dicevano indirettamente dichiarando che i bottegai sono tutti ladri!".

## "SIGARINO"

*Se 'r sigaro un l'avessero 'nventato  
ora ti chiameresti cor tu' nome  
lo so che un c'entra nulla con ir fato  
è che sarebbe lungo cor cognome*

*Di certo anche le 'anne commerciate  
proprio all'inizio per seguita' cor vino  
state un sarebbero 'osi tanto apprezzate  
senza 'r tu' grande marchio: "Sigarino"*

*Con la memoria che ti ritrovavi  
volevi da' di più che da' 'r mercato  
Sartà dar cesto al libro lo sognavi  
per diventa di fatto un diplomato*

*Ma la terra ti prese alla calappia  
e preferì affidatti i su' figlioli  
n'avevi tanti dietro 'r banco 'n coppia  
tanto da mischia 'r vino co'fagioli*

*Ora sei bello tutto 'ncravattato  
e 'r sigaro ti da l'aria serena  
con quelle mosse dell'omo 'nespertito  
quando fai 'r tifo per la Fiorentina*

**Fig.63 - Aldo Gabrielleschi (1925)**

## IL RE DELLA FORESTA

Al tempo del fascismo Mussolini era messo in evidenza in ogni dove. Specialmente per i bambini era un autentico mito in quanto nei libri di scuola si cantavano le imprese, vere o presunte, del Duce. Pallino, al secolo Franco Becuzzi, era un piccolo scolaro della scuola elementare di Castiglioncello e, come tutti, sentiva idolatrare il personaggio massimo del Regime. Un giorno la maestra gli chiese: "chi è il re della foresta?" "Il leone!" rispose prontamente Pallino. "Sei sicuro?" ribattè la maestra. Un attimo di silenzio poi Pallino concluse: "Mussolini! ... Mussolini!".

## LA POSTA SUL CARRETTO Florio Franconi (1925)

A essere sempre a posto, con quella sobria eleganza di chi vuol essere sempre in ordine, si vede che ci tiene. Ma Florio è il più antipersonaggio che si possa trovare in giro per Castiglioncello...se non lo conosci.

Perché a veder bene è come l'acqua cheta che fa cascare i ponti, ti sembra zitto zitto ma, quando meno te l'aspetti, ti spara una battutaccia che sibila nell'aria come un tiro di schioppo.

I Franconi a Castiglioncello sono sempre stati conosciuti come "quelli della posta" perché, per tre generazioni, hanno mandato avanti il servizio postale del paese, più di tre quarti di secolo. Con lui però la stirpe degli ufficiali di posta finisce perché ha avuto una figliola che con la posta non ha voluto niente da spartire. Il nonno era di Castellina e poi si spostò a Castelnuovo da dove in molti erano scesi a Castiglioncello in cerca di fortuna, visto lo sviluppo turistico della stazione balneare. Era l'anno 1900 e i Franconi acquistarono dal barone Patrone la casina rossa, già dei Dani, la prima casa costruita nella piazzetta nell'anno 1850 e che serviva, allora, come cambio dei cavalli per i corrieri del Granduca e come posto di ristoro dei cavalleggeri che avevano caserme al Fortullino e a Monte alla Rena e una ridotta sulla torre.

Nel 1905 il nonno aprì il primo ufficio postale in Castiglioncello, in via Roma, e in seguito lo spostò nella casa rossa. Nonno Franconi faceva il sensale, i clienti della posta erano molto rari e la nonna bastava a fare il servizio con un occhio a bottega e uno a casa. Ad aiutarlo a fare i conti veniva di tanto in tanto Lauro Faccenda, che non era retribuito, ma faceva esperienza e che divenne poi ufficiale di posta, nel 1916, a Caletta e in seguito a Solvay. Nonno Franconi era un uomo allegro, gran burlettone, sempre disposto allo scherzo, all'ironia e al sarcasmo. Giulio Franconi era invece un uomo tutto d'un pezzo, assai severo, di grande integrità morale. Il piccolo Florio non poteva frequentare tutti i ragazzi di paese specialmente quelli che erano sempre a giocare per strada. Una volta, dopo la scuola, si fermò a far merenda appoggiato al cancellino dell'orto vicino a cui stavano giocando alcuni ragazzi con le trottole o le palline. Il babbo lo chiamò in casa e, in cucina, gli rifilò una tale pedata nel didietro che lo mandò dritto sul tavolino. La sorella non poteva nemmeno stare alla finestra a sbirciare, attraverso le persiane, qualche bel giovanottino. Eppure da quest'uomo ha ereditato tante cose positive: i sani principi, la correttezza, l'onestà, i buoni consigli e...un pò di carattere nervosetto.

Florio, come ogni castiglioncellese, ha sempre adorato il mare in ogni sua manifestazione: da ragazzo si fece un respiratore artigianale con una canna, un pezzo di tubo di gomma e un sughero. Con quello, ai Bagnetti, anche se preferiva il Quercetano, andava a caccia di triglie con l'archetto fatto con le stecche d'ombrello. Quando il fronte si stava avvicinando e arrivavano le prime cannonate, pensando che gli americani fossero nella piana di Vada caricarono l'ufficio postale su un carretto e lo portarono nella carraia di Campofreno. Ma siccome non succedeva niente e gli americani erano ancora lontani, ritornarono in paese. Per poco. Dovettero ancora caricare ogni tipo di documento, moduli e cassa e spostarsi alla Buca dei Corvi dove c'erano diversi rifugi e diverse famiglie. Stettero lì un mese svolgendo le regolari funzioni di posta: Giulio, ogni giorno, per un'ora, tornava in paese per pagare le pensioni e i sussidi militari. Poteva farlo con gli stessi soldi che i paesani avevano versato, per sicurezza, consigliati per il meglio dall'ufficial di posta. Insomma mise in atto una specie di BOT casalinghi. Quando gli americani arrivarono davvero, i Franconi riportarono l'ufficio in paese per via mare, giacché il ponte del Quercetano era stato minato. Il comando americano si preoccupò subito delle necessità della posta e chiesero di quanti soldi avessero bisogno, le famose AM lire. Rimasero sorpresi, quasi esterrefatti, nel sapere che non c'era bisogno di fondi e non capirono da dove il Franconi tirasse fuori i soldi giacché da Roma, da tempo, non poteva arrivare più niente.

Quando Florio rimase solo a gestire l'ufficio postale lo fece con lo stesso zelo del padre ritagliandosi uno spazio per il mare. Se Pallino, Benito o qualcun altro lo andavano a chiamare per andare a pesca, lui era sempre pronto, alle 14 finiva il lavoro, chiudeva la posta e partiva con la barca.

Il suo rapporto col paese sembra un pò distaccato perché lui ha carattere riservato e un po' chiuso ma basta incominciare a farlo parlare per avere delle sorprese.

## "I FRANCONI RINGRAZIATI"

*Vi voglio raccontare piano piano  
d'una 'osa rimasta tale e quale  
sputando ar tempo mandandolo lontano  
e un ha mai messo 'r dito ner ditale*

*Nacque da sola, senza 'ompagnia  
e fu la prima 'n mezzo a queste valli  
fu come un faro nella prateria  
era la "Rossa posta de' 'avalli"*

*Poi cambiò 'r mondo e diventò moderno  
ma sempre posta volle rimanere  
per porta' teledrammi anche all'inferno  
senza 'avalli con Giulio timoniere*

*Ora c'è Florio a racconta' la storia  
d'una famiglia 'on tutti su' parenti  
tè la spiattella 'ome n 'a vittoria  
di chi 'n trincea ha messo 'r capo avanti*

*Per dinne una e chiudere 'r discorso  
ner buio chiudi l'occhi e vai a tastoni  
ma non inciampa mai in quel rimorso  
di baratta' 'r piombo co' mattoni*

**Fig.64 - Florio Franconi (1925)**

## I RACCONTI DEL MITICO TAFI

### Maurizio Tafi (1927)

Faceva il bagnino al Quercetano e la Cesira, la mamma, di prima mattina scendeva gli 87 scalini che da casa portavano alla spiaggia e gli portava la colazione. Maurizio era un ragazzone forte e grande e lavorava per due e in conseguenza, consumava: la colazione consisteva in una pentola di caffelatte, con due cordini per manico per portarla meglio, una mezza dozzina di frati che lui consumava sulla battigia prima di piantare gli ombrelloni. Ma un giorno ebbe una discussione con la cugina, proprietaria del bagno e se ne andò pronunciando una profetica frase: " me ne vado a fare un bagno meglio del tuo". Ebbe in concessione un pezzo di costa tra i Tre Scogli e la Granchiaia e nemmeno la folle immaginazione di un pazzo avrebbe concepito una spiaggia e uno stabilimento balneare tra quei sassi, quegli scogli e quelle piane. Si armò di mazza, piccone e scalpello e incominciò a dare colpi su quelle piane talmente forti che agli antipodi, in Nuova Zelanda, i cinghiali dal contraccolpo saltavano come i canguri. Da allora, infatti, li chiamano cingaroo, cinguri. Io credo che una società specializzata in escavazioni con macchine speciali, operai ed esplosivi non sarebbe arrivata a fare quello che lui ha fatto solo con le sue mani e i suoi poderosi muscoli. Si era ragazzi e si andava alla "sua" spiaggia e da allora, senza posa, ha raccontato una tale quantità di storie che ci si potrebbe fare un'enciclopedia. Lui parla facendosi prendere dal racconto, ci si immedesima e ne diventa parte integrante, le gesta delle grandi mani tracciano disegni e movimenti nell'aria, la voce di alza e si abbassa, le parole si accumulano veloci o si perdono lente a seconda dell'azione. Nella zona arrivò il nonno nel 1876 quando il Menicanti di Livorno, che aveva una fattoria a Campolecciano, lo chiamò per costruire dei poderi all'Aia della Vecchia, sotto Nibbiaia. Pochi anni dopo, il barone Patrone, lo chiamò per costruire dei poderi alle Spianate e per curare il bosco delle sue proprietà, fino al Poggio Pelato.

La casa di via Godilonda la fecero nel '906 quando già erano iniziati i lavori della ferrovia. La terra di scarto della ferrovia fu ammucchiata lungo la strada e fu acquistata da nonno Tafi che, a barrocciate, cominciò a spargerla e a costiparla per costruire la via Godilonda dove c'era la villa Toninelli e la "cuccetta" di Renato Fucini che aveva avuto il terreno in regalo da Patrone.

Da ragazzi passavano tutta la giornata al Quercetano: c'erano Sergio e Varese Lami, Arcangelo Toninelli, Adriano Lami e Benito, quello sordo coi capelli bianchi. In estate andavano a rubare la frutta nei giardini e specialmente le susine alla sora Evelina che aveva un muro facilmente superabile, il massimo del divertimento fu quando comparvero i primi campanelli elettrici: ci mettevano ad incastro uno stecchino e poi scappavano veloci. In via Fucini c'erano i pini da ambo i lati fino in piazza. Giocando con le trottole partivano da via Biagi e andavano fino al pinone, proprio dove ora c'è il negozio del Papi. Sotto il pino, dove c'era la terra mossa, chi vinceva sottometteva le trottole degli altri alla tortura dei "pipipi". Maurizio ha ancora, a casa, una trottole che gli fece Duilio Franceschi con un ciocco di quercia ben stagionata che aveva trafugato a Sinibaldo, suo babbo, e che poteva servire per fare le scatole dei rastrelli. Tutti la chiamavano "il

trottolone" perchè era enorme e solo lui poteva tirarla. Ha ancora una grossa bulletta piantata nel centro a difesa dei pippi che comunque le erano arrivati addosso in gran profusione a vedere dalle ferite. Con quel legno Duilio, che era un artista vero che sapeva fare tante cose, ci fece una gran quantità di trottole: zenzerine o longherine, ma un solo trottolone.

Negli anni settanta, davanti al suo bar di Portovecchio, una sera Duilio gli mostrò una trottole, una zenzerina già con la corda attorno e gli disse: "Mao, fammi vedere se la sai ancora tirare!" Lui la soppeso' con la mano e domandò se voleva che la tirasse di "mezza frullana" o di "tutta frullana". La tirò prima a tutta frullana e giù quasi dallo Scartoni, andò a prenderla e la riportò che ancora girava sulla sua mano. Quando la tirò di mezza frullana, con un ampio volteggio, finì la sua corsa nel bar di Emilio!

Negli anni trenta una trottole normale costava trenta centesimi o mezza lira. Il Tonelli le comprava sempre di fico, costavano meno perché era più facile lavorarle, ma sotto i colpi del Tafi duravano poco. C'era il fascismo e Sinibaldo non si era messo la camicia nera, il che non era tanto salutare perché gli avevano promesso l'olio di ricino. Un giorno arrivarono un pò di esagitati da Castellina col boccione dell'olio, ma Sinibaldo e lo zio furono avvertiti per tempo e si defilarono. Andò male a un suo operaio che era anarchico e al Nannini, socialista, perchè furono purgati e presi a legnate. In compenso a Sinibaldo tolsero la licenza per fare e vendere il carbone e gliela ridettero solo nel '40 per interessamento di Baracchini Caputi con cui aveva passato l'infanzia.

Sull'angolo, dove ora c'è il Serendipity, ci stava il ciabattino che aveva un figliolo, Vinacciolo, spesso bersaglio dei gavettoni. Dietro c'era un giardino, col pavimento in ghiaino con i tavolini e la gelateria e il Landucci teneva bottega di giocattoli, stoviglie ed altre mercanzie. Per entrare da Vinacciolo, nel giardino, c'era una porta nel muro su cui i monelli mettevano un secchio d'acqua poi tiravano il ghiaino verso i tavoli. Il malcapitato correva fuori per esporre le sue lagnanze e il secchio d'acqua gli precipitava sul capo. Arrivavano i villeggianti e i paesani, quando potevano, affittavano le camere e i giovanotti andavano a dormire al Quercetano. C'erano i primi canotti e i proprietari li lasciavano in custodia ai bagni e, di notte erano un comodo giaciglio: la figlia del colonnello Passerini se ne accorse e minacciò .... di far intervenire la regia marina.

C'era un solo affittacamere. Dante Deri, col figlio Bruno. Quando morì Dante la licenza passò alla Imola che poi la cedette ai Casini che avevano l'agenzia della Lazzi.

Il più ribaldo tra quei ragazzi era Iano Zamboni che aveva come principale occupazione quella di tirar sassi verso le teste altrui e quella di sparar cazzotti in ogni direzione, purché occupata da qualche faccia.

Nanni Pietrini aveva pochi momenti di lucidità: negli altri era immancabilmente ubriaco. Stava in via Biagi e, una volta che era completamente fatto, lo portarono al Quercetano, lo coprirono con le alghe e gli misero le mani in croce con un mazzo di fiori. Rino Rossi arrivò, lo vide che sembrava morto, scappò correndo. Sulla piazza c'erano due pozzi, uno dove c'è il Serendipity e uno davanti al negozio del Chiellini. Una sera presero Nanni, lo misero in un cestone e lo calarono nel pozzo. Malauguratamente per lui nel pozzo non c'era vino e solo quando toccò l'acqua si svegliò dal suo torpore e protestò.

Nel 35 fu aperto il DAI-DAI locale da ballo assai chic inventato da Pasquale, quelli di paese ogni tanto potevano entrare senza pagare purché non dessero fastidio ai clienti e si comportassero educatamente.

Arrivò la guerra e arrivarono i tedeschi che occuparono alcune delle ville di Castiglioncello. Alla Villa Giulia c'era la Todd e alla stazione il comando delle ferrovie tedesche. Un comando era anche alla villa Spadolini, vicino alla casa del Tafi; un ufficiale un giorno ammazzò tre gatti a colpi di pistola perchè facevano rumore nel giardino. Sinibaldo andò su tutte le furie minacciando di vendicare i mici e, a stento, fu fermato da Berto Nannetti. I tedeschi non dettero grandi problemi al paese salvo negli ultimi tempi della loro permanenza quando presero gli uomini per metterli a lavorare. Tra gli altri presero il vecchio Ciucchi, Fisco Carmelo che aveva il forno in piazza e Lorenzo, fratello di Maurizio che fu preso sulla porta di casa proprio mentre stava andando ad avvertire i parenti di mettersi in salvo. La parola che tutti impararono allora fu "arbeit!". Gli uomini furono portati dapprima nel giardino di Villa Parisi, vicino alla torre, e furono fatte scavare grandi fosse che sarebbero servite a tutti quelli che si rifiutavano di lavorare. Nessuno fece il lavativo e furono tutti portati verso le case dei Volpi a fare trincee e fortini. Tagliarono i cipressi del viale che furono trasportati per mezzo dei bovi del Volpi.

Maurizio lavorava nel negozio del Salvini sulla piazza tra il Lucchesi e il forno di Fisco Carmelo. Nel momento del pericolo i Salvini, come molti altri, erano andati sfollati alla Magnesite e, una notte, il loro negozio e quello dei Lucchesi furono svaligiati. Maurizio e Lorenzo Tafi andarono verso la Magnesite per avvertire e, lungo la strada, passarono davanti al comando tedesco a Campofreno circondato da cannoncini e

mitraglie, ma nessuno creò loro problemi. I problemi arrivarono al ritorno quando, a Campofreno, fu loro imposto di non passare dalla strada. Scalzi, dovettero attraversare i campi, su cui il grano era stato tagliato da poco, e si diressero lungo il botro del Quercetano verso il botro delle Cascie. Un tedesco sparò loro una fucilata, il che moltiplicò le energie: a tronca-macchia si gettarono nei prunai e risalirono solo quando arrivarono a valle con la canottiera a brandelli. Videro un gruppo di soldati che dormivano con i fucili appoggiati ai pini e dovettero tornare lungo il botro per discendere al Quercetano dove c'era il rifugio. La gente pensò che fossero feriti, tanto erano graffiati, ma la tortura peggiore arrivò dopo, quando furono abbondantemente inaffiati di alcool. I giovani erano ricercati e, in circa quindici, si rifugiarono in uno stanzone dei Bagni Italia chiuso da una paratia. C'erano dei materassi per poter dormire e stavano assai sicuri, ma i Fedeli, che erano custodi della villa Querci, li portarono nelle soffitte della villa e tolsero la scala di legno servita per salirvi. Durante la notte gli americani arrivarono con i loro aerei su Castiglioncello che fu illuminata a giorno da migliaia di bengala. Qualcuno li aveva avvertiti (la gente diceva il Biotti) che nella pineta c'erano molti mezzi militari tedeschi. Tirarono gli spezzoni nella pineta sbagliata, quella sopra al castello. Questa per il paese fu una fortuna perché in pineta, quella sul mare, c'erano grandi quantità di munizioni e camion carichi di benzina, una bomba avrebbe provocato un vero disastro.

Ogni mattina alle 7 arrivavano dalla Corsica gli aerei alleati che, per la loro puntualità e per l'ora mattutina, venivano chiamati "lattaioli". Ma un giorno arrivarono nel pomeriggio, virarono sul Poggio Pelato e bombardarono nel Porticciolo alcune zattere tedesche. Finito il bombardamento la gente andò a vedere e i ragazzi si tuffarono per cercare di recuperare qualcosa; Maurizio recuperò un binocolo che vendette, nel '41 quando faceva il bagnino, per 20.000 lire all'ing. Ferrero. I sommergibili quando passavano in immersione non si vedevano, ma se ne sentivano le conseguenze perché arrivavano in terra dei gran colpi di mare. Un giorno di bonaccia ne passarono due e le onde tirarono in mare anche i patini che erano a battaglia. Quando gli americani bombardarono Portovecchio lui era al Cotone. Il fatto è che la Salvini, presso cui lavorava, l'aveva mandato a Rosignano a prendere, dal Grassi, due damigiane d'olio. Maurizio aveva preso il carretto con le stanghe e le grandi ruote raggiate ed era partito a piedi, portandoselo dietro. All'andata l'unico fatto saliente che gli era rimasto scolpito nella memoria è assai singolare: i tre fratelli Biagi, sul ponte vicino alla casa del Becuzzi che stavano sistemando, si stavano scazzottando di santa ragione.

Tirò dritto perché non erano affari suoi e ritirò le damigiane d'olio, rifece all'inverso il cammino dell'andata e, al bivio con la strada di Serragrande, quella che porta al Tricche-Troi, incominciò a sentire il rombo delle fortezze volanti americane. Un uomo e una donna avevano lasciato le biciclette sulla strada e si erano buttati in un fosso e gli gridarono di fare lo stesso. Passato il bombardamento vide arrivare dalla parte di Castiglioncello, col maestrale, un gran fumo nero e pensò ad un gran disastro; comunque riprese il suo carretto e ripartì, mentre da sopra la strada arrivavano pungenti le grida degli occupanti il villone degli Ebrei, una bomba l'aveva centrato e molti erano stati i morti e i feriti. Prima di arrivare al ponte delle suore trovò una grossa buca di bomba, un accento rimane rimarcato nella sua memoria, nella terra che scende a cono c'è, triste presagio, una pompa da bicicletta. Intanto in piazza la Salvetti stava chiedendo a chi arrivava da Caletta se l'avessero visto: molto probabilmente più che di lui si preoccupava del prezioso carico d'olio. Al ponte delle suore il dottor Coscera stava medicando un ferito e Maurizio vide arrivare il fratello, in bicicletta, partito in missione di ricerca. Risuonò l'allarme e si diressero al frantoio, sotto il Magrini, dove c'era un rifugio, lasciando il carretto e la bici sulla strada. Ripartirono e trovarono, arrivati sull'Aurelia nei pressi della farmacia che allora era vicino alla chiesa, tre grosse buche di bomba. In piazza la Salvetti faceva salti di gioia ... per il suo olio incolume sotto le bombe dopo che qualcuno le aveva fatto balenare l'idea della perdita raccontandole che, sulla salita del Venturi, c'erano i resti di un carretto sbriciolato. Era un carretto dei Bartoletti che avevano lì, sulla strada, l'impresa edile. Una bomba aveva distrutto la casa e distrutto era il Villone Marina (Uzielli) dove c'era la Todd e dove morì l'Argia Serrini che vi lavorava. Probabilmente questo era il bersaglio cercato dai bombardieri alleati. La villa Montezemolo, sulla punta di Portovecchio, andò giù e una grossa buca si formò a ridosso della battaglia e, presto, si riempì d'acqua di mare: i giovanotti misero una tavola come trampolino e, con i tuffi, dimenticarono il pericolo passato sotto le bombe.

Ausonio, di Campiglia d'origine, era arrivato da Piombino dove faceva il pescatore spesso con le torpedini e questo gli aveva procurato parecchie noie. A Castiglioncello, oltre al pescatore, faceva il mago o "lo strolago" come dicevano tutti, e...risolveva i problemi in cambio di polli, capponi, conigli e mercé varia. Tempo dopo, quando aveva un cliente metteva sul tavolo 5.000 lire e quando questo domandava quanto doveva pagare si sentiva rispondere: "ma cosa mi vuoi dare ... dammi quello che mi ha lasciato il cliente di

prima!" Al Leondoro la Teresa aveva cominciato a fargli concorrenza facendo le carte imitata presto dall'Osvaldina, alta pressapoco come un tavolo.

Ausonio aveva una barca con le lampare, una piccola lancia un pò malandata e andava al Fanale a pescare spesso con Ruffo e il figlio Iram, ma prima di buttare le reti, tirava qualche torpedine come antipasto. I Vadaïoli gli intimarono di smettere poi glielo misero anche per iscritto, ma siccome lui continuò, una notte gli fecero saltare la lancia. Un certo Baroni aveva comprato, dall'Uzielli, una casa vicino al Franconi e si mise a lavorare i boschi di S. Quirico e Pietralta che gli aveva fatto ottenere Sinibaldo, il quale, come senseria, chiese una delle due barche che questi aveva, la "littorina" e la "maiala". Gli furono regalate tutt'e due, ma una passò poi ad Ausonio in cambio di tre barrocci di carbone. Ausonio ci mise su la lampara e si mise in concorrenza con dei pescatori pozzuolani, sfollati intorno alla torre e che tenevano le barche ai Bagnetti. Fino ad allora, subito dopo il passaggio del fronte, erano i soli ad avere l'attrezzatura per andare a frega. La sera che Ausonio uscì a pesca rientrò con un bel carico di pesce mentre i pozzuolani non ebbero la stessa fortuna e pensarono che proprio contro la loro sorte avesse giocato il mago. "Mannaggia a' maronna, o strolago c'ha fatto a'sibilla!" Cominciarono a dire in giro. Siccome la sera dopo l'esito della pesca fu simile al precedente, pensarono bene di ingaggiare l'Osvaldina che fu sistemata a prua a dir le sue benedizioni mentre loro pescavano e, non ci crederete, la pesca fu abbondante e in loro si rinforzò ancor di più la convinzione che Ausonio avesse fatto il malocchio, o la sibilla come dicevano. Per un mese l'Osvaldina, ogni sera, salì a prua della barca a dar benedizioni, ingaggio a percentuale in natura, pesce.

Con le storie di Maurizio termino qui per ragioni di spazio, non di argomenti: negli anni passati al suo bagno, ben più di 40, è sempre stato sufficiente accendere la miccia della provocazione, bastava e basta dirgli "ti ricordi quel tale ...". Da lì parte in peregrinazione di reminiscenze, le idee e i ricordi si accumulano, si svolgono, si ritorcono su se stessi, si sviluppano per sentieri sempre diversi. Ora se ne sta lì a controllare i suoi bagni e le sue barche, il binocolo a portata di mano e un pezzo di radice in bocca perché il dottore gli ha detto che è meglio lasciar perdere il toscano. Nel '50 cominciò a tirar mazzate e a far tremare la Nuova Zelanda, oggi se ne può stare seduto ad intrecciare con sapienza e pazienza le cime per gli ormeggi. Ma uno come il mitico Tati può star seduto?

## "LA PENTOLA DI 'AFFELLATTE"

*Appena 'r sole s'accendeva 'lume  
er Quercetano 'ndossava e' pantaloni  
ir Tafi come un treno senza dune  
in tré balletti piantava l'ombrelloni*

*E quando 'r bagno Italia era finito  
ner gran silenzio che 'r mare 'nterrompeva  
lui si vortava 'ntorno a cuor beato  
guardando la Cesira che scendeva*

*Come la mamma da la puppa ar bimbo  
con quell'amore delle donne fatte  
Cesira poverina era nel limbo  
e la su' puppa era 'r caffellate*

*Con la pentola legata cor cordino  
andando piano perchè un traboccasse  
nell'altra mano stringeva un sacchettino  
con cinque frati perchè un abbondasse*

*Ir Tafi lo 'nfiorava quer banchetto  
con l'amor che la mamma avea nel viso  
e prima che nessun l'avesse detto  
dal limbo la mandava 'n Paradiso*

*E lui 'ntanto senza ave' studiato  
voleva diventa' imprenditore  
e senza guarda' 'n faccia 'r compriato  
riuscì con la mazza a fa' l'attore*

*Di 'uelli muti senza sparge' 'r vento  
con la forza der toro che un abbaia  
ha tramutato 'r sasso cor cemento  
concretizzando 'r sogno alla granchiaia*

*Fig.65 - Maurizio Tafi (1927)*

## UN CAFFÈ IN PIAZZA DI SPAGNA Vinicio Pruneti (1927)

Era il re del "Celestina" e passava tra i suoi sudditi con malcelata lentezza, i muscoli bene in mostra, lo sguardo un pò sbieco da James Dean. Una parola, un cenno e tutto funzionava come in una spiaggia... svizzera. Erano gli anni 50 e ogni giorno noi ragazzi si andava a fare il bagno al Porticciolo e a fare i tuffi dal molo di villa Celestina. Verso mezzogiorno il silenzio calava improvviso: Vinicio era in rampa di lancio. Prendeva la rincorsa sul molo, batteva i piedi prima del muraglione di cemento sulla testata, lo superava, in volo superava il ripiano che c'era dopo e, senza uno schizzo, si infilava nello smeraldo liquido del mare. Tutti tiravano un sospiro di sollievo. Io ero ammirato e sognavo di riuscire, un giorno, ad emularlo. Ma era difficile perché non potevi sbagliare, quando battevi i piedi sul cemento ti trovavi davanti un muraglione che impediva la vista del mare. E anche l'ingresso nell'acqua poteva essere pericoloso per la presenza degli scogli che in quel momento non vedevi. In inverno, nella quiete del bagno deserto, ogni tanto andavo...a prendere le misure. Un giorno di agosto ci provai e tutto andò perfettamente. Il giorno dopo Vinicio venne a dirci che non potevamo fare i tuffi dal molo perché era proprietà privata. Ma era giusto così. Lui da quelle parti cominciò a lavorare come bagnino, all'Ausonia, nel 1944 quando il fronte era passato da poco. Nel 1950 l'Azienda Autonoma di Turismo volle creare uno stabilimento balneare appartato e tranquillo dove far confluire tutte quelle personalità del mondo politico, del Vaticano o di un certo mondo sociale normalmente ospite delle grandi ville e del castello Pasquini. Vinicio fu chiamato a gestire questo angolo di Castiglioncello dove solo nobili chiappe venivano bacciate dal sole: la famiglia dei conti Pasquini che arrivava con Cadillac armata di bandierine azzurre sul parafango anteriore sinistro e autista in divisa, Arduino, sempre impettito e impassibile. Poi c'erano le cugine del re coi capelli riuniti a crocchia, Adelaide Massimo di Savoia, i principi Massimo di Savoia con i ragazzini, Julie Adams affermata attrice americana moglie di un principe Massimo di Savoia, Linda Christian, moglie di Tyrone Power, ma forse diventata più famosa come suocera di...Al Bano, la moglie di Gassman e ogni tanto lo stesso Vittorio. Poi Massimo Serato e Giretti, nonché per due anni il presidente della repubblica Gronchi e il presidente del consiglio Pella che, con la figlia Wanda, soggiornava a villa Celestina, allora albergo. Giulietta Masina e molti personaggi del mondo della finanza che non amavano troppo mettersi in mostra. La guerra era finita da poco con i suoi dolori e le sue miserie e si cominciava a vivere senza pensieri con i primi soldi in tasca e con l'ottimismo nel cuore. Si ricominciavano a vedere le bellezze della vita e le bellezze sulla spiaggia, erano i tempi delle avventure spensierate e delle macchine scoperte.

Per Vinicio, che era uno spensierato e allegro movimentatore della vita di paese, arrivò il tempo del matrimonio. La sera prima dell'evento gli amici lo prendevano in giro ammiccandogli una vita di prigione e di monotonia. Lui li sfidò: "Andiamo a prendere il caffè a Roma", propose. Gli amici, tra risate e battute, accettarono pensando che al massimo sarebbe arrivato a Cecina o a S.Vincenzo. Non c'era autostrada e il cammino era lungo. Verso Grosseto gli amici smisero di far battute, il giorno dopo dovevano andare a lavorare, ma Vinicio tirò dritto fino a Roma. Era ormai notte fonda, ma le strade erano piene di turisti arrivati per i giochi Olimpici (era il 1960), si unirono alla confusione vestiti da castiglioncellesi, maglia blu, pantaloni corti bianchi e zoccoli. In piazza di Spagna con le turiste esagerarono un po' e una pattuglia di

carabinieri, trovandoli anche un po' alticci, li portò in guardina a riflettere sulle decisioni di non prendere il caffè fuori dall'uscio di casa. I gendarmi non credevano che il giorno dopo sarebbe stato il giorno delle sue nozze e allora chiese di fare una telefonata al questore di Roma che veniva con la famiglia sulla spiaggia del Celestina; loro pensarono che, oltre che brillo, doveva avere qualche rotella fuori posto e male oliata. Alle 5 di notte il questore, svegliato dal suo sonno e allontanato dai suoi sogni, garanti della sua serietà e, dopo i saluti e gli auguri, Vinicio e il suo seguito poterono andare a riprendere la macchina e cominciarono la corsa contro il tempo: il tempo della cerimonia, le 11 nella chiesa di Montenero. Dalla piazza, finalmente agghindato e profumato, partì per Montenero con un seguito di una quindicina di macchine piene di amici festanti. Arrivò a mezzogiorno, ma arrivò quando ormai i convenuti pensavano che ci avesse ripensato o che fosse scappato con qualche bagnante. Quando la troupe di Dino Risi arrivò a Castiglioncello per girare "Il sorpasso" lo scelse come unico tra i generici che aveva diritto a una battuta, una battuta piccola piccola ma sufficiente a entrare nella storia. Solo che, arrivato di fronte a tutte le macchine da ripresa, luci e attrezzature varie, fu preso dal panico e cercò di svignarsela. La Spaak e Trintignant lo convinsero a girare, gli passò la tremarella e sfilò sulla scena come il più consumato degli attori. Ma forse non fece alcuno sforzo, lui, sulla sua spiaggia, era comunque attore, regista e spettatore, ogni giorno. Oggi il suo posto l'ha preso il figliolo ma Vinicio non fa il pensionato, da Cecina, dove vive, in estate ogni giorno viene a vedere la "sua" pineta e i "suoi" bagni e per scambiare quattro chiacchiere con i clienti che da 40 anni ritornano, affezionati, a villa Celestina. In inverno cura un pezzo di terra dove passa le giornate con i suoi cani per tirare sera e incontrare gli amici che sperano che non gli venga l'idea di andare a prendere il caffè a Parigi. Lo stabilimento balneare dove per tanto tempo ha lavorato si chiama "bagni Villa Celestina" ma se a un suo frequentatore chiedi "dove vai al mare?", con tutta naturalezza ti risponde "vado da Vinicio", ormai perfetta simbiosi tra un uomo e la "sua" spiaggia.

## "UN CAFFÈ DA SECENTO 'ILOMETRI"

*La storia dice a chi la vol sapere  
che un esce fòri dalla mischia  
quando di fatti ce n'ha da raccontare  
e della 'attiveria se ne 'nfischia*

*Vinicio cor sorriso sempre pronto  
e con l'orgoglio di chi un fa mai manfrina  
ci fa della su' storia un bel racconto  
sur su' mare di Villa Celestina*

*Perfino ner "Sorpasso" ha avuto 'r meglio  
fra quell'apparizione de' loali  
ma la su' mente un ha fatto mai miscuglio  
con l'anima ancorata agl'ideali*

*Quando racconta de' su' personaggi  
fra quelli scogli che 'r su' mare bagna  
artisti, letterati, fate e paggi  
ci gode quando cita 'r re di Spagna*

*Con lo scherzo di gusto sempre 'n mano  
per annaffia' l'amore e l'amicizia  
un gli fa cardo neanche anda' lontano  
per una bischerata che delizia*

*Lo dimostrò quer giorno ar bar Centrale  
per un caffè si guadagnò 'r diploma  
quella battuta all'amici fu geniale  
e quer caffè lo presero, ma a Roma*

*E fin qui l'avventura è sostanziosa  
ma se si pensa al ritorno del guerriero  
la 'onclusionione fu meravigliosa  
dopo du'ore si sposa a Montenero*

*Fig.66 - Vinicio Pruneti (1927)*

## IL FASCINO INDISCRETO Nilo Papi (1928)

Ha la parlantina calma, con le parole ben scandite, di chi sa cosa vuole dire, anche se può pensare in modo differente, il fisico asciutto da giovanottino e la faccia seria di chi può prendere in giro il mondo senza attendere ritorsioni. È un guitto nell'accezione totale, nel senso migliore della parola, attore girovago, disperatamente comico o, se volete, comicamente disperato, è un attento compositore ed esecutore della propria esistenza e della propria immagine. Potrebbe essere un artista un po' svagato, un creativo disincantato di tutte quelle fantasie che ognuno si crea ma che pochi, come lui, possono realizzare o credere di tradurre in realtà.

È ragazzo quando c'è la guerra e la vita, per forza maggiore, si presenta in maniera diversa dall'esistenza dei normali ragazzi: bisogna stare da una parte o dall'altra oppure nascondersi. Lui si schiera con la resistenza e attende gli Alleati con cui combatte nella 34.ma divisione dell'esercito. Al Sorriso, sopra la galleria ferroviaria, ci sono tre cechini tedeschi che controllano, e bloccano, la via Aurelia. Il Papi si trova sul terrazzo della casa Luparini e, con un binocolo, sta frugando la boscaglia in cerca dei tiratori scelti. Ne vede uno, lo dice e un ufficiale americano gli toglie il binocolo di mano per controllare. Pochi secondi dopo un colpo secco e sordo parte dal Sorriso e l'ufficiale si accascia sul pavimento colpito alla testa. C'è chi dirà che morì e chi che fu solamente ferito ad un orecchio. Comunque vada, il nostro eroe segue le armate alleate verso il Nord e poi in Jugoslavia finché ritorna in Italia e, a Genova, è pronto ad imbarcarsi per il conto finale nel Pacifico. Ma prima che la nave levi l'ancora arriva la notizia della terribile bomba atomica su Hiroshima e, con essa, la fine della guerra.

Dopo 14 mesi di conflitto si ritrova con qualche decorazione, con la croce d'argento del congresso ma, purtroppo, senza lavoro. Quelli più svegli si erano tolta la camicia nera e si erano messi al collo la pezzuola rossa e, con quella, un posto per lavorare l'avevano trovato. Lui veniva dalla resistenza, ma non si schierò, la libertà era la sua sola bandiera, libertà nelle scelte e nelle decisioni, giuste o sbagliate che fossero tanto a pagare toccava comunque a lui. Ricominciavano a fiorire gli entusiasmi, ma la fame stringeva comunque le cinture e le dentiere, dentro il bicchiere, la notte, facevano sbattere da sole i denti in cerca di qualcosa da rodere.

Fu allora che fu costretto a fare una delle solite e normali "bischerate alla Papi": andò all'ufficio del lavoro a Livorno e chiese una occupazione minacciando di ritornare il giorno seguente col mitra che teneva ingrassato da qualche parte. Gli dovettero credere se è vero che il giorno dopo era alla Spica come operaio specializzato. Ma per un estroso come lui la quotidianità non era il massimo della vita: furono 15 anni difficili, ma più che altro, perché lui era difficile. La fantasia e l'inventiva non gli mancavano e cominciò a farsi valere: modificò macchinari, realizzò una macchina che poteva avere una produttività enormemente superiore alle precedenti e mise a punto un nuovo procedimento per il trattamento termico degli acciai ed altre cose. Aveva un buon stipendio e anche premi, ma era in continuo conflitto con gli ingegneri spesso "pacchi raccomandati" che facevano parte di un sistema di spintarelle mai sopito nella nostra civiltà (o inciviltà?). Lo scontro era impari, loro avevano i gradi del comando e lui era un semplice soldato, ma quando si cercò di dimostrare che la bassa produttività dell'azienda era solo colpa della manovalanza, il Papi non ci stette. Con una borsa di documenti che si era procurato in ditta andò dal ministro delle partecipazioni statali Ferrari Aggradi ed espose il suo punto di vista sul problema. Fece una relazione tecnica molto dettagliata di fronte al direttore dell'azienda per dimostrare l'infondatezza delle accuse agli operai. L'esposizione fu teatralmente perfetta e i dirigenti rimasero a bocca aperta e senza parole. Le parole non mancavano al Papi: "

A questo punto ho dimostrato di essere molto meglio di loro e di conoscere la materia impeccabilmente, quindi, se volete che io rimanga dovete farmi direttore generale ma, siccome so che questo non è possibile, me ne vado".

Comincia così la sua attività di imprenditore iniziata con un'azienda per installazioni di impianti idrotermici e sanitari a Solvay. In uno dei miei primi lavori, la Biscondola (oggi Ciucheba), lui progettò tutti gli impianti ed io lo ricordo estremamente preparato e capace, seriamente impegnato ma ... in anticipo coi tempi. Una impresa del genere poteva avere prospettive di successo in un grande centro, ma non in provincia, la gente non capiva che spendendo di più poteva avere il meglio. Così fu costretto a chiudere e ad aprire un negozio a Castiglioncello e, dopo poco, chiuso questo, un altro a Solvay e un altro ancora prima di approdare ancora a Castiglioncello, sulla piazzetta, col Serendipity, che è ancora in vita, ma semplicemente perché nella gestione subentrò la figlia Mariquita. Le sue attività non avevano lunga vita perché, semplicemente, un creativo non può essere un buon amministratore: le idee geniali rubano il tempo ai fogli, alla burocrazia, alle calcolatrici. Comunque trovò il tempo di scoprire, a Bayonne, le espadrillas, quelle scarpine di tela e suola di corda che hanno fatto un'epoca sulle spiagge di tutta Europa, e di farle conoscere al mondo intero. Sistemato il negozio si dedica, novello Cincinnato, alla terra comprando un podere a Pomaia. Non gioca a carte, frequenta poco il bar, non gioca al biliardo, ma trova in se stesso una quasi sconosciuta passione per i campi, il suo inconfessato giocattolo. Narcisista convinto, nei momenti di massima affluenza sulla piazzetta, arrivava, apriva il cofano della macchina davanti all'agenzia dei fratelli Casini, anch'essi proprietari di un podere, e mostrava primizie e uova di giornata. Alla fine anche i Casini sono diventati suoi clienti "anche se pagano poco" dice. I polli non li dà a nessuno, sono solo per il suo spiedo, perché per allevarli occorrono sette mesi e 3.700 lire al mese di mangime, anche facendo un prezzo giusto costerebbero comunque troppo. Il podere intanto è diventato un modello di funzionalità, la casa è ristrutturata e, nel garage, ha creato un laboratorio ben attrezzato dove, per hobby, oltre al contadino può fare l'elettricista, il falegname o l'idraulico. Quando ha voglia sa fare ogni cosa, quando non ne ha voglia ... è un perfetto incapace.

Approfittando del fascino del bianco crine e del baffo fine fa bella mostra di sé nei locali da ballo della zona dove volteggia leggero trascinandolo dietro di sé saltellanti e fascinosi signore. Il suo momento di massima notorietà arrivò con "Agenzia matrimoniale" trasmissione televisiva di Canale 5 condotta da Marta Flavi. Le telecamere non l'hanno meso in soggezione anzi... lui negli studi era come a casa sua, potevano anche lasciarlo solo a sconvolgere la trasmissione. Ancora conosce un gran numero di signore, per mesi ne incontra a dozzine, riceve lettere, telefonate e appuntamenti. Le esperienze relative, anche se negative, sono sempre positive anche per la costruzione di una vita vissuta con l'entusiasmo di un bambino. Il suo ruolo è quello del guitto, attore girovago, il suo palcoscenico: la vita. Spesso si monta la testa, ma con modestia, sa anche come smontarsela.

## "LA FUCILATA SBAGLIATA"

*Certo 'n partenza ti diceva bene  
quella tu' vita appena sbazzolata  
rischiava di fini' fra tante pene  
se un fosse stato per quella fucilata*

*Meno male che 'r segno der destino  
il colpo l'affibbiò a quell'ufficiale  
che dall'America finì 'n quel terrazzino  
levandoti di mano 'r cannocchiale*

*Finì la guerra e cominciò 'r travaglio  
in cerca di successi e un po' di paglia  
però anche tè l'hai fatto qualche sbaglio  
anche se hai sempre vinto la battaglia*

*Ora i discorsi stanno in poo posto  
quello che conta è ave' 'r sorriso 'nprua  
te, te lo stampi sempre più der costo*

e per fini', la rima è sempre tua

*Fig.67 - Nilo Papi (1928)*

## I CARTELLI DI SATANA Marcello Panicucci (1928)

Questo è personaggio vero, sanguigno e a fior di pelle, ma cercare di descriverlo è impossibile perché ci vorrebbe non una penna, ma una videocamera perché la sua mimica è interessante ed esplicativa almeno quanto le sue parole. E' come un attore di teatro, un Govi toscano, con pause ed accelerazioni della voce che sembrano messe ad arte anche se spontanee. Ricorda il miglior Benigni senza freni. E siccome parlarne sarebbe troppo complicato o impossibile ne riportiamo fedelmente una registrazione tirando via quei moccoli che, di tanto in tanto, potevano servire per dare più enfasi al discorso e correggendo quegli spropositi che potrebbero non accarezzare le orecchie dei più bacchettoni. Anche l'iter del discorso è così come lo abbiamo ascoltato, un monologo senza interruzioni che ha abbracciato i più diversi argomenti. Lui ha un pezzo di terra lungo la via del Caverone, vicino ai raccoglitori comunali, dove tiene a pensione cani, riceve gli amici per lo più cacciatori, organizza battute di caccia o ribotte, alleva animali, ha l'orto. Fuori della proprietà o sul cancello, scrive sempre robustissimi cartelli. Ascoltiamolo.

Questo cartello l'ho scritto per una battuta di caccia al fagiano, ma siccome tutti, in genere, sono briachi ci ho scritto "Domani, riserva Mazzola, battuta di caccia alla scimmia" - *scimmia sta per sbornia* - In quest'altro ci ho scritto "torno subito" e magari torno dopo due giorni perché nella vita non si sa mai cosa capita e torno quando posso. In quest'altro c'è scritto "occhio, maiala in calore". Mi domandavano se era riferito ai maiali che allevavo. Cosa vuoi, qui davanti ogni tanto c'è qualcuna di quelle signore che battono e siccome io ho paura dell'attiasse - *AIDS* - ci ho messo il cartello. E' una vita che combatto il malcostume con le iscrizioni che poi cancello o si cancellano. Venivano tutti a scaricare robbaccia qui davanti, che è del Comune. Ci ho messo le piante a spese mie, c'era un cannetaiò, uno schifo, ora c'è pulito, mi dicono che non è mio, non importa, c'è pulito e ci si sta meglio! E siccome continuavano a scaricare ci ho messo i cartelli, questi che vedi sono gli ennesimi, anche i decimi, che ci ho scritto "cornuti, becchi e puttane la spazzatura scaricatela a casa vostra". Se necessario ci scrivo anche le bestemmie. Ora ci ho scritto: "la discarica funziona, e bene, a chi scarica qui, e vi ce lo riscrivo, siete dei grandi pezzi di cornuti". Vennero anche i giornalisti del Tirreno a fotografarli. Poi ce n'è uno anche dall'altro lato perché questo è per i visionari da Vada e quell'altro per i visionari da Castiglioncello - *quelli che arrivano da sud e quelli che arrivano da nord* - "Se vi ci prendo a scaricare la spazzatura e altri troiai vi ci sego le corna, bastardi". Ora hanno smesso di scaricare e il Comune dovrebbe esserne fiero.

Quando s'andava a caccia ai cignali mi dicevano: "brutto satanaccio sei sempre a bestemmiare!" Certo, con tutto quello che ho passato e tutte le disgrazie ... Allora ci scrissi un cartello: "io scrivo come parlo, intendemosi! (ci metto qualche errore perché se uno scrive bene dicono che voglio far vedere che son colto; io sono corto, un metro e settanta!) per tutte le traversie che ho passato nella vita mi sono assatanato: 200 moccoli al dì, perché sono sempre arrabbiato, mi chiamano Satana perché tutti i nomi portano a casa e non mi arrabbio più di tanto, dove m'arrabbio io, e mi costa lavoro e sacrifici, anche finanziari, è che dopo aver pulito, piantato fiori, allevato cani e gatti, stare qui a lavorare anche 12 ore al giorno per poi vedere rubare i fiori, scaricare cani e gatti randagi e soprattutto scaricare il sudiciume quando c'è il contenitore del Comune aperto 12 ore su 24. Allora occhio alla botta! voi campate meno e io dentro! Sta' all'ordine e sarà meglio per tutti. Satana". Ma non faccio mica male a nessuno, magari qualche urlaccio, pane e cipolla, ma non voglio mica fare qualche atto inconsulto. Da dopo che ce l'ho scritto non hanno più scaricato. Vengono a scaricare cani e gatti perché sanno che io li tengo ma, se li tenessi tutti, ce n'avrei 4000. Devi diventare assatanato per forza! Quel cartello lì "non ci sono anche se ci sono" ce lo scrissi perché mentre lavoravo venivano di continuo a chiedermi qualcosa. Però ho piacere se mi vengono a trovare, se non ci venissero mi dispiacerebbe. Qualcuno c'è che mi rompe le scatole ma, su 100, 90 mi fanno piacere. A questi glielo dico "vai a casa tua!" perché sono un po' razzista. Io sono sempre disponibile con gli amici. Per dire che brava gente c'è al mondo ti racconto un aneddoto. La Pepa, che era spesso briaco, ma era una onesta e bravissima persona, era fascista, ma cosa vuoi dire, nella vita non conta mica il colore! conta l'individuo, rosso o nero

importa che sia onesto. Al bar si andava a prendere un corretto, lui poi beveva qualche bicchiere in più, ma era il primo a salutare gli avventori della Iva del Berti, al bar dove ora c'è la banca. Salutava per primo perché era educato: "buona sera brava gente!". Quelli, presi dal gioco delle carte, nemmeno se ne accorgevano e non rispondevano e allora la Pepa mi diceva: "Marcello, ma dov'è la brava gente?". A quel tempo erano tutti astemi, 2 o 3 fiaschi di vino a testa non bastavano. Allora c'erano gran bevitori e i guai li passavano a casa, perché quando tornavano, pedate e botte alla moglie e ai figlioli, non portavano mica un mazzo di fiori. Se non potevano leticare all'osteria lo facevano a casa. Bevevano, però vivevano in armonia con gli altri e, la sera, la gente si ritrovava a veglia.

*Mostra una foto che lo ritrae da giovane, una specie di Alan Ladd mediterraneo.* - Guarda quando ero giovane, questo ero io, guarda che scherzi che fa la natura! ora la gente viene e mi chiede: "o dov'è Marcello?" "come dov'è! o non sono io!".

Un giorno dovevo ringraziare, per un favore ricevuto, un ex poliziotto che chiamavano "revolverata" e volevo portargli dei pomodori, ma non sapevo esattamente dove abitava. Io prima lavoravo nella guardia di Finanza. Trovai un vecchietto e gli chiesi se sapeva dove stesse un ex-poliziotto. Mi disse: "ascoltami, se mi ascolti bene tè lo dico io: vai alla strada di sotto, poi a sinistra fino a che non trovi un cancello rosso, lì ci sta lui". Non mi conosceva e mi indicò sì dove stava uno in divisa, ma mi aveva indicato dove stavo io.

Ogni tanto si ferma qualcuno per chiedermi una strada, ma io non la insegno più a nessuno da quel giorno che si fermò un napoletano e mi fece: "uè' guaglio' dove devo andare per arrivare sulla 206?" io gli spiegai bene il percorso, ma lui dopo 15 minuti tornò e seccato mi disse: "ma dove cavolo m'hai mandato?" Dove cavolo sei andato, brutto stupito, questa volta t'offendo, ma la prossima volta lo vai a chiedere ai vigili. Se non hai capito nulla non è colpa mia, è colpa tua perché io tè l'ho spiegato bene: ti mando sulla 206 e sei andato a Bolgheri! Una volta passarono due forestieri in macchina e io ero qui davanti col mio cappellaccio e due secchi in mano e la signora gentilmente mi chiese: "scusi, dov'è via Gordigiani?" Cominciai a guardare un po' di traverso e a fare delle smorfie poi dissi: "via Gordigiani? non lo so!" la signora disse al marito: "andiamo via questo è scemo!" Lei, in quel momento mi prese per quello che sono, figurati se non so dov'è via Gordigiani. Poi magari passano quando piove a dirotto e dalla macchina ti chiedono: "venga qua, senta ..." Come venga qua? vieni qui tè, hai bisogno di sapere dov'è una strada e devo venire io a bagnarmi? Il mondo è proprio buffo!

Qui sulla porta - in casa - c'è una bella poesia che io scrissi sotto dettatura di un vecchietto, gran comunista, una degna persona, non aveva studiato, ma faceva belle poesie, io collaborai, ma per lo più la scrisse lui Titolo: Verità, l'Italia di oggi.

*L'Italia, il miglior fiore di una serra  
ma il suo profumo è molto delicato,  
l'onestà che un dì amando la sua terra  
visse felice senza alcun peccato.  
Ora il profumo è stato avvelenato  
fra sequestri, la droga, la rapina  
i disonesti divorano lo stato  
succhiano pure le pompe di benzina.  
Quando leggi i giornali ogni mattina  
trovi scandali e accusatori  
ma il denaro è una grande medicina  
che fa guarir tutti i dolori.  
Non gli interessa perdere gli onori  
si copre le magagne perché sbaglia  
tutti si vòle diventar signori  
ma l'Italia è un pagliaio senza più paglia.  
Se il nuovo governo affronta la battaglia  
eliminar la corruzione, sterminare la marmaglia  
ridare un po' di fiducia alla nazione  
è molto tempo che c'è confusione  
fra Sindona, mafia, tivvù, ladri e puttane  
e malefatte di ogni colore.*

*Tutti fanno la caccia al portafoglio  
siano ministri, generali o scippatori  
nessuno ha più paura dell'imbroglio  
per la moneta che gli fa gli onori.*

Figurati, nell'82 quando c'era Craxi e tutta quella gentaglia che rubava. Io sono un po' estremista, io sarei per Cossutta o per Rauti perché se si mettesero insieme si troverebbero d'accordo. Perché questi che per 40 anni si sono avvalsi della parola "cristiana", questi pitocchi, hanno abbindolato un sacco di gente. Se si chiamavano solo "democrazia" non governavano per 40 anni. Io sono apolitico, perché ci tirano dentro il cattolicesimo? Allora io sono contro il Papa, sei cristiano e allora fai gli affari della Chiesa, ma non ti occupare di politica. Ecco perché mi piacciono Bertinotti o Rauti, almeno sono coerenti. Questi ciucciacrismi, come ti giri, t'è lo mettono nel didietro. Bisogna camminare con le mani sul sedere perché se non stai attento te lo ritrovi in quel posto senza nemmeno sapere da dove arrivi. Così io scrissi "meglio una dittatura militare sana e onesta che una democrazia marcia, corrotta e putrefatta, piena di disonesti e ladri" Con questo sono arrivato in fondo alla porta se no continuavo.

Il mondo è fatto di illusioni, c'è tanta gente stupita che cerca di illudersi. Allora mi dicono "te sei intelligente?" No, io sono più stupito degli altri, se no avevo fatto i soldi, invece mangio pane e cipolla, ma voglio vivere a modo mio. Io sono qui dal '72 fra cani, gatti, puci, pidocchi, zecche, topi e biacchi. Qui sul tetto c'è un biacco, lo chiamo Serafino, mi mangia i topi.

Una volta il Paroli, il dentista, comprò un podere e ci fece un rustico e io, con l'Ape, gli ci feci qualche viaggio a portar roba. Io sono andato in pensione nel '73 e ho dovuto arrangiarmi e fare 1000 lavoretti perché avevo moglie e figlioli, se avevo rubato potevo fare il parassita, invece ho dovuto sudare, ma con orgoglio. Una sera che si era tutti al bar del Lucchesi per un bicchiere e qualche barzulletta, il Paroli disse: "Marcello, lo dica lei che rustico ci ho io!" Ma cosa ci ha lei? Lei un rustico non ce l'ha, non ci ha mica qualche biacco in casa, i topi, le lucertole, le piattole e allora non è un rustico.

Io, quest'ambiente me lo sono creato per muovermi in piena libertà perché a casa tutte le mogli, anche le più brave, rompono le scatole. T'è dirai che la tua è brava, è brava, ma rompe le scatole, non si scappa! A casa mi tocca levarmi le scarpe, ci sono gli scendiletto, le pattine, i peduli, sembra di andare a sciare sulla neve, mettono la cera per terra e ti fanno picchiar delle grandi gropponate. Ci si vuole bene ma io vado a letto per conto mio perché, in inverno, vado a letto alle 7, mangio aglio e cipolla e faccio quello che mi pare, in libertà. T'è vieni a letto a mezzanotte per vedere biutifulmini, - *Beautiful* — la trecentesima puntata, sarà vent'anni che ti fanno vedere le stesse cose. Meno male che hanno inventato il telecomando e io, TA,TA,TA, spengo, cambio canale come voglio, sono anch'io un protagonista. Con quell'affare in mano sono un signore, le batterie durano un anno, a me durano tre settimane, lo uso come fosse un pianoforte. Appena viene buio vado a letto e, la mattina, mi garba alzarmi alle 5. Qui invece sono in piena libertà, se voglio dare una pedata sul muro, o sputar per terra, lo posso fare. I nostri vecchi, nella miseria, avevano tutte le loro libertà, facevano quelle belle tavolate da 15/20 persone e, se ne avevano voglia, sputavano per terra e se prendevano un gatto chi se ne fregava? Ora se sputi a un gatto lo portano a disinfettare. Non ti puoi più muovere come dice la tua testa, sei condizionato, ti hanno fatto il lavaggio del cervello. Io, più che invecchio e più che il mondo lo identifico con quello dei nostri vecchi perché c'erano dei valori. Oggi è un gran casino! Allora sentivi questo bell'odore di sigaro toscano che i vecchi fumavano. Oggi se fumi ti rimbrottano subito perché fai puzzo. Puzzano ma i deodoranti che date in casa! Bombolette, bomboline, sembra di entrare in una camera a gas! Ecco, guarda qui sul camino, ci ho scritto la ballata del cinghiale, è il cinghiale che parla:

*Qui nel bosco non c'è pace  
non si mangia e non si giace  
se la notte un po' girello  
corro il rischio del balzello  
se cammino nel bagnato  
la mattina son tracciato  
io, tra lacci e fucilate,  
passo sempre le giornate.  
Dicon tutti: "non si pole"  
ma son sempre terzarole*

*la speranza è sempre quella  
sia qualcun che mi padella  
vi mettete nei miei panni  
e poi dite faccio danni.*

E qui ci ho scritto: "se vuoi esser rispettato sii il primo a portare rispetto" E poi: "se non hai niente da fare, vallo a fare da un'altra parte!".

Neri vendeva frutta alla Solvay, era un umorista nato, se gli avessero dato spazio alla TV, come a tanti imbecilli, avrebbe avuto di sicuro un gran successo. Con un amico andavano sempre al bar, la sera, bevevano assai, avevano sempre gli orecchi caldi. Dopo 5 o 6 bicchieri cominciarono a cantare: "E tanto l'avea l'Antonia - di più l'avea su' ma' - la tomaia di Porta Susa - puzzava di baccalà - o ridillo, ridillo, ridillo - o che naso smisurato - l'avea quel porcon - la lunghezza di mezzo metro - la larghezza di un matton -.

Loro ridevano di queste cose semplici. Ogni tanto andavano per le campagne a combinar scherzi. Vendevano una polvere miracolosa per ammazzare i bruci dei cavoli e le puci. Riunivano, i due buontemponi, un po' di gente, mostravano le bustine con la polverina e cominciarono: "questa è una presa miracolosa, dovete essere in due, uno piglia la pulce e gli apre la bocca, l'altro, con un cucchiaino gliene mette un po' in bocca e se, lì per lì, non dovesse morire, già che ce l'ha in mano la schiaccia". Finiva sempre a corsa, col calesse, con qualche contadino a rincorrerli. Una volta dovevano andare a portare il prete dei Palazzi a Montescudaio, ma arrivati in piazza. Neri, che guidava, si girò e non lo vide, chiese notizie all'amico che gli rispose che l'avevano perso in curva ed era finito in un forangone. Poi magari arrivavano a casa e se la rifacevano con la moglie perché erano briachi, la società a quel tempo era così. Oggi ti mettono subito sull'attenti. A me no, io me ne sto qui, se non mi pigliano la notte mentre dormo ...

Una volta feci un viaggio a Livorno con l'Ape per portare della roba e siccome avrei fatto tardi avvertii la mi' moglie che avrei dormito qui all'allevamento. A un certo punto della notte sentii forzare la finestra e vidi entrare uno zingaro. Presi il fucile e quello scappò spaccando i vetri e tagliandosi, poi saltò il muro con le rose e si graffiò ancora di più. Io lo rincorsi sulla strada e sparai in aria mentre saliva su una macchina, dove lo aspettava un complice. Nella foga di scappare andò a sbattere sul muro del ponte. Allora il giorno dopo verniciai di bianco il cancello e scrissi: "stai attento zingaro! Se ti chiappo questa volta ti ci ammazzo!" Gli amici mi dissero che era inutile scriverlo perché gli zingari sono analfabeti. Allora ripassai la vernice bianca e poi ci scrissi: "Stai attento zingaro! Anche se sei analfabeta, se ti chiappo ti ci ammazzo!" Quando costruivano la COOP spesso gli zingari si accampavano qui sotto e bisognava stare attenti perché rubavano anche la pensione a chi guadagnava 300.000 lire al mese. Io sono contro queste cose. Mi dicono che sono razzista; non è vero, dovrebbero andare a lavorare e crearsi una società come, in qualche maniera, ci siamo creati noi. Un giorno, in luglio, sentii abbaiare i cani e vidi entrare un'anziana tutta sudicia e una giovane che mi chiesero dei pomodori "via di qui" dissi loro "io, zingari, qui non ce ne voglio". Quella uscì, e gridando maledizioni, mi rivolse le spalle, tirò su la gonnella e mi mostrò il deretano. "Cosa fai" le dissi "ora prendo la sistola e se non corri tè lo lavo io tutto quel sudicio". Io son buono come il pane, ma non prendetemi per i fondelli se no divento cattivo.

Un'altra volta arrivò uno con una macchinaccia sgangherata da cui uscirono anche una dozzina di ragazzetti malandati e un cane. Mi disse che voleva trattare per mettere a pensione il cane. Io pensai che non si poteva permettere le 5000 lire al giorno della pensione, ma lui mi disse: "senti, nella mia vita ho sempre lavorato come un micco, non mi sono mai levato una soddisfazione, ma ora ho qualche soldo e voglio andare a pensione in un posto che ha detto la mi' moglie, sulle Dolomiti, o in qualche altro posto su di là, così vorrei lasciare il cane un mese". Quell'uomo, nell'euforia, sopportava anche quella dozzina di ragazzetti che gli giravano intorno. Era proprio gassato! Gli chiesi 5000 al giorno e lui rispose che non mi dava la risposta subito perché voleva prima consigliarsi con la moglie. Dopo qualche ora ritornò e gli chiesi la caparra e lui: "ma che caparra e caparra! la mi' moglie ha detto di pagare tutto insieme, ecco qui le 5000 lire!" Ma cos'hai capito? 5000 al giorno non al mese! "5000 al giorno? non me lo posso permettere! ripiglio il cane". Il più contento fu il cane che stette in gabbia solo cinque minuti però lui doveva stare attento a mettersi bene d'accordo, all'albergo, se no finiva per fare la fine del cane, e ci stava poco! In ogni modo fu onesto e bravo a capire subito, a volte son le piccole cose a far le grandi cose! Nel mio ci comando io, son buono e caro, mi

levi la pelle, ma se mi pigli alla rovescia io ti mando a quel paese! E qui a far lo stupito non ci deve venire nessuno perché dal cancello in qua ci comando io, ai cristiani e alle bestie. Qui dentro si sono sempre comportati bene anche i maiali, io li chiamavo per nome, Craxi, Bottino, Andreotti, Licio, Speggiorin ... che era un giocatore della Fiorentina. Io sono sempre stato per la Fiorentina, nemico della Juve, ma ai figlioli gliel'ho sempre detto: se quello è per la Juve, poverino, è nato con quella fede, ma non potete fargli la guerra, la guerra dovete farla ad Agnelli che ci ha rubato gli scudetti. Ora mi è passato da quando danno dodici milioni al giorno a Baggio o Lentini, è da delinquenti! E poi danno la colpa degli incidenti agli ultras, la colpa è di quei delinquenti di giornalisti che hanno esaltato il nostro campionato come il più bello del mondo. Non è vero, il più pagato! Una volta si faceva una scazzottata coi solvaini o i vadaioi, ma non si faceva alle coltellate e, alla sera, ci si ritrovava al bar e si beveva insieme e si era amici come prima.

Io, qui, avevo dei maiali che erano anche 250 chili e, per affettare il prosciutto ci voleva la motosega. Qui ci s'è fatto certe mangiate e certe bevute! Aspetta mi metto il berretto, con questa guazza c'è da prendere i dolori. Entriamo in casa. Ecco questo è un rustico, ma io qui, in questo casino, mi muovo bene. Se viene la mi' moglie e mi mette tutto a posto mi leva la mia libertà, qui ci sto come mi pare, sento i topi sul tetto, spazzo quando mi pare, ogni tanto mi metto qui al fresco a dormire. Se mi condizionano allora è come stare a casa. La mia è una scelta, io non voglio essere comandato, non do mica noia a nessuno! In inverno, la mattina, vengo qui presto e accendo il fuoco perché è freddo, poi preparo la colazione. Vieni a vedere: ci sono ancora i residui di stamani - *una rete di branda, per graticola, due fiaschi, uno vuoto e uno quasi, pane* - c'è il vino, c'è il pane, le salsicce sono finite. Veniva anche il tu' babbo, s'era amici con Mariano, ogni tanto mi diceva: "vieni qua sciagurato, vieni a pagare la quota per la caccia!" ci voleva lui per tener per bene la contabilità al circolo. Stamani Paolino ha sbagliato, ha comprato delle salsicce in cui c'era tutto meno la carne di maiale, coccodrillo, tartarughe, tacchino, c'era di tutto. Meno male che c'è qualche fiasco di vino, ma senza imbracciarsi... però nemmeno digiuni: in 10 se ne vanno 6 o 7 fiaschi di vino, specialmente quando si fanno le cacciuccate. Ora si aspetta il Checcacci che ha promesso di portare il pesce, così il Ceppatelli prepara un cacciucco da leccarsi i baffi. E poi basta che porti qualcosa, seppie, polpi, anche un gufo! Noi si mangia anche quello! Siamo rimasti in pochi in amicizia al giorno d'oggi. Una volta c'era la miseria, ma c'era anche più fratellanza, la gente si voleva più bene, oggi fanno tutti la politica per il proprio portafoglio, specialmente quelli che si avvalgono della parola di cristiani, i peggiori che ci sono, meglio un esaltato, un anarchico, un estremista di destra o di sinistra. Oggi, se c'è uno che si trova un potere di amministratore pubblico, ruba come tutti. Io ho votato per 20 anni per il PCI perché credevo nella grande forza socialcomunista. A noi piaceva Togliatti, o Nenni. Poi s'è visto che il vero comunismo era quello di Stalin: era un delinquente, ma rapine, droga e sequestri con lui non c'erano. Poi, dopo la scissione, non ho più votato. E mi sento lo stesso un buon cittadino perché tanti vanno a dare il voto secondo le convenienze e non le idee. E io non voglio andare con quei democristiani, leccacristi, con Andreotti che come ti giri sei fregato. Passo da rivoluzionario o anarchico. Poi qualche anno fa spuntò questo bischero di Bossi che mi dette l'idea di voler smantellare quei ladroni di Roma. Mi garbava, a dir la verità. Ma mi sa che è come tutti gli altri. Come il Papa, io ce l'ho anche con lui. La mi' moglie se la prende con me, ma io non lo posso vedere. Ogni giorno alla TV dicono che è a giro, fanno vedere che scende dall'aereo, speriamo gli si tronchi la scaletta! E' scivolato nella piscina, almeno se affogava! Io non lo posso vedere perché ha rovinato il mio ideale che era Stalin. Meglio un fanatico che uno che davanti ti sorride e, di dietro, ti tira le coltellate, ritornando a Bossi pensavo che avrebbe mandato in galera questi usurpatori della democrazia come Craxi, Andreotti e Pomicino e poi ogni giorno cambiava gabbana. M'ha deluso anche lui e allora non dò più il voto a nessuno perché tutti vogliono bene al cittadino, a parole, poi gli portano via anche il respiro.

Allora si ritorna al discorso della Pepa, buona sera brava gente, ma dove sono le brave genti? Marcellino se ne va con la sua filosofia personale molto più sottile delle sue parole. Dir qualcosa di lui a questo punto diventa inutile, ma io do un consiglio a chi non lo conosce personalmente, se passa dal Caverone si fermi un attimo, minimo si fa un po' di risate. E ai più giovani consiglio di andare a conoscerlo perché, dopo, di genti così non ce ne saranno più, è una razza in via di estinzione questa è l'ultima generazione e non ci sono parchi naturali per salvarne la schiatta. Se poi qualcuno è un po' sofisticato o schifiloso ci vada di sicuro perché si renderà conto che non tutti i palloni sono pieni di vuoto.

## "SATANA"

*Quer cappello di paglia a larghe tese  
come riparo da'furmini di Dio  
lo 'orzi proprio bene e senza spese  
come farebbe Satana 'r tu' zio*

*Perfino i topi con le ragnatele  
fanno le feste e cercano l'amori  
in quella reggia dove sei 'I Rè Sole  
protetto da' tu' gatti professori*

*Con le bestemmie come poesie  
e 'r coro del maiale ammaestrato  
distribuisci amore e litanie  
quando affetti 'r prosciutto cor pennato*

*Eppure un sembrerebbe a prima vista  
che un omo fosse grande come 'r mondo  
di 'uello fatto da una bella lista  
la verità c'è dentro fino 'n fondo*

*Un dubità che 'r core tè ce l'hai '  
'ncartato dentro un foglio d'oro fino  
lo diono 'tu ani come sai  
in que' momenti quando sei vicino*

*Ora, io voglio di' per chiude 'r conto  
che la pace der mondo è proprio questa  
un vor di' che la veste sia un incanto  
l'importante è che l'anima sia onesta*

**Fig.68 - Marcello Panicucci (1928)**

## QUELLO CHE PAREGGIÒ CON D'AGATA Primo Bessi (1928)

A vederlo oggi non si direbbe che ha fatto il pugile e più di settanta incontri. La faccia è pulita, il naso dritto e non ha quei grossi bitorzoli sulle sopracciglia che normalmente i pugili hanno. Ma Bessi aveva buona tecnica e i cazzotti, spesso, li evitava, anche se ogni tanto ci sbatteva contro ed erano dolori. Parla in modo semplice, con frasi brevi e non si vanta di quello che ha fatto come pugile, anzi, di questa sua passione, ha un gran rispetto e i ricordi scorrono con una sua personale delicatezza. Con grande dignità e modestia ricorda con stima e riguardo tutti i suoi avversari, mai una punta di polemica o di astio.

Nato a Peccioli venne a Castiglioncello nel '37 a fare il fornaio dal Porciani, vicino al ponte. Al passaggio del fronte andò sfollato alle Spianate e poi a Peccioli e ritornò alla fine della guerra quando Joe Louis venne in pineta a far visita alle armate americane lì accampate. Nel '45, sempre in pineta, gli americani avevano montato un ring e gli chiesero di provare. Da quel momento, per 10 anni, il pugilato fu la parte più importante della sua vita. Si allenava a Solvay col circolo giovanile con Ricciardo, il Porciani, il Perini, il Sandri detto "Bestione", Giorgio Donati e il Valori. La palestra era improvvisata e, ad ogni stagione, cambiava l'indirizzo: alle scuole, al refettorio, alla dispensa, al teatro, perfino all'"Ovo Sodo". Andò anche ad allenarsi a Livorno: i suoi allenatori furono Scardino, buon pugile prima della guerra, Rosellini e Benincasa

di Firenze. Allenarsi era duro perché faceva ancora il fornaio e, la notte e la mattina, faceva il pane. I mezzi erano pochi, combatteva con le scarpe da tennis e quando, finalmente, poté comprarsi un paio di scarponcini da pugile, a Livorno, gli rubarono la valigetta e dovette tornare alle Superga. Di soldi...pochi! Due o tremila lire per ogni incontro, vinto o perso. Lui era indifferentemente peso piuma o peso gallo perché, al tempo, al peso non si dava troppa importanza, ti mettevano davanti uno e, anche se era più grosso, dovevi combattere. Spesso lo chiamavano all'ultimo momento e, senza preparazione specifica, saliva sul ring senza protestare. Perse solo tre incontri, il primo con un pugile che poi diventò qualcuno, Polidori, ed era solo al suo terzo incontro. Polidori era campione toscano, lui si difese bene "ma l'altro era superiore" dice con sincera modestia.

Il pugilato per lui non era continuità, tra un incontro e l'altro potevano passare dei mesi o solo pochissimi giorni. Combattè in ogni parte d'Italia ma anche al teatro Solvay, a Villa Celestina e alla Casa del Popolo una sera in cui il clou fu un'esibizione di Proietti, pelato campione d'Europa. A Livorno, una sera, non arrivò un pugile e, lì per lì, lo fecero salire sul ring contro Visentini di La Spezia che sarebbe divenuto campione d'Europa: perse ai punti, ma uscì dal ring con un sorriso. Quando andava a combattere in casa dell'avversario rimediava tanti pareggi perché, per vincere, bisognava dimostrare una grande e inoppugnabile superiorità. A Bologna l'avversario con una testata gli ruppe il naso e la cosa era grave perché quattro giorni dopo doveva combattere al Teatro Solvay. L'allenatore gli disse di andare avanti col destro e lui, alle prime scaramucce, con un destro allo stomaco lo mise giù. Meno male perché il naso gli faceva assai male ed era parecchio preoccupato. Ma la serata della sua vita fu a Siena quando, all'ultimo momento, gli dissero che doveva partire per incontrare d'Agata, il sordomuto di Arezzo, gran picchiatore che sarebbe diventato campione d'Europa e del mondo. Mangiò qualcosa a Livorno e salì sul trenino dove incontrò la sorella del campione che gli promise un bacio se batteva il fratello. Salì sul ring, a mezzanotte, dopo 24 ore senza sonno (aveva fatto il pane la notte prima) e senza sapere chi fosse d'Agata. Combatterono al limite dei 53 chili e, siccome l'aretino era sordomuto, l'arbitro, per interromperlo gli batteva sulla spalla. Ma non ce ne fu bisogno perché quello picchiava di continuo e lui ribatteva alla stessa maniera, muovendo il jab e schivando quello che poteva. L'incontro finì pari e, in albergo per la cena, la testa gli faceva un gran male per la stanchezza e per le botte prese. Quando al mattino, riprese il trenino, cercò di rivedere la sorella del campione, ma lei non c'era, ci aveva fatto un pensierino, ma tutto finì lì.

A Vada, alla fine della carriera, lo mandarono sul ring contro Brondi che era molto più grosso di lui. Lo fece notare, ma non servì a niente e, comunque, non perse nemmeno con lui. Non si andava tanto per il sottile e lo spettacolo chiedeva ogni tipo di sacrificio. Anni dopo, dopo aver smesso con 10 anni di pugilato sulle spalle ed essersi sposato, d'Agata, che veniva con un gruppo di sordomuti a Portovecchio alla villa S.Giorgio, andò a trovarlo al forno e a ricordare quei momenti di grande intensità sportiva. Fu un momento di sicura emozione per quest'uomo dalla mano dura, ma dal cuore tenero che avrebbe potuto essere un campione.

"Quando incontri uno più bravo tè ne accorgi subito e cerchi più che altro di difenderti, quando trovi uno della tua levatura è una battaglia; io, però, combattevo più volentieri con quelli bravi perché con gli altri c'è il pericolo di prendere tante testate". In questa frase si può leggere tutta la filosofia che ha improntato la sua vita.

## "I 'AZZOTTI 'NPANATI"

*A crede' nella forza der destino  
è come esse' rinchiusi in un gabbione  
e aspetta' che di li passi 'r postino  
per ditti che sarai un gran campione*

*Se quella vorta dall'ameriani  
l'avessi visti co'fucili 'n mano  
invece di vedelli co' guantoni  
ora saresti un cacciatore strano*

*Ma que' guantoni ti dettero l'avvio  
e da panaio con quelle notti lunghe  
sentendo gli spintoni dell'oblio  
tè dividevi 'r sonno con il ringhe*

*Dieci anni di 'azzotti dati e presi  
più dati perche 'r conto ti tornava  
ti dividevi fra du' vari pesi  
mentre 'r destino tuo ci divertiva*

*Poi venne 'r pacco tutto 'n fiocchettato  
a Siena nell'incontro di 'artello  
con d'Agata 'ampione già affermato  
picchiasti tanto da pareggia' 'r fardello*

*E se si pensa che lui da lì a poo  
der mondo diventò 'r campione vero  
così come la tarpa nel su' buo  
anche tè potevi ave' quell'oro*

**Fig.69 - Primo Bessi all'angolo. In primo piano, un altro pugile della zona, "Bestione" Sandri (Arch. Castaldi)**

**Fig.70 - Primo Bessi (1928)**

## FRED ASTAIRE DELL'OVO SODO Mariso Quaglierini (1936)

Ha la faccia tranquilla dell'uomo bonario, si muove e parla con calma, l'occhio vivacissimo che cerca risposte. E' il secondo di tre fratelli, il primo Mauro, detto Boccino, perché è sempre stato assai rotondetto (anche quando giocava a pallone) e il terzo Maurilio che ora vive a Livorno. Sembra una persona che ha sempre vissuto una esistenza estremamente placida e silente e mai ci si potrebbe immaginare che è stato uno dei più grandi animatori delle notti castiglioncellesi nel periodo a cavallo della guerra: del resto era belloccio, la faccia rotondetta e il ciuffo nero ondulato. La sera immancabilmente aveva la camicia bianchissima e stiratissima sul pantalone blu con le pieghe perfette.

Da bambino i suoi inseparabili amici erano Benito Pizzi e Giampiero Celati: giocavano con i figurini, le palline o con la trottola in pineta, a volte anche dentro il giardino dei Teruzzi che avevano Villa Celestina. Bisognava solo fare attenzione al mastino Ramon e all'ascaro Andalù, allora al servizio del gerarca e poi divenuto famoso in una trasmissione televisiva di Lombardi "L'amico degli animali". Erano i tempi in cui l'avvenimento più importante dell'anno era la fiera che si svolgeva in pineta, la seconda domenica di agosto. Arrivava gente da tutte le parti dei dintorni a piedi e soprattutto in bicicletta con un fazzoletto sul sellino per non sporcare i pantaloni e le mollette per i panni in fondo ai calzoni perché non toccassero la catena e non si sporcassero. La piazzetta dietro la farmacia era un vero enorme parcheggio di biciclette. C'erano i giochi e i banchetti dei "duri di menta" e del croccante, c'erano i banchi dove si poteva comprare la fetta del cocomero per fermare la sete, c'erano i banchi di ogni mercanzia e i giovanotti compravano la pallina del Giappone, una pallina del diametro di 7-8 cm. fatta con spicchi di stoffa colorata e riempita di segatura e un lungo elastico attaccato. Tenendo l'elastico in mano veniva lanciata sui sederi delle giovani fanciulle accompagnando il gesto con la cantilena: "la pallina del Giappone che si tira nel groppone!". I bambini facevano gli occhi dolci ai palloni colorati riempiti di idrogeno e allo zucchero filato e il gerarca Teruzzi, elegantissimo, sfilava per la pineta con gli ascari e uno stuolo di bellissime donne a cui comprava la bigiotteria più varia che si trovava sugli appositi banchetti.

Si leggeva Cino e Franco e l'Avventuroso e al cinema, a piedi, si poteva andare soltanto alla Solvay. I ragazzi avevano le loro attrici preferite e le discussioni sulle loro procaci bellezze occupavano tutto il tempo del viaggio. Del resto era il solo modo di vederle giacché non c'erano tutte le riviste che ci sono ora. Mariso aveva un debole per Alida Valli (come il suo amico Giampiero per Giara Calamai) e, procuratisi i soldi in casa, riuscì a comprare una bella e grande foto dell'attrice con un sorriso suadente ed ammiccante. Vitaliano Macchi, figlio di Bisio fornaio a Caletta, da tempo aveva occhiato la foto, e, con offerte di moneta

sonante, cercava di farsela vendere. C'era la guerra, i generi alimentari si potevano prendere solo con la tessera annonaria e, comunque, erano sempre scarsi. Mariso fece la proposta: la foto in cambio di 3 filini di pane! Bisio era molto attento e fregargli il pane era missione pressoché impraticabile, ma Vitaliano riuscì nell'intento e la foto di Alida Valli passò nelle sue mani. Mariso prese i tre filini e si incamminò verso casa passando per il lungomare: a casa ci arrivò, ma non aveva più né la foto né il pane! Quando c'era la guerra non si parlava di appetito, ma di fame.

Ancora ragazzetto andava a pescare con Angiolino e Giannino Faccenda e Natalino Fanucci col celebrato "Menefrego" gozzo di chiarissima bellezza. La partenza per la pesca era all'alba e doveva stare attento a non arrivare anche un solo minuto in ritardo perché quelli non aspettavano e correva il rischio di arrivare in magazzino in Portovecchio e di veder la barca già fuori del paletto.

A remi partivano e cominciavano a pescare le aguglie con l'agugliara che era una rete che si doveva aprire a forza di remi. Si tirava la rete a bordo, si faceva entrare un pò d'acqua in barca, e ci si buttavano le aguglie per tenerle vive. Verso il Romito facevano merenda e cominciavano a escare i palamiti con le aguglie. La pesca era sempre cospicua e si tornava a terra con pesci di ogni genere, anche con dentici di più di 5 kg. Il dentice, al sole, sul pagliolo, è pesce meraviglioso che assume tutti i colori dell'iride. Il pesce pescato serviva per mangiare perché non c'era altro, solo Natalino, che aveva la moglie Assuntina che lo vendeva, ne usava larga parte a questo scopo. Allora, in giugno, sulla punta, c'erano ancora le locche che venivano a deporre le uova e, subito dopo, arrivavano i maschi per fecondarle. Era il momento per pescarli perché erano ancora grassi: la loro fatica di luglio e agosto, li riduceva a pelle e lisce.

Durante la guerra il "Menefrego" restò chiuso in magazzino perché le barche erano controllate e dovevano stare al Porticciolo munite di uno speciale certificato per uscire. Senza permesso era impossibile andar per mare, c'erano postazioni di mitragliere sulla punta e sui pungenti. Il pesce o i crostacei risolsero il problema della fame di guerra a Castiglioncello. Tutti andavano a pescare, a far polpi, ricci, patelle e granchi. Alla torre c'era una famiglia di sfollati livornesi, i Falanga, che avevano la lampara e pescavano grandi quantità di acciughe che mettevano sotto sale e vendevano. Spesso il sale, anche se proibito, si faceva andando a prendere l'acqua di mare e facendola evaporare, nelle pentole, a casa.

In tempo di guerra (Mariso è sempre stato grande appassionato di musica) imparò a ballare a Caletta in un fondo dei Serredi vicino a Crepatura. Al suono di una fisarmonica ed al lume di qualche candela (non per ragioni romantiche, ma perché la luce non c'era quasi mai) provò i primi passi: con lui c'erano la Licia Panicucci, Fosco il parrucchiere, Aldino e altri ancora. Appena si sentì sicuro di affrontare i palcoscenici pubblici, si lanciò nelle danze all'"Ovo Sodo" che si chiamava così perché era talmente affollato che se uno c'entrava con un uovo in tasca se lo ritrovava già sodo e pronto per essere mangiato. Ci andava gente da tutti i paesi e specialmente dal contado e la calca era tale che, al piano di sotto, si vedeva il soffitto che si muoveva a tempo di musica! Erano tutti molto magri, ma le camicie si inzuppavano di sudore. Mariso era già un provetto ballerino, il Fred Astaire di Portovecchio, e cominciò a frequentare lo "Scoglietto" e "la Casa del Fascio" a Castiglioncello, dove ora ci sono i Carabinieri e che aveva le colonne in alto, ora mozzate, adornate da grandi fasci littorio. Ogni ragazza era ansiosa di venire invitata a volteggiare, con l'ampia gonna svolazzante dal bel moretto che conosceva ogni più astruso passo di danza. Passò il fronte e arrivarono gli americani, ma la danza non si fermò anzi...il movimento aumentò e di parecchio giacché le feste alla "Casa del Popolo" (ex Casa del Fascio con le colonne mozzate), a "Villa Celestina" e al "Dai-Dai" finivano spesso in grandi risse con uso smoderato di cazzotti e seggiolaio come nella buona tradizione del Far-West. Alla Casa del Popolo c'era barista Luigi Falchi che aveva un bel daffare a tenere a bada gli irrequieti militari: una volta un soldato americano, minacciosamente, saltò il bancone e lui, che aveva le mani occupate, con un morso gli lasciò il naso ciondoloni. In estate il Dai-Dai di Tancredi era il posto più chic e non tutti potevano permettersi il lusso di entrare giacché la consumazione era obbligatoria e Mariso, che spesso aveva le tasche vuote, anche se il cuore era pieno delle migliori intenzioni musicali, entrava verso le due di notte quando i camerieri non giravano più tra i tavolini. Tancredi lo chiamava "il re della pineta" e, una volta, fece con lui un patto dicendogli: "mi sei venuto a noia! io ti faccio entrare a patto che tu inizi le danze". Il fatto era che, all'inizio, l'orchestra suonava e tutti i tavolini erano pieni di gente, ma nessuno iniziava a ballare sentendosi tutti gli occhi addosso. Per Mariso un invito del genere fu come il celebre detto della lepre invitata a correre.

Si ballava anche a Villa Celestina e alla Lucciola, ma col piccolo problema che bisognava pagare il biglietto d'ingresso: niente paura, il nostro eroe passava tra gli scogli sotto la pineta ed eludeva i controllori. Famosi, al tempo, i veglioni di fine anno al teatro Solvay: per un ballerino non era facile parteciparvi perché, tolte le poltrone, il pavimento era in discesa, in giù si bordeggiava bene ma, poi, che fatica risalire! A cantare

veniva Norma Bruni per la quale il maestro Polidori prese una cotta mostruosa! Altro luogo da ballo un pò più ruspante era il Bersagliere, nel giardino lungo il botro, per non parlare del famoso Cardellino, in pineta, con l'orchestra e la bella folla di villeggianti. A ballare si andava soprattutto per gattonare e le occasioni non mancavano, specialmente per un ballerino provetto. La guerra era finita e c'era un'enorme sete di divertimento: dopo bombe, allarmi e rifugi in ognuno c'era una sorta di liberazione. In estate arrivavano molte donne, per lo più sposate, che alla sera riempivano i tavolini dei locali da ballo ed erano smaniose di divertirsi dopo tante privazioni e sofferenze. I mariti arrivavano al sabato, col treno che, inevitabilmente fu crudamente ribattezzato "il treno dei becchi". Nel '51 ci fu, al teatro Solvay, uno spettacolo di Macario e, nel pomeriggio, le bellissime ballerine andarono a prendere il sole sotto la pineta tra i Tre Scogli e la Conchiglia. Mariso, con una folta schiera di baldi giovani, andò a spiarle dai rami di un albero, ma tanta era la compagnia che il ramo si spezzò e cascarono tutti di sotto tra grida, gridolini, bestemmie e risate.

Quando stava alla Farmacia frequentava il bar notturno dello Scarzelli di Volterra e il biliardo del Rossi dove dal fumo difficilmente si vedevano i birilli; il Rossi nel '54 mise la televisione al piano di sopra con scala a chiocciola esterna: il cameriere andava di continuo su e giù con vassoi carichi di bibite, una volta arrivarono giù cucchiaini, tazzine e bicchieri, fragorosamente, prima del cameriere a ruzzoloni. Pierino Giusti, Franco Tonelli e Brunino Provinciali, a notte fonda lo accompagnavano a casa e poi... lui li riaccompanava in piazza e via di seguito: all'alba erano ancora in giro!

Il padre comprò le macerie della casa sulla curva a Portovecchio dal dottor Coscera insieme al Becuzzi e mise i figlioli a dare una mano a ricostruire la casa che fu del nonno. Ma niente soldi in cambio, anche perché ne giravano pochini. Per un po' Mariso lavorò alla ghiacciaia, poi entrò alla Solvay e si sposò mettendo la testa a posto e rinunciando finalmente al ballo.

Oggi è un placido signore sempre indaffarato ad occuparsi, comunque, di musica giacché è il condottiero supremo di quella banda (che oggi si chiama filarmonica) capace di far uscire dai propri strumenti, con effetti meravigliosi, ogni tipo di musica.

## «IL RE DELL'OVO SODO»

*Se dovessi parla' della tu' vita  
mi viene 'n mente un firme der passato  
di 'uelli per capi' a guerra finita  
quando disoccupato era 'r palato*

*Ma le risorse tue erano tante  
ridevi 'n faccia alla miseria e a' guai  
barattavi la fame più 'nportante  
con una foto di Clara Calamai*

*Eri belloccio e si vedeva 'r fiore  
in quel loale 'nventato 'n quarche modo  
un ti stancavi mai di fa' l'attore  
e diventasti 'l Rè dell'ovo sodo*

*Ora sta per finire 'r primo tempo  
d'un firme 'ntenso ma senza quaini  
dimostrando che un contan più di tanto  
importante è 'sse' li co' tu' vicini*

*Ir seondo, di tempo, si 'apisce  
un lo racconto, tanto un serve a niente  
è come una bandiera con tre strisce  
l'omo la guarda e si sente più 'nportante*

## MARIACCIA

### Mario Lenzi( 1931)

Passata la guerra la squadra di calcio del Castiglioncello aveva come difensore centrale Piero Colombaioni, una colonna quasi insuperabile che però, nel '48, abbandonò i colori azzurri. Sostituirlo sembrava impresa impossibile e non si trovò di meglio che inserire in squadra un giovanottone di Caletta dal fisico atletico, ma dalla tecnica un pò approssimativa. In squadra c'erano tipi tosti come Boccino Quaglierini, Massei detto Polverone, Nannetti, Walter Ciucchi, Fedi, Grandi, Cino Pizzi... In poco tempo Mario fece dimenticare il suo predecessore. Senso dalla posizione, prestanza fisica, grande elevazione, anticipo e tanta tanta grinta. Quando entrava sul pallone un pò per la foga e un pò per mancanza di misura non mancava mai l'intervento, ma spesso era assai sgraziato perché arrivava sulla palla o troppo vicino o troppo lontano. Allungava, allora, o rannicchiava le gambone e il pallone non andava sempre nella direzione dovuta, ma per gli attaccanti avversari era come andare a sbattere contro un muro insuperabile. Forse per questo al campo lo invocavano come "Mariaccia". Giocò per 10 anni e smise nel '59 quando il Castiglioncello vinse il campionato senza che lui avesse partecipato molto assiduamente a causa di un doloroso infortunio al braccio.

Quando andavano a giocare all'Elba, a Portoferraio, dovevano partire il sabato e pernottare in albergo. Dopo cena, presto a letto perché, a una certa ora, passava sempre un dirigente a controllare se qualcuno aveva fatto il furbo e se l'era svignata a divertirsi. Uno di questi sabato sera, Mario, Walter Ciucchi e Polverone, arrivati in camera studiarono un piano perfetto per poter andare a ballare in una sala poco lontana. Due si calarono dalla finestra, il terzo stette in camera. A intervalli regolari uno dei due fuggitivi rientrava e l'altro rimasto usciva. Quando il dirigente andò a bussare alla porta quello che era dentro rispose che gli altri dormivano e lui aveva qualche difficoltà ad addormentarsi. La partita finì 1-1 e nessuno si accorse di niente.

Ebbe molti presidenti, Rino Rossi, Biagioni, Bruno Guerrini....ma chi decideva tutto era Elio Sani, per tutta la vita, salvo brevi periodi, segretario della sportiva, un vero e proprio Cardinale Mazzarino, effettivo dominatore del governo azzurro. Della sua celebrità e del suo potere sono sempre stati coscienti tutti i giocatori. Tra gli allenatori ricorda con particolare affetto il Ballati e Vittorino Bini, valente terzino del Castiglioncello prima, del Cecina, del Livorno e del Genoa poi.

Da ragazzino era un buon tiratore di sassi in quelle bande che, per gioco, si formavano spontanee a difesa di un territorio. Così c'erano i calettani contro i portovecchiesi o gli uni e gli altri contro i castiglioncellesi. Sopra il ponte della ferrovia, al Poggio Allegro, i gemelli Casini facevano banda a sé, loro giocavano sempre contro il resto del mondo ed erano dolori per tutti. Ma quando c'era da vedersela con i solvaini le faide interne si placavano e i castiglioncellesi, uniti, li affrontavano sul fosso di Crepatura. Durante una di queste battaglie un sasso andò a saggiare la durezza della testa di Mario.

Fu premiato il suo amore per il mare quando fu promosso, in terza media, con una piccola barca a vela con cui poté scorrazzare liberamente. In seguito ha avuto altre barche per soddisfare la sua passione per la pesca soprattutto ai polpi e coi palamiti. Ora ha un Calafuria che tiene dal Tafi e che principalmente usano i figli e un gozzetto di quattro metri del Garfagnoli, una cosa ormai rara, e che lui tiene e tratta come una cosa sacra.

Quando Don Mario Udina organizzò la processione in mare della Madonna lui era sulla barca al cui timone c'era Vittorio Fanucci, detto "la Pepa" gran bevitore e gran menestrello del mare. Quella notte, con le barche munite di lampara, uscirono dal Porticciolo con un bel vento di scirocco e onda formata. La barca saltava sulle onde e la Madonna oscillava pericolosamente. La Pepa, che aveva un pò approfittato in quanto a vino ingerito, affrontò con gran maestria tutti i cavalloni prendendoli ora di prua, ora di tre quarti. Nessuno ha mai saputo se, quella sera, la Pepa si fosse reso conto del mare che stava affrontando. La moglie di Mario, milanese e anche lei sulla barca, ogni volta che vedeva passare l'indomito timoniere lo guardava con una certa aria mista di terrore e di ammirazione.

Da giovanotto, come tutti i Castiglioncellesi, non vedeva l'ora che arrivasse l'estate e, con essa, le villeggianti. Dopo essere andato per polpi, la sera andava a finire i quattrini nelle sale da ballo, al Cardellino,

all'Ovo Sodo e allo Scoglietto. Era una gioventù spensierata che cercava di divertirsi dopo gli anni della guerra e il ballo era occasione di baldoria e di piacevoli incontri. Alla Lucciola, per entrare, bisognava pagare, e potevano andarci solo una volta la settimana...regolarmente. Sì perché altre volte riuscivano ad entrare passando dagli scogli sotto il tiro a volo. Per fortuna il locale fu poi rilevato dal Ferrini, amico di Serredi, e per i calettani fu più facile trovare il modo di entrare.

In inverno c'era solo il bar e, a Caletta, ce n'erano due: il Signorini, frequentato meglio, e il Calderini, frequentato da gente più ruspante, ma col gioco del biliardo. E, col biliardo, Mario consumò molte stecche, ma con scarsi risultati, meglio le bocchette. La vita e la rivalità proprie dei bar di paese portarono, nel '60, alla organizzazione di una memorabile partita di calcio tra scapoli e ammogliati. Il giorno della partita le due compagini, già in veste da gioco, sfilarono per il paese su due camions con tanto di grancassa e strumenti vari. La tenzone fu aspra, le membra appesantite spesso portarono a scontri da scintille: chi rimaneva a terra veniva soccorso dallo Staccioli che, in veste di massaggiatore, annaffiava i contusi con un una macchina da ramare. La cronaca dice che prevalsero gli scapoli per 4-3.

Il negozio, in cui tanta vita ha fatto scivolare, fu aperto nel '20 e nel '26 arrivò la licenza per commerciare un pò di tutto, dalla cartoleria alle pannine, dai saponi ai giocattoli, dalle stoviglie agli articoli da regalo. Per 10 anni ha anche avuto un negozio in Castiglioncello, Via Fucini, che poi ha ceduto ad una sua commessa, Lucia Lami, ma non nasconde l'idea di tornare, se se ne offre la possibilità, sulla piazza. Del suo diploma di geometra non ha fatto uso ed ha lasciato ai figli la gestione del negozio anche se spesso lo si può vedere dietro al banco a far attenzione ai resti e a non esagerare con gli sconti.

Il tempo libero lo passa nel suo pezzetto di terra, sopra il Caverone, a lavorare con le proprie mani sui solchi che daranno le più deliziose primizie, dall'insalata ai piselli, dalla frutta ai baccelli.

Su un campo ha conosciuto i suoi onori, su un campo diverso ha trovato la tranquillità necessaria per non pensare troppo a quei tempi che non tornano più ma che sicuramente ci sono stati.

## "MARIACCIA"

*La gloria fatta 'n casa come 'rpane  
tè l'hai mangiata e sempre avuta 'n mano  
su quer campo di guerre ormai lontane  
che come un Re eri 'r centro mediano*

*I riordi si sa spesso son foglie  
che 'r vento un po' le leva e un po' l'ammucchia  
hai vinto tanto se pur senza medaglie  
e le tu' foglie son lì, dentro 'na nicchia*

*Ora, co' un po' d'anni sulle spalle  
difendi 'r gioo tuo nella vetrina  
aspetti l'avversario e un ci son palle  
Re sei rimasto ma della pannina*

*Un ti leva' di dosso 'uella maglia  
di difensore onesto come sei  
riorda che la vita è meraviglia  
quando ner cambio un ci rimetti mai*

**Fig.72 - Mario Lenzi (1931)**

**Fig.73 - 1913 - U.S. Castiglioncello - Foraboschi (presidente), Pantani, Tovani, Pappalardo, Faccenda A., Fioretti, Baggiani, Averardi, Galli, Sardi, Bini M., Bini G. (Arch. Castaldi)**

**Fig.74 - 1920 - Squadra partecipante a un torneo a Castiglioncello (Arch. Castaldi)**

*Fig.75 - 1946 - U.S. Castiglioncello (Arch. P. Faccenda)*

*Fig.76 - 1948 - U.S. Castiglioncello, Colombaioni, Giannetto, Cino Pizzi, Nannetti, Ilio Colombaioni, Bessini, Bini, Vadino Cbellini, Malvolti, Varese Lami, Piombanti (Arch. Castaldi).*

*Fig.77 - 1950 - Squadra di un torneo estivo: Niccolai, Simoncini, Rossi, Papi, Mario Lenzi, Piero Faccenda, Benvenuti, Bertoli, Caporali, Bigazzi, Boccino Quaglierini, Vadino Chellini (Arch. Castaldi).*

## I COMPLIMENTI DI MONTANELLI

Gronchi, presidente della Repubblica, aveva una villa sul mare al Fortullino e quando arrivava da Roma col treno presidenziale per incontrare una sua amica di Pontedera i soldati, già dal giorno prima, pattugliavano la ferrovia da Roma a Castiglioncello.

Spesso Montanelli, che villeggiava a Castiglioncello, si faceva portare con la barca dal conte Bossi Pucci, timonata da Pallino e qualche volta da Benito "Nassa" Giunchini, sotto costa di fronte alla villa presidenziale. Arrivato a tiro di voce il grande Indro cominciava a gridare: "ladri! ladri!" mentre Pallino si buttava a pagliolo per non essere riconosciuto. Ogni tanto da una finestra aperta, appariva la sagoma del presidente che, da buon toscano, inequivocabilmente si esibiva nel gesto dell'ombrello.

## LO SCATTO DI BUINO

### Bruno Osti (1932)

Camminando sulla passeggiata e arrivando dalla pineta, proprio prima della curva davanti al Circolo Nautico, trovi "l'angolo delle bugie" con tanto di scritta a grandi lettere. Evidentemente a Castiglioncello abbiamo coscienza di quello che siamo. Lì, senza fatica, puoi trovare Buino, fisico da fantino e aria da monello. Se non fosse per qualche ruga che inevitabilmente appare dall'abbronzatura potresti scambiarlo per un ragazzino e del ragazzino ha anche lo spirito e la vitalità. Castiglioncellese vero aveva cominciato le elementari alla casa del fascio con la maestra Ficini e in quinta, quando bombardarono le scuole, si spostarono dietro la chiesa in casa del Bertini. Doveva andare alle scuole di avviamento, ma c'era la guerra, mancavano i mezzi e la sua carriera scolastica terminò lì.

Era sempre in pineta a giocare a pallone e a 16 anni cominciò nei ragazzi della Libertas e presto passò in prima squadra. Giocava all'ala, destra o sinistra, fumino funambolico e veloce, si faceva guidare dall'estro e dalla fantasia perché il fisico non l'aiutava: era piccolo, ma si faceva valere anche con quelli che lo sovrastavano per stazza. Episodi divertenti del suo periodo calcistico ce ne sono talmente tanti che sarebbe difficile ricordarne la metà, ma di qualcuno parleremo. Erano i tempi in cui nella Libertas, maglia azzurra e scudetto con la torre e il pino, giocavano Vadino ed Ersilio Chellini, la Mariaccia, Massei detto polverone, Nannetti, Porciani, Vittorino Bini, Piero Faccenda, Caporali, Mario Cecconi, Walter Ciucchi, Piero Lucchesi, Benvenuti, Varese Nannetti, Giancarlo Micheletti, Nicolini, Boccino, Ballati... e tanti altri che si sono avvicinati mentre Buino cresceva. L'altra ala era il Ballati che di peso ne aveva in abbondanza e Boccino, che non era da meno, quando si trovava sullo stesso lato del campo gli diceva "scambiati con Buino che si fa il campo pari, se si sta tutti e due dalla stessa parte si gioca in discesa!" I portieri erano il suo bersaglio preferito e non solo perché erano l'ultimo baluardo avversario. Una volta, a un portiere che stava per intervenire, chiamò la palla fingendo di essere un compagno, quello gliela lasciò e lui la mise in rete. Il portiere lo rincorse e lui si affrettò a prendere con le due mani la bandierina del calcio d'angolo per difendersi. I suoi genitori spesso, in occasioni del genere, dai bordi del campo lo pregavano di uscire. Un'altra volta a Castagneto ci fu un traversone di Walter Ciucchi, lui si disinteressò del pallone che stava andando verso la porta e continuò la corsa col portiere dietro perché pensava avesse ancora la palla tra i

piedi. Al limite del campo si fermò e il portiere gli disse: "volevi mandarmi sul fico?" ammiccando a una pianta subito fuori dal campo. Contro il Venturina a pochi minuti dalla fine chiamò ancora la palla a un difensore avversario che gliela lasciò, quando si accorse del tranello lo rincorse gridandogli "se ti prendo t'ammazzo!" Buino fece gol e, vedendo il cancelletto degli spogliatoi aperto, ci si infilò chiudendo lì la sua partita.

Erano tempi di ricostruzione, entusiasmo ce n'era in abbondanza, ma i soldi non erano tanti e quando andavano in trasferta, nel sacco degli indumenti (di valigie o borsoni personalizzati nemmeno se ne parlava) spesso infilavano anche il pallone. Quelli di S.Frediano scrissero una commovente lettera per riavere il pallone, l'unico che avevano, e glielo rispeditono. In trasferta, dopo la guerra, andavano con un camion con cui il Pizzi trasportava i maiali: in campo gli avversari! storcevano il naso... A Mandano il terreno di gioco era accanto ad una fattoria, recintato col filanciano, e lo spogliatoio nella casa del contadino. Un maiale che girava lì intorno entrò in campo e, per prenderlo e portarlo fuori, sul momento si organizzò una specie di rodeo. Non fu facile, ma la gente tornò a casa contenta per le risate a crepappe fatte. A Volterra si giocava vicino alle balze, quasi alla fine della partita arrivò in difesa un pallone spiovente. Boccino si accucciò e ..., col deretano, lo stoppò facendo poi un eloquente gesto verso il pubblico. Viste le sue dimensioni non gli fu difficile questo gesto atletico, ma la gente non gradì e dovettero lasciare Volterra di corsa, giù per la discesa con la folla dietro: sembrava un assalto indiano a una pattuglia di cavalleggeri nordista. La polizia li accompagnò fino a Saline. Ma spesso la causa dei disordini era proprio il nostro eroe che tranquillo forse lo era, ma quando dormiva. Con un difensore del Cecina, Rossetti, erano sempre scintille, giocavano un quarto d'ora e l'arbitro immancabilmente li buttava fuori. A Cecina, prima di uscire, entrando nel sottopassaggio, si trovò un secchio d'acqua a portata di mano e, si sa, la tentazione fa l'uomo ladro: la folla lo stava insultando e lui annaffiò gli ardori con una ben indirizzata secchiata. "Mi hanno squalificato due volte...anche di più" dice. In realtà la seconda parte della sua affermazione è quella più esatta e, si dice, fosse la causa della squalifica a vita di Boccino che, quella volta, non si sa perché, non c'entrava per niente. Sul fatto comunque sorvola.

Durante il militare giocò due campionati nel Campitello, vicino a Mantova, e si guadagnò stima e premi e perfino l'attenzione di Edmondo Fabbri futuro allenatore della nazionale divenuta famosa per la sconfitta con la Corea. Dopo Castiglioncello andò a giocare col Labrone e a San Vincenzo. Con quest'ultima squadra ritornò al "pineta" da avversario e la sorte volle che ci fosse un calcio di rigore a suo favore. Mentre si preparava a batterlo, dietro la rete. Bruno Quaglierini sventolando 5.000 lire gli urlava "Buino, ci sono 5.000 lire per tè se lo sbagli!". Lo sbagliò! I compagni volevano dargliele ... ma le 5.000 lire non le vide mai. Sarebbe ora di riparare anche se certamente lui quel pallone l'avrebbe messo in rete volentieri. Smise nel '62 quando entrò alla Solvay.

Ma non ha solo giocato al pallone, anzi, la sua occupazione principale è sempre stata quella di stare ai Bagnetti, mestiere: tuttofare. Aveva già cominciato facendo le regate con uno "snipe" o "beccaccino", prodire di Rino Rossi sul glorioso "Battifiacca". Rino era un timoniere pignolo, severo, scrupoloso fino alla mania. Resistere con lui era difficile, ma Buino ci riuscì. Prese qualche pattone e qualche pedata, per capire, ma imparò bene e divenne un ottimo prodire. Era un equipaggio fortissimo e, in giro per l'Italia, vinsero parecchio e parecchio si fecero stimare; sul mare di casa erano imbattibili.

Un giorno lo chiamò il conte Bossi Pucci che aveva sposato una della Gherardesca e gli chiese di trovarsi, all'inizio del pomeriggio, alla mugginara con la barca a vela per accompagnare per una gita due ragazzi. Fra loro parlavano solo inglese, ma uno sapeva parlare anche italiano. Solo dopo seppe che erano Carlo d'Inghilterra e Vittorio Emanuele di Savoia in Italia in incognito, ma non è che la notizia lo rese più felice. Alla spiaggia venivano Panelli e Toni Ucci, Mastroianni, Nanni Moretti, Delia Scala, la Farinon e il marito con i quali andava a frega. Per tutti era la persona su cui fare affidamento per ogni tipo di problema, da un trasloco a una serratura da cambiare, da uno scarico da riparare a una tapparella che non si alzava più. Quando smetteva i panni del lavoro era pronto a qualsiasi evenienza e sempre col sorriso sulla bocca e il buonumore nel cuore. Panelli una mattina se la prese parecchio arrivando alla sua barca che si chiamava "Usodimare": una mano anonima aveva aggiunto "... e di cucina". Quando Paolo de Wittenbeschi perse un anello nella spiaggia. Pallino, con la sua sfacciata fortuna, lo ritrovò. Organizzarono una cena e gli misero l'anello dentro un pesce che gli servirono arrosto e, naturalmente, dovette pagare la cena. Con gli attori avevano messo su una buona squadra di calcio e una sera andarono a giocare a Cecina. Gli unici non del mondo dello spettacolo erano Buino e Benito Giunchini detto Nassa. Buino era abbronzatissimo e qualcuno dagli spalti continuò a gridargli dell'abissino e del romanaccio per tutto il primo tempo. Nell'intervallo si

avvicinò alla rete dove si trovava il suo persecutore. Salvo, sarto a Solvay, che conosceva benissimo. " O bischero 'un lo vedi chi sono!" gli gridò. Alla fine della partita i giornalisti entrarono negli spogliatoi per le interviste. Qualcuno si avvicinò a lui e gli chiese "attore?" "ballerino!" fu la pronta risposta. Certo, come fisico poteva fare concorrenza a Don Lurio!

Sulla spiaggia ogni tanto veniva Spadolini. La nipote arrivava prima e gli chiedeva di preparare un posto per lo zio. Vicino alla diga, in un posto più appartato, portava una poltroncina tipo regista perché una sdraio normale il peso del senatore non l'avrebbe sopportato. E se cascava in terra chi lo tirava su? Buino premurosamente si occupava di lui, gli portava l'acqua e l'aperitivo per la scorta. Era l'unico che poteva avvicinarsi.

Quest'uomo, anzi quest'omino, dall'aria nervosamente bonaria, sempre indaffarato, sempre tra la gente, sempre nel mezzo dell'azione come quando era nel mezzo all'area di rigore, della sua vita modestamente dice: "cosa ho fatto? schifo! nulla!".

## "I BACINI DI BUO"

*Sei nato secco e sei rimasto uguale  
lo scopo c'era a' tempi der pallone  
scattavi 'ome un grillo, tale e quale  
accramato da tutte le tribune*

*Cor secco hai seguitato a fa' la moda  
lasciando 'r tempo scorrere da solo  
e come un vecchio tronco che si snoda  
sei diventato Buo der porticciolo*

*Quanti bacini hai dato ner frattempo  
a tutti i villeggianti dell'estate  
il primo giorno dell'arrivo e intanto  
spendevi le parole a camionate*

*Speriamo che 'r destino un sia 'nfame  
e che in estate un manchi mai nessuno  
però un esagera' nella tu' fame  
dalli i bacini ma scartane quarcuno!*

*Fig.78 - Bruno Osti (1932)*

## CACCIUCCO IN MUTANDE

Aldo Monti, con le bombole, aveva fatto una buona pesca che, unita ad altra preda presa con le reti, servì per fare una bella cacciuccata al magazzino. Gli invitati furono una trentina attorno a un tavolo a ferro di cavallo ricavato usando ogni tipo di piano o di asse, perfino un acquaplano. C'erano Rolando e Vincenzone, naturalmente Iram che quando c'era da mangiare non arrivava mai ultimo, Rino Rossi, Joe Bientinesi e tanti altri. Il cacciucco era talmente abbondante che, quando ogni stomaco fu pieno, non si trovò di meglio che lanciare i residui in faccia agli altri. Bruno Faccenda che faceva il palombaro, vista la mala parata, si tolse i vestiti e li ripose rimanendo in mutande, ma non rinunciando a mangiare. Anzi, visto che divenne il bersaglio preferito potè servirsi a volontà raccogliendo dal tavolo, con ampio gesto della mano, il pesce che arrivava e che rimetteva nel piatto.

# NIPOTE DI NOÈ

## Aldo Monti (1933)

Come si fa a spiegare uno come Aldo? Non si può, lui si deve guardare mentre pazientemente rifà le reti o si arrotola una sigaretta mettendo diligentemente il tabacco nella cartina. Lui si spiega da se, se lo guardi capisci subito che è uomo di mare, dalla calma che usa per far le cose, dall'occhio un pò stretto per guardar nel sole e innanzitutto, dal fatto che non parla. Nel senso che misura le parole e le risparmia, non ne butta mai via una e se lo fai star zitto è anche più contento. Lui riguardo al mare non ti racconterà mai di avventure mirabolanti o di terribili bufere o di un mare forza qualche numero, questo lo fanno i terragnoli che credono di fare capo Horn con una soffiata di scirocchetto. Lui del mare ti racconta "le cose" con incredibile semplicità, con grande rispetto ma, principalmente con grande amore.

Romolo, il babbo, era venuto da Montecatini, giovine di belle speranze, quando Castiglioncello cominciava ad avere la sua identità turistica e aveva messo su l'Hotel Miramare e una fila di figlioli che gli riconoscevano il giusto rispetto. Aldo era nato lì, quasi a battigia, e del mare aveva sentito subito l'odore e il richiamo. Era curioso e guardava chi faceva le barche, chi le aggiustava, chi rappezzava le reti, chi andava a pescare...era certo più interessante che andare a scuola dove, comunque, andava regolarmente tanto da finire all'università, facoltà di geologia, perché Romolo per lui sognava una vita più facile della propria. Ma lui, praticamente, all'università si prendeva in giro da solo: in cinque anni solo due esami. Gli esami preferiva farli al timone di una barca a vela o dentro al magazzino, suo laboratorio. Giovanissimo fece "il Galantuomo", in abete superleggero, e dettava la legge del più forte nelle regate della zona. Si dice anche che, alla prima regata, a Livorno, fece smettere di regatare al Garfagnoli che era un grosso costruttore di barche e che a perdere non ci stava proprio. Dopo il "Galantuomo" si mise a fare i beccaccini o "snipes" in cedro e quando si decise a cimentarsi con i flying-dutchman ne aveva già costruiti sei e tutti rivenduti con buon guadagno. Ai tempi del Circolo Nautico organizzarono molte regate importanti, campionati italiani e regate internazionali. Fu in occasione di una regata internazionale che un tizio di Donoratico, con un FD che faceva pietà e che non aveva timoniere, gli chiese di partecipare insieme a lui. Nonostante la barca si piazzarono terzi e Aldo, innamoratosi di questo tipo di natante, rinunciò a costruire beccaccini. Il guscio lo comprava, poi lo finiva e lo armava. Comprò i primi due a Donoratico e gli altri li faceva venire dall'Olanda anche se l'importazione era proibita. Li importava come bighe semoventi, andava a Livorno a scaricarli dalla nave e li portava al magazzino, una volta li rimorchiò col gozzo. Ne fece ancora 10 e uno lo tenne per sé. Sopra al magazzino, prima della guerra, c'erano le cabine e la baracchina dei gelati e ogni tanto ci facevano qualche festa prima di diventare deposito per la legna, dentro ci aveva già attrezzato un piccolo laboratorio con tanto di fresa, tornio, saldatrice ecc. Lo spazio era poco e così cominciò a scavare per ingrandirlo trovando, oltre la roccia, anche una enorme quantità di cocci di laterizio: evidentemente da quelle parti c'era una fabbrica etrusca o romana. Lo scavo dev'essere una sua passione inconfessata perché, quando comprò la casa in Pineta Alta, cominciò anche lì a scavare in cantina e ci ricavò un altro piano, tutto sottoterra. Bisognerebbe controllare perché io ho idea che abbia anche fatto una galleria che da casa lo porta direttamente al mare! Comunque dopo gli FD si mise a fare gozzi e quello che ha è uno dei primi che costruì. Con grande emozione (da lacrime agli occhi) anni dopo ne rivide uno a Filicudi.

L'ultimo lavoro che fece al magazzino fu una specie di scommessa. Al porto di Livorno c'era una barca a vela di 14 metri, un 8 metri stazza internazionale, tanto male in arnese che stavano buttandola via; senza eufemismi: un rottame. La portò a Castiglioncello con un camion. Per lui era bellissima perché già la vedeva restaurata e rimessa a nuovo. Lavorò a lungo, con pazienza, competenza e determinazione, rifece tutto il fasciame, le ordinate, la coperta, gli interni e un albero in legno alto 20 metri. La barca era finita, riverniciata e bellissima, ma c'era da portarla in mare. Dovette farla passare dalla scalinata dove c'è il ristorante "Capannina" gestita allora dallo Zucchelli. Per prima cosa dovette rimuovere la fognatura comunale che correva sopra al magazzino perché il bulbo non passava. Con un paranco, fissato alla piana e tirato da un camion, la barca dopo innumerevoli sforzi arrivò in mare, ma da lì non poteva muoversi perché nel porticciolo non c'era abbastanza fondo. Con le bombole di giorno si immergeva e con un paletto faceva i fori sul fondo. Quando tutti i buchi furono fatti ci sistemò le saponette di tritolo con i fulminanti elettrici, fece l'attacco e portò il filo alla rotonda. Era pericoloso perché a quel tempo la polizia stava a Villa Celestina, subito sopra a i Bagnetti. La mattina alle quattro tutto saltò in aria, una grande esplosione e una imponente

colonna d'acqua, poi il silenzio, ma il fondo era fatto. Come ogni giorno Remolo Monti, quella mattina passò davanti al magazzino e chiese: "come va Aldino, stamattina?" "Tutto bene babbo" rispose Aldo. E come ogni giorno alle 12,15 Aldo chiuse il magazzino e andò a casa a mangiare. Alle 12,30 il pranzo era in tavola e Romolo non tollerava ritardi. Durante il pranzo, con estrema noncuranza il padre disse: "stanotte ho sentito dei rumori, chi sa cos'è stato?" Aldo, in silenzio, continuò a guardare il piatto della minestra. "La Rumba" (questo era il nome della barca) non rimase a lungo ai Porticciolo dove era ormeggiata: le libecciate ne mettevano in forte pericolo l'incolumità e il Monti rischiava l'esaurimento nervoso. La comprò il professor Stefanini.

Nel 68 incominciò a costruire il capannone per fare quella meravigliosa barca a vela in legno che ormeggia ai Tre Scogli dal Tafi. Con quella, ancora fa charter e porta marinai domenicali in crociera in ogni dove. Di barche a vela ne ha fatte altre due poi si è messo a lavorare su un vecchio peschereccio trovato da qualche parte quasi in disarmo. Ha risistemato il fasciame, ha fatto i bozzelli di legno, ci ha messo le cime di manilla, ci ha fatto le cuccette, il bagno, il tavolo da carteggio...ma il mare non l'ha più visto: "non ho più vent'anni e in mare ce n'ho già due..." dice rassegnato. Le barche vecchie lui le risistemava con l'amore e l'affetto che si mette nel ristrutturare una casa antica. E poi non era difficile rivenderle perché la gente le barche andava a cercarle nel loro posto naturale, non come ora che le cerca attraverso le agenzie di città o nei cantieri dentro terra.

Un'altra sua fatica fu il rimettere in fiore il "Week End", gozzo di 12 metri del dottor Fazi, presidente dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo. Era una barca genovese a vela e motore con sette cuccette; l'invertitore idraulico slittava e faceva acqua. La prese per poco perché il proprietario, che non trovava soluzioni, non ne poteva più. Appena fu in ordine levò gli ormeggi e andò in crociera in Corsica prima di venderla (bene) a un fiorentino che faceva borse di alta qualità, Boiola. Fino ad oggi ha fatto circa 80 barche, ma la più bella è ancora quella che ha in mente e che un giorno farà. Ma non ha fatto solo barche; col mare ha un rapporto molto particolare perché col mare ha sempre vissuto, o sopra o sotto. La pesca subacquea e il recupero di relitti con le bombole è stata, per gran parte della sua vita, un'altra occupazione anche se non racconterà mai che cosa ha trovato sui fondali. E poi la pesca, con qualsiasi mezzo e con qualsiasi tempo, o quasi. Dal mare non l'ha allontanato nemmeno una grave malattia, anzi forse è proprio la passione e l'interesse per le barche che l'hanno tirato fuori da questo labirinto, o almeno così dicono i dottori, anche se ai dottori non c'è da credere troppo. Comunque una settimana dopo l'uscita dall'ospedale era già a lavorare a un'altra barca e, lavorando con passione, non si può avere il tempo di pensare al male. In vita sua una cravatta non l'ha mai indossata solo perché al mare non ce n'è bisogno e lui, oltre al mare, da altre parti non ci deve andare, l'aria non è la stessa. Una volta, in famiglia, l'hanno convinto ad andare a respirare aria buona all'Abetone. Un uomo di mare non solo difficilmente ha dimestichezza con la montagna, ma anche la guarda con diffidenza profonda. L'insistenza fu tale che Aldo caricò tutti i bagagli e partì per l'Abetone: a destinazione i familiari andarono in giro e lui rimase a casa. Quando tornarono indietro un capannello di gente se ne stava a testa in su a guardare un tipo strano che aveva attaccato una rete da pesca alle travi del terrazzo e la stava rappezzando...Ancora oggi, nelle lunghe sere d'inverno, c'è gente che racconta ai bambini di un dissennato che, tranquillamente, rifaceva la rete da pesca nel mezzo della neve. Si stanno ancora domandando dove avesse parcheggiato la barca ...

### «L'AIUTANTE DI NOE»

*Quando Noè si mise 'n testa l'Arca  
pensò sicuramente a' n'aiutante  
ma uno un ce ne fu per quella barca  
perché un c'era Aldo nell'istante*

*Così 'r mondo girò fino a trovallo  
cercando 'n qua e là con gran remare  
e finarmente, lungo un intervallo,  
tè lo beccò davanti ar Miramare*

*Era 'rifilato tra le staminare  
per costruire 'r su' 'apolavoro  
quer mondo lo guardò senza esitare*

*facendoli di barche 'r su' tesoro*

*E quando Aldo si sposò cor mare  
un chiese ne portrone ne arabeschi  
chiese sortanto di poterlo amare  
e d'una storia ne sa quarcosa 'r Meschi*

*Ma 'r mondo a un certo punto fu geloso  
e cercò di fregallo nella sorte  
e un capì mai d'esse' troppo goloso  
e che Aldo fra 'due era 'r più forte*

*Certo c'era Noè come seondo  
sul ring di 'nell'incontro per la vita  
io me ne dolgo ma lo spazio è tondo  
e questa bella storia un'è finita*

**Fig.79 - Aldo Monti (1933)**

## IL PRETE NEL LETTO

Nei paesi le maldicenze sui preti non sono mai mancate, che poi possano avere un fondamento di verità, qualche volta, non è affare che riguardi il popolo da vicino. 60 anni fa nelle case non c'era riscaldamento e, nelle sere d'inverno, si metteva nel letto uno scaldino di terracotta pieno di brace che per mezzo di un manico veniva appeso ad un trabiccolo di legno chiamato "prete" e posto sotto le coltri. A Castiglioncello per molto tempo si raccontò un aneddoto che riguardava don Carlo Gradi, parroco, e la Luisa sua perpetua. Una sera il padre di don Carlo mise nel letto della Luisa il "prete" con lo scaldino. Al mattino la Luisa si mise a cercare lo scaldino un po' dappertutto e il padre del parroco le disse: "se dormivi nel tuo letto lo sapevi dov'era!".

## LEVARSI LA SETE COL PROSCIUTTO

Renzo Galletti (1934)

A guardarlo in faccia uno come lui non poteva che fare il norcino. Con una sagoma così cos'altro poteva fare? Come si dice, lui è uno che ha "le physique du role". Aveva imparato a fare il norcino dal babbo, quando aveva 15 anni, sulle orme del fratello più grande che già si occupava di maiali. Nel '48 il fratello aveva comprato un maiale dal Tesi e, col barroccio e il cavallo di Sandrino Falaschi, stavano portandolo a Rosignano a macellare; faceva un gran freddo e nevicava e avevano messo i soldi da dare al macello dentro un giornale che usarono per accendere un fuoco per scaldarsi..., coi soldi dentro che andarono in fumo. Da ragazzi, dopo guerra, andavano a comprare lo spirito dal Costagli e poi, con le boccette dell'essenza, facevano i liquori, rhum, cognac o strega, che, alla sera, bevevano a casa del Chiti che era un gran burlettone. Aveva 15 anni e la carta d'identità falsificata quando, con gli amici più grandi, cominciò a frequentare quelle case chiuse, ma aperte al pubblico maschile, a Livorno e ad occuparsi delle ragazze, la sua vera passione. Del resto le serate erano lunghe e si poteva passarle solo nei bar di Caletta, dall'Anichini, dove ora c'è la banca, dal Calderini o all'albergo Savoia di Pompilio Salvetti dove c'erano anche i biliardi in una sala piena di fumo. Ma il Galletti era sempre in battuta e regolava la sua vita sentimentale immancabilmente con due fidanzate, ma che dovevano abitare una lontana dall'altra: se una era a Castiglioncello l'altra doveva essere, come minimo, ai Polveroni. Così se una sera andava male con la prima c'era sempre la riserva. Il problema si

poneva quando c'erano i veglioni, come a Capodanno, e lui doveva immancabilmente farsi in due. Con le ragazze a quei tempi non c'era da andare tanto avanti e, al massimo, potevi scambiare qualche effusione in un pagliaio o al cinema Solvay, andando in galleria vicino al muro, nella fila di fondo, dove nessuno, da dietro, poteva vedere. In estate, con le bagnanti, andava decisamente meglio. Andavano a ballare a Serragrande al podere "la Macchia" o dal Tafi e c'erano 20 o 30 persone col Barzini che suonava la fisarmonica seduto sopra una madia e che batteva il tempo picchiando coi piedi sul mobile. Da bere vermouth e da mangiare solo marie. Venivano tutte le ragazze delle campagne vicine. Accanto al Tafi ci stava Cicero, un siciliano che aveva 4 sorelle mica male ed era meglio tenerlo amico. Il ballo è sempre stato il suo grande interesse e la sua grande passione: ancora oggi non disdegna di andare ai veglioni per darè un po' di brio. A 61 anni è sempre in pista e non ha nessuna voglia di abdicare, basta tenersi in allenamento, i muscoli funzionano solo se li tieni in tensione!

Comunque ha sempre fatto il suo lavoro con passione anche quando le nuove leggi lo hanno messo in difficoltà. Prima il suo babbo ammazzava i maiali a Caletta e il dottore veniva a vedere se erano sani, poi li portavano al macello a Rosignano e infine la USSL gli ha vietato di lavorarli perchè, con le nuove disposizioni, bisognava avere un laboratorio come una cucina d'albergo e che costerebbe centinaia di milioni. Eppure, con le proprie mani, lavorava due maiali alla settimana: mallegati, soppresse, salsicce, pancette, spalle e salava i migliori prosciutti della zona. Ora deve andare a scovare i migliori prodotti da altri commercianti di fiducia.

Una volta, quando ancora lavorava i maiali da solo, cercarono di fargli un bidone. Il maiale va fatto mangiare la sera e portato al macello a digiuno, ma un suo fornitore gliene vendette uno dopo avergli dato da mangiare al mattino. Dopo averlo ammazzato gli riportò 18 chili di mangime e si fece dare indietro i soldi relativi. Quelli erano tempi belli, ora, con un filo di malinconia nella voce, dice: "non posso più far niente".

Con gli amici è sempre in giro per ribotte, specialmente il sabato sera, quando si riuniscono in qualche rustico e si abbandonano a pantagrueliche mangiate e bevute accompagnate da salaci battute e a scherzi di parole. Spesso c'è il Bessi e il pittore Gola, capo ribotta Alberto e lui primo gregario. Una notte, dopo la solita grande abbuffata, alle quattro si addormentò e lo misero nel letto del padrone di casa, il Gonnelli, che doveva mettere a posto la cucina. Quando andò sul suo letto, dato l'alcool che gli scorreva nelle vene, nemmeno si accorse che c'era già un altro ma incominciò a russare tanto sonoramente che svegliò il Galletti. Spesso andavano al campo del Bessi e qualche volta anche al Fondino "poi" dice un po' scoraggiato "i giri finiscono, ma da qualche parte, si ricomincia" e la luce negli occhi gli ritorna improvvisa.

## "SARCICCE E GONNELLE"

*Anche se Norcia t'ha 'fibiato 'r nome  
un 'è toscano ma un importa niente  
sarcicce e mallegati hai messo 'nsieme  
e der norcino a Caletta sei la mente*

*Ma la tu' mente un si fermava ar taglio  
delle bistecche e delle rostinciane  
intanto non rischiavi lo sbadiglio  
du' fidanzate sfoggiavan le sottane*

*Poi a quella vera 'nfilasti la scarpina  
e diventò una sola a coccolatti  
anche perchè li schiaffi un fanno rima  
con quell'amore ch'era già ne' patti*

*Certo che 'r tu'fratello con Sandrino  
la fecero la bella bischerata  
per riscardassi ar foo d'un giornalino  
co' soldi der maiale alla fiammata*

*Un ti mette' mai 'n testa di mollalle  
le tu' bisbocce a fine settimana*

*anche se sono di pulenda a palle  
cor' vino sono come le sottane*

*Fig.80 - Renzo Galletti (1934)*

## VERITÀ' DI CACCIATORE

Raccontava Achille Bertelli: "una volta, andando a caccia, finii i pallini e allora coi denti levai 4 o 5 chiodi da una scarpa e con quelli ricaricai. Tirai a una lepre e la inchiodai a un pino!".

## A CAVALLO DEL MOMENTO Massimo Nocchi (1936)

Di Castiglioncello è un infiltrato anzi, da Castiglioncello c'è solo passato anche se la sua bisnonna, Rachele Faccenda, razza Caini, era della prima famiglia del posto e la sua mamma era nata al Polo Nord. Per i forestieri va spiegato che quel Polo Nord non è più su della Norvegia, ma a monte del botro Quercetano, proprio sopra a dove c'era il Campani. A parte questo particolare Massimo, solvaino, da noi c'è capitato perché ai Canottieri, dove andavano tutti i dipendenti della Solvay, uno insofferente come lui ci stava proprio male. Non potevi uscire col patino se il mare era grosso e se lo rovesciavi dovevi subire le rampogne dell'Agostini, plenipotenziario dell'ordine dei bagni. Un giorno gli si fece incontro con un pennello in mano, giacché stava dipingendo di verde una persiana, e, mentre glielo strofinava in faccia, gli disse: "tè sei una pecora verde!"

Si spostò da Vincenzo Catarsi alla Barcaccina e subito dopo all'Ausonia dove fece amicizia con Aldo Monti e lo aiutò nel varo del cutter Rumba III. Cominciò a frequentare il tennis e a partecipare a combattutissime partite in coppia con Masolino d'Amico. Aveva occhi che stregavano e qualche bella signora ne era rimasta ammaliata. Ma questo a Castiglioncello è sempre stata una regola, un punto d'obbligo.

Aveva fatto un buon anno a scuola e il padre gli regalò un lambrettino a cui fece una modifica: applicò un cuscino sulla ruota di dietro per poter trasportare qualche incauta fanciulla alle spiagge bianche. Per rispetto del padre entrò alla Solvay a lavorare, 44.500 lire al mese, soldi pochi ma sicuri. Dopo aver preso una 500, quando Aldo Monti comprò la Giulietta sprint, comprò dal calciatore dell'Inter Armandino Picchi una Giulietta spider per 1.250.000 lire: per un anno e mezzo dovette star chiuso in casa per risparmiare e far fronte al debito. Ma erano gli anni ruggenti di Castiglioncello, i tempi del Fazzoletto e del Chioma Beach, di gente che si fermava al bar col Ferrari GTB come il Fabbri dell'amarena, e una spider poteva sempre aiutare. Partecipò come comparsa al film "Il sorpasso" di Dino Risi dove disse "il caffè è mio" soffiandolo al timido Trintignant. Con Armandino Tanzini, che ora è in India con un santone, si fecero un pied-a-terre a Rosignano e cominciarono con i cavalli. Con Giorgio Vincenzini conobbero due tedescone e promisero d'andare a trovarle ad Amburgo, ma poi seppe che l'amico stava organizzando per andarci con un della Gherardesca. Lo incontrò al tennis e gli disse: "con lui senz'altro fai bella figura perché ci ha tanti soldi, ma se non mi porti ti spacco il muso!". Un anno dopo, al Chioma, lo incontrò di nuovo e, non essendo stato ad Amburgo, gli dette un gran carico di botte. Vincenzini aveva un fratello avvocato che prima gli scrisse una lettera minacciosa e poi gli chiese perché gliel'avesse suonate. Avuta la risposta gli disse: "hai fatto bene!". Tra i cazzotti ci si era ritrovato anche un'altra volta, al tennis, quando Paolino Toni, guascone testa calda, e "amarena" Fabbri vennero pesantemente alle mani. Lui, da amico di ambedue, si gettò nel mezzo; loro smisero quando furono stanchi di tirar cazzotti, non l'uno sull'altro, ma su quel folle che si era buttato nel mezzo.

Quando si accorse che le nuove generazioni stavano cambiando (in peggio secondo lui) lasciò Castiglioncello non prima di aver conosciuto quella che sarebbe divenuta sua moglie, conosciuta da Marcello giocando a ping-pong, e si mise a fare l'allevatore e il contadino a mezzo servizio finché nell'84, morto il padre e non avendo più obblighi morali, lasciò il lavoro alla Solvay al quale non era proprio portato.

Col Tanzini aveva comprato la prima cavalla che si chiamava Cicala e da lì derivò la sua nuova vocazione. Ora ha una stazione di monta sotto Rosignano sul declivio che guarda l'Emilia. Quello che c'è, stalla, casa e capannone l'ha fatto con le sue mani. Con le sue mani ammucchia il fieno spostandosi con andatura dinoccolata con indosso una vecchia felpa con la scritta "Dr. Livingstone, I suppose": che diversità dal giovanottino leccato dei tempi del Fazzoletto, Lacoste scura e pantaloncini bianchi con cintura, Superga bianche ai piedi e chiavi della Giulietta in mano! Ma gli uomini fanno le scelte e queste scelte possono portare dove non si sarebbe mai pensato. Senza dubbio alla fine degli anni 60 metteva in cantiere un ben diverso futuro. Simpatico, garbatamente allegro e spiritoso, estroverso, estroso ed esuberante lo trovi sempre disponibile: allo smalto di un tempo ne ha sovrapposto un altro di tipo bucolico. Ma del bar del tennis qualche ricordo è rimasto: Martini, vodka, ghiaccio, olive, un cocktail di memoria che ti offre nel tepore della sua casa mentre getta un'occhiata di fuori verso una testa di cavallo che spunta da un portale. Si può ben dire che, terminato di correre la cavallina, si è messo a far correre i cavalli! Lui si sente naturalizzato castiglioncellese, ma al massimo, possiamo accettarlo come oriundo.

### "LA CHIMIA 'NTERROTTA"

*Da chimio 'nventato con la forza  
se pur l'intelligenza c'era tutta  
un potevi veni' con questa scorza  
se tu avessi finito con la frutta*

*Hai rotto 'r pasto perche eri già sazio  
tu' padre ormai l'avevi accontentato  
hai messo fori 'r capo nello spazio  
hai preso 'r treno e tè ne sei andato*

*Sei sceso alle fermate più 'mportanti  
ir Tennis, 'r Fazzoletto, fino 'n Chioma  
e come tè un ce n'erano poi tanti  
er "quarcuno" e pensavi già alla soma*

*Con un cavallo comprato a mezza parte  
sei sceso a 'na fermata, quella vera  
dove hai scoperto tutta la tu' arte  
e da un cavallo ora c'è 'na schiera*

*Sempre disposto a da' la mezza mela  
der tuo fai sempre a meno della chiave  
e come 'r saggio 'n mezzo ar mare,  
a vela ritorni sempre e un cerchi mai la nave*

**Fig.81 - Massimo Nocchi (1936)**

## PARISIO

Quando il "Rombo", peschereccio di certo Zamboni, arrivato in paese con gli sfollati, si sfasciò contro la passeggiata del Porticciolo a causa di una mareggiata, arrivò, per rimetterlo in ordine, un celebre maestro d'ascia di Cecina Marina. Si chiamava Parisio e arrivava ogni mattina presto con tutta la sua attrezzatura nella cacciatora di velluto: una sega ad archetto, un martello, chiodi di zinco, un frullino, un'ascia, una salacca avvolta nella carta oleata, un pezzo di pane e una bottiglia di vino. Per fare i fori nel legno usava il frullino con la delicatezza di un chirurgo sputando sulla punta per farla penetrare più facilmente. Senza disegni, usando solo l'ascia con grande maestria, in un giorno da un pezzo d'albero ricavò la nuova prua del "Rombo".

## VINO FA BUON SANGUE

Vincenzone di Luino, con altri due, era al Porticciolo con una damigiana di vino da 25 litri e chiese a Rolando Locci, che girava lì intorno in barca, di prendergli qualche polpo perché mangiando si beve meglio. Qualche polpo lo cossero e lo mangiarono, ma al calar del sole, dal collo della damigiana si vedeva il fondo.

## COCKTAIL DI VETRIOLA

Roberto Marinari (1937)

Nel 1946, passata finalmente la guerra, l'Unione Sportiva si ritrovò a carico il circolo del tennis da riaprire. Ormai era chiuso da alcuni anni e gli americani, che si erano accampati nella pineta, proprio sotto i campi avevano costruito un baraccone con le cucine per la truppa e sulla terra rossa era stato steso un massetto leggero di cemento. Matilde e Marcello Bartoletti ebbero in gestione il tennis e la prima operazione fu quella di far rimuovere il manto di cemento chiamando il Bientinesi con aratro e bovi. Da lì partì quella meravigliosa storia che ancora continua a quasi 50 anni di distanza: la Matilde c'è ancora a dare un'occhiata, benevola o severa, ai clienti o a scambiare una parola e rinverdire un ricordo con quei personaggi che da tantissimi anni al tennis cercano un momento di piacevole ed esclusivo relax. E con la Matilde c'è il Morino, fratello più piccolo, che al tennis cominciò a 8 anni a fare il raccattapalle e a fare attenzione ai movimenti dei giocatori più bravi. Poco dopo, racchetta in mano, il Morino cominciava a farsi valere come tennista, ma contemporaneamente, esordiva dietro il banco del bar che, in breve, lo attirò completamente a sé. Dal '49 Matilde e Marcello gestirono per alcuni anni l'albergo che c'era a villa Celestina, nel 58 e 59 il Chioma Beach, e costruirono, nel 60, quel meraviglioso gioiellino che era "il fazzoletto" e poi "il cacciatore" e "il poggetto". Il Morino, in punta di piedi, seguiva le mosse della coppia per poi intervenire indipendentemente nel momento in cui ce n'era bisogno e c'era lo spazio. Per quasi 50 anni è stata una presenza discreta e non ingombrante, ora silenzioso ora ciarliere, sempre attento ai bisogni del cliente e del locale. All'apparenza può sembrare tipo schivo e chiuso ma solo per chi non lo conosce bene, la confidenza si dà a chi la merita e a chi la cerca e la ricambia. E' per carattere affabile e socievole, espansivo quando lo ritiene necessario, socievole e comunicativo con gli amici e i clienti affezionati, un compagno allegro e scherzoso fuori dai ritmi del lavoro. Stranamente per un castiglioncellese verace è gentile ed ha modi urbani, sa quando intervenire e come alleggerire le situazioni più pesanti; evidentemente un dono di natura unito al fatto di essere sempre stato a contatto con un pubblico assai scelto. Il tennis e il chioma erano terreno fertile per un giovane simpatico e intraprendente che di tutti conosceva abitudini e carattere. Erano i tempi in cui risbocciava la bella vita e la gente aveva voglia di vivere alla grande, le occasioni per "gattinare" non mancavano e, si sa, l'uomo non è di legno e qualche giro senza dubbio non gli mancava. Nomi, niente! Il mestiere che fa non permette certe confidenze e bisogna saper essere muti, ciechi e sordi. Marcello inventa "il fazzoletto", questo grande piccolo locale di meno di 25 metri quadrati, pieno di quei fazzoletti che la gente di campagna chiama "pezzòle" e che le persone sofisticate di oggi chiamano bandane. L'allestimento scenico era fatto di niente, ma l'effetto era sicuramente piacevole e l'atmosfera era quella della bomboniera. Dopo poco il Morino prese le redini del fazzoletto e cominciò a farsi tanti amici anche tra le persone conosciute del bel mondo. Il maestro Trovajoli non suonava mai fuori dal lavoro, ma una sera gli fece la sorpresa e il regalo di mettersi al piano tra l'entusiasmo dei "pochi" che affollavano il piccolo locale. Normalmente un chitarrista e cantante di Livorno, Carlino Morelli, allietava le serate: erano serate spensierate in cui il buon umore e l'inclinazione agli scherzi la facevano da padrone. Se non conoscete bene il Morino fate attenzione, sembra un tipo posato ma in realtà è una gatta sorda che può esplodere, secondo l'ispirazione, per inventare scherzi mai pesanti, ma piacevolissimi. E se vi viene in mente di giocargli qualche brutto tiro fatelo tranquillamente, gli scherzi, essendone spesso autore, li sa anche accettare perché, comunque, fanno parte dell'amicizia. Al fazzoletto conobbe Magda e la sposò, un'altra pedina importante da giocare sul terreno di tanti locali da cui sono passati. Ma il legame maggiore è rimasto col tennis dove il rapporto con la gente è più diretto e l'amicizia si conquista più facilmente. Armando Trovajoli prima di farsi la villa a Chioma veniva spesso a Castiglioncello anche in inverno e viveva nella casa del Morino. Altro amico fedele era Nicola Pietrangeli che spesso

portava, al mattino, i giocatori ad allenarsi e, al pomeriggio, giocava per attirare i clienti e per fare spettacolo. Al tennis erano venuti a giocare il grande Drobny e Gardini, Merlo e Sirola e Mina c'era andata a cena una sera che cantava al Cardellino. Al tennis venivano Intra e Franco Nebbia, Cerri e i Gufi, la Vanoni ed altri che si esibivano a Villa Celestina quando ancora non era arrivata al degrado attuale. Un gustoso episodio che può mettere in luce il carattere del Morino avvenne anni fa al Poggetto. Si era fatto preparare due fiaschi di acqua di vetriola, che è un'erba che si trova nelle macchie dei dintorni, per curare l'infiammazione allo stomaco. Era dietro il banco del bar, in un momento di calma, e si era versato un bicchiere della tisana, quando una ragazza di Livorno, abituale cliente, gli chiese che cosa stesse bevendo. La risposta fu rapida, l'ispirazione improvvisa: "un cocktail di mia invenzione, se vuoi tè ne preparo uno". Mise l'acqua di vetriola in un bel vetro con la fetta d'arancio e il ramoscello di menta. La ragazza rimase entusiasta e lui pensò di essere preso in giro, ma la sera seguente diversi amici di lei chiesero il famoso "vetriola cocktail". Senza difficoltà accontentò tutti magari aggiungendo una goccia di granatina. Nessuno se ne accorse, tutti erano entusiasti e pagavano molto volentieri. Presto i due fiaschi finirono, nessuno aveva voglia di andare a cercare l'erba e dovette confessare lo scherzo: ci rimasero male, ma non per essere stati presi in giro bensì perché non potevano più gustare qualcosa che avevano creduto di amare. Poi, un giorno, la clientela al tennis cominciò a cambiare e i personaggi del bel mondo cominciarono ad appartarsi nelle proprie ville o in quelle degli amici. Ora cominciano a tornare come Mastroianni, che non si vedeva da tempo, o Paolo Panelli che aveva movimentato con i suoi giochi, sempre diversi, le notti del circolo. Venivano in tanti e si sistemavano nel gazebo e all'una di notte bisognava preparar loro gli spaghetti e qualcosa d'altro da mettere sotto i denti. Quando andò a dirigere l'albergo Godilonda, Panelli, che abitava a 50 metri da lì, gli spediva delle cartoline: "Morino, ci manchi" oppure "si fa lo scopone, ci manca il quarto". Quest'anno è venuto al tennis a mangiare con Mastroianni, Giuffrè e un'allegria compagnia. Quando ha visto il Morino gli ha fatto un sacco di feste e per poco non gli venivano i lucciconi agli occhi. Per il mare ha avuto un amore particolare, molto diverso dagli altri compaesani, un amore quieto senza travolgente passione. Meglio andarci in giugno o settembre quando non c'è la folla dei villeggianti e il mare si può godere in pace. E nemmeno frequenta le solite spiagge, preferisce andare alla foce dell'Arancio per vivere in tranquillità quei momenti di calma interiore. Quando era al Chioma beach qualche volta andava a pescare al bolentino e anche a frega, ma soprattutto, quando era tempo, a far ricci, di cui è ghiotto, con una borsa di limoni, un pane e un pò di vino. Ha invece avuto una grande passione per la caccia che ha praticato in tutte le sue varietà, aveva cominciato quando ancora c'era il dottor Caprilli, valente cacciatore. Andava anche ai cinghiali per le macchie intorno alla maremma e aveva anche i cani addestrati a questo tipo di caccia. Al passo bisognava solo stare attenti che, nei dintorni, non ci fosse Sgarallino perché, ad ogni preda abbattuta, lui gridava "è mio! è mio! l'ho buttato giù io!" e correva a prenderla ... anche se non aveva sparato! Coi fratelli Casini andava, ogni anno, a caccia all'estero, lui era il "bastardo" del gruppo, quello che teneva su lo spirito con gli scherzi o le battute "se no con quelli ci si addormenta!" dice ricordando la volta che, di notte mentre dormivano, tirò loro via la porta dai cardini, nell'albergo dove erano ospitati, e gliela lasciò nella reception. Oggi, con la Matilde, si muove operoso dietro il banco del bar, o tra i tavolini, scambiando una parola con quelli che una parola l'aspettano. Se lo trovate dietro il bancone state attenti a quello che beve e non siate curiosi, vi potrebbe propinare qualsiasi cosa contrabbandandola, con un sorriso serio, per la più eccellente delle bevande!

## "VETRIOLA DRINKE"

*Con tutti que' bicchieri maneggiati  
da barman e direttore di loali  
n 'ha visti tanti di orienti agiati  
uno t'avrebbe messo anche le ali*

*Ma l'amicizia tua per tutti 'uanti  
era quarcosa 'npiù che de' rispetto  
lo scherzo tuo un l'hai mai messo avanti  
se non come 'r terrazzo ha 'r parapetto*

*Un ci vor tanto per trovanne uno  
di 'uelli 'ncuriositi dalla gola*

*a chi un sapeva be' nemmeno 'r vino  
facesti un drinke con la vetriola*

*E pe' un fa' venti metri ner giardino  
e questo fatto è di 'uelli belli  
ar Godilonda eh 'è così vicino  
leggevi 'artoline di Panelli*

*Riardati Morino 'r vecchio detto  
che 'n fondo 'n fondo tè ce l'hai 'nsegnato  
conservalo lo scherzo ner berretto  
fallo sortanto s'è ricompensato*

**Fig.82 - Roberto Mannari (1937)**

## I CONTI TORNANO SEMPRE

### Sandra (1940), Nicolò (1940), Barbara (1942) Benini

Di nobile stirpe, anche se non possono sventolare titoli nobiliari, hanno avuto un bisnonno principe e un nonno, poiché secondogenito, solo conte come contessa era la madre, Paola Ginori Conti, che ai figli fece perdere ogni blasone sposando un rampollo dei Benini, famiglia di banchieri di antica origine che tenne banco a Firenze già ai tempi dei primi Medici. Il sangue non sarà più blu, ma un po' di quel colore senza dubbio l'ha conservato, magari diventando violetto.

Nascono in Maremma, in una tenuta di famiglia di cui conservano meravigliosi ricordi. C'era la guerra e la mamma faceva la staffetta per i partigiani correndo seri rischi. Nel settembre del '45 Barbara e il cugino Ugo arrivano a Castiglioncello nella casa che la nonna aveva comprato quando avevano venduto la tenuta di Vada nel '22, a causa degli scioperi agricoli al tempo del fascio. Due anni dopo arrivano anche Sandra e Nicolò e si trovano inseriti in una società che loro appartiene con una sola non trascurabile differenza: gli altri sono ricchi e loro nobili sì, ma con non troppi mezzi. Vanno a giocare al castello Pasquini dove i cuochi dei conti preparano per i bambini favolose merende. Si beve dai bicchieri ricavati dalle bottiglie delle bibite tagliate sotto il collo: i bambini sono vivaci e i cristalli è meglio lasciarli per i grandi. I fratelli Cagnoni sono sempre elegantemente vestiti di bianco e una volta Nicolò, che è un pò birbantello, ne fa sedere uno sulla pizza.

Sandra è un po' il capobanda anche perché cova nei confronti del fratello e della sorella sentimenti materni. Gli inverni sono lunghi anche perché le famiglie dei villeggianti tornano nelle città: la mamma e la nonna sono molto divertenti, ma un po' matte e pensano, a modo loro, alla cultura dei fanciulli. Ogni pomeriggio, prima di cena, c'è il momento poetico con lettura di poesie di Carducci e D'Annunzio; la nonna ha sentimenti patriottici e il pomeriggio poetico finisce immancabilmente con la lettura del bollettino della vittoria della guerra 15/18.

Contatti con i bambini del paese non ce ne sono o sono molto sporadici. Io, per esempio, credo di aver parlato con Sandra solo dopo che aprì il Magazzino, con Barbara non credo di aver parlato mai e con Nicolò molto poco.

Seguono studi in collegi fiorentini retti dalle suore o dagli scolopi e tornano per le vacanze a Castiglioncello. Le ragazze non hanno molta libertà e devono andare a letto presto, Nicolò ha più fortuna perché maschio e può uscire o andare a pesca con Iram o Rolando Locci, persone vere che hanno educato intere generazioni di ragazzi.

Verso i 20 anni le strade dei tre Benini cominciano a dividersi anche se sentimentalmente restano molto uniti.

Sandra incomincia ad impegnarsi politicamente prima con simpatie socialiste e poi, nel '70, entrando nella giunta del Comune per il PCI. Al tempo la politica era cosa da uomini che non erano abituati a convivere con le donne nei consigli: più che sinergie si cercava il conflitto e lo scontro. Si impegna molto nel

sociale e cerca di cancellare ogni visione assistenzialistica dando fastidio a un po' di gente che si vendica inviando lettere anonime in quantità industriale. Lei le portava al Carmignoli che, senza leggerle, le strappava e le cestinava. Sposata con Aldo Monti gli subentrò al Magazzino sul Porticciolo quando lui spostò la sua attività di costruttore di barche sotto Rosignano. E' il '73 e comincia a vendere i suoi speciali articoli di abbigliamento per realizzare la sua autonomia economica. Sempre in abito casual si muove tra i suoi giacconi e le sue scarpe con movimenti nobilmente misurati e tranquilli. Spesso, nonostante i clienti, il Magazzino è più un salotto, un ritrovo per scambiare chiacchiere un po' impegnate con gli amici che si siedono sulle poltroncine tra l'odore della stoffa nuova e della gomma. Lei si sposta a ricevere un cliente poi torna a far salotto magari impegnandosi, per un attimo, ad arrotolarsi una sigaretta perché, dice lei: "farsi le sigarette da soli è più rituale, costa meno, le puoi fare più grosse o più fini a seconda del momento e poi... è più ganzo!

Barbara si sposa giovanissima, a 19 anni, con un professore americano bravo e un pò noioso, ma soprattutto molto sfortunato. La cerimonia è alla Chiesina della torre e la ragazza è bellissima con la sua figura da modella che si muove nella sobria eleganza. Alla fine della cerimonia il suo amico Checcacci l'accompagna per il rinfresco al tennis da dove poi corre al Porticciolo a fare il bagno lasciando per strada parti del vestito. Per tanti anni ha curato il marito presto bisognoso di essere sottoposto a frequentissime dialisi. Abitano fuori dal paese, l'elettricità non ci arriva ancora e c'è bisogno di un generatore e quando ci sarà si verificheranno frequenti interruzioni: in questi frangenti Barbara deve rimettere in circolo il sangue per la dialisi a forza di manovella.

Bella, vivace e spiritosa per natura si disidrata spiritualmente, ma non perde mai il coraggio e la forza d'animo. Giovanissima partecipa ad un concorso organizzato da una nota rivista femminile che intende portare su un'isola deserta alcune ragazze per un corso di sopravvivenza. La selezione per una che ha vissuto sempre sul mare è semplicissima in quanto deve recuperare un oggetto in pochi metri d'acqua in piscina. Viene lasciata insieme a poche altre ragazze ed al proprietario di una serie di palestre milanesi su un'isola deserta nel mar dei Caraibi. A Castiglioncello ha visto come si pesca ed è molto utile al gruppo tanto più che fa amicizia coi pescatori delle isole vicine che forniranno il pesce necessario per mangiare anche se questo sulla rivista non sarà mai scritto.

Di animo libero, spesso parte, da sola, con una piccola tenda canadese e con poche altre cose per attraversare foreste e campagne. Nel Massachussetts, a caccia di anatre, si perde, ma infine torna a casa. Non ha paura di niente e ha un buon rapporto personale con l'incoscienza: è così che, in qualche modo, ritrova sempre la strada di casa.

Nelle notti di luna piena parte da casa e si mette in giro per le macchie del Poggio Pelato. Una volta vede delle luci su un colle, si arma di torcia elettrica e va a vedere trovando sterpi bruciati ed erba schiacciata, il mistero rimane, ma nella mente si insinua il pensiero di aver avuto un contatto ravvicinato con gli extra-terrestri.

Dal Tribunale ebbe in affidamento un ragazzino di 13 anni che oggi ne ha 35 e ha messo su famiglia vivendo nella casa della madre adottiva che, anche in questo caso, ha dimostrato di avere grande coraggio e un gran senso di responsabilità.

I soli problemi che ha avuto abitando nella sua casa alle pendici del Poggio Pelato sono stati col suo vicino, il pastore Cubeddu, sardo dai modi spicci e non troppo rispettoso del vicinato. La sorella Sandra andò dal maresciallo dei carabinieri che inviò a trattare col pastore un carabiniere... sardo. Del resto per arrivare a miti consigli con un pastore sardo che c'è di meglio di un carabiniere sardo? Forse due!

Anche Nicolò si allontanò presto da casa per andare a fare il rappresentante. Lui è pericoloso perché asserisce di essere il fondatore della PROCOCO, società a protezione del congiuntivo e del condizionale. Per me non c'è problema perché li metto a caso e, nella peggiore delle ipotesi, la metà li indovino. Intanto ho un vantaggio: so di essere ignorante e nessuno, per questo, in un mondo di saggi e di colti, mi può dare addosso. Giustamente si schiera contro quelli che cercano di cambiare l'uso della lingua del luogo per utilizzare quella degli invasori barbari. Dove non lo capisco è quando informa che, se si trova all'estero, dice di essere svizzero.... Anch'io non dico mai che sono italiano, dico semplicemente che sono toscano.

Con Nicolò ho avuto a che fare una sola volta durante i campionati studenteschi di corsa campestre. Avevo vinto l'anno prima e, personalmente, essendo veloce, non avevo nessun interesse ad accelerare il ritmo e i miei avversari mi stavano intorno tranquilli. Fu così che Nicolò partì come una schioppettata e, quando si trovò una trentina di metri avanti, si voltò ad incitare il gruppo ad andare più forte. Poche centinaia di metri più avanti lo recuperammo....sdraiato ai bordi di un campo di carciofi.

Alto e bellissimo è stato l'oggetto del desiderio di tante signore che spesso, bisogna dirlo, sono state ricambiate. Le cose non le faceva di nascosto perché: "andar con una donna e non raccontarlo è come non andarci" dice. Non è mai stato nel ventre del paese e non è mai entrato in un bar a giocare a carte, ma non si è mai tirato indietro se c'era da combinare qualche scherzo.

Frequenta il mare, va a vela e a pescare con Iram che lo ripaga dandogli non soldi, ma da mangiare.

Sull'Aurelia passano sgangherati autotreni che portano faticosamente i cocomeri dalla Campania al Nord. Dopo la curva del Quercetano, quando la strada comincia a salire, sono costretti a rallentare moltissimo e qualche giovane atletico (in questo si fa notare soprattutto Vinicio dei Bagni Villa Celestina) sale sul cassone e getta agli altri i frutti. I cocomeri son grossi e non è facile prenderli al volo, così la maggior parte finisce al suolo sbriciolandosi col rischio di mettere in difficoltà le macchine che sopraggiungono. L'intervento della polizia stradale mette fine al gioco.

I Rossi avevano il bar Centrale e, alla fine del lavoro, accatastavano sedie e tavolini nel giardino. Quando di notte non si sa come tirar mattina le idee vengono facilmente. Con Massimo Potenti e Leone Luparini portano sedie e tavolini in piazza, lungo l'Aurelia, e apparecchiano tra gli sguardi meravigliati dei rari camionisti notturni che passano. A Oliviero Rossi il gioco non piace molto e li fa richiamare dal Maresciallo dei Carabinieri. Poco dopo i fratelli Casini spostarono la loro agenzia dalla casa del castello all'altro lato della piazza, dove si trovano tuttora. Sulla porta della vecchia sede apparve un cartello, con tanto di regolare marca da bollo, che il nostro scrisse ancora con Leone Luparini: "i casini si sono trasferiti in piazza della Vittoria", rimediando un altro richiamo da parte del maresciallo. Tornati sulla piazza, Oliviero, con aria soddisfatta e sorniona disse loro: "Ve l'ha fatta una bella strusciata il maresciallo eh!" La risposta fu pronta e malvagiamente diretta "E' vero! ma ora verrà anche da tè perché gli si è detto che la marca da bollo si è comprata da tè e la licenza per la vendita non ce l'hai!" Oliviero, subito, prese le marche da bollo che aveva e le buttò via.

Una notte, con molti giovani scapestrati del luogo, portò la barca a vela del Checcacci in piazza: l'albero era molto alto e non considerarono la presenza dei fili della luce col risultato che misero il paese al buio.

Oggi, ancora elegante e di bell'aspetto, va a caccia, alleva i cani e ama spostarsi nella natura e curare amorevolmente la campagna.

Ogni tanto, affamato dalla curiosità, se ne parte in viaggio. All'isola di Pasqua fu invitato con un amico ad un matrimonio locale e finì per buttar giù una quantità ragguardevole di grappa del luogo. Mentre tornavano in albergo disse all'amico: "tienimi ferma la strada, perché se continua a muoversi, all'albergo non ci torno".

I tre Benini, ognuno e modo suo, hanno sempre mostrato una grande generosità e una conclusione la possiamo trovare al nostro discorsetto: avranno anche perso la nobiltà del blasone, ma non, di sicuro, la nobiltà animo.

## "IR CHIDO NELLO STRUTTO"

*Racconta' di fratelli disuguali  
come sono i Benini in questo 'aso  
è come mette' sassi ne' guanciali  
anche perchè lo spazio storge 'r naso*

*Presempio: Niccolò unio maschio  
scorpito dar martello d'un artista  
filosofo in amore ma col rischio  
di racconta' la storia a prima vista*

*Protagonista in tutte l'occasioni  
ner mucchio un si tirava mai da parte  
viveva d'amicizie e di passioni  
e alle passioni un chiudeva mai le porte*

*Sanna, gemella solo nella data  
cercava ner sociale 'r su' destino  
all'intelletto un l'ha dato la pedata  
ora si gode 'r frutto ar "Magazzino"*

*Barbara, diventando ameriana  
si mise l'armatura da guerriera  
pe' spaventa' la vita ogni mattina  
tenendola a distanza fino a sera*

*Con du' parole è pò racconta' tutto  
di tre fratelli cor sangue brasonato  
è come pianta 'r chiodo nello strutto  
ma 'r chiodo un sarà mai arrugginito*

**Fig.84 - Sandra (1940), Nicolò (1940), Barbara (1942) Benini**

## SAPONETTE E TORPEDINI

Non era legale ma spesso i pescatori per fare più in fretta a far prede tiravano una saponetta d'esplosivo nel branco dei pesci e poi andavano a raccogliarli. Iram aveva brevettato un sistema per colpire con precisione: tagliava in due la miccia e ci metteva un cerino. Quando lanciava calcolava esattamente lo scoppio pochi centimetri sotto il pelo dell'acqua. Pallino era mancino e per lanciare doveva passare la torpedine da una mano all'altra e una volta, sulla Punta, mentre lanciava, gli cascò per terra e fece appena in tempo a riprenderla e a lanciarla: scoppiò in aria. Pallino e gli altri, con la mano, si detersero il sudore freddo dalla fronte.

## LA NOTTE PER AMICA Mauro Donati (1945)

Io lo ricordo, giovanissimo, quando col furgone di famiglia, veniva al bar del mi' nonno a scaricare scatoloni. La famiglia aveva una ditta di autotrasporti e lui doveva dare una mano quando non era impegnato con la scuola. Volevano farne un ragioniere per tenere i conti dell'azienda, ma le sue attitudini erano decisamente artistiche così si trasferì all'Istituto d'Arte di Firenze. I locali erano male in arnese, faceva freddo e, se pioveva, l'acqua filtrava dai tetti. Così organizzò gli studenti del suo corso e tutti quanti insieme si spostarono sul Ponte Vecchio a far caricature ai turisti chiedendo un obolo che doveva essere versato dentro un vaso da notte: il ricavato servì per comprare un carico di legna che, impacchettato e infiocchettato, fu portato in regalo al direttore della scuola. Il suo risultato personale fu una sospensione per due settimane. L'arte lo affascinava e lo portava a frequentare assiduamente i musei fiorentini e a sognare.

Gli occhi belli di una ragazza francese lo portarono a Parigi senza essere mai stato a Roma. I soldi finiscono presto e per tre mesi lavora a Metz nell'atelier di un noto ceramista, può mangiare e dormire sulla paglia dello studio. Ritorna a Parigi e, per tirare avanti, si mette a vendere enciclopedie porta a porta ma, siccome il francese lo conosce poco, suona solo ai campanelli con nomi italiani. Abitava in Rue de Lyon e ogni tanto faceva il lavapiatti, aiutava al bar e faceva il disc-jockey. Per tre sere lavorò anche con la compagnia di Hair, con altri giovanotti volteggiava sul pubblico, seminudo, appeso ad una corda e si divertiva come un matto. E continuava a dipingere, ma vendere non era facile.

Al bistro "La Palette" si ritrovavano i pittori in cerca di fortuna e se uno riusciva a vendere un suo dipinto offriva da mangiare a quelli meno fortunati. La precedenza era stabilita su una lavagnetta su cui chi si trovava a digiuno scriveva il proprio nome. Per un pò continua a dipingere e, ogni tanto, espone. Qualche volta ritorna anche al paese natio a respirare l'aria del suo mare finché, sempre a Parigi, apre uno studio grafico e dipinge copertine per dischi, qualcuno anche di successo.

I guadagni erano sufficienti per andare a passare i fine settimana in Bretagna o Costa Azzurra a "buttare i tramagli", cioè a caccia di fanciulle. Ma il richiamo della sua terra, quella nostalgia che prende sempre le persone di mare, lo fa ritornare in Italia dove cerca un bagno da gestire; trova invece a Cecina Marina, un piccolo locale, la Taverna dell'Alba Nera, con cui cominciare la carriera di "signore della notte". Essendo solo un pittore fa una gran fatica a inventarsi disc-jockey, barman, uomo delle pulizie...sì, perché lui è il solo impiegato della sua attività. Non si fida molto della sua qualità di barman così, per non avvelenare nessuno, assaggia tutti i cocktails che prepara con la conseguenza che, a fine serata, è sempre ubriaco. Gli viene in aiuto un barman del Chioma Beach. I soldi per comperare i dischi gli fanno difetto e lui si inventa il modo di avere musica a sufficienza: invita i villeggianti a portarsi da casa il disco preferito per ascoltarlo in buona compagnia. In inverno ritorna a Parigi e fa il disc-jockey in una discoteca chiamata "Les Assassines". L'estate seguente, tornando a Marina, La Taverna prende fuoco e i pompieri riescono a domarlo, ma il locale è distrutto. Gli amici arrivano da ogni dove e dopo 24 ore si può riaprire. Il lavoro comincia a piacergli, ma la sua aspirazione è diversa: come in certi locali parigini vorrebbe aprire un cabaret con piano bar. L'occasione gli si pone davanti nel '72 quando Giorgio Becuzzi gli offre di gestire il Ciucheba, a Castiglioncello. Questo locale, assai diverso da ora, era stato aperto dai Bini, nel '62 come ristorante ed io vi sono molto affezionato perché è stato uno dei miei primi progetti, facevo ancora l'università e l'esperienza non era molta, ma l'entusiasmo e la faccia tosta non mi facevano difetto.

Al Ciucheba Mauro può finalmente dare sfogo alle sue aspettative e, subito, mette su una serata di cabaret con Giorgio Ariani agli esordi come attore brillante. Gli spettatori sono sette, ma sono entusiasti e fanno, molta pubblicità. Incomincia a viaggiare a Milano e a Roma in cerca di giovani sconosciuti talenti, al Derby, alla Cabala, al Puff, all'Arcadia...La pesca è miracolosa se si fa il conto di tutti i giovani che lui ha lanciato e che poi sono diventati famosi. Guardare le foto di chi al Ciucheba è passato è come guardare un film sulla storia del cabaret e della canzone italiani. Arrivano Massimo Boldi e Califano, poi Beppe Grillo che, la prima volta, presentò una sfilata di pellicce per 150.000 lire, Benigni, Cochi e Renato, i Giancattivi con Athina Cenci, Nuti e Benvenuti, Gianna Nannini e Abatantuono. E ancora Paolo Conte, Dalla, Branduardi, Zuzzurro e Gaspare, i Gatti di Vicolo Miracoli, Mara Venier, Alba Parietti, Lauzi, Rosi, Funari, Andreasi, Montesano, Thole e Troisi con la Smorfia. Questi ultimi non avevano nemmeno il manifesto e Mauro glielo disegnò rappresentando una maschera greca che faceva una smorfia. Portò a Castiglioncello Renato Zero, quando ancora nessuno lo conosceva e divennero talmente amici che ancora oggi il cantante passa un po' delle vacanze a casa sua. Spesso gli attori erano pagati con quello che rimaneva dell'incasso della serata, dormivano a casa sua e mangiavano al ristorante del locale. Il ristorante è sempre stato un suo sfizio personale e lì si sono riempiti lo stomaco e lo spirito molti personaggi da pagine di giornali. Una sera ci andò anche il senatore Spadolini, ma alla fine della scorpacciata Mauro lo pregò di non ritornare più e se aveva voglia di mangiare bene, gli avrebbe mandato la cena a casa. Il fatto è che, mentre lui mangiava, tre poliziotti della scorta perquisivano tutti i clienti che, a dire il vero, non erano molto contenti. Difficile capire queste situazioni perché è giusto che i magistrati siano protetti, ma i politici perché? Nessuno ha loro chiesto di fare politica e se non vogliono correre rischi, possono sempre impiegarsi al catasto o gestire un negozio di granaglie.

Ma il potere da sempre l'ebbrezza dell'arroganza anche se tutto questo non c'entra niente con questa storia.

Quello che al Ciucheba è successo tra Mauro e i suoi amici della notte sarebbe raccontabile solo avendo moltissimo spazio e molto tempo per raccogliere i ricordi. Ma certi fatti non possono essere dimenticati. Una volta ebbero l'idea di attaccare, come i pirati, il Porticciolo di notte. Mauro andò a Firenze a noleggiare i costumi da Vichinghi e, con i pennoni, dettero l'assalto al Porticciolo e al ristorante tenuto da Ruggero Castero: mangiarono dai piatti dei clienti e ruppero molte bottiglie. Jerry Cala quella sera era molto su di giri, cercò di abbracciare un amico che era su una poltrona, ma sbagliò la mira e abbracciò una piantana in vetro opalino che andò in frantumi; poi andò al banco del bar rivestito in cuoio e disse al barman, Gianni Beveroni, che avrebbe tolto la tovaglietta da sotto i bicchieri con i cocktails colorati senza farli cadere. Fu un disastro: sulla moquette si poteva nuotare. Castero si scoprì la pancia e pregò di essere accoltellato. Era piovuto e fuori c'erano tante pozzanghere, Calà ci si tuffava dentro come un bambino; poi fu caricato su una Mercedes a forza. Durante il percorso voleva accendersi una sigaretta, ma non ci riusciva e, dopo un pò, in bocca di sigarette ne aveva una decina, ma tutte spente.

Il massimo della festa è il 19 agosto giorno del compleanno di Mauro, succede di tutto, dal lancio di cocomeri alle secchiate d'acqua. Una volta arrivò Enzo Trapani vestito da sub perché, disse, aveva noleggiato

un elicottero della guardia civile contro gli incendi con il gran secchio da scaricare sul Ciuceba. A queste feste particolarmente sfortunato è stato Massimo di Francesco. Una volta facevano a chi rompeva il cocomero con una testata tenendolo con le mani, sul bancone. Lui è piccolo e il cocomero lo mise in terra, dove era tutto bagnato, ma il frutto scivolò via e la testata fu data sul pavimento con risultati che si possono immaginare. Un'altra volta cercarono di colpire con la testa, saltando, il gong che c'è di sopra: ad ogni testata il gong suonava e una lampadina si accendeva. Di Francesco, per la sua statura, non arrivò al gong e allungò una mano facendolo oscillare pericolosamente. Il gong tornò indietro di taglio e...suonò la testa dell'attore. Lo fecero rinvenire infilandogli un imbuto in bocca e riempiendolo di cognac. Un'altra volta finirono la festa al bagno del Tafi, Mauro, Conti, Nuti e Abatantuono facendo a gara a chi beveva più Chivas Regal restando sottacqua. Non vedendo riemergere Abatantuono lo tirarono su con le labbra grigie e gli occhi stralunati. Ebbe la forza di urlare "ho vinto io! ho vinto io!".

Quando Jerry Cala' si sposò con Mara Venier a Las Vegas telefonò che aveva pagato 200 dollari con la carta di credito, ma non aveva avuto alcuna cerimonia. Quando i neo-coniugi arrivarono al Ciuceba trovarono un'enorme torta con gli sposini sopra. Le feste sono state tante: da ricordare per esempio quelle per Salvatores e per Paul Cayard per la coppa America col Moro di Venezia.

Ma si sa, tutte le rose hanno le spine e spesso Mauro ha avuto problemi col paese e con le autorità. Il prete gli fece molte recriminazioni quando mise, come ingresso alle toilettes, un confessionale senza il fondo. Dovette cambiargli funzione, lo fece diventare cabina telefonica. E le autorità comunali non lo hanno mai aiutato quando ha organizzato, per due anni di fila, il campionato off-shore e, sebbene gli assessori siano stati tutti invitati, non si sono mai presentati. Non solo, quando Bruno Abbati arrivò con le macchine d'appoggio al campionato off-shore nella pineta i vigili fecero la multa a tutti. Stessa sorte capitò alla troupe di Valerio Merola che riprendeva la pineta mentre si parlava dei Macchiaioli. Lui ha sempre desiderato fare spettacoli al castello, dove sognava 3000 posti di fronte alla tensostruttura, ma il comune ne ha creati solo 350 per spettacoli di grande levatura culturale, ma per pochi e...gli incassi sono in relazione diretta.

Quando non ne può più si rifugia nella pittura, il suo antico amore: i pennelli, le spatole, le tele, i colori per un momento gli fanno dimenticare il mutuo da pagare, gli spettacoli da organizzare, i mille piccoli problemi che un locale come il suo quotidianamente deve risolvere.

Da quando ha preso il Ciuceba sono passati 24 anni, i capelli si sono un pò diradati, ma il sorriso aperto e ammiccante e l'entusiasmo dei tempi parigini sono ancora sul suo volto come uno specchio su cui si riflette l'immagine di un ragazzino.

## "MAURO DER CIUCHEBA E UN PO' DI PIÙ"

*Se pensi ar prima 'r dopo si rivela  
per soddisfa' la mente a' tempi bigi  
facendo come 'r farco che s'invola  
movesti l'ali per incontra' Parigi*

*Anche la fame quando è der pensiero  
diventa qualità per uno scopo  
è come asserba' l'ovo nel paniero  
per senti' pio pio quarc'anno dopo*

*Infatti, per cova' quell'arte tua  
tenuta li per da' retta all'affare  
hai visto 'r sole sempre sulla prua  
con la tu' 'iesa piena e tè all'altare*

*Io tè lo dissi un po' di tempo addietro  
che 'r talento era li, un po' 'ncartato  
e un c'è bisogno di iederlo a San Pietro  
per esse' cor pennello ner creato*

*Quando c'è ciccìa ar foo, c'è per tutti  
e 'r gioo giusto per partecipare  
è come mette' 'nsieme belli e brutti  
perché t'aiuteranno a seminare*

*Fig.85 - Mauro Donati (1945),*

## LAVORO NOBILITA L'UOMO

Quando incominciarono a costruire gli stabilimenti Solvay il responsabile delle costruzioni in ferro era l'ingegner Goss che veniva da Torino ed alloggiava alla pensione Portovecchio di Cecco Faccenda. Cecco convinse l'ingegnere a prendere a lavorare uno dei figli, Attilio detto "il moro", che si presentò puntualmente. Si accorse presto che portare barre di ferro era assai pesante e scomodo e resistè poco: un giorno buttò via le longherine e andò a fare il barrocciaio.

## UNA PENTOLA PIENA DI MARE Enrico Faccenda (1961)

Abbiamo visto come nel corso degli ultimi 174 anni i Faccenda si siano impegnati in attività commerciali. La locanda San Salvatore nel 1821 iniziò questa tradizione con Giovanni, prima, e Leopoldo poi, quindi i negozi di alimentari, pasticceria e pastificio, l'albergo a Portovecchio, la ghiacciaia e i forni. Chiuso il bar di Cecchino nel 1980 rimase Stevan con il negozio di gastronomia a Caletta dopo il bar. Sembrava che con lui la tradizione fosse alla fine quando Enrico, a sorpresa, aprì la trattoria proprio nella casa che aveva visto la stessa attività con Sabatino, Cecco e infine Emilio con Ida, sua moglie, come ultima cuoca. Il nonno di Enrico, Attilio detto "il Moro", aveva lì il forno. Gran bevitore, aveva una cavallina col calesse su cui portava il pane sfrecciando tra bambini, polli e cani, in un gran polverone seguito dai lazzi dei bindiani in quanto lui era tifoso di Guerra, la locomotiva umana. Il Moro era un tipo speciale con la sua faccia da guerriero saraceno e la disponibilità alla discussione più accesa. Una mattina prima dell'alba, mentre faceva il pane, una suora bussò alla porta per prendere il pane e lui chiese chi fosse: "Sono una sorella!" rispose la religiosa. "Che sorella e sorella, io di sorelle ce ne ho una sola, chi sei?" Alla fine dopo una lunga manfrina, si decise ad aprire. Un'altra volta, durante una processione, avevano attaccato agli alberi di fronte alla casa, sull'Aurelia, una serie di ricolone, quei palloncini di carta colorata e plissettata con la candela dentro, e i figli gli avevano raccomandato di stare attento a che le candele rimanessero accese. Proprio quando passò la processione una ventata fece ondeggiare i palloncini che cominciarono a prendere fuoco. Il Moro si levò il cappello e, quasi non accorgendosi che il corteo religioso era proprio di fronte, con una serie di moccoli cercò di spengere il fuoco a cappellate. L'Elisa, moglie del Moro, al forno pensava ai dolci: a quei famosi biscotti duri e brutti da vedere, ma speciali al gusto e a quelle crostate con la marmellata di albicocche alte 3 dita. L'Elisa...ammazzò un cliente. Era un fiorentino che ogni anno arrivava, secco come un chiodo, e ogni giorno comprava una crostata intera ripartendo a fine stagione bene in carne. Ormai lo chiamavano "mangia crostate", ma un anno non arrivò: era morto di diabete! Su Piero, suo padre, si potrebbe scrivere un libro intero tante ne ha combinate, un "caino" atipico perché estroverso e ridanciano, pronto a mettere sul ridere anche la situazione più drammatica. Voglio ricordare solo il suo pane "ciuco" o "ignorante" un pane casalingo non bello da vedere, ma che non si è più mangiato l'uguale da quando ha chiuso il forno e le superbe schiacciate di cui ne produceva circa 150 kg al giorno in agosto. Il merito era del forno in mattoni refrattari che cuoceva senza fiamma e della sua abilità e di quella di Mario, il fratello, più taciturno e riflessivo, che lavorava con lui. La pasta doveva lievitare molto per non alterarsi durante la cottura poi veniva schiacciata con le dita e cosparsa di olio di oliva, di quello buono.

Enrico è nato e cresciuto in questa realtà e presto ha dato una mano, aiutando nel forno e andando a distribuire il pane con un motorino e due cestoni, aveva 13 anni: andava al Poggio Allegro e al viale Trieste, vecchio giro del Moro e anche in Castiglioncello.

Dai Budini Gattai, che avevano in casa una volpe addomesticata, i casieri spesso facevano sostare questo ragazzino biondo per una tazza di caffelatte. Poi, finito il giro, al mare in Portovecchio a divertirsi e a combinare guai. Capoghenga era Carlone Marescotti, ma gli altri lo seguivano senza sforzi. Una notte presero la vespa a Gianluca, fiorentino detto "osso" perché vicino al quintale e gliela portarono, col barellino del Nicolai, sullo scoglione. Al mattino la gente si assiepò sulla passeggiata per scherzare sull'evento. Il mare, destino Castiglioncellese, ha sempre avuto una parte notevole nella sua vita e, anche se ha giocato per un po' al pallone, gli ha dato la possibilità di seguire i suoi sport preferiti: la vela, il windsurf e il surf. Con la vela cominciò con il Bertoli di Cecina che aveva come skipper Marco Faccenda più volte campione mondiale di vaurien. Poi, attraverso i giornali, cominciò a fare i trasferimenti delle barche che, dopo aver fatto la stagione nel Mediterraneo, si spostavano in inverno nei luoghi più caldi, specialmente nei Caraibi. Così è andato da Panama alle Galapagos e dalle Canarie alla Martinica facendo scalo obbligato in Mauritania (per via di un membro dell'equipaggio che aveva avuto un blocco renale) e poi alle Isole di Capo Verde. E' stato nel mar Rosso fino a Gibuti e ha fatto crociere dalla Martinica alle Grenadine. Ma lo spirito d'avventura era cominciato prima quando, da solo, per due anni, ha fatto le vacanze in Costa Rica e Nicaragua spostandosi con gli autobus carichi di folla, galline e maiali e dormendo dove capitava. Una volta, in un piccolo villaggio, l'unico alloggio che trovò fu nella baracca di un pescatore che aveva 8 figli. Le donne facevano da mangiare utilizzando il pescato, l'ambiente era amichevole e si fermò a lungo. Per lui il contatto umano è la cosa più importante della vita e la curiosità di conoscere genti e cose un richiamo fortissimo e poi viaggiare vuoi dire farsi delle esperienze più che divertirsi. Per quattro anni è andato alle Hawaii a fare wind-surf: a Maui, verso mezzogiorno, si alza un vento fresco chiamato Trade-wind, arriva di traverso, ma le onde restano dritte verso la spiaggia e si può uscire facendo grandi salti fino a quando il vento cala verso sera. Dopo, la sola voglia che rimane è quella di riposarsi. Con Alberto Costagli e Giorgio Sfrisi, un anno, l'unica casa che trovarono era nel mezzo della giungla, costruita da un matto sulla scogliera, senza luce e con il deposito dell'acqua piovana. La pesca subacquea aiutava a riempire lo stomaco con grandi scorpacciate di pesce pappagallo cotto sulla brace. L'ultimo giro lo ha fatto a Puerto Escondido, per il surf, un posto che gli ricorda moltissimo Castiglioncello e molto diverso da quello che si vede nell'omonimo film. Il prossimo programma, con Susanna la sua fidanzata crucca, è quello di andare a fare un giro in macchina lungo le coste desertiche della California messicana. Tutto questo può farlo in inverno giacché da primavera ad autunno, dal 1987, deve badare a "Nonna Isola" la sua trattoria.

L'idea venne perché avevano il fondo vuoto e lui doveva comunque inventarsi un'attività essendo troppo pesante quella del forno. La passione per la cucina ce l'aveva e più ancora la Maria Luisa che, dietro le lenti come culi di bicchiere, ha un occhio speciale per ogni particolare. Il locale fu preparato in modo semplice e senza pretese estetiche: la sostanza era quello che contava e, alla fine, l'ha ripagato abbondantemente. Pochi tavoli e ambiente casalingo, una cucina piccola, ma con tutto l'occorrente e, suo vanto personale, un vecchio frigo a 4 antoni di vetro recuperato e restaurato dai vecchi spacci della Solvay. Ha fatto molti errori, ma gli sono serviti per capire e per perfezionarsi, ha anche fatto periodi di lavoro in importanti ristoranti italiani e stranieri. La Maria Luisa ha una comunicabilità sfrenata e avvolgente, Enrico è più misurato, ma con i clienti ci sa fare discreto e rispettoso, ma pronto a cedere o a ricevere la battuta spiritosa.

Probabilmente gli ha giovato il contatto con le genti diverse che comunque, a latitudini differenti, hanno gli stessi problemi, gli stessi stimoli, le stesse gioie e gli stessi lamenti di uno di qui.

Alla spesa ci pensa personalmente, partendo presto con il motorino David e due cestoni in modo da non trovar problemi di parcheggio. Passa da Romeo per le primizie e poi via per il pesce! Una volta arrivava Pasqualino, con l'Ape, si fermava davanti al forno, sempre scalzo, si sdraiava in mezzo all'Aurelia e cominciava a gridare: in 20 minuti finiva un Ape di pesce. Si lasciava solo un paio di gambe di polpo e un'acciuga che, crudi, metteva dentro una mantovana e con quello faceva colazione. Ora il pesce va scelto con competenza e senza badare a risparmiare perché altrimenti ti ritrovi con quei ragni (i branzini per i terragnoli) che vengono allevati nelle vasche della Grecia e della Turchia e che fanno di terra come le lasche. Le ricette sono frutto di ricerche e di consigli ricevuti specialmente dalla Neda Faccenda che, quando il babbo Armando era marinaio dagli Uzielli, aiutava in cucina. Quelle della nonna Isola sono in mano alla mi' mamma Evelina e potrei scambiarle con una stagione di cene!

Ci sono delle cose che la gente apprezza di più come le tagliatelline fatte in casa con sugo di acciuga fresca, pomodoro e basilico o le tagliatelle con l'acciugata dall'aroma intrigante o il polpo con le olive, tenero e tendenzioso, o i totanini ripieni come i ravioli in salsa di pomodoro, delicati e saporiti o il superbo risotto al nero di seppia da far girare gli occhi in su o lo stoccafisso e le seppie con la bietola dai lontani ricordi. Ma la specialità della casa è il fritto fatto come lo faceva la mi' nonna, croccante e friabile, dal gusto famoso perché cotto nell'olio di oliva dopo essere stato passato nella pastella. Il vino è buono, ma non c'è varietà, il prezzo, vista la qualità è la cosa più interessante. Non lo dice mai, ma è finito sulla guida Michelin, non è un buon complimento visto i ristoranti che ci si trovano, sofisticati e pomposi, normalmente votati alla nouvelle cuisine o comunque di tipo francese o internazionale. Forse proprio per questo è rimarchevole il fatto di esservi citato. Del resto, io credo, vale bene un viaggio una cena in questo ambiente normale, con gente normale, ma con piatti che di normale non hanno niente: sublime poesia per il palato, dolce armonia per lo stomaco specialmente se ci capiti il giorno in cui Enrico è andato a far ricci e la Maria Luisa ci ha fatto la pastasciutta sopra!

Un anno fa ci mandai un mio amico, commissario di polizia di Francoforte, con moglie, 4 figli e un'amica orientale che con un'acciuga ci mangiava tre giorni. Quella cena si ripeté ogni sera finché restarono a Castiglioncello e ogni sera lasciarono mance sontuose; l'orientale mangiava come un portuale e il figlio più piccolo, secco come un filanciano, a forza di pastasciutte non sembrava più lui. Ogni volta che lo incontro mi ricorda le sere da Enrico.

Una coppia di anziani campagnoli, aperti e simpatici, era andata da Enrico su segnalazione di amici fiorentini perché volevano mangiare il "pesce bono". Ma di mare se ne intendevano poco tanto che chiesero se il guscio della testuggine attaccato al muro era quello di un leone di mare e anche che tipo di animali fossero quelle bestie nere (cozze). Poi chiese come cuoceva l'aragosta e alla risposta che veniva bollita l'uomo disse: "per l'anniversario dei 25 anni di matrimonio son andato a Firenze e ho comprato due granchi grossi e un'aragosta, poi li ho buttati in forno per un po' ma erano diventati talmente duri che non sono stato buono ad aprirli nemmeno con le tenaglie! Madonnabòna, centomila lire buttate via" Comunque mangiarono due primi, due secondi vino e pane poi se ne andarono felici ringraziando.

Ma chi ha mangiato di più è stato un gruppo di amici che aveva un allevamento di mucche vicino a Pistoia: in 5 a mezzogiorno mangiarono ciascuno tre primi, un secchio di cozze e vongole, due orate per complessivi tre chili, un bidoncino di maionese e, per finire, una vassojata di fritto, otto litri di vino, dolce e corretto. Se ne andarono alle cinque briachi dicendo: "ora s'aspetta le otto e si va a cena a Viareggio, poi si va al night!".

A Castiglioncello Enrico ci sta bene anche se è una sofferenza vederla lasciare andare in distruzione. "Anche d'inverno, dicono che non c'è niente, ma il mare non è abbastanza?"

## "L'OSTE PIONIERE"

*Un sembra vero che 'r coraggio tuo  
sia più o meno quello der Colombo  
è come leva' 'ragnolo dar buo  
ma tè ce l'hai levato col rimbombo*

*L'oceani l'hai fatti 'osi corti  
pe' anda' ner Nicaragua e 'n Costarica  
così come 'r normale va ne' porti  
da qui a li soffrendo la fatica*

*C'è che raccatta 'r vento ne' ballini  
pe' spargilo 'onvinto che dia 'r seme  
tè l'hai cercato a forza di bacini  
e lui t'ha spinto scartandoti le pene*

*L'arte dell'omo è far la vela er piatto  
è come di' ar briaio di tromba' 'r vino  
ir paragone, un sembra, fa contatto  
perchè la gioia la senti da vicino*

*Beato tè che vivi con du ' amanti  
la vela ti trascina nell'oblio  
e 'r piatto 'ngolosisce 'tu' crienti  
peccato che con tè un ci sia 'nchio*

**Fig.86 - 1928 - Il Moro con la famosa cavallina e le ceste del pane (Arch. G. Faccenda)**

**Fig.87 - Enrico faccenda (1961)**

**Fig.88 - Fig.89 - Fig.90**

## FATTI E FATTERELLI

### nel territorio di Rosignano fino al 1900

50 a.c.	Vada, approdo della colonia etnisca di Volterra, viene celebrata da Cicerone.
70 d.c.	Plinio celebra Vada.
420 d.c.	La Villa di Albino Cecina, nei pressi di Rosignano, è visitata dal poeta Rutilio Namaziano.
762.27.5	A questo giorno risale il primo documento scritto che nomina Rosignano: il vescovo di Lucca, Peredeo, divise con suo nipote Sunderado alcune terre che la sua famiglia possedeva nel territorio di "Rosignano presso il fiume Fine".
778.17.3	Il Vescovo Peredeo lascia in eredità al nipote Sunderado la parte del territorio che gli era stata assegnata con il contratto sopra nominato.
783	A questa data risale una pergamena dell'Archivio arcivescovile pisano, nella quale si nomina una Corte (villa) che un certo Perprando possedeva in Rasiniano e che donò alla figlia oliala. Nello stesso documento è menzionata la chiesa di S.Giovanni.
857	Primo documento in cui si nomina Castelnuovo.
967.2.12	Ottone I il Grande, imperatore della casa di Sassonia, cede il castello di Vada alla Repubblica di Pisa.
1040	A Castelnuovo viene rogato un atto con cui Sismondo di Cunitto e altri nobili pisani vendevano villa e terreni presso il castello di Vada.
1043	Donazioni al Monastero di S.Maria e S.Quirico a Moxi, in località detta ora "Le Badie".
1044	Un documento stipulato nel castello di Rasignanum parla della promessa fatta da un marito alla propria moglie riguardo alla vendita di alcuni beni in Valdiperga.
1048	Una certa Ermingarda vende la quarta parte di una casa nei pressi della Chiesa di S.Lorenzo a Rosignano.
1057	Donazioni di terreni alla mensa vescovile pisana.
1063	Inizio costruzione della pieve di Vada.
1065	Un certo Cinuzo dona alla chiesa di S.Quirico e Niccolo a Moxi un terreno in Valdiperga.
1067	Il marchese Gottifredo, per conto di Guido, vescovo di Pisa, fa restituire alla Mensa Pisana parte del castello e la chiesa dei SS. Stefano e Donato, che erano state donate alla Mensa da Ildebrando.
1068	Un certo Leone riceve dal Monastero di S. Felice a Vada un terreno a Rosignano.
1079	Una flotta genovese assale, senza successo, il porto di Vada.
1080	Un certo Ubaldo del fu Lamberto da Rasiniano dona al monastero di S.Felice a Vada un vigneto presso la pieve di S. Giovanni a Rosignano.
1106	In una bolla del Papa Pasquale II all'abate Benedetto si afferma che la Badia di S. Salvatore a Moxi possedeva una corte nel territorio di Rosignano.
1114	Una forte tempesta obbliga la flotta pisana, diretta verso le Baleari, a sostare per alcuni giorni a Vada.
1116	In un documento stilato alla presenza del giudice Benzo e del notaio Enrico a Rosignano, un certo Robertino, suo fratello Gualfredo e la loro madre Tragimarina rinunciano ad avere

- liti con l'Abate Pietro del monastero S. Felice di Vada per il possesso di alcuni beni in Rosignano.
- 1126 I genovesi si impossessano di Vada. 1126 - L'Arcivescovo di Pisa, Uberto dei Lanfranchi, dona al capitolo della Primarziale pisana la sua parte dei castelli di Camaiano e Popogna.
- 1126.9.11 Documento che attesta la donazione, da parte del marchese Gottifredo e della contessa Beatrice, di alcuni terreni alla Mensa vescovile pisana.
- 1138.19.7 L'imperatore germanico Corrado III di Svevia concede a Balduino, l'arcivescovo di Pisa, e a tutti i suoi successori, il placito e il fodro di Vada e Rosignano, con tutte le terre e le case comprese in quei territori.
- 1143 In un documento è citata una lite per i confini tra Rosignano e Vada.
- 1144 Restauro della pieve di Vada.
- 1157.27.4 In un documento viene nominata la villa della "Sala".
- 1165 I pisani riconquistano Vada, fortificando il porto ed il castello.
- 1166.4.1 Un documento dell'Arcivescovado pisano stabilisce i confini territoriali dei due castelli di Rosignano e Colle presso Castelnuovo.
- 1170 Il giudice Costantino, re di Sardegna, dona alcune terre in territorio sardo al Monastero di S.Felice a Vada.
- 1177 Il conte Ranieri e il conte Gherardo della Gherardesca, con il consenso delle rispettive mogli Erminia e Adelasia, donano alla Badia di S. Felice 25 pezzi di terra del distretto di Rosignano, tra cui Poggio Cuccaro.
- 1177.28.10 Diverse persone testimoniano davanti a un giudice che 58 pezzi di terra nel distretto di Riparbella appartengono al monastero di S.Felice a Vada.
- 1181.25.7 Viene rogato un atto presso la chiesa di S.Bartolomeo in Castiglioncello.
- 1182 Due sposi, Sichelmo e Willia, donano alla chiesa di S. Maria a Fine un terreno di Valdipergera
- 1182.28.5 Nel suo testamento, Guido da Fasciano del fu Ranuccio dona i suoi beni (tra cui terre in Colle e in Castelvecchio) allo spedale di S.Lorenzo di Stagno.
- 1203.15.3 Nel castello di Castiglioncello viene stipulato dal notaio Simone del fu Alberto un contratto con il quale Ugolino e Cacciabote, figli del fu Gerardo, vendono a Leolo del fu Guiduccio un terreno vicino a Montemassimo.
- 1203 Primo documento che nomina il Gabbro.
- 1204 Ugo del fu Cacciabote vende a Leolo del fu Guiduccio un terreno vicino a Montemassimo.
- 1206.1.7 Don Barone, abate del Monastero di S. Felice a Vada si impegna a pagare un censo di 24 soldi annui all'arcivescovo di Pisa per l'uso delle acque del fiume Fine.
- 1221 L'abate Rustico, del Monastero di S. Felice, vende il mulino presso il ponte sulla Fine.
- 1244 Una burrasca getta sul lido di Vada alcune galee di Federico II. Sempre a Vada, le navi vengono riparate.
- 1245.21.1 Un documento testimonia che la Badia di S. Felice costituisce parrocchia.
- 1274.4.3 Maestro Pietro, pievano della pieve di Rosignano, con il consenso dell'arcivescovo di Pisa Federigo, scambia un terreno nel luogo detto "al Corso" con altri due terreni nel luogo detto "la casa di Guarnizio".
- 1276 Guido da Vada fa da ambasciatore di Pisa nelle trattative di pace tra pisani e fiorentini.
- 1282 Un lodo dichiara la sudditanza del popolo di Rosignano e dei suoi annessi al Governo della Repubblica di Pisa.
- 1284 Il Comune di Pisa incomincia a costruire la torre di Vada.
- 1285 Per la costruzione della torre di Vada, il Comune di Pisa impone un tributo mensile di 300 denari.
- 1292 I pisani impongono al popolo di Rosignano nuove tasse per sostenere le spese della guerra contro i fiorentini.
- 1294 Viene fabbricato un ospedale in territorio di Rosignano.
- 1299.24.7 Il contratto matrimoniale di Enrichetto di Gianni da Donoratico e Teccia di Guido della Sassetta testimonia il possesso di terre in Castiglioncello da parte dei Pannocchieschi della Sassetta e dei Conti della Gherardesca.
- 1300 circa A questa data risale la cisterna del castello di Rosignano.
- 1314.4.5 Sentenza su alcuni possedimenti di Enrichetto di Gianni da Donoratico e Teccia di Guido

- della Sassetta in Castiglioncello
- 1319 Francesco da Orvieto è abate del monastero di S.Maria e S.Quirico a Moxi.
- 1323 Questa data è scolpita su uno stemma nella chiesa di S.Ilario
- 1327 Pisa viene occupata dall'imperatore Ludovico il Bavaro e Rosignano passa sotto il dominio imperiale.
- 1327.4.3 Giovanna, moglie di Gaddo Upezzinghi da Calcinaia, ha una lite con gli eredi di suo padre riguardo ad alcuni possedimenti in Castiglioncello.
- 1344 Durante la guerra tra i Pisani e i Visconti di Milano, i figli di Bacarozzo della Gherardesca conte di Montescudaio provocano con l'inganno, la ribellione del popolo di Vada e Rosignano contro i Pisani ed in favore dei Visconti di Milano.
- 1345 Il popolo di Vada e Rosignano torna sotto il dominio pisano.
- 1361/63 Si ricorda un Joannes da Rasignano, antianus, presso l'archivio di Stato di Pisa.
- 1366 Antone da Rosignano, insieme ad altri nove cittadini pisani, viene creato conte palatino dall'imperatore
- 1370 Giovanni dell'Agnello si impadronisce di Rosignano.
- 1371.19.8 Con una lettera agli anziani di Pisa, il Comune di Rosignano, che aveva subito gravi danni durante la guerra con i milanesi, chiede la fortificazione del Castello.
- 1372 Un documento testimonia che la chiesa dei SS. Stefano e Donato è ancora sotto il pievano di Rosignano.
- 1384 Con una bolla del pontefice Urbano VI le "Due Badie" vengono aggregate al Priorato di S.Donnino fuori Pisa.
- 1396 I conti della Gherardesca occupano Rosignano, ma il Comune di Pisa ne ottiene la restituzione.
- 1405 Una galea pisana, carica di vettovaglie, si rifugia nel porto di Vada per sfuggire a quattro navi genovesi; nella notte viene però raggiunta da un soldato a nuoto e incendiata.
- 1406 Inizio della dominazione fiorentina: Rosignano diventa Potesteria di terzo grado.
- 1406.22.12 Viene eletto il primo potestà: Nardus Chelis Pagnini
- 1418 La Potesteria di Rosignano viene unita a quella di Lari.
- 1422.12.5 Sentenza del Vicario delle Colline di Pisa per una questione tra la famiglia degli Upezzinghi e il Comune di Rosignano.
- 1424 Il Comune di Montalto passa dalla Potesteria di Rosignano a quella di Lari.
- 1427.30.10 Statuto della Potesteria di Rosignano afferma che il Potestà è eletto dagli abitanti del castello e che la sua sovranità si estende anche al Comune di Orciano.
- 1428.25.12 Documento conservato nel R. Archivio di Stato di Pisa.
- 1431 Rosignano, Vada, Castellina e Campiglia si ribellano al dominio fiorentino, consegnandosi spontaneamente a Niccolò Piccinino, generale dell'armata del duca di Milano Filippo Maria Visconti, in guerra con Firenze
- 1433 I fiorentini riconquistano i paesi ribelli e ne demoliscono le fortificazioni.
- 1437 Al posto del castello di Vada, i fiorentini costruiscono dei magazzini.
- 1452 Dopo il tradimento del capitano del forte di Vada, il paese viene occupato dalla flotta del re di Napoli.
- 1453 Le truppe napoletane se ne vanno, appiccando il fuoco al forte e distruggendolo
- 1458.11.5 Questa data si trova incisa sul muro esterno di una casa presso la Pieve.
- 1465.14.11 Lettera di Gismondo di Giovanni da Rosignano a Ser Filippo di Cristofano, cancelliere del Magnifico Piero di Cosimo in Careggi.
- 1466.6.9 Lettera di fra' Nicola da Rosignano a Piero di Cosimo
- 1470.6.8 Il Comune di Rosignano manda i suoi ambasciatori. Coscio di Giovanni e Benedetto di Piglio, da Lorenzo de' Medici per faccende riguardanti il Comune.
- 1472.9.6 I Consoli e il Comune mandano gli ambasciatori Coscio di Giovanni e Guccio di Gabbriello da Lorenzo de' Medici
- 1474.18.4 Gli ambasciatori Gismondo di Giovanni, Guccio di Gabbriello e Coscio di Vallino tornano da Lorenzo il Magnifico.
- 1476.20.4 Visita a Firenze dell'ambasciatore Giovanni d'Ardito
- 1476.22.6 Gli ambasciatori Giovanni di Jacopo e Andrea di Jacopo si recano a Firenze.
- 1476.2.8 Visita a Firenze degli ambasciatori Bartholomeo di Jacopo e Andrea di Menico.

- 1477.5.3 Si recano a Firenze gli ambasciatori Antonio di Andrea e Fatto di Raynaldo.
- 1478.30.3 Lettera dei Consoli e dei Consiglieri di Rosignano a Lorenzo il Magnifico.
- 1484.9.10 Gli abitanti di Vada ricacciano indietro i genovesi, sbarcati nel porto per combattere contro i fiorentini.
- 1484.6.11 Lettera dei "dieci della guerra" a Lorenzo il Magnifico
- 1488 Statuti della Potesteria di Rosignano conservati nell'Archivio del Comune
- 1490 Nella Potesteria di Rosignano rimane un solo notaio
- 1490.23.6 Lettera di Sigismondo da Rosignano a Lorenzo il Magnifico
- 1492.4.1 Lettera di Gismondo e Pulidoro da Rosignano a Piero de' Medici
- 1492.24.4 I Consoli e i Consiglieri di Rosignano scrivono una lettera di condoglianze a Piero de' Medici per la morte del padre avvenuta l'8 aprile.
- 1492 agosto Gli ambasciatori Baldassarre di Piero e Luca d'Ardito si recano a Firenze
- 1494 Con la calata di Carlo VIII in Italia, Pisa si ribella ai fiorentini e Rosignano fa altrettanto; il capitano fiorentino Lucio Malvezzi con le sue truppe assedia Rosignano, ma senza esito.
- 1494.23.12 Lettera di Sismundo di Giovanni da Rosignano a Piero de' Medici.
- 1495.12.2 Le truppe fiorentine, guidate dal conte Ranuccio da Marciana, riescono a entrare a Rosignano e Vada.
- 1495 Luglio Visita di Pier Capponi, Commissario della Repubblica di Firenze, a Rosignano.
- 1496.27.2 Il capitano fiorentino Oriaco dal Borgo, con le sue truppe, occupa dopo aspro combattimento il porto di Vada.
- 1497 Vengono distaccati a Rosignano 100 balestrieri e cavalli leggeri con 200 fanti.
- 1505 luglio I fiorentini si muovono da Rosignano verso S.Vincenzo, dove sconfiggono Bartolommeo degli Orsini, che stava andando in aiuto ai pisani.
- 1505.21.8 I fiorentini arrivano alle Casaccio, fra Rosignano e Santa Luce, e distruggono i raccolti dei pisani
- 1506 settem. Viene deliberata un'imposta per i forestieri.
- 1506.8.11 Viene eletto patronatore del Comune di Rosignano Bernardo Soderini.
- 1506-8.11 Chimento di Patio rosignanese viene eletto spedaliere dello Spedale di S. Antonio in Rosignano.
- 1507.12.1 I priori e il Gonfaloniere di Firenze stabiliscono che i forestieri stabilitisi a Rosignano debbano essere trattati come tutti gli altri cittadini
- 1507 - Aumento dei forestieri.
- 1509.23.1 Il pasco di Rosignano viene affittato per 76 fiorini all'anno a Guido di Guccio di Giovanni e a Giovanni Antoni di Marco d'Antonio.
- 1509.8.6 Pisa cade in mano dei fiorentini e, con essa, Rosignano.
- 1509.8.11 Il Comune toglie una casa a Martino di Luca per darla al Comandante delle truppe fiorentine Conte Lodovico da Pitigliano, e una casa a Carlo di Zaccheria Vannelli per gli ufficiali del suddetto conte.
- 1509.7.10 Il Consiglio comunale si riunisce nella casa di Baldassino di Giovanni di Pierozzo.
- 1509.14.12 Gli ambasciatori di Rosignano si recano a Firenze per chiedere che venga annullato un atto della Potesteria di Lari, che si annetteva i Comuni di Castelnuovo e Castelvecchio, Gabbro e Pomaia. Questi Comuni rimangono a Rosignano.
- 1510 Vengono versate L. 42 dai Proventuari, come contributo per la festa patronale di S. Niccola da Tolentino.
- 1510.11.2 Il Comune elegge a predicatore Frate Bernardino da Pontremoli, con un salario di tre fiorini larghi.
- 1510 aprile Il macello viene assegnato in affitto per tre anni a Jacopo di Luigi del Vantaggio, per 24 fiorini all'anno.
- 1512.25.7 La Comunità elegge delle "custodi segrete" a cui affidare le denunce segrete.
- 1518 Il Comune paga a maestro Jacopo di Bergamo L.4 per sistemare la campagna della chiesa.
- 1519.31.5 - Un ambasciatore viene mandato a Firenze per protestare contro i danni recati al Comune di Rosignano dalle truppe fiorentine.
- 1520 Il cardinale Giulio de' Medici scrive alla Comunità di Rosignano per raccomandare che venga concesso a Marchione di Michelino il permesso di far pascolare le sue pecore nel pasco del Comune. La richiesta viene accettata.

- 1520.17.6 Il Consiglio comunale si riunisce nella casa dell'Arcivescovado di Pisa.
- 1524.23.5 I due cappellani della pieve vecchia vengono licenziati e cacciati dal paese.
- 1527 La Comunità si trova in lite per l'esonero di un cappellano.
- 1529.25.6 Sabatino d'Iacopo di Pietro da Rosignano riceve 2 lire per avere ammazzato una lupa; Antonio di Lorenzo da Ceppatello e Alessio d'Andrea da Castelvechio ricevono ciascuno una lira e 15 soldi per aver portato alla Comunità sette lupicini.
- 1530 I Giudicenti di Rosignano, chiamati poi Rettori ed Ufficiali di Giustizia dipendono dal Vicariato di Lari.
- 1530 luglio Francesco Ferruccio de' Medici sosta con le sue truppe a Rosignano
- 1536-40 Gabbriello d'Andrea ammazza 11 lupi e riceve 22 lire.
- 1537 Viene eretta al Poggio di S. Rocco una cappella appunto dedicata a S. Rocco. L'Arcivescovo di Pisa, la chiesa di S. Martino e varie persone effettuano donazioni per la costruzione.
- 1540 La pieve di S. Giovanni viene unita a quella di S. Ilario, che prende così il nome di Pieve di Giovanni Battista ed Ilario, mentre l'altra diventa "la pieve vecchia"
- 1546 In una bolla dell'Arcivescovo Onofrio Bartolini la chiesa di Rosignano viene denominata "parrocchia".
- 1546 Concessione della cappellania di S. Ilario a Bernardo Gamberelli; in seguito verrà concessa a Marco Bracci.
- 1551 Rosignano conta 516 abitanti.
- 1562 ottobre Giovanni e Garzia de' Medici muoiono di febbri maligne nel Castello di Rosignano.
- 1564 Un pievano prende come cappellano Francesco Ubaldini senza il consenso del Comune, il quale delibera di "non ricevere alcun altro prete che gli si mandi".
- 1565 Cosimo de' Medici ordina al Comune di concedere a Panemolle, castellano di Castiglioncello, trenta saccate di terreno presso la torre. Panemolle era stato però sostituito da un altro castellano, al quale viene assegnato il terreno.
- 1565.1.5 Lettera di un Ufficiale di Rosignano al granduca Francesco I de' Medici, nella quale viene annunciata la scoperta di alcune statue di bronzo a Pilistrello
- 1566 Concessione della cappellania di S. Ilario a Lorenzo Landini.
- 1571 Michele di Guglielmo Pagnini viene nominato pievano.
- 1571 ottobre Don Giovanni d' Austria, vincitore della battaglia di Lepanto, approda nel porto di Vada.
- 1572 Morte di Michele Pagnini; gli succede Mariano Benfiglioli da Buti.
- 1574 Francesco de' Medici visita Rosignano.
- 1575 Viene licenziato "per giuste cause" il cappellano Giovanni, lucchese.
- 1576 Concessione della cappellania di S. Ilario a Francesco Volpini
- 1580 Viene nominato pievano Jacopo Falchi
- 1582 La cappella di S. Girolamo del prete Francesco Volpini viene unita alla chiesa di S. Marione a Rosignano
- 1582 Non si riesce a trovare un notaio per il Comune di Rosignano
- 1582.20.6 Bando del Comune di Rosignano nel quale si invitano i possessori di terreni a recarsi presso la Corte per registrarli.
- 1588 Concessione della cappellania di S. Ilario al seminario di Pisa.
- 1592.16.1 Francesco Strozzi da Volterra manda alla Corte di Firenze la nota di tutti gli "archibusieri a cavallo" di Rosignano: Michele Marani, Tiberio di Giuliano Pagnini, Lattantio di Nicolao. Michele di Iacopo Marani e Catelano di Domenico
- 1598 Visita dell'Arcivescovo di Pisa alle "Due Badie".
- 1600 Restauri alla Fonte della Pieve
- 1603 Diventa pievano Leonardo Faluchi.
- 1606 Il Granduca Ferdinando I riunisce Rosignano al governo di Livorno.
- 1608 A questo anno risale lo stemma presente sulla cisterna, che probabilmente in questo anno fu ampliata.
- 1617 A questa data risale la campana piccola della pieve di Rosignano.

- 1617 Diventa pievano Frate Stefano da Capua baccelliere
- 1619 Fattore Fattori di Garfagnana viene nominato pievano
- 1623 Viene nominato pievano Antonio Navaretti
- 1634 Diventa pievano Francesco di Giunta, l'anno dopo gli succede Niccolò Tamagni
- 1637 Ulivo Bugiani viene nominato pievano
- 1638-42 Viene eretta la chiesa di S.Stefano a Castelnuovo
- 1649 Diventa pievano Pier Andrea Peronzi
- 1649.26.2 Viene fondata la chiesa della Compagnia della Natività di Maria Vergine. Primo rettore è Giovanni Ciamagnini.
- 1658 Viene nominato cerusico un certo Cardellini, a cui succede Giulio Croci da Galatea
- 1661 Viene nominato pievano Giovanni Ciamagnini.
- 1664 Si inizia a parlare dell'"orologio del Comune".
- 1665 Il Comune incassa L. 170 per l'affitto dell'Hosteria
- 1665.11.9 Don Giovanni Antonio Silva da Fivizzano viene confermato maestro di scuola
- 1666 Il Poggio di S. Rocco viene affittato a Giovan Piero di Cosimo Catelani
- 1666 Il Comune di Rosignano dispone l'acquisto di mobilia per l'Ufficiale di Giustizia
- 1666 Un rescritto del Granduca di Firenze proibisce per 20 anni il taglio dei boschi di Rosignano
- 1666.17.5 Marco Ciamagnini è il primo "tempatore" dell'"orologio del Comune". Il suo stipendio è di 4 scudi all'anno.
- 1666.17.6 Il Comune delibera di fare istanza a Sua Altezza il Granduca di Firenze per avere un medico.
- 1667.8.5 Viene eletto il primo medico fisso del Comune; Giuliano del Rosso da Bientina.
- 1669 Il Comune manda un ambasciatore a Pisa per impedire il taglio dei boschi della Comunità.
- 1670 Il Comune spende 10 scudi per far riparare lo stendardo della chiesa
- 1670 ottobre Viene eletto medico-cerusico Vincenzo Rossi da Pontedera, il cui stipendio è di 110 scudi all'anno.
- 1675 La chiesa della pieve vecchia inizia ad andare in rovina; il Comune manda Gasparo Loli a Firenze come ambasciatore affinché il Granduca ordini le riparazioni.
- 1675 Viene abbandonata la chiesa di S.Martino
- 1679 Il Comune scambia alcune sue terre con terre di un certo Bombardieri
- 1679-80 Carezza di semi di grano: viene data autorizzazione di coltivare i terreni a granturco e saggina.
- 1680 marzo Il Comune deve acquistare 100 sacchi di grano per sfamare la popolazione
- 1690 I Ministri degli Arcivescovi di Pisa istituiscono un Tribunale per risolvere le accuse degli invasori di proprietà. Queste questioni erano state fino ad allora risolte dal Foro di Rosignano.
- 1690.29.9 Un incendio distrugge una parte del bosco comunale degli "Argini".
- 1691.10.10 Il Comune è costretto a tagliare 400 cataste di legna per pagare un debito con la Dogana di Livorno.
- 1693 Per la Quaresima il Comune elegge un predicatore; il primo giorno di Quaresima se ne presenta però un altro, mandato dall'Arcivescovo. La Comunità protesta presso l'Arcivescovo ed ottiene il diritto di eleggere per gli anni successivi il predicatore di sua fiducia.
- 1697 - Viene nominato Pievano Giovanni Tosi.
- 1700 Restauri alle fonti del paese.
- 1704 A questa data risale la porta del castello di Rosignano.
- 1704 Viene restaurata la chiesa di S.Ilario.
- 1706 Viene nominato pievano Giuseppe Biagini.
- 1712.22.11 Il Comune ripete il taglio di diradazione delle macchie lungo il confine di Castelnuovo per Campofreno e l'Aia della guardia.
- 1713.26.10 Il Comune protesta con il Granduca Cosimo III perché le coste non sono abbastanza sorvegliate
- 1714 Francesco Maria Banti diventa pievano.
- 1715 A questa data risale un documento in cui viene descritto il possesso della pieve vecchia.
- 1725.25.1 Data riportata sul "Libro delle deliberazioni e partiti della Comunità di Rosignano".
- 1727 Cessa di macinare il mulino del Riposo.

- 1729.25.4 Con un rescritto del Granduca viene assegnato al Comune di Rosignano solo un cerusico, tale Lavagna da Livorno.
- 1731 Viene nominato pievano Giovanni Banti.
- 1734 Il Comune torna ad avere un medico, il cui salario annuale ammonta a 55 scudi.
- 1735 Dicem Vengono aggiunte due stanze al palazzo pretorio, con la spesa di 100 scudi, per alloggiare il Vicario di Lari e il Predicatore nelle loro visite a Rosignano.
- 1737 Pietro Paolo Demi viene nominato pievano.
- 1739 Il salario del medico viene aumentato a 80 scudi all'anno.
- 1741 Ranieri Cartei diventa pievano.
- 1742.30.11 Il Comune stanZIA 50 scudi per pagare coloro che nel giugno precedente avevano dato la caccia a grilli e cavallette che minacciavano di fare grossi danni nelle campagne.
- 1743 Il salario per i governatori viene fissato in 49 scudi.
- 1745 La popolazione di Rosignano ammonta a 544 abitanti per la parrocchia e 852 abitanti per la Comunità.
- 1745.6.3 Vengono eletti 4 deputati (Francesco Bombardieri, Michelangiolo Buoncristiani, Agostino Salvetti e Francesco Turchi) per provvedere al vitto e all'alloggio dei soldati e dei cavalli di un reggimento in sosta a Rosignano.
- 1749 La Comunità protesta presso il Magistrato dei Surrogati di Pisa contro il Giudicente di Rosignano, che si era intromesso in una questione di dazi
- 1749 Rosignano ottiene da Francesco II di Lorena "la grazia" di poter fare il mercato e la fiera.
- 1755 A questa data risale un'epigrafe presente nella chiesa di S. Ilario.
- 1756.19.8 Viene modificata la giurisdizione del Tribunale di Rosignano.
- 1759 La Comunità contrae un prestito di 150 scudi con il Comune di Orciano con un interesse del 13%.
- 1760 Andrea del Seppia viene nominato pievano.
- 1766 Viene nominato pievano Simone Aggini
- 1766 Anno di carestia: il Comune incarica i Consiglieri Buoncristiani e Bombardieri di provvedere agli approvvigionamenti.
- 1771 Giuseppe Maria Masoni viene nominato pievano.
- 1771.13.6 Rescritto di Pietro Leopoldo d'Austria in cui viene sancita la preminenza nelle pubbliche occasioni del Giudice sul Comandante dei cavalli.
- 1772 Pietro Leopoldo d'Austria riforma i tribunali, riducendo la giurisdizione di Rosignano.
- 1773 Il Comune spende 400 scudi per riparare le strade dentro il castello.
- 1774 Il Comune concede in affitto l'Osteria dell'Acquabona a Bartolomeo Zanobini per 19 lire all'anno, l'Osteria del Malandrone ad Antonio Zanobini per 9 lire all'anno e l'Osteria del Riposo ad Andrea Sbranti per 9 lire all'anno.
- 1774 I cavalleggeri della marina domandano di essere inseriti nelle liste per l'estrazione alle cariche comunali.
- 1776 Si registrano 48 aspiranti di Rosignano alla carica di Gonfaloniere e 126 aspiranti consiglieri.
- 1776 Lo stipendio del mastro viene elevato a 40 scudi annuali.
- 1776.27.6 Nuova legge sul regolamento Comunitativo della Toscana. Il Comune di Castelnuovo viene aggregato a quello di Rosignano
- 1777 I canovieri del sale sono per Rosignano Jacopo di Sebastiano Marini e per Castelnuovo Pier Domenico fu Flaminio Lupi.
- 1777 La Comunità concede gratuitamente ai frati cappuccini di Livorno di tagliare 500 fascine.
- 1777 Viene estratta Gonfaloniere donna Eufrosina Minucci vedova Marranghi; fra i consiglieri ci sono madonna Eleonora di Giuliano Migliorati e madonna Francesca Salvetti vedova Duccini.
- 1777 dicem. Il Comune nomina "donzello" Giuseppe del fu Domenico Gerini di Lari, con l'incarico di recarsi una volta la settimana al Vicariato di Lari per trasportare la corrispondenza.
- 1778 Viene costruito il bottino o cisternino di chiarificazione della cisterna della piazza
- 1778 Viene abbandonata la Volterrana come strada comunale.
- 1780 Il salario del medico viene aumentato a 92 scudi all'anno.
- 1781 Il Comune stabilisce per il mercato il giorno di sabato e per la fiera i giorni 10-11 settembre.
- 1781 Il Comune riceve i campioni delle unità di misura toscane: un pezzo da 3 libbre, da 2, da 1;

- di 1, 2, 3, 6 onces; di mezza oncia, con la corrispondente serie di denari e grani; due bilance, uno staio di rame, un quarto, un quartuccio, vasi del volume di mezzo barile di vino, di un fiasco, di un quartuccio, di mezzo barile di olio, di un fiasco e di un quartuccio, un passetto di ferro, ossia una misura da due braccia.
- 1784 I pievano di Ponsacco fa ricorso per risiedere nel Consiglio generale della Comunità di Rosignano e riesce nel suo intento.
- 1784 Il Comune spende 119 lire, 13 soldi e 4 denari per il restauro del ponte del Ricavo sulla via li Vada.
- 1784 Il salario annuale del medico viene aumentato a 140 scudi.
- 1784 La comunità stanziava cento scudi per riparazioni nella chiesa di S. Ilario, a cui viene aggiunta la sacrestia: viene inoltre ampliata la canonica del pievano.
- 1784 Barbara Lischi, proprietaria dei Poggetti, entra in lite con il Comune di Rosignano per questioni di legnatico.
- 1785 A questa data risale uno stemma arcivescovile conservato nel castello di Rosignano.
- 1785 I fratelli Menchi chiedono ed ottengono la licenza dell'accesso dalla loro casa al coronamento dell'ingresso al castello.
- 1785 Viene demolita completamente la chiesa della Pieve vecchia
- 1786 I salario del maestro viene portato a 60 scudi l'anno.
- 1786 Il bilancio comunale di Rosignano registra lire 6140 di entrate e lire 11698 di uscite. Il deficit viene colmato con una sovraimposta sugli estimi.
- 1786 Un Motu-proprio di S.A.R. stabilisce di infliggere delle pene alle donne che rifiutano di far parte del Magistrato.
- 1786 Il Comune stanziava 30 scudi per l'illuminazione in onore di S. Panieri.
- 1786.30.9 Viene istituita la condotta medico-chirurgica a Castelnuovo. Il primo medico è il dottor Leopoldo Benci di Castelnuovo.
- 1787 Castelnuovo ha il primo maestro di scuola
- 1787 I Granduca Leopoldo I concede un quarto della spesa a coloro che fabbricano case rurali, a titolo di incoraggiamento.
- 1787.12.4 Pietro Leopoldo di Lorena si reca a Castelnuovo.
- 1789 Viene soppressa la Compagnia della Natività di Maria Vergine.
- 1790.5.12 Festeggiamenti in onore del granduca Pietro Leopoldo di Lorena, divenuto imperatore d'Austria: fuochi, suono di campane a distesa, messe solenni ed estrazione di due doti di 5 scudi ciascuna per fanciulle povere.
- 1793.3.3 Con un rescritto del Granduca Ferdinando III viene ripristinata la Confraternita della Natività di Maria Vergine e del SS. Sacramento.
- 1793.23.8 Antonio Sparapane riceve 120 Lire per l'uccisione di due lupi.
- 1794 A questo anno risale la campana grossa della chiesa di S. Ilario, come si evince dall'iscrizione che vi è impressa
- 1794 Giovanni Galli e Giovanni Andreini ricevono 60 lire per l'uccisione di un lupo nelle macchie della Misericordia.
- 1795 Il comune provvede all'acquisto di mobili per l'alloggio del predicatore.
- 1795 Vengono accampionate la strada della Maestà e la strada da Castelnuovo a Nibbiaia
- 1795 Vengono spese 1136 lire per il restauro della strada in mezzo al paese.
- 1795 ottobre Viene riparato l'orologio della torre; viene inoltre venduta, per 50 lire, la vecchia campana e ne viene comprata una nuova per 700 lire.
- 1796 Viene stabilito che per essere inseriti nella lista dei consiglieri da estrarsi a sorte occorre una rendita minima di 20 fiorini.
- 1796.30.9 Viene pubblicato l'editto per la costruzione della cisterna di Castelnuovo.
- 1796.2.10 Arriva a Rosignano una divisione di truppe francesi di circa 200 uomini.
- 1797.5.10 Rosignano diventa il luogo di riunione delle truppe di bande, come distaccamento del Corpo di Bande di Livorno.
- 1799 Lo stipendio del maestro viene portato a 85 scudi. Il maestro doveva insegnare a leggere e scrivere, l'aritmetica, la lingua latina, l'umanità e retorica, nonché il francese e doveva anche fare da secondo cappellano.

- 1799 Giovanni Landi riceve 120 lire per l'abbattimento di un lupo e una lupa nelle querciolaie di Vada; Domenico Orsini riceve 60 lire per l'uccisione di un lupo.
- 1799.3.1 L'oratorio di S. Antonio da Padova viene venduto dal Comune a Giovanni Battista Buoncristiani, per la somma di 68 scudi, 1 lira e 8 soldi.
- 1799.26.3/9.7 Per la permanenza delle truppe francesi la Comunità spende 4635 lire e 13 soldi, oltre alla pigione per le case degli ufficiali e i danni a terzi.
- 1800 I Gori costruiscono una casa a Rosignano su terreno degli ospedali Riuniti di Pisa.
- 1800 Gaetano Benetti è medico speciale.
1800. Maggio Giovanni Ricci deputato alle truppe del Comune sostiene le spese di 25 soldati di fanteria e 25 di cavalleria dell'esercito imperiale tedesco al comando dell'ufficiale Foranovich.
- 1800 Viene assassinato dai briganti al Malandrone Francesco Bellomini
- 1802 Tassa obbligatoria di famiglia da un minimo di mezzo scudo ad un massimo di 10 scudi.
- 1802 Requisizione di cavalli per le milizie francesi, tedesche e granducali.
- 1803 Il Comune paga lire 120 a Giovanni Landi per l'uccisione di 2 lupi.
- 1803 Febbri epidemiche contro cui si fanno fuochi ed esplosioni di polveri.
- 1803 Spese della comunità per il passaggio della legione Italica del Re d'Etruria.
- 1803.12.5 Il Comune si rifiuta di pagare lire 13 allo speciale Gaetano Benedetti per aver curato un soldato turco.
1803. Ottobre Il Comune paga a Bartolommeo Zanobini L. 600 per fornitura di paglia alle truppe estere di passaggio.
- 1804 Canoviere del sale a Rosignano è Giovanni Simoncini con salario di 54 scudi all'anno.
- 1804 Scoppia un morbo a Livorno. La comunità ordina un cordone sanitario da Chioma a S.Luce. Lo comanda il maggiore Tausch.
- 1804 Spese per affitto case e stalle, acquisto di marmitte e stoviglie e arredamento di caserme per truppe estere di passaggio per spedizioni all'Isola d'Elba.
- 1804 Il Comune concede alla Compagnia della Natività di Maria e del SS. Sacramento l'uso del camposanto di Poggio S.Rocco.
- 1804 Il Comune paga a Giuseppe Orsini e Giovanni Landi L. 120 per aver ucciso 2 lupi nella macchia di Ricavo.
- 1804.4.11 Il Comune paga al governo scudi 300 per supplire alle spese di approvvigionamento delle truppe francesi in Toscana e il 15.11 vengono versati altri 250 scudi.
- 1805 Procaccia per Firenze è Bernardino Visconti con Lire 196 di provvigione e per Pisa Iacopo Visconti con lire 14.
- 1805 È chirurgo condotto Bartolommeo Sanetti e medico condotto Giovanni Battista Tempesti
- 1805 Agosto Spese per riparazioni e imbiancature all'oratorio di S. Antonio della Maestà.
1805. Agosto Spesa di 378 lire, 78 soldi e 4 denari per coprire la cisterna di Rosignano e dotarla di 2 secchioni di rame.
1805. Settem. Il Comune acquista dal cav. Francesco Mastiani una striscia di terra sulla strada del borgo S. Martino.
- 1806 Pagate lire 60 a Giuseppe Lotti per un lupo ucciso nelle macchie di Tripescio.
- 1806.14.5 Bernardo Satiro Anguillesi, oste, reclama soldi per l'alloggio dato alle truppe francesi.
- 1807.14.1 Il Comune stanziava 20 scudi all'anno per l'incarico di deputato alle Truppe.
- 1808 Viene restaurata la cisterna di Rosignano.
- 1809 Viene imposta ai mulini una tassa di macinazione.
- 1809 L'entrata del bilancio comunale è di franchi 4971,82.
- 1809 Il maggiore Tausch fa scavare vicino alla torre di Castiglioncello una grossa tomba etrusca
- 1809.24.1 È Maire di Rosignano Bombardieri, consiglieri: Pieri, Buoncristiani, Nerucci, Bacchi, Batini, Salvetti, Del Pajo, Giuntini, Martini.
- 1809 A Rosignano ci sono 2 maestri che devono fare lezione dalle 9 alle 11 e dalle 14 alle 16 in inverno e in estate dalle 8 alle 10 e dalle 15 alle 17 escluso il giovedì e i giorni festivi e le vacanze di ottobre e di carnevale
- 1811 Durante la dominazione francese il Comune incassa per l'appalto annuo del macello franchi 2421.
- 1811 È Sindaco (Maire) Pieri
- 1813 Il pievano don Panieri Paradossi fa riparare la canonica, la chiesa e il campanile nel castello di Rosignano. La Comunità partecipa alle spese.

- 1813 Sotto il governo francese vengono ordinate e disciplinate le strade vicinali
- 1813 Nel bilancio comunale si stabilisce che la strada di S. Antonio o di Vada non è necessaria perché termina al fiume Fine.
- 1813 È Sindaco (Maire) Biasini.
- 1814 Destituito Napoleone si ritorna all'antica costituzione del Comune.
- 1815 È Sindaco Paolo Salvetti (Gonfaloniere)
- 1815 Si delibera di pagare 10 scudi annui al suonatore dell'organo della chiesa del castello e della Compagnia.
- 1815 È istituito il procaccia per Livorno con compenso di lire 100 annue. Primo procaccia è Ranieri Peri.
- 1816 È Sindaco Giovanni Bombardieri.
- 1816 Giovanni Salvetti acquista per scudi 30 l'oratorio di via della cava.
- 1817 È allargata a Rosignano Via S. Martino. Il conte Mastiani cede il terreno a condizione che gli venga costruito un muro lungo l'aia della fattoria. Il costo è di lire 3550,16.
- 1817 Il primo becchino del camposanto è Sebastiano Merlini con compenso di Lire 84 all'anno
- 1817 Si delibera di togliere il collo della cisterna sulla piazza delle Logge a Rosignano e di mettere una pompa ma niente è fatto.
- 1817 Viene negato il permesso ad Antonio Pieri di costruire un mulino sulla Fine in località Fonte a Bretti.
- 1817.11.3 Ferdinando III Granduca, col figlio Leopoldo, visita Rosignano e pranza all'Arcivescovado.
- 1817.2.5 Istituzione di un lazzaretto, a causa di una malattia contagiosa, a Castiglioncello in un podere Buoncristiani affittato a Giuseppe Berti.
- 1819 La pulizia di Rosignano viene data in appalto con obbligo di scaricare le immondizie a mezzo miglio dall'abitato.
- 1819 Si costruiscono 700 braccia di strada dalla torre di Vada in località Conventaccio - È l'inizio dello "stradone"
- 1819 Nel territorio risultano accasermati ben 200 cannonieri da costa.
- 1819 Le case di Rosignano sono numerate da Giuseppe Bientinesi. Compenso lire 300.
- 1820 Si ha notizia dell'allevamento dei bachi da seta.
- 1820 Il Comune concorre per lire 961,18 alla costruzione di un ponte sul fiume Cecina per far passare la via Emilia.
- 1821 Sono pagate lire 60 ad Antonio Sparapane per l'uccisione di un lupo. 1821 - Il Comune decide di non pagare più alcun premio per l'uccisione dei lupi.
- 1821 È costruita a Castiglioncello la casa Faccenda
- 1822 Gli abitanti di Nibbiaia fanno domanda al Comune per la costruzione di una fonte
- 1822 Il servizio di procaccia per Livorno è affidato a Pietro Paroli.
- 1822.10.12 Il Comune concede ad Alessandra Montellassi di tumulare il cadavere del marito Giuseppe Berti nell'oratorio di S. Antonio a Vada.
- 1823 È speciale a Rosignano Tito Sanetti
- 1823.18.9 Viene deliberata la costruzione della fonte a Nibbiaia.
- 1823 È Sindaco Michele Marini.
- 1824 All'argine del colle è costruito un mulino dei Mastiani - Brunacci
- 1824 Il Comune concede a Ranieri Gori l'appalto delle immondizie con obbligo di pulizia il giovedì e il sabato
- 1824 Il donzello che deve andare al Vicariato di Lari una volta alla settimana è provvisto di livrea
- 1824.25.6 Viene effettuato un servizio funebre per la morte del Granduca Ferdinando III
- 1824.23.9 Il Comune concede ad Alessandra Montellassi l'oratorio di S. Antonio a Vada per lire 446 soldi 14 denari 6.
- 1825 A Giuseppe Zanobini, detto Geppe Santo dell'Acquabona, è pagato il soggiorno a militari di passaggio
- 1825 Causa a Francesco Geri per sottrazione di acqua dalla fonte pubblica.
- 1825 A Castiglioncello, sul castellaccio, i Faccenda scavando trovano reperti archeologici di grande interesse che vengono spediti al viceconsole di Livorno Antonio Ricci.
- 1825 Vicino alla torre di Castiglioncello il tenente Calvelli e il colonnello Antonio Gherardi Angiolini Berti trovano reperti archeologici.

- 1825.29.3 Un mulino dei Pieri è distrutto da un fulmine.  
1825 È risistemata la mulattiera che unisce Rosignano a Castelnuovo con la spesa di lire 1000.  
1827 Restauro della fonte pubblica di Nibbiaia.  
1827 Teodoro Tausch rialza di un piano la residenza dei R.R. Carabinieri. Per la casa il Comune paga 140 scudi di pigione annua.  
1827 È rifatto il lastricato della via lunga a Rosignano  
1827 La manutenzione delle strade è data in acollo ai frontisti maggiori.  
1827 Il Comune si riserva il diritto di eleggere il predicatore  
1827 Il Conte Mastiani intraprende i miglioramenti agrari delle sue proprietà  
1827.13.10 Giuditta Parrini di Campiglia è la prima ostetrica matricolata del Comune con indennità di lire 140 annue.  
1828 La via lunga a Rosignano è munita di 7 stelloni in pietra per lo scolo delle acque nella fognatura.  
1828 La via della cava a Castiglioncello è ricostruita con la spesa di lire 16.000. 4.000 lire sono rimborsate dal Granduca perché considerata strada militare  
1828 Il numero dei consiglieri è portato a 9 e quello dei priori a 5.  
1828.14.6 Il Comune intima al Conte Francesco Mastiani di non scavare più pietra dalle cave di S.Martino dell'Acquabona  
1829 È sindaco Francesco Geri.  
1829 Raffaello Petri di Livorno ridipinge lo stemma sulla porta d'ingresso dell'Archivio Comunale con spesa di lire 136 soldi 13 denari 4.  
1829 A Rosignano, l'ultimo lunedì di Aprile, si svolge una fiera  
1829.19.1 Il Comune decreta il divieto di caccia grossa  
1830 Al Cancelliere è aggregato un aiuto-residente sostituito poi da un cancelliere residente  
1830 È Sindaco il Ten. Col. Camillo Gherardi  
1830 Vengono istituite due condotte medico-chirurgiche assegnate al dott. Natale Antichi e al dott. Giovanni Biechi  
1831. Nov. Il Comune spende lire 29 e soldi 10 per preghiere in favore del Granduca Leopoldo II gravemente ammalato  
1831.4.12 Il Comune paga per l'accasermamento, al podere Bacchi al Paradiso, di militari granducali.  
1832 Si fa menzione di una antica incisione nella quale, intorno allo stemma di Rosignano, è scritto COSTR. ROSIG. COMIT. PISARUM.  
1832 Demolizione dell'arco della Sentinella nel castello di Rosignano.  
1832 marzo Il Comune acquista da Teodoro Francesco Teusch la casa Bombardieri, Palazzo Pretorio, per farvi la sede del Vicariato.  
1832.24.12 La potesteria è eletta a Vicariato sotto il Granduca Leopoldo II.  
1833 È Sindaco Giovanni Salvetti.  
1833 Gli abitanti di Rosignano sono 2605 e quelli dell'intero Comune 3928  
1833 Non ci sono candidate per un posto di alunna levatrice.  
1833 A Rosignano il mercato del sabato è portato a giovedì.  
1834 Antonio Lorenzini è il primo spazzino municipale pubblico  
1834 Si inizia il risanamento del padule di Vada con spesa di lire 22.510 soldi 4 e denari 1.  
1834 Il nuovo catasto censisce 463 possidenti terrieri.  
1835 Epidemia di colera.  
1835 Il cimitero della Pieve è ampliato per ospitare 96 corpi  
1835 Si costruisce un ospedale provvisorio con spesa di lire 4652 soldi 19 per le cure di malati di colera.  
1835 Grandi piogge in Agosto e Settembre  
1835 Giovanni Monetti ha l'appalto per il mantenimento dei primi 4 lampioni per i quali si spendono lire 159 soldi 10.  
1835 È costruita la chiesa di Nibbiaia  
1835. Giugno Il conte Francesco Mastiani viene inviato in visita dal Granduca Leopoldo II per la nascita del principe ereditario.  
1835. Dicem. - Il Granduca visita Rosignano.  
1835 **CASA MARTELLI**

**Fig91 - 1835 - Pianta della casa di Diego Martelli**

- 1836 L'ing. Celentani progetta la nuova chiesa di Rosignano.  
1837 Iscrizione sulla fonte di Rosignano fatta incidere dal Gonfaloniere Giovanni Salvetti.  
1837 Cosimo Pardini padre di 12 figli a Castelnuovo è esentato dalle tasse  
1837 Il chirurgo è il dott. Antonio Lanini  
1837.18.6 Benedizione dell'ampliamento del camposanto  
1837.25.6 Posa della prima pietra della nuova chiesa a Rosignano  
1838 È appaltata a Giovanni Romanelli la via della Giunca dall'oratorio di S. Antonio da Padova alla via Emilia.  
  
1838 Si acquistano altri due lampioni per Rosignano  
1838.19.8 Benedizione della cappella del camposanto  
1838.15.9 Si delibera che il 20 Settembre, anniversario della fine del colera sia giorno festivo.  
1839.11.9 Si delibera di piantare una pineta a Vada per la larghezza di 200 braccia dalla battaglia  
1840 Giovanni Salvetti regala un sigillo in bronzo usato dai vasai romani del luogo  
1840 Il Comune ha 4360 abitanti e Rosignano 2959.  
1840 Il Comune prende a livello per 490 lire annue la villa di Rosignano per insediarvi la Cancelleria.  
  
1840 Il chirurgo è il dott. Giuseppe Gianfaldoni  
1840 Nella casa del dott. Antonio Lusoni nasce la Società patriottica filodrammatica dei "Nascenti" per la liberazione dell'Italia.  
1840 Ricostruzione della via del Littorale.  
1840 Nuovo sistema di distribuzione delle poste. Distributore Ferrini e postino un certo "Pennello".  
1840 Fermata di diligenza postale a Portovecchio alla locanda Faccenda e a Caletta alla locanda Simoncini  
1840 Il Granduca Leopoldo II fa prosciugare il padule di Vada.  
1841 È Sindaco Michele Marini  
1841.20.8 Il Granduca Leopoldo II è ospite del conte Mastiani.  
1841. Ottobre Un fanatico predicatore, Baldassarre Audibert, innalza croci di legno a tutti gli incroci e bivi.  
1842 Diverse famiglie sono obbligate ad ospitare a turno ufficiali delle truppe di passaggio dando gratuitamente camera con letto, lume e fuoco  
1842 Restauro della chiesa di Castelnuovo.  
1842 Francesco Lobin di Castelnuovo è Gonfaloniere.  
1843 Il cimitero di Poggio S.Rocco è soppresso e concesso a livello ad Albertina Geri per lire 8 denari 13.  
1843 Il Comune si collega al Monte dei Paschi di Siena per eventuali prestiti.  
1843 Istituzione della condotta chirurgica a Castelnuovo e Nibbiaia.  
1844 A Rosignano due maestri sacerdoti devono insegnare a 80 ragazzi lettura, scrittura, aritmetica, lingua italiana e dottrina cristiana  
1844 Il governo toscano dichiara regia la strada del Littorale e provinciale quella Emilia.  
1844 È concesso l'appalto dell'illuminazione pubblica a Giuseppe Ferrini.  
1845 Completamento della lastricatura delle strade del castello  
1846.14.8 Il terremoto danneggia la canonica, il campanile e la chiesa del castello, la Cancelleria, poderi a Maccetti e l'osteria dell'Acquabona. Lo stesso terremoto distrusse Orciano e danneggiò Lorenzana e Montescudaio.  
1846.27.9 Processione per ringraziare S. Antonio protettore di Rosignano.  
1847 A Vada il primo medico chirurgo è il dott. Ildebrando Caifassi che viene da Lucignano  
1847 Gaetano Bientinesi è nominato becchino  
1847.19.8 99 cittadini chiedono l'istituzione della Guardia Civica. A capo Cav. Bali, avv. Salvetto Salvetti, dott. Antonio Lusoni, Ercole Giorgerini.  
1847.8.9 Festa e luminara per l'istituzione della Guardia Civica  
1847.14.10 Il Comune acquista 50 fucili per la Guardia Civile  
1848 È di nuovo sindaco Giovanni Salvetti

- 1848 Leopoldo II concede la Costituzione. Rosignano elegge deputato Domenico Guerrazzi a cui vanno 25 paoli al giorno.
- 1848 È istituito il procaccia tra Rosignano e Castelnuovo con tre viaggi alla settimana
- 1848 Il prof. Antonio Marcacci milita come volontario nella guerra contro l'Austria
- 1848.20.2 Si festeggia lo Statuto concesso da Leopoldo II
- 1848.31.3 30 volontari partono per la guerra contro l'Austria. Sono incorporati nel battaglione Bartolommei di Livorno. La popolazione raccoglie per loro lire 600.
- 1848.14.5 Il pievano don Sabatino Marcacci benedice la nuova chiesa di Rosignano.
- 1848 dicem. Dimostrazione contro don Sabatino Marcacci perché ostile alle rivendicazioni nazionali. È costretto ad andarsene.
- 1849 È sindaco Alessandro Righi
- 1849 A Rosignano è istituita la pretura mandamentale
- 1849 È disciolta la Guardia Civica.
- 1849 Il Comune delibera l'acquisto di un'azione di lire 100, secondo la proposta dell'avv. Gaetano Lami, per costruire mulini nel botto della Fortulla e stabilimenti termali e marini a Campolecciano.
- 1849 A Nibbiaia è nominato un maestro elementare
- 1849.22.6 Festa sacra e popolare dei codini reazionari per il ritorno in Toscana del Granduca Leopoldo II.
- 1849.12.8 I codini scrivono un documento per il ritorno di Leopoldo II dall'esilio di Gaeta
- 1851 Stefano Benetti chiede di mettere sedili in pietra sotto le loggie della piazza di Rosignano assoggettate a servitù comunale
- 1853 Sono soppressi gli uffici di vice-console del Regno di Sardegna e di Francia retri da Antonio Ricci. Gli uffici servivano per il traffico nel porto di Vada.
- 1853 Il Comune elargisce lire 100 per la Filarmonica.
- 1854 Il Comune paga lire 1000 per la erezione dell'altare S. Nicola nella chiesa di Rosignano sulla piazza Leopolda.
- 1854 Il Comune spende lire 18 per nolo di torcie al Magistrato e ad altri ufficiali pubblici.
- 1854 L'ing. Cartoni progetta la piazza dell'erba a Rosignano
1854. Agosto Ricompare il colera. Pochi morti.
- 1856 Si chiama la banda di Chianni per una ricorrenza.
- 1856 Il Comune spende lire 700 per l'acquisto dei lucchi (cappe di seta nera con i risvolti a colori che il Gonfaloniere ed i Priori indossavano durante le cerimonie solenni.
- 1857 Nel teatro di Rosignano si rappresenta "il Ventaglio" di Goldoni
- 1858 Lire 80 alla banda per intervento in una processione.
- 1859 È sindaco il conte Salvetto Salvetti.
- 1859 Il Comune contrae un mutuo di lire 106.000 col Monte dei Paschi di Siena
- 1859 Sono alloggiate le fanterie francesi di Girolamo Bonaparte per la liberazione dell'Italia
- 1859 Partecipano alla seconda guerra d'Indipendenza Giovanni Lori, Sambrino Sambri, Cesare Sonetti, Francesco di Fioravante.
- 1859 maggio La Comunità offre lire 1000 per la guerra di indipendenza Nazionale
- 1859.16.6 I cannonieri e cavalleggeri prestano giuramento di fedeltà al Re Vittorio Emanuele II nella chiesa di Rosignano.
- 1860 Istituita la Delegazione di Pubblica Sicurezza.
- 1860 Costituito il Regno d'Italia, Rosignano fa parte del collegio di Lari per la elezione di un deputato. Viene eletto l'avvocato Giuseppe Panattoni.
- 1860 Sono levatrici Alberta Carboneschi e Annunziata Giorgerini
- 1860 Il primo maestro laico è Leonardo Paoli. Affianca quello ecclesiastico don Innocenzo Cecconi.
- 1860 Primo Benetti, Michele Marini, Sambrino Sambri sono con Garibaldi sul Volturno
- 1860 Con l'annessione della Toscana all'Italia si adotta il sistema metrico-decimale e si mette la tabella dei pesi e delle misure sulla cisterna di Rosignano.
- 1860.17.3 Messa solenne e illuminazione generale del paese per l'annessione della Toscana all'Italia.
- 1860.10.8 Funerali solenni per i morti nelle guerre d'Indipendenza con suono di tutte le campane della Comunità

- 1861 Livorno chiede che Rosignano, che si trova sotto Pisa, sia assegnato alla sua provincia
- 1861 Primo segretario Comunale è Giuseppe Barbacci veterano di Curtatone
- 1861 Diego Martelli arriva a Castiglioncello nella tenuta ereditata alla morte del padre
- 1861 Il Segretario Piancastelli è ucciso dai briganti.
- 1861 Il numero dei consiglieri comunali è portato a 15
- 1861 Il Comune stanziava lire 1460,80 per il mantenimento della Guardia Nazionale, compreso lo stipendio per 6 tamburi.
- 1861 Feste solenni per la resa di Gaeta, per la pubblicazione del plebiscito e per la proclamazione di Vittorio Emanuele II re d'Italia.
- 1861 Per la ricorrenza della festa dello Statuto di Carlo Alberto sono sorteggiate le doti di due fanciulle per lire 84 ciascuna. Partecipano in 266 e sono escluse 61. Vincono Marianna Luperini e Teresa Meucci.
- 1861.27.2 Il Comune, non consultato per la nomina a predicatore di padre Francesco da Castel del Piano da parte del Vescovo, delibera che non accetterà più imposizioni al riguardo.
- 1861 agosto Sono a Castiglioncello da Martelli Telemaco Signorini, Giuseppe Abbati, Michele Tedesco
- 1862 Prima scuola femminile a Rosignano, maestra Aldina Menocci maritata al garibaldino Michele Marini
- 1862 Le scuole sono spostate sopra la vecchia Compagnia del Sacramento, vicino alla chiesa del Castello
- 1862.22.1 Il Comune chiede una stazione sulla ferrovia Collesalveti-Vada in località le Fabbriche di proprietà Mastiani.
- 1862.3.2 Il Comune chiede l'aggregazione alla provincia di Livorno.
- 1862 A Castiglioncello da Martelli Cabianca e Borrani
- 1862.30.9 Rosignano diventa Rosignano Marittimo
- 1863 Il Comune fa un prestito di lire 100.000 con 500 cartelle al 5% estinguibili in 37 anni
- 1863 Una grandinata arreca gravi danni ai raccolti
- 1863 Maestro laico è Carlo Gerloni di Trento
- 1863 Il Comune elargisce lire 500 alla Filarmonica per la scuola musicale
- 1863 Il Comune acquista da Albertina Geri e Vincenzo Serredi 2 metri di terra per una strada dal Poggio alla Fonte.
- 1863 Per l'inaugurazione della ferrovia Livorno-Chiarone sosta alla stazione dell'Acquabona il Re Vittorio Emanuele II. Partecipa la banda di Montenero.
- 1864 Il Comune spende lire 80 per un tappeto per il Magistrato in servizio alle funzioni religiose
- 1864 A Castiglioncello da Martelli Guglielmo Pampana, Sernesi e Borrani.
- 1864 Martelli porta a Castiglioncello Teresa Fabbrini
- 1865 È sindaco Salvetto Salvetti
- 1865 Si costruisce il muraglione dietro la chiesa di Rosignano
- 1865 Il Gonfaloniere cambia nome in Sindaco e i Priori in Assessori.
- 1865 Delegazione comunale ai festeggiamenti per il 6° centenario dantesco a Firenze: conte Salvetto Salvetti, dott. Antonio Lusoni e Alessandro Righi con facoltà di spendere a piacimento per l'acquisto di una bandiera.
- 1865 Restauri alla fonte della Pieve e di piazza delle loggie
- 1865 È costruita la strada per la stazione dell'Acquabona
- 1865 Si costruisce il Faro sulle secche di Vada
- 1865.30.1 Il Comune concede un sussidio di lire 58.80 al predicatore perché benedica Sua Maestà il Re d'Italia
- 1866 Il Comune per la guerra con l'Austria stanziava lire 500 per chi meriterà la medaglia d'oro e lire 200 per quella d'argento. Si guadagnano la medaglia d'argento Jacopo Mesoni, Giuseppe Vannini, Antonio Fontanelli e Achille Maccanti morto per le ferite riportate a Custoza
- 1866 È sciolta la Guardia Nazionale.
- 1866 A Castelnuovo è costituita la prima scuola femminile.
- 1867 È demolito il campanile della chiesa della Compagnia della Natività di Maria Vergine
- 1867 È costruito il campanile della chiesa di San Nicola a Rosignano. Le campane sono fuse da Ravanelli a Pistoia.
- 1867 Soppressione del sussidio al predicatore.

- 1867 È maestro laico Enrico Picozzi da Ancona, garibaldino.  
1867 Fattori è a Castiglioncello da Martelli.  
Partecipano alla battaglia di Montana con Garibaldi i volontari: Piero Arrighi, Alessandro Bolognesi, Torello Fontanelli, Ulisse Ghignoli, Giuseppe Lorenzini, Domenico Priori, Tafi.
- 1867 Si costruisce la strada fra Rosignano e Castelnuovo.  
1867.19.10 Approda a Vada Giuseppe Garibaldi proveniente da Caprera. David Morelli di Vada lo porta a Livorno col barroccio.
- 1867 Abbati muore a Castelnuovo per il morso di un cane  
1868 Prima fiera a Castelnuovo, il lunedì dopo la terza domenica di Ottobre.  
1870 A Campolecciano è costruita la villa Fenzi dove era la stazione di avvistamento dei cavalleggeri
- 1871 È sindaco Curzio Pieri.  
1872 È sindaco Alessandro Righi  
1872 Una piena della Fine distrugge 4 ponti in ferro e la stazione dell'Acquabona a Poggiberna  
1872 La stazione prende il nome di Rosignano  
1872 Martelli ottiene dal demanio i beni e i caseggiati intorno alla torre.  
1872 La stazione viene spostata in territorio di Castellina.  
1873 Francesco Tardy apre una fonderia di ghisa a Vada.
- 1873 ottobre Rosignano accorre ai funerali di Guerrazzi alla villa della Cinquantina.  
1874 È sindaco Luigi Berti.  
1874 È fondata da Diego Martelli l'Associazione di Mutuo Soccorso.  
1874 È maestro laico Cherubino Campolmi e maestro sacerdote Giovanni Guelfi.  
1874 Martelli con l'aiuto di Giovanni Morandini, presidente delle Ferrovie Nord Italia, cerca di ottenere la stazione di Vada per facilitare il trasporto del legname dai suoi boschi.
- 1875 A Rosignano campi militari estivi di brigata e di Reggimento  
1875 Martelli cerca di produrre acque minerali.  
1875 Si incaglia sulle secche di Vada la nave Australia, americana, diretta nelle Indie.  
1875.28.8 L'Arcivescovo di Pisa proclama la profanazione della Pieve vecchia.  
1876 Primo veterinario di condotta dott. Pietro Graziani  
1876 Martelli progetta di costruire case di villeggiatura sui suoi terreni di Castiglioncello ma non trova i fondi.
- 1877 Nell'estate le febbri malariche colpiscono 460 persone a Vada e nella piana di Rosignano. I morti sono 29  
1877 Vada ha 1469 abitanti.  
1877 Il prefetto Miraglia istituisce un consorzio per la manutenzione dei fossi di scolo a Vada.  
1877 Viene inaugurata la stazione di Vada.  
1879 Vengono scoperti al Gabbro sepolcreti etruschi e romani.  
1879 I Cardon arrivano a Castiglioncello.  
1879 Martelli pianta vigne nelle sue terre.
- 1880 Sono Sindaci il conte Mastiani-Brunacci e poi, di nuovo Luigi Berti.  
1880 A Caletta sorgono i bagni Giubbolini.  
1881 La popolazione del Comune è di 7383 persone.  
1881 Un'epidemia detta la "migliore" colpisce numerose persone soprattutto di sesso femminile  
Diverse le vittime.
- 1882 Commemorazione per la morte di Garibaldi.  
1885 È costituita la Pubblica Assistenza, presidente Angiolo Macchi  
1885 Si costruiscono i marciapiedi sulla via S.Martino a Rosignano.  
1886 Alle elezioni politiche è candidato Giosuè Carducci.  
1890 È medico condotto il dott. Gazzarini.  
1891 È finito di costruire il "castello" Patrone.  
1892 La condotta medico-chirurgica è data al dott. Stefano Grassi e al dott. Dario dello Strologo.  
1895 Commemorazione per il 25° anniversario della annessione di Roma.  
1896 Quintina Morellini Simonetti gestisce l'Hotel Castiglioncello sulla piazza.  
1898 È istituita di nuovo la Delegazione di Pubblica Sicurezza

## CONCLUSIONE

*Disse il vecchio sapiente  
si stava meglio prima.  
Il progresso porta sulla cima  
rispose il giovine saccente.  
Discussero per giorni e settimane  
finché non furori più che centenari  
non valsero querele, giudici o denari  
ne frasi intelligenti oppur balzane:  
non ci fu verso di metterli d'accordo  
(perché la ragione, ben si sa,  
spesso nel mezzo quietata se ne sta)  
e ognuno restò all'altro sordo.  
Ciascuno tenne le convinzioni sue  
finche, seccata per tanta chiassata,  
la Morte se li prese tutti e due.*

Da quando mondo è mondo ognuno dice: "ai miei tempi..." e questo significa che o siamo veramente caduti molto in basso oppure che non ci piace pensare che il tempo passi. In ogni modo, per spiegarlo ai più giovani, siamo arrivati alla fine raccontando di cose che sono state e che si son evolute o cambiate col tempo, di situazioni che sembrano lontane anni luce e invece sono appena "ieri", perché il progresso corre sempre più in fretta, e se Faccendo per andare a Cecina poteva sperare al massimo nel passaggio di un barrocchio oggi, nello stesso tempo, col Concorde si arriva quasi a New York.

Alla fine di questo lavoro è evidente che le critiche saranno copiose, ma spero che almeno siano benevole perché la fatica è stata assai e l'impegno non è mancato. Se ci saranno suggerimenti a fare meglio saranno bene accettati perché costruire è molto più disagiata che distruggere e, poi, di critici ce n'è già troppi. Io ho girato parecchio e ho visto monumenti di filosofi, navigatori, letterati, condottieri, re, sportivi, architetti, poeti, artisti, musicisti, papi.. perfino di politici, ma un monumento a un critico non l'ho visto mai. Speriamo che ognuno di voi, un giorno, un monumento voglia averlo ...

Così, già che ho cominciato anch'io a fare il "poeta", finisco con una considerazione in versi per meglio spiegare l'ultimo concetto. E così sia.

*Era una palla da biliardo  
rotonda, anzi sferica,  
d'avorio, dura e semplice.  
Ma il supercritico  
volle le palle di coccio:  
non rotolavano bene  
ma poteva romperle  
quando più gli aggradava.*

Retro copertina: gli autori

### **Fig.93 - Claudio Castaldi (1946)**

Nato a Castiglioncello nel 1946, studia poco, ma frequenta molto i bar e i pescatori per fare la sua personale esperienza di vita. Ha ormai una macchina fotografica come normale appendice al suo corpo con cui spara fotografie in tutte le direzioni.

A tempo perso lavora alle Ferrovie dello Stato. Ha subitanee esplosioni di passione che, veloci come sono arrivate, se ne vanno nell'oblio, come il ricostruire una barca diroccata che.. giace morente nel suo giardino o coltivare i migliori pomodori della terra e dintorni.

Ora si è messo in testa di partecipare alle Olimpiadi ma non sa bene se cimentarsi nel lancio del giavellotto o nella corsa. Il primo passo è quello di correre gli 800 metri del Palio di Rosignano in 2'10" ma non ha precisato se siano 2 minuti e 10 secondi o 2 ore e 10 minuti. Sicuramente alle Olimpiadi parteciperà ... pagando il biglietto delle tribune.

Appassionato ricercatore delle cose passate di Castiglioncello ha preparato o partecipato alla preparazione di diversi volumi:

- *Castiglioncello ieri, 1900/1930*
- *Pescatori d'altri tempi*
- *Bar di paese*
- *Scirocco*
- *Castiglioncello aneddoti*
- *La razza de' Caini*

### ***Fig.94 - Alberto Lami (1935)***

Nato a Castiglioncello nel 1935 ha buttato via un sacco di tempo importante andando a studiare all'Istituto Tecnico di Livorno.

Prima che fosse troppo tardi si è ravveduto ed ha seguito l'istinto e la vocazione andando a studiare in una scuola d'arte di Firenze e in una scuola milanese a indirizzo pubblicitario.

Soggiorna in tre agenzie milanesi di pubblicità prima di approdare come art director alla Meeting, importante agenzia del gruppo Motta.

Dopo tre anni a destreggiarsi tra panettoni, colombe, gelati e caramelle saluta tutti e intraprende la libera professione principalmente per trovare un po' più di tempo libero da dedicare alla sua vocazione: la pittura.

Con cavalletto, colori, pennelli e diluenti si sente completamente realizzato, ma anche se non lo dice, più che altro si trova l'alibi per godersi maggiormente il paese natio.

Ha avuto modo di esporre i suoi dipinti in mostre personali e collettive, ma ogni volta che qualcuno gli compra un quadro sente un po' del suo cuore andarsene.

Comunque continua nella sua attività di grafico pubblicitario offrendo ai committenti un servizio completo, dallo studio creativo, alla foto pubblicitaria al copywriter. Ma lui rifiorisce solo quando ritorna nel suo giardino di Castiglioncello a dipingere nello studio sotto l'ulivo o ... quando si mette a fare il muratore, suo hobby preferito!

### ***Fig.95 - Giorgio Marianelli (1939)***

Nato a Castiglioncello, anzi a Portovecchio, nel 1939 di mestiere fa l'architetto. Ha lo studio a Milano e, con un folto gruppo di giovani scapestrati collaboratori, si occupa di architettura, interni, design, grafica e immagine coordinata.

Opera in qua e in là anche se non ama le sale d'imbarco degli aeroporti e le camere d'albergo. Aspirazione: girovago, non solo per vedere ma soprattutto per capire.

È molto ignorante: infatti non capisce come i politici non possano trovare accordi per il bene di un paese, perché la moneta va su e giù o perché un dio è meglio di un altro.

Cerca di fare quello che gli pare e, se possibile, senza dar troppa noia agli altri. Comunque è sempre ligio alle regole e se sul tram trova scritto "vietato sputare per terra" sputa solo sui finestrini o sul soffitto.

Da 12 anni trova il tempo per insegnare alla scuola superiore di design di Parigi, ma ha anche tenuto brevi corsi in una università polacca di Architettura e al Royal College of Art di Londra.

Non gli piace aver torto e combatte sempre contro i mulini a vento anche se, a differenza di don Chisciotte, lo sa. Spera di arrivare vivo alla morte anche se della morte non gliene importa niente ... è di smettere di vivere che gli scoccia parecchio! Ha un sogno: che finalmente il mare arrivi a Milano o che Milano scivoli sul mare. Ha scritto: *La razza de' Caini*.